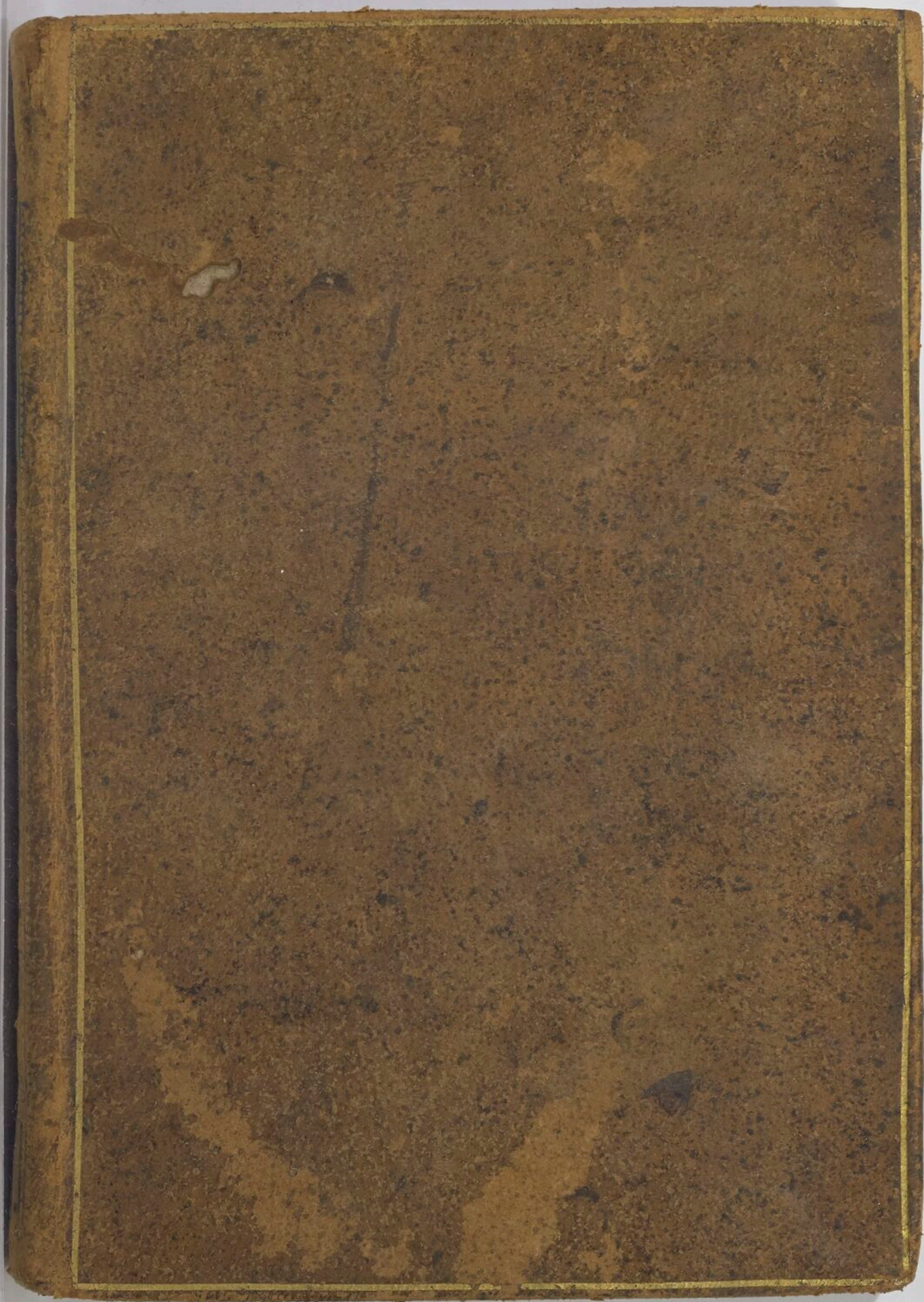




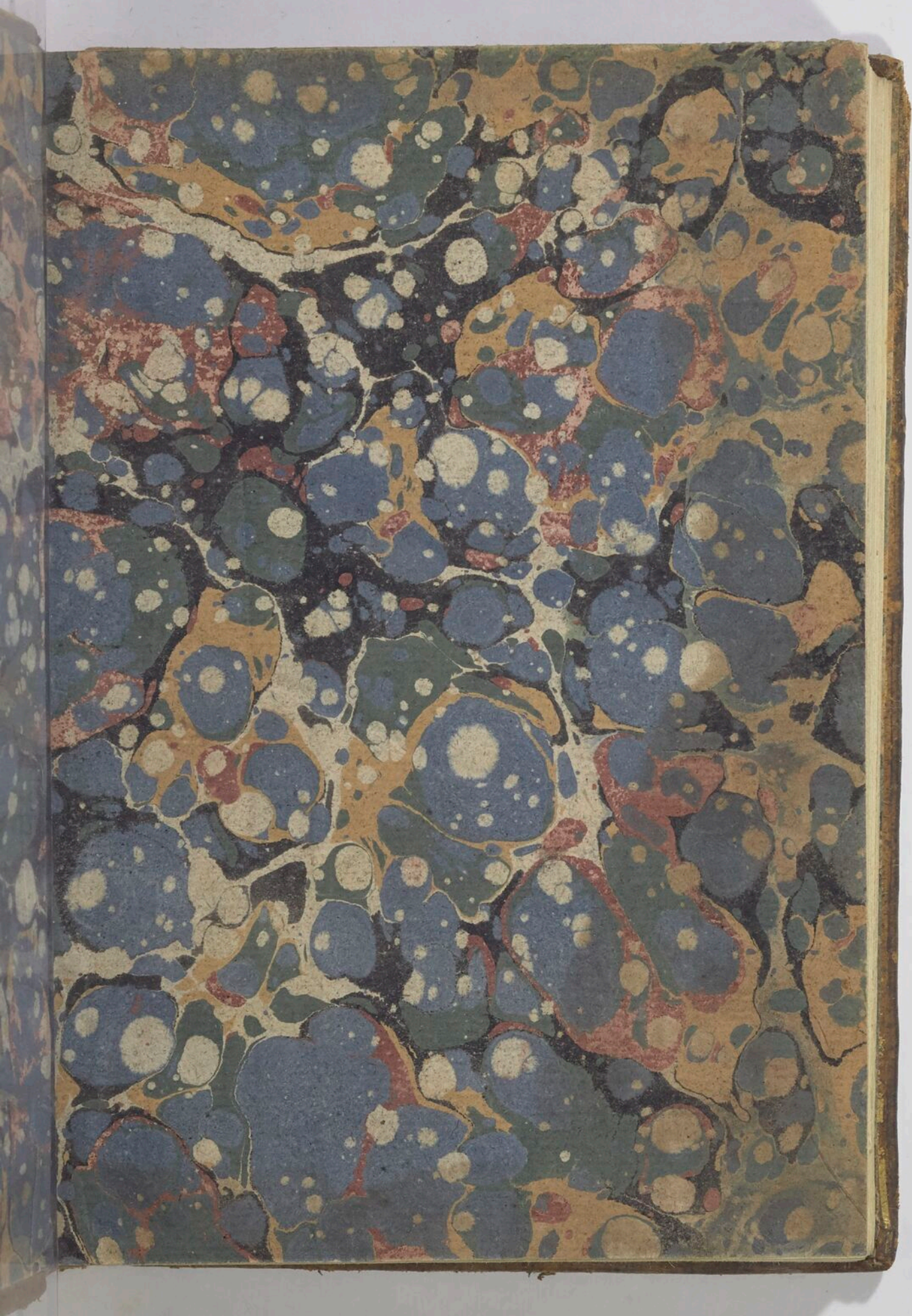
AGNOLI  
FIRENZE

TOM  
I

R  
508.



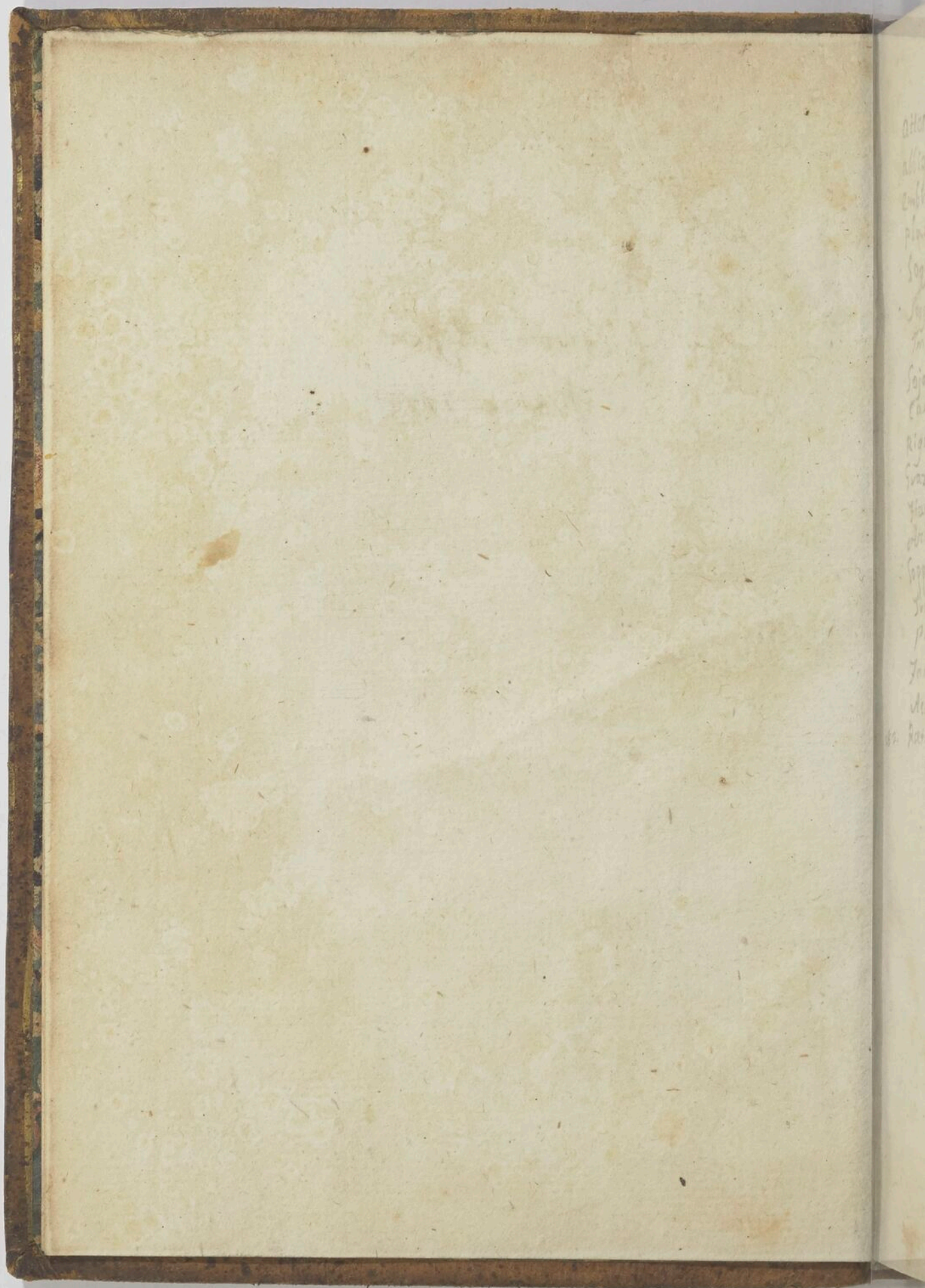




R. 308.

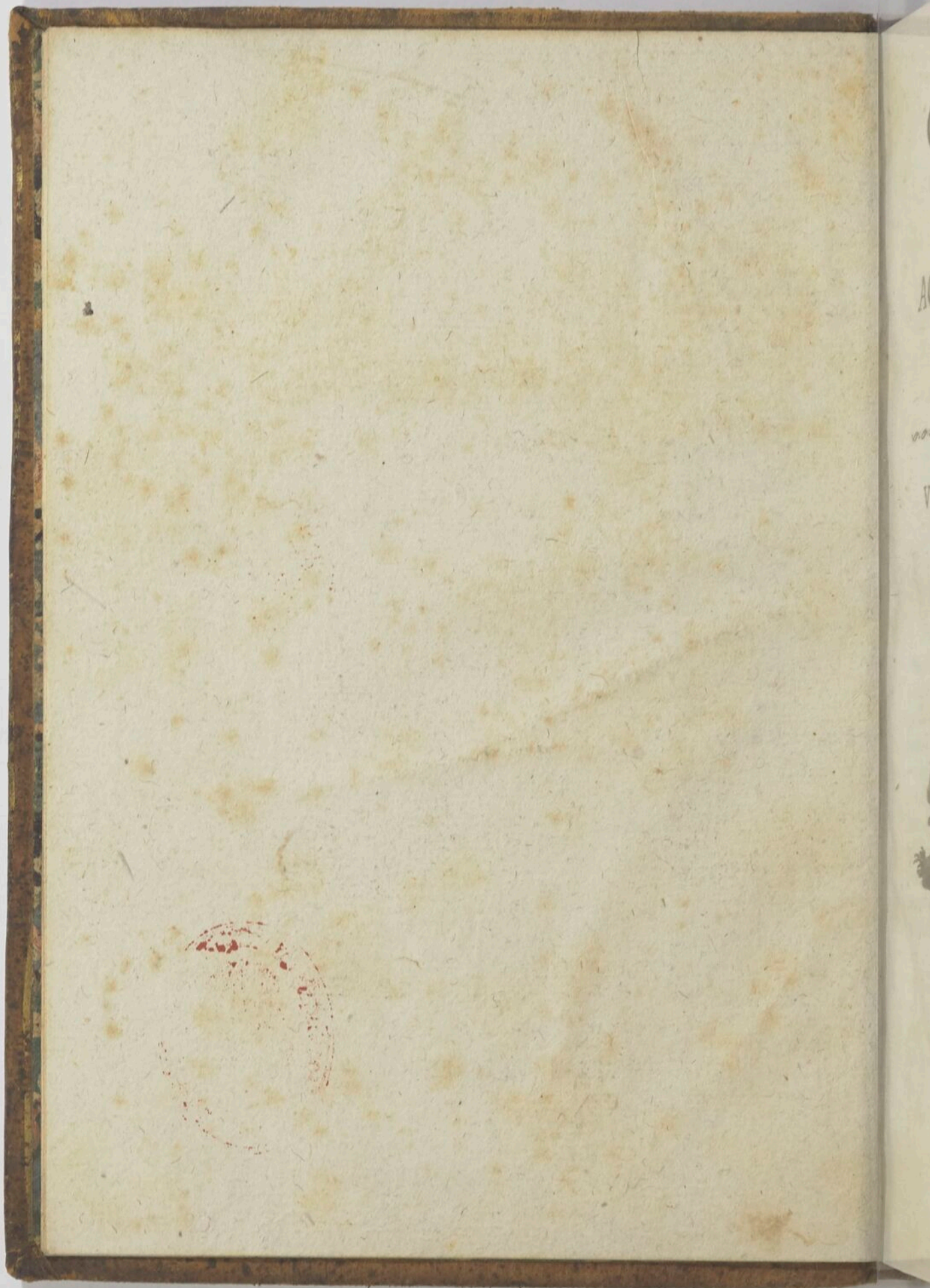
Vittorio Alfieri.

Firenze. 1779.





attoro  
abbigliare  
emblicz  
plasmare  
Soggiogaja  
Soggolo  
Tmburto  
Soja  
Carite  
Rigorosita  
Svaziato  
Fiancuto  
Arcia  
Soppanno  
Traffuoli  
pianella  
Fami-gorato  
Accia  
Ratio

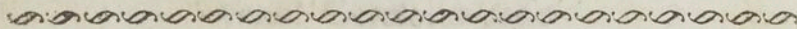


O P E R E

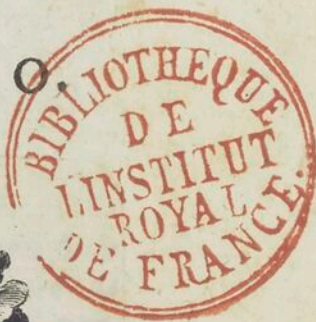
D I M E S S E R

AGNOLO FIRENZUOLA

FIorentino.



VOLUME PRIMO



I N F I R E N Z E



MDCCLXIII.



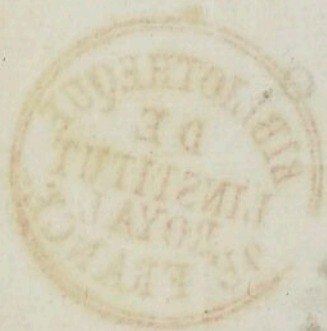
O P E R E

D I M E S S E R

AGNOLO FERRAZZOLA

F L O R E N T I N O

V O L U M E P R I M O



I N F I R E N Z E

M D C C X I I I



Messe  
ticular  
quale  
lettere  
e meri  
perfec  
pur or  
tola co  
franc  
come  
si felle  
in are  
& via  
m'p  
solo  
la fan  
stato

ALL' ILLUST. SIG. SIG. E PADR. COLENDISS.

IL SIGNOR  
GIUSEPPE NICCOLINI

De' Marchesi di Ponsacco, Camugliano ec.  
Cavaliere Milite della Sacra ed Eminentiss. Religione di San Giovanni Gerofolimitano.

**C**onciossiacosachè le non meno ingegnose e piacevoli, che dotte ed erudite opere di Messer Agnolo Firenzuola, riveggano per mia particolar industria la chiara luce del nostro secolo, nel quale e' sembra che le buone arti insieme colle belle lettere sieno ricondotte oramai a un sublime grado, e mercè lo studio de' Toscani favellatori, all'ultima perfezion venute; acciò comparissero fregiate di maggior ornamento, e vie più risaltassero, ho stimato cosa convenevole inscrivere loro a bello studio nella fronte il chiaro nome di V. S. Illustriss.: di cui, come il medesimo Messer Agnolo, se mai tra noi gli fosse caduto nel pensiero di dedicar le sue opere, non avrebbe, a mio credere, potuto scerre personaggio più a proposito; così non saprè io ritrovarlo di miglior condizione. Tengo assai per fermo, che il solo nome della sua celebratissima famiglia, di cui la fama per le eroiche geste de' suoi maggiori ne ha sparso da per tutto il suono; le renderà cotanto or-

2 2 nate

nate che nulla più: imperciocchè non è egli degno di somma ammirazione il considerare, come la tanto Illustre prosapia Niccolini da poco men che cinque secoli da quella de' Sirigatti derivasse? Celebre fu quell' Arrigo da Passignano, il quale per la insegna del gatto, che mostrava sul cimiero dell' elmo, e per essersi mostrato assai prode della persona in fatti d' arme a favor del Re Carlo di Napoli; venne contrassegnato per lo Sire del Gatto: ed egli, e gli altri, che gloriosamente gli furono appresso, sino al padre di Lapo, che chiamossi Niccolino, di cui Arrigo n' era bisavolo, e 'l quale la prima volta nella metà del quattordicesimo secolo portò nella sua casa il Gonsalonerato; ritennero il casato de' Sirigatti. Non vo' qui raccontar fil filo quali e quanti fossero tutti que' chiari e degni uomini, che di mano in mano sino al presente nella sua stirpe fiorirono: sapendosi ciò che da' suoi maggiori d' illustre, di sublime, d' eroico giammai si adoperasse o nell' armi o nelle lettere, da chiunque è nella Storia versato. Laonde metto da banda Lapo di Giovanni, oratore eloquentissimo, che fu cinque volte Gonsalonier di Giustizia nella Fiorentina Repubblica, a governò con somma prudenza le città d' Arezzo, Pistoja, e Volterra: fu più volte Ambasciatore a diversi Potentati, specialmente contro al Re Ladislao: entrò il primo in Pisa con Gino Capponi, e sottomisela alla Repubblica di Firenze; e per essa nel suo quarto Gonsalonerato fe compra e acquisto del porto di Livorno. Nè mi curo far menzione di un Lodovico Niccolini, soldato valorosissimo, che meritò esser Commessario Generale contro de' Pisani, i quali e' disfece a Ponte di Sacco o Ponsacca nel 1499. Di Michele di Bernardo Niccolini, Jacopo e Antonio di Paolo non accade far motto, quando delle illustri geste di costoro ne son piene le antiche

tiche cronache ; il primo famoso in Guerra, fu dichiarato Commessario Generale del Casentino ; l'altro Commessario di Livorno ; e l'ultimo anch' es due volte Commessario di Livorno . Stupore senza dubbio di que' tempi fu , e a' nostri eziandio stato sarebbe quel famoso Otto di Lapo , assai celebre nella Legal Ragione , come 'l dimostrano i suoi consulti , allegati da' più gravi Giureconsulti , oltre l'esser prudentissimo ne' più ardui maneggi ; onde fu Gonfaloniere nella Repubblica Fiorentina , e a nome di quella spedito a terminare alcune gravi differenze , che in que' tempi vertevano tra Fiorentini e Genovesi , come eziandio fu Ambasciadore alla Repubblica di Siena : perchè arrivata la fama delle sue rare qualità agli orecchi di Renato d' Angiò Re di Sicilia , concedette a lui e a' suoi successori i gigli d' oro nell' arme sua gentilizia : appresso fu spedito a Federico Imperadore , mentre s' incamminava alla volta di Roma per prender la Corona Imperiale , e al Duca di Melano , allora quando guerreggiava co' Veneziani : indi Ambasciadore a Papa Niccolò V. , quando questi , fattosi arbitro fral Re di Napoli e Veneziani dall' una , e 'l Duca di Melano e la Repubblica di Firenze dall' altra ; trattò comperli : il Pontefice rimaso stupefatto per la tanta dottrina , e per le ammirabili doti di Ottone , lo creò conte Palatino . Poco dipoi fu mandato Ambasciador d' Ubbidienza a Papa Calisto III. , col qual carattere fu anche appresso al Duca di Calabria , e al Duca Giovanni figliuolo di Renato Re di Napoli , e a Papa Pio II. : senza far parola della sua spedizione per la conservazion della pace in Italia , per la Lega e Crociata che si trattava contro del Turco nel 1464. Che più ? succeduta l' elezione di Papa Paolo II. , di bel nuovo fu mandato Ambasciador d' Ubbidienza alla Santa Sede : sicchè il

Pontefice, avendolo scoperto fornito d'assai ragguardevoli qualità, lo investì dell'Ordine della Cavalleria, onore in que' tempi singolarissimo, datogli anche facoltà di crear Notaj, e legittimar figliuoli naturali: dichiarando insieme Conte Palatino un suo figliuolo, e concedendo altresì a lui, a' suoi figliuoli e discendenti potestà di porre le chiavi della Santa Sede nella lor arme fra due gigli d'oro. Ultimamente dalla Repubblica, vedendosi in quanta stima era tenuto Ottone da Papa Paolo; un'altra volta fu gli spedito Ambasciadore: come ancora con simil qualità andò a Napoli al Re Ferdinando d'Aragona, per conchiuder la Lega, che allor si fece con tanto vantaggio dell'Italia, fra il Papa e il Re di Napoli, la Repubblica di Venezia, il Duca di Melano, e la Repubblica di Firenze. A sì grand'uomo, con non disugual partito succedè Agnolo suo figliuolo, che fu sommamente onorato dal Pontefice col titolo di Conte: questi fu mandato a Papa Innocenzio VIII. Ambasciadore, e con simil carattere spedito a Lodovico Sforza, indi ad Alfonso Re di Napoli, e finalmente in Lunigiana a Carlo VIII. Re di Francia, che di là passava per riunire alla sua Corona, come erede della Casa d'Angiò, il Reame di Napoli. Fu egli non meno dottissimo nella Ragion Legale e civile e canonica, come si osserva da molti rarissimi suoi consulti inediti nella libreria Niccolini; che espertissimo nelle cose della Guerra: perciocchè fu dichiarato, con assoluto indipendente comando, Generale contro i Sanesi. Da costui, come da limpidissimo fonte, ebbero origine insigni uomini; e imprima Matteo suo figliuolo, Giureconsulto anch'egli, e stimatissimo nella Repubblica, della quale godette tutti i supremi onori. Non fu egli spedito Ambasciador residente a Giulio II. a rendere ubbidienza ad Adriano VI. non fu



fu egli, che molto caro e amato dal Duca Alessandro e da Cosimo de' Medici, fu eletto uno de' dodici riformatori del governo per due fiata? perchè ridotta Firenze sotto il fortunato dominio de' Medici, si ritrovò egli a godere della nuova suprema dignità di Senatore, e morto il Duca Alessandro, si adoperò molto alla creazione del Duca Cosimo. Seguiron bene le sue orme il figliuol Piero il Senatore, da cui ebbe il nascimento il Senator Lorenzo Segretario delle Riformagioni, e indi un altro Matteo, anch' egli degno Senator Fiorentino: tralasciando di parlar de' gran pregi di cui fu ornato Piero, dotto nella Legal Ragione, e Canonico Fiorentino, Arcidiacono, e Vicario Generale, e poi Arcivescovo di Firenze. Un altro figliuolo di Matteo fu Agnolo, insigne soggetto, e meritamente adoperato in tutti i più rilevanti affari della casa de' Medici; come di Ambasciadore a nome della Repubblica alla città di Siena, indi a Papa Paolo III. e all' Imperadore Carlo V.; di Senatore, Consigliere di Stato, Luogotenente e Governadore della città di Siena, di cui fu il primo a prenderne il possesso a nome del Duca Cosimo: ma mortagli la moglie, Pio IV. creolla Cardinal di S. Chiesa, e poco dipoi Arcivescovo di Pisa; e nel Conclave, in cui fu creato Pontefice Pio V., poco mancò ch'è non sortisse il Pontificato. Di costui, come di un sì raro padre, fu ben degno figliuolo quel gran Senator Giovanni, il quale, essendo stato Ambasciadore per la Corte di Toscana a Sisto V.; si portò con tanto decoro, che sostenne tal carica ventiquattro anni, sicch' egli ebbe la sorte di trattar con sette Pontefici. Questi fu quel Giovanni, che pel suo buon genio, e per la gran cognizion ch' egli avea dell' antichità; raccolse quel ricco tesoro di medaglie e di marmi Greci, d' una quantità e d' una eccellenza così prodigiosa, che dà

meno assai sene rimirano per le Regie di molti Principi: e questa ampia raccolta è di presente l'impiego degli ozj eruditi di V. S. Illustriss. perlocchè si spera senza fallo di vederla non tra molto disposta in un ordinato e prezioso musco, e con dottrina non vulgare elegantemente descritta. Nè meno di lui orrevoli furono riputati il Canonico Francesco, e Filippo, che li succedettero: il primo, lasciato l'abito Ecclesiastico di Referendario di Segnatura, fu Ambasciador anch'egli di Toscana alla S. Sede; laddove si esercitò gloriosamente per lo spazio di ventidue anni sotto il Pontificato di Gregorio XV. e Urbano VIII., e fu egli ancora degnissimo Senatore, Marchese di Campiglia, e Maestro di Camera della gran Duchessa di Toscana Vittoria della Rovere: l'altro, che fu Marchese di Monte Giovio, di Ponte di Sacco, e del Castel di Camugliano; fu inviato dal Gran Duca Cosimo II. a Mantova, ad Urbino, e a Parma, oltre di altre orrevolissime cariche ch'egli ebbe. Nè son da tacere Francesco e Giovanni, figliuoli di Ottone soprannominato; l'uno carissimo a Carlo VIII. Re di Francia, e da esso lui creato Cavaliere, ebbe la facoltà di portar la croce nell'arme, in mezzo a un giglio d'oro, e fu Ambasciadore a Papa Clemente VII. e a Carlo V. a Bologna; l'altro divenuto eccellente nelle scienze, si guadagnò la benivolenza del Re Ferdinando d'Aragona, e de' Pontefici Giulio II. e Sisto IV.: laonde di Canonico Fiorentino fu Arcivescovo d'Amalfi, e impiegato in varj importantissimi affari della S. Sede, l'ingegno ed erudizion del quale ben può argomentarsi dalle lettere di Marsilio Ficino a lui scritte, che si leggono nelle di costui opere. Che dir dovrei del Senator Lorenzo Gentiluomo di Camera del Gran Duca Cosimo III., Marchese di Ponsacco, e Camugliano, che fu inviato agli Arciduchi d'is-

d' *Ispruk*, e in *Vienna* all' *Imperador Leopoldo*; o di *Francesco* suo ben degno fratello, che fu *Prelato della Corte Romana*, *Referendario dell' una e l' altra Segnatura*, *Governatore di Camerino*, *Vice-legato d' Avignone*, *Nunzio in Portogallo*, e poi in *Francia* al gran *Luigi XIV.*: e ve se terminò i dì suoi innanzi di giugnere alla *Porpora*; non è che co' propri meriti guadagnata non se l' avesse? Del *Marchese Lorenzo* è degnissimo germe il *Marchese Filippo primo Gentiluomo del Gran Prencipe Ferdinando*, e *Capitano delle Carabine di Volterra*, felicissimo genitore di *V. S. Illustriss.*; il quale a' meriti de' suoi *Illustrissimi antenati* ha aggiunte le sue rarissime qualità, delle quali non è capace il brieve corso d' una lettera, a poterne discorrere, ma sì bene a darne un picciol saggio: trapassando però ogni altra sua felicità, l' aver tra cotanto degna prole un sì valoroso figliuolo, quale è *V. S. Illustriss.* Che gioja sento nell' animo nel riferire una sì scelta schiera di tanti gran personaggi! ammiransi in essa, oltre i *Porporati*, i *Titolati*, e i *Cavalieri Gerosolimitani*, e tanti prodi e valorosi soldati e capitani, ehe per brevità tralascio; quarantacinque de' *Signori nella Repubblica Fiorentina*, tredici *Gonfalonieri*, e undici *Senatori*, de' quai tutti non ho campo di far quì parola. Per la qual cosa, come *V. S. Illustriss.* dee da chi che sia esser reputata gloriosa, portando seco inseparabilmente tanti bei fregi discesi in lei da' suoi antenati; così dee non meno venire apprezzata, e riguardata con ammirazione, per le tante sue belle e particolari doti sì d' animo che d' intelletto: le quali cotanto più sono di pregio degne, quanto meno in esse ha di parte la *Fortuna*, anzi siccome sua propria possessione, così sono suo proprio acquisto. Tra queste riluce a maraviglia l' amor della verità e della giustizia, per cui

cui ella è sempre da lungi da ogni cosa, che abbia in se pur minima ombra di ciò che a questa virtù sembri repugnare; al che s'aggiugne un' affabile benignità, e un discernimento chiaro, e una pronta esecuzione de' suoi doveri verso chi che sia: perlocchè il folle vento dell' amica fortuna, che merita-mente questa volta collocando i suoi beni, le arride per ogni parte; non la rende in niuna guisa sprezzante, altero, e vagheggiatore solo di se medesimo, anzi che ottimamente servendosi de' doni di quella, gli converte in materia di virtù, promovendo le belle arti, e coloro che la coltivano: ed io ancora per mia buona sorte posso annoverarmi tra coloro, che godono i benefici influssi della sua protezione; riconoscendo molte delle mie fatiche, qualunque elle si sieno, da lei il loro cominciamento: e questa raccolta delle Opere del Firenzuola altresì ha per mezzo suo ritrovato dell' ajuto. Che perciò la supplico ad accettarle benignamente, come per un presente che umilmente le porgo, colla certezza, che non riguarderà il leggier dono, ma l' animo mio; assicurandola, che il fo unicamente, per dimostrarle un picciol contrassegno della stima grande che debbo fare di V. S. Illustriss., giunto alle infinite obbligazioni, che tuttavia le professo; mentre con profonda reverenza mi rafferma costantemente

Di V. S. Illustriss.

Di Firenze a' 10. di Settembre 1723.

Devotiss. e Obligatiss. Servid. vero  
Pier-Luigi Fantini.

VITA

V I T A  
 DI ANGIOLO FIRENZUOLA  
 ABATE VALLOMBROSANO.

**P**iccolo Castello è Firenzuola, posto appiè dell'Alpi tra Firenze, e Bologna; sono parole della descrizione d'Agnolo stesso. Volentieri lo nominò come ad esso affezionato non men di quel, che fosse poscia a Firenze. Patria chiamava ei quello, perciocchè di là, com'egli dice, della più ricca, e civil Famiglia discesi erano i suoi antichi progenitori; Patria altresì era questa, perchè quivi Pietro padre del nonno suo avea abitato, e quivi pure co i benigni auspicj di Cosimo de' Medici il Magnifico erano stati Carlo suo avo, e Bastiano suo padre ammessi alla Cittadinanza Fiorentina; il qual Bastiano in oltre, attesa la fedeltà sua, da Clemente VII. Pont. Massimo era stato dato volontariamente al Duca Alessandro de' Medici per Cancelliere della Tratta de' Magistrati; nel quale ufficio [ segue a dire ] egli si acquistò la grazia di quel glorioso Principe sì, ch'ei vide sedere i suoi figliuoli ne' più onorevoli Magistrati. E dice con verità tutto ciò nella Versione d'Apuleio, mentre trovato ho io in un Diario, di cui di sotto più a lungo toccherò, che Ser Carlo di Piero di Betto fu approvato Cittadino di Firenze, e posto a gravanza ne' 10. di Novembre MCCCCLXIX. e che nel principio dell'anno MCCCCLXX. cominciò a correre il tempo della sua civiltà. Indi trovo altrove, che ne' 12. di Giugno del MDXXXII. le prime settimane del Principato d'Alessandro, fu veduto di Collegio Antonio di Ser Bastiano di Ser Carlo  
 Firen-

Firenzuola per lo Quartiere di S. Giovanni, Gottalone Lion d'oro. Nè vi corse più di sei mesi, che veduto fu pure di Collegio il fratello, cioè Girolamo di Ser Bastiano di Ser Carlo; e similmente ne' 12. di Marzo susseguente Carlo di Ser Bastiano altro fratello; nè quali documenti son sempre addimandati *Firenzuola*, tali quali gli appellò il Sepolcro già stato loro in S. Marco di Firenze, coll' anno MCCCCLXXIII. ov' era detto *Florentiolarum Familiae*, e non col Casato errato, che assegna a questa stirpe il P. Negri, donde se lo cavi, de' *Nannini*. Anzichè lo accennato Ser Bastiano così si sottoscrive nelle sue Imbreviature all' Archivio Generale: *Sebastianus quondam Ser Caroli Petri de Florentiolarum Imperiali auctoritate Judex Ordinarius, ac Notarius Publicus, & Civis Florentinus*; e in tal guisa fa ne' 27. di Marzo MDXXXII. e in altri tempi. Ma perchè in cosa di sì importante momento, qual si è un Casato per un altro, io non ho creduto di dovermi acquietare sul dubbio; ho fatto ricorso ad una copia d' un Diario ora presso di me pervenuta, scritto da Ser Carlo di Piero di Betto di sopra nominato, ov' egli si domanda de' *Giovannini da Firenzuola*, con che si viene ed a correggere il Negri, ed a togliere quella gran confusione, che avrebbe fatto il cognome de' *Nannini* [che ha avuto anch' esso alcun uomo Letterato] con questo de' *Giovannini*: per non dir qui nulla dell' altra confusione già fatta per alcuni, i quali questi Giovannini con certi de' Betti da Firenzuola, che hanno avuto vari Notai, e che tennero Spezieria in Firenze presso la Badia nostra, hanno per l' addietro scambiati.

In esso Diario, per quel, che riguarda la menzionata Sepoltura di S. Marco, si nota, che da questi

questi Firenzuola già sotto l'anno MCCCCLXXIII. si ebbe da *Mona Felice Orlandi figliuola, ed erede di Jacopo Galli in donazione la sepoltura, che fu di Papi Galli in S. Marco sotto il Pergamo, e dal lato di sotto, dov' era allora un chiusino vecchio coll' arme di tre spinosi. E in fatti in esso sepolcro vennero pe' tempi dipoi tumulati alquanti ascendenti del nostro Agnolo.*

Ma prende a dire lo stesso, pur in Apuleio: *Io di cotal tronco uscendo, trassi la materna origine da Alessandro Braccio, uomo nelle Lettere Greche, e nelle Latine, e nella patria Lingua, come la Traduzione di Appiano dimostra, molto riguardevole; il quale la mercè di Lorenzo il Grande, e del Magnifico Piero suo figliuolo, non solo fu fatto primo Segretario di quella magnifica Città, ma a diversi Principi fu da quello mandato Ambasciadore.*

Anche di questa materna origine si vede, che ebbe qualche compiacenza Angelo, e ciò apparve allora quando, dopo molti anni, che era venuto a morte in Roma Alessandro di Rinaldo Braccesi suddetto, a lui fu per opera del nostro, fatta una memoria sepolcrale nella Basilica di S. Prassede, ove lo stesso Angelo era Abate; con questa Inscrizione da lui concepita, e con arme, secondo che io odo, poco da quella di S. Marco discrepante, cioè d' un animale, come un pardo rampante con falce nelle branche, e cinto a' fianchi e tale quale si vede nella facciata del Palazzo de' Marchesi Giugni, in essi passato per via di Verginia di Simone Firenzuola moglie del Sen. Vincenzo Giugni.

D. O. M.  
*Alexandro Braccio Civi Florentino*  
*Senatus Florentini a secretis*  
*Græcæ & Latine maximum erudito,*  
*Qui cum pluribus pro sua Republica*  
*Legationibus egregie functus esset*  
*Demum apud Alexandrum VI. Pont. Max.*  
*Idem muneri*  
*Pariter & diem obiit*  
*Angelus Florentiola*  
*Ædis huius Abbas avo materno*  
*Et Lucretia mater parenti*  
*Benemerenti posuere.*

Piacquemi di qui piuttosto che altrove riferire tal Epitaffio, poichè necessaria notizia da esso ci vien data, cioè, che la madre d' Agnolo, e moglie di Bastiano Giovannini da Firenzuola ebbe nome Lucrezia figlia di Alessandro Braccesi Letterato di gran merito; dal quale io restava appagato, ogni qualvolta non avessi avuta poscia la forte di trovare di proprio pugno di Ser Carlo avo d' Agnolo queste ricordanze vieppiù acconce ad arricchire insieme, e schiarire la nostra patria istoria: Adì . . . d' Aprile noi demmo per donna, e sposa a Ser Bastiano mio figliuolo ec. la Lucrezia figliuola legittima di Ser Alessandro Braccesi figliuolo fu di Rinaldo Braccesi. Impalmossi quì in Firenze fra Ser Giovanni Braccesi fratello di detto Ser Alessandro, e me, perchè in detto tempo detto Ser Alessandro si trovava Imbasciadore a Siena pe' l' Comune di Firenze, e detto Ser Bastiano si trovava a Roma per fatti di detto Ser Alessandro, del quale detto Ser Bastiano era Cancelliere a Siena. Dipoi tornato detto Ser Bastiano da Roma a Siena,  
e man



e mandata di quì a Siena la detta Lucrezia coll' altra brigata di detto Ser Alessandro, adì 23. del detto mese d' Aprile detto Ser Bastiano sposò la detta Lucrezia.

Essa donna pertanto [ che sopravvisse poi fino a vedere il figliuolo Abate di Santa Prassede di Roma ] lo diede a questa luce nel popolo di San Piero della Città di Firenze; il che Agnolo non lasciò in totale obliuione, mentre in certe sue vaghe sestine:

*Vicino al mio natal fiorito loco,  
Dove son quasi ugual venute l' onde  
Al nobil Tebro, della riva d' Arno:*

E con più chiarezza nella prosa dell' accennate familiari memorie di Ser Carlo: *Ricordo come adì 28. di Settembre MCCCCLXXXIII. cioè in Sabato la ore 13. o circa, che fu la Vigilia di Sancto Michele, nacque a Ser Bastiano mio figliuolo un figliuolo maschio, el quale dipoi el primo dì d' Ottobre fu battezzato alle fonti di San Gio: Batista di Firenze. Fu chiamato Michelagnolo, e Girolamo. Tenuero al Battesimo Mess. Jacopo di Lionardo Mannegli Canonico, Ruberto Fioravanti, e Martino di Francesco di Martino Scarfi. Quindi a buona equità confermò Agnolo nella sua Lettera alle Donne Pratesi: *A Firenze dove io nacqui, a Siena, e Perugia, dove io fui Scolare.**

De' suoi studj, a questo proposito, fatti in Siena, io leggo in un suo Sonetto:

*Nelle belle contrade, u' blanda fonte,  
E gaia nutrir già i miei verd' anni.*

E in altro, alludendo al motto di quella Città espresso

espresso nelle monete di essa , cioè *Sena Vetus* ,  
dice dell' età fresca :

*Dalle belle contrade , che di vecchie  
Han titol , ove i miei più gioveni anni  
Lieta passai tra gli amorosi affanni .*

E con maggior evidenza nell' Apuleio , così :  
*Nato adunque di cotal seme in sì nobil Patria ,  
ivi consumai buona parte della mia adolescenza  
dietro agli studi delle buone Lettere , sinochè arri-  
vato al sedicesimo anno me n' andai entro alla  
nobilissima , e giocondissima Città di Siena , dove  
io attesi con grandissima mia fatica , e senz' alcun  
diletto [ alla guisa d' Ovidio ] alle mal servate Leg-  
gi ; le quali poi , come padron di Cause esercitai  
picciol tempo nella famosissima Città di Roma .*  
E disse vero , perchè per rog. di Ser Alessandro  
di Carlo da Firenzuola suo zio nel MDXVIII.  
da M. Boccaccino degli Alamanni Piovano di  
S. Giusto in Salcio si costituisce suo procuratore  
*Dom. Angelum de Florentiola in Romana Curia  
Procuratorem* : siccome per altro di detto Notaio  
è fatto procuratore da uno di Montevarchi l' anno  
appresso . Segue Angelo : *Laonde abbinmi ora per  
iscusato coloro , i quali io offendei colla ruvidezza  
del mio rozzo stile , perciocchè il passare d' una in  
un' altra professione , non è altro , che il cangiar  
la propria forma .*

Che egli facesse fuoi studj altresì in Perugia ,  
riscontro se ne ha in certa lettera a lui scritta da  
quel bell' umore di Pietro Aretino suo amico ,  
dicendogli : *Voi , che spargete la giocondità del  
piacere negli animi di coloro , che vi praticano  
colla domestichezza , che a Perugia Scolare , a  
Firenze Cittadino , e a Roma Prelato vi ho prati-  
cato*

*cato io* . Colà vi studiò , per quant' io avviso ,  
avanti all'anno MDXX.

Che poi la sua prima gioventù si consumasse da  
lui tra gli studj , e nullameno tra gli amori ,  
bizzarro com'ei fu sempre , il vedemmo poc' anzi ;  
nè par , che se ne possa dubitare , anche senza  
la sua stessa asserzione , la quale per altro è repli-  
cata , cantando della sua Selvaggia , di cui s' era  
invaghito in Chiesa il dì d' Ognissanti d' un tal  
anno :

*Sì bella la mia Donna agli occhi innanti  
Mi pose Amor del Sacro Tempio in mezzo  
Il dì , che , perchè a Dio non venga lezzo  
De' nostri error , s' onoran tutti i Santi ;  
Ch' al primo incontro suo vid' io quei tanti  
Lumi , che allor per pompa , o per ribrezzo  
Accende il vulgo , tai restarsi al rezzo  
Quai le stelle , se il Sol vien lor davanti .*

E meglio ancora nel Sonetto più castigato :

*Il primo dì , ch' Amor mi fe palese  
La viva neve , i rubin veri , e l' ostro ,  
Che beltà pose nel bel petto vostro ,  
Allor che per suo albergo , e nido il prese ;  
Il primo dì , caldo desò m' accese  
Di tentar se con carte , o con inchiostro  
Io poteva mostrare al secol nostro  
Come vi è stato il Ciel largo , e cortese .*

In ciò imitando il Petrarca . Per quanto però  
Angiolo de' passati amori nell' età avanzata e se  
ne vergognasse , e se ne ritraesse , non fe di meno  
in qualche tempo , come si è veduto , di confes-  
sarli . In altro tempo poi [ nè saprei quando ] scrisse

a Cammillo di Pier Antonio Tonti Pistoiese Condottier di fanti, suo confidente: *Mal può comporre d' Amore uno, che non sia, come io non sono, innamorato.*

Quando che fosse, vestì l' Abito Vallombrosano, pervenendo assai per tempo ai principali onori della Religione.

Narra opportunamente il P. Giulio Negri, che il Firenzuola praticò la Corte di Roma, aprendosi l' adito colle sue amenissime Poesie, ed altre sue cose. E come no, se Agnolo stesso dice, che egli assai sterilmente ivi seguì la Corte, col premio d' una lunghissima infermità? Così in una Lettera alle gentili, e valorose Donne Pratesi. In fatti il suo Discorso intitolato *Epistola in lode delle Donne, diretta a Messer Claudio Tolomei Nobil Sanese*, è opera composta sotto il cielo Romano, e porta seco la data dell' alma Città de' 7. di Febbraio MDXXV. ove motteggiando sulla perdita di Rodi, che fatta aveano i Cavalieri Gerosolimitani due anni prima, esalta a confronto le antiche donne Rodiane con far parola onorevole della fortezza di quelle, le quali valorosamente assai più difesero la lor patria dagl' inimici, che *non han fatto* [conclude] *a' giorni nostri i prodi Cavalieri*; e nullameno va ivi innalzando il valore nelle lettere della sua, dice, Fiorentina Alessandra Scala, da effo forse non conosciuta di vista, benchè vicina d' abitazione nella prima età di lui; e massime il valore nel poetare, che attrasse il Greco Marullo a infiammarsi dell' amor di lei esagerandolo sopra la formosità di sue fattezze, delle quali nelle Donne ei si mostrava bravo conoscitore.

E che sia vero il detto poc' anzi, egli era in Roma, e Abate ne' 2. di Maggio di quello stesso anno,

anno, quando i Prelati di sua Religione si adunarono al Capitolo Generale nella Badia di Passignano, registrato ne' rogiti di Ser Bastiano Firenzuola suo padre, ove si legge venire eletto *Dominum Angelum Florentiolum Abbatem Sanctae Mariae Hermitae de Spuleto Romanam Curiam sequentem*. Vi era nel tempo, che il Sig. Abate Quadrio asserisce, ch' egli fosse uno di coloro, che in Casa di Uberto Strozzi Mantovano si univano a comporre un' Accademia detta de' Vignaiuoli, che vi fioriva verso l'anno MDXXX.

Non di lungi però dall' anno notato di sopra sembra, che fosse quel, ch' egli stesso racconta a se avvenuto in Prato, a se mascherato nel Discorso primo della Bellezza delle Donne sotto il nome di Celso [come lo interpreta Jacopo Rilli] cioè, che ritrovandosi d' estate nell' Orto, o Giardino della Badia di Grignano vicina a' Servi, che allora si teneva per Vannozzo de' Rocchi, si erano ritirate alcune belle Donne nella cima di un monticello, il qual era nel mezzo dell' Orto stesso, ricoperto tutto d' arcipressi, e d' allori, ove Celso, o vogliamo dire egli stesso, con esse Giovani, delle bellezze d' alcune, intraprese a ragionare. E dico non di lungi, poichè è certo, che fu Leon Decimo, e come a me sembra l' anno MDXVI. che unì la stessa Badia di Grignano già de' Monaci Vallombrosani, con tutte le sue possessioni, al Capitolo della Metropolitana nostra, da cui dovea poco dopo aver condotto Vannozzo sopradetto questo luogo, in cui fu poi edificato il Collegio Cicognini appresso la vendita fattane l' anno MDCLXXVI. ai Padri Gesuiti. E notisi, prima che ci fugga, che il Baba Raccoltore delle Rime del Berni dell' impressione sua di Venezia del MDXXXVII. accenna, che il Firenzuola in un dato

b z                      tem-

tempo fu Abate in Prato ; lo che a me non costa .

Ma giacchè per Celso si ha da intendere il nostro Abate , con maggior franchezza , e possesso mostrò egli di parlar d' amori , e delle più delicate bellezze , e fattezze delle Donne , di quel che sembri convenire ad uomo di Chiesa , e a Regolare . Quindi Monsignor Fontanini nell' Eloquenza Italiana ebbe a dire : *Questo Padre Firenzuola scrive con libertà poco decente al suo stato* . Dell' Apuleio similmente tale è il giudizio , che ne dà Apostolo Zeno celebre Letterato : *Il dettato , come in tutti gli altri suoi scritti , è spiritoso , elegante , e di pura , e tersa favella ; ma in certe espressioni , e occasioni licenzioso oltre al convenevole* . E forse questa , e non altra mendicata è la ragione , per cui non si è potuto partecipare mai al Mondo , tutto ciò , che Agnolo compose , del che tanta meraviglia si fa il Domenichi nella Dedicatoria de' Ragionamenti .

Ma per tornare all' ordine incominciato delle sue azioni , accadde dipoi sotto Clemente VII. quel che narra apertamente del Firenzuola l' Aretino , cioè dello spasso , che ebbe lo stesso Papa Clemente la sera , ch' io lo spinsi a legger ciò , che già componeste sopra gli Omeghi del Trissino . Per la qual cosa la Santità Sua volle insieme con Monsignor Bembo personalmente conoscervi . Dell' approvazione del Pontefice riguardo ad alcuni suoi componimenti ne narra alcunchè il Firenzuola stesso nella Lettera alle Donne Pratesi : *E vogliomi , dic' egli , e posso vantare di questo , che 'l giudizioso orecchio di Clemente il Settimo , alle cui lodi non arriverebbe mai penna d' ingegno , alla presenza de' più preclari spiriti d' Italia , stette già aperto più ore con grande attenzione a ricevere*  
il

il suono, che gli rendeva la voce stessa, mentre leggeva il Discacciamento, e la prima Giornata di quei Ragionamenti, che io dedicai già all' Illustrissima Sig. Caterina Cibo degnissima Duchessa di Camerino. Ed in fatti era altresì in Roma ne' 12. di Dicembre del MDXXXIV. già morto di quasi tre mesi Clemente, allorchè per rogito di Ser Bastiano Firenzuola più volte ricordato, *D. Thomas Francisci de Fesulis Canonicus Prebendatus Ecclesie Fesulane fecit suos procuratorès Dom. Bernardum de Plofis de Novaria, & Dom. Angelum Florentiolum Romanam Curiam sequentes ad resignandum Canonicatum, & Prebendam, quos obtinet in predicta Ecclesia Fesulana.*

Era di permanenza in Prato nel MDXXXIX. allora quando per rogito di Ser Francesco Bizzochi: *Actum Prati, & in populo S. Donati Rev. D. Angelus Florentiola usufructuarius, & perpetuus Administrator Abbatie S. Salvatoris de Vaiano Ordinis Vallis Umbrose constituit, creavit, & ordinavit suum procuratorem Hieronymum olim Ser Bastiani de Florentiola ejusdem Domini constituentis fratrem carnalem ibidem presentem.*

Ed era, come io stimo, in Prato, o sivero in Firenze l'anno MDXXXII. quando il dì primo d'Agosto seguì il solenne Battesimo nella nostra Città del Principe Francesco desiderato figlio di Cosimo I. de' Medici, per cui uscì dalla sua penna l' appresso Sonetto:

Deb come da lontan scorgo il gran Giove  
 Colmar d' invidia il Tebro, e il suo buon frate,  
 Dall' onde Ibere a quelle d' Eufrate  
 Spargere il suon delle sue glorie nuove.  
 Pur mille gentil spirti, dalle nove  
 Sorelle accesi, han sue rime infiammate  
 Di quei desir, che nell' antica etate  
 Fecero (Atene il sa) sì belle prove.  
 Oggi il novello Prince a' sacri Dei  
 Offerendo se stesso, e al sacro Fonte  
 Rinascendo, e lavando i nostri errori;  
 Veggio d' opime spoglie, e gran trofei  
 Pingerli il seno, e da i piedi alla fronte  
 Empierlo tutto co i Romani onori.

Era in Prato ne' 20. di Settembre di quello stess' anno quando a Clemenza de' Rocchi nobil Matrona Pratese mise fuoi versi sopra la morte d' un amante Napolitano.

Certamente in Prato dimorava quando a Gio: Batista Milanese, giovane, che fu poi negli ultimi anni di sua vita Spedaligo di S. Maria Nuova, siccome Vescovo di Marsi nel Lazio [ chechè ne dicesse erratamente il Migliore seguito da altri, e da me con occasione opportuna corretto ] quando, dico, scrisse a lui, il quale lo sollecitava a mandarli con frequenza le sue gustose Rime, quasi ch' ei le gettasse in petrelle, come è il proverbio, sebbene aveva in esse facilità:



*S' io avessi quì in Prato le petrelle,  
 Che mi die Febo al partir di Parnaso,  
 Per far de' versi cotal volta a caso,  
 Secondo che scorrevan le girelle :*

*Non s'è tosto si fanno le frittelle  
 In Mercato là presso a San Tommaso,  
 Com' io vi darei spesso pognam caso  
 Due Canzonette, o cotai coserelle.*

*Ma io le lasciai 'n pegno una mattina  
 A Roma all' Osteria della Cometa,  
 Che mi diede un piattel di gelatina;  
 E mai non ebbi poi tanta moneta,  
 Ch' il potessi pagar; tant' è meschina  
 Fatta oggidì quest' arte del Poeta.*

*Laond' io fo dieta  
 Le belle settimane, innanzi ch' io  
 Parli a Madonna Euterpe, e Mona Clio.*

*Giovan Batista mio,  
 Non aspettar s'è spesso il mio torrente,  
 Che chi fa tosto, a bell' agio si pente.*

L'occasione quì accennata, ch'egli aveva di scrivere familiarmente a questo Prelato, e dotto, mi ricorda, che fu suo grand' amico, e familiare un altro Ecclesiastico di qualche riputazione pure, e di dottrina. Cid fu Guid' Antonio Adimari Canonico Fiorentino, e Rettore ultimo della Chiesa antica nostra di S. Michiel Bertelde, e Governatore delle Monache di S. Giuliano di questa Patria, per cui si trova aver composto alcun Discorso rammentato opportunamente in proposito dell' istesso S. Michele, dal Padre Giuseppe Richa; e nullameno per occasione delle belle Arti, ch'ei possedeva, trovandosi MS. un suo Discorso de' rimedi da mantener basso il letto del fiume d' Arno,

diretto a Cosimo I. de' Medici. Parla del suo nome con affai lode il celebre Sig. Conte Gio: Maria Mazuchelli di Brescia ne' suoi Scrittori d'Italia, Opera eruditissima. E perchè questo degno Signore come forestiero potè aver qualche piccolo dubbio se Guido Antonio fosse l'istesso, che Guido Adimari Fiorentino e pregiato di Letteratura, Consigliere nell'Accademia Fiorentina; a togliere ogni sospetto, mostrerò quì, che è l'istesso, e che la diminuzione di quel primo nome addivenne per opera del Firenzuola, che scrisse a lui il Sonetto seguente:

A M E S S E R

GUID' ANTONIO ADIMARI.

*Siavi Amor buono, e vero testimonio  
 Quant'io v'ami, e per voi quel, ch'io farei,  
 Dicavi quel, come io non vorrei,  
 Che voi foste chiamato Guid' Antonio.  
 Non avete voi visto Santo Antonio  
 Dipinto in mezzo a mille Farisei,  
 Che gli dan bastonate delle sei,  
 Scambiando quelle, che non han buon conio?  
 Però quando quel Guido s'avviticchia  
 Con Antonio, ognun crede, che sia quello,  
 Che chiaman quei, che perdon n'una a gricchia;  
 Dove che pare un Capitan novello.  
 Quando egli è solo, e che non si rannicchia.  
 Dunque mandate l'Antonio al bordello.*

Parve che qualcheduno degli amici facesse a modo del Firenzuola, imperciocchè Cosimo Rucellai in una sua lettera a Benedetto Varchi, promise di mandarli a Bologna un Libro per Guido Adimari.

E pa-

E parimente *Guido Adimari* lo appella ne' Fasti Consolari il Canonico *Salvini*. E parve, che quel tralasciamento di nome lo consigliasse *Agnolo* sull' esempio di se stesso; mentre, siccome abbiamo veduto di sopra, ancor egli due nomi ebbe al sacro Fonte, cioè *Michelagnolo* *Girolamo*.

Di simili frizzanti motti si trova cosperso il Capitolo suo in lode delle *Campane*, ch'ei direste al Conte *Gualterotto de' Bardi di Vernio*, rammentando la piccola Campana del nostro Chiofiro di *San Marco*, che dopo dugento, e più anni si suona a mano tuttora:

*Eccì ancor da notare un colpo bello  
D'una ragion, che chiama a mensa i Frati,  
Che si suona di dentro col martello.  
E se voi siete mai in San Marco stati,  
Al tempo, che'l parer, più ch'esser buoni  
Vi faceva acquistare i Magistrati;  
Ven'è una nel Chiofiro penzoloni*

Tal campana dà a vedere, ch'egli fece il Capitolo menzionato (disonesto invero) non nella sua prima gioventù, essendochè la campana fu gettata sotto di *Clemente VII.* di cui ha l'Arme, da *Giovanni di Pistoia* l'anno *MDXXXVI.* ultimo di quel Pontificato. L'aveva il *Firenzuola* osservata più volte nell'andar colà a visitare il suo zio paterno *Fra Batista*, dopo che egli vi si fe Religioso l'anno *MCCCCXCVII.* il dì 28. di *Febbraio*.

Non da assai giovane altresì venn' egli a scrivere il Capitolo men che onesto del *Legno santo*, ovè da Poeta meglio che da Istoricò diede l'epoca alquanto distante dal vero al *Mal Francese* con iscrivere da *Roma*:

*È di-*

*E dico in prima in prima, che la Francia  
Nimica addirittura al Taliano,  
Mercè di questo Legno è una ciancia:  
Sia'l Mal Francioso al modo vostro strano,  
Sia brutto, e schifo, e siesi nato il giorno,  
Che i Franciosi albergar nel Garigliano.*

Da questo luogo del Firenzuola, e da altro simi-  
gliante di Monsignor della Casa:

*Tutte l'infermità d'uno Spedale  
Contandovi il Francioso, e la Morìa,*

si rileva, che questo malore era molto strano in  
quei tempi, ne' quali stettero gli uomini tanti an-  
ni senza trovarvi rimedio; e il languire gl' infetti  
di esso per le pubbliche vie diè occasione al prov-  
vedimento dello Spedale degli Incurabili in questa  
Città a tempo d' Angiolo principiato l'anno MDXX.  
di cui io parlo altrove diffusamente.

Ma quello, che fa per lo fiorire quanto al tem-  
po, e per l'azioni del Firenzuola si è, che vero, o  
non vero, egli confessò, o pure infuse d'aver pre-  
so anch' egli il Guaiaco, o Legno santo.

*Avev'io fatto certe carni strane,  
Ch'io pareva un Sanese ritornato  
Di marema di poche settimane:  
Tristo a me s'io mi fussi addormentato  
Tra' Frati in Chiesa, in sul bel del dormire,  
E m'arebbon per morto sotterrato.  
Quanti danari ho speso per guarire,  
Che meglio era giuocarseli a primiera,  
Che tuti' un alla fin veniva a dire.  
Ho logorato una Spezieria'ntera*

*Sonmi*

*Sonmi fatto a' miei di più serviziali,  
Che 'l Vescovo di Scala quando c'era:*

così additando, s'io non sono ingannato, Baldassar del Rio Spagnuolo, che essendo Vescovo di Scala stette Governator di Roma, ed ivi commutò la vita temporale coll'eterna l'anno MDXL. e fu sepolto in S. Jacopo degli Spagnuoli, Ma segue a dire in appresso:

*E quì in Roma prima, e po' in Fiorenza  
Ho straccati i Maestri principali.  
Ho avuto al viver mio grand' avvertenza  
Alla fila alla fila uno, e due mesi,  
Ed ho altrettanto vivuto a credenza;  
Ho mutat' aria, ho mutato paesi;  
Or ho abbracciata la poltroneria,  
Or in far esercizio i giorni ho spesi.  
Ma per non far più lunga diceria,  
Conchiuderò, che non pigliando il Legno,  
Io era bell' e presso andato via.*

Se pareffe un poco impudente il dire d'aver preso il Legno santo un tal uomo, si faccia ragione, che anche al suo tempo usar certo si poteva a più malori. Il male di San Giob fu una delle denominazioni, che al Francioso si davano, e quindi fu, che la Messa di S. Giob *contra morbum Gallicum* si ha in un Messale impresso in Venezia l'anno MDLVI. Ed a quel proposito scrive P. Vettori, che nel MDXXXIV. Gianozzo de' Nerli per una certa grossezza d'udito prendeva il Legno; e che similmente lo pigliava nel MDXLII. Agnol Borghini per mala complessione. Per la sua malsania fu per avventura, che al dir del Rilli nelle Notizie dell'Accademia Fiorentina, Agnolo *visse vita virtuosa,*  
ed

ed onorata, ma poco lieta, e felice: E ben pregò  
egli stesso altrove:

O sanitate, o pazienza, o morte,  
Tu, che facesti il Ciel, la Terra, e l'acque;  
[E non si muove in arbore una fronde  
Senza tua voglia] manda al servo tuo,  
Che giace in letto, e domanda mercede:

Indi:

Signor, nel furor mio non mi riprendere,  
E nella stizza mia non mi arguire,  
Perchè tu sai donde vien la cagione:  
Stomaco; e febbre, e fianco già tant'anni  
Mi tengon sempre travagliato in guisa,  
Che la mente pe' l' corpo suo non sano  
Si fa non sana, e s'empie di furore.

E finì con dire della sovraccennata infermità gua-  
dagnata in Roma:

Ma alla disperazione, a quella febbre,  
Che sett'anni mi tien torpente, e tristo,  
Tu dammi sanità, s'io ne sono degno,  
Per tua misericordia: e quando pure  
E' non ti paia; almen di tanto male,  
Come a colui, che nacque in Terra d'Uffe,  
Da' pace, e pane, e dona pazienza.

E nel Capitolo poi, dov'ei prende a lodar la sete:

Questo sì ben, ch'è una cosa strana,  
Ed io lo so, che provai tanti mesi  
La febbre presso, e la sete lontana:  
Sian benedetti li Medici Inglesi,  
E i Pollacchi, e i Tedeschi, che almanco  
E' fanno medicare in quei paesi,

Com'

*Com' uno ha mal , gli fanno alzare il fianco  
 Con un gran boccalaccio pien di vino ,  
 E 'n pochi giorni te lo rendono franco .*

Offervo però in quella sua *Lettera alle Gentili* , e *valorose Donne Pratesi* , e che egli accagionava d' una sua lunghissima infermità l' aver seguitato la Corte di Roma , e che attribuiva a Prato l' aver finalmente recuperata la sua salute , lo che dalla data del MDXLI. si rileva esser seguito avanti .

Con tutto questo fu corta la vita sua , mentre l' anno MDXLVIII. egli era già morto , e come tale parlò di lui , nel dedicare al Conte di Anversa Gio: Vincenzio Belprato i Ragionamenti di esso Firenzuola il Dottor Lodovico Domenichi di Piacenza , che forse fu qualcosa di Alessandro di Mess. Gio: Pietro Domenichi Piacentino , di cui sono gli Estratti ai Protocolli di Ser Alessandro Firenzuola nel nostro Archivio Generale . Tanto scrisse l' anno MDXXXIX. Lorenzo del Cav. Bartolommeo Scala verso Lorenzo Pucci raccomandandogli l' Apuleio , qual di Autore trapassato più anni prima . E noi ne sapremmo il preciso tempo se chi fece la Storia della Basilica di Santa Prassede ce ne desse contezza ; opinione essendo del Negri , che ivi venisse egli sepolto , benchè morisse con dispensa de' Pontefici fuor del suo Ordine . Girolamo suo fratello fu , che appresso le ceneri le Opere di lui pubblicò .

Angelo nel suo comporre si vide portato a faticare , oltre a qualche lubricità nel suo dire , non confacente al grado suo Abaziale [ non già Episcopale qualmente per isbaglio si credette il Crescimbeni ] laonde fu ripreso meritamente dal Fontanini nell' Eloquenza Italiana sopraccitata , talmentechè comparve mordacemente libero ; e così divenne in alcuni suoi spiritosi detti , ed uno  
 forse

forse sia, che di un Pucci, che in età di non più di 22. anni avea affaggiate le prigioni dicialsette fiata, pronunziò: *Altri ha il Sagittario per ascendente, altri ha il Cancro, altri ha lo Scorpione, ma costui ha per ascendente S. Lionardo, che è sopra le prigioni: motto erudito poichè fino del MCCCXXXV. si trova in Firenze Societas S. Leonardi de Stincis.* Di tal suo sferzare fanno fede tra gli altri alcuni passi de' Discorsi degli Animalì, come sarebbe questo ironico: *La Giustizia non è cosa vile, che si abbia a dar gratis, & amore; ma debbesi vender cara come cosa preziosa, ch' ella è, e piuttosto degna di essere data, e fatta in favore de' gran Maestri, che de' vili, e poverelli: Come sarebbe:*

*Altro bisogna, che un Madrialetto*

*Snello, e solingo, mal legato insieme;*

*E mendicato da questo, e da quello ec.*

*Altro ci vuol, ch' un Sonettaccio, a cui*

*Tronche abbia l' ossa la cieca ignoranza;*

*E le rime storpiate; e a forza fatto.*

*Mutar dal mezzo in giù stile, e subbietto;*

*Altro bisogna a diventar Poeta,*

*O satirici scempi uomini sciocchi:*

Nelle Novelle viene a pugnere alquante religiose persone, nel modo che degl' ipocriti fe di sopra sulla campana di S. Marco. Così l' aver fatto vedere il genio, e la scurrilità di lui bizzarro, e brillante, basti.

Il Catalogo delle sue Opere per fine di brevità non merita d' esser tralasciato, per quanto imperfetto ci sia stato dato fin' ora. Sono queste

Discorsi degli Animalì, stampati l' anno 1548. da' Giunti, e dal Torrentino 1552.



Ragionamenti stampati similmente negli anni 1548. e 1552.

Novelle in numero di otto; edite pure dal Torrentino nel 1552.

Dialogo delle Bellezze delle Donne; altresì stampato dal Torrentino nel 1552.

Rime messe in luce da' Giunti nel 1548.

Due Commedie assai lodate dal Nisfeli, cioè i Lucidi, e la Trinuzia; l'una stampata da' Giunti nel 1549. e nel 1552. poi da Gabriel Giolito nel 1560. poi nel 1597. da Bartolommeo Carampello: l'altra nel 1549. e nel 1551. da' Giunti; dal Grifo nel 1552. e dal Giolito nel 1561. poi da' Giunti nel 1593.

La Versione della Poetica d'Orazio; la quale non si è veduta alle stampe, ma pur l'Autore la fece, siccome ha scoperto il diligentissimo, ed eruditissimo Letterato Apostolo Zeno; onde si può aggiugnere ne' Traduttori Italiani del celebratissimo Maffei.

Asino d'oro d'Apuleio rifatto in Lingua Fiorentina, impresso da' Giunti nel 1598. e nel 1603.

Il Discacciamento delle nuove Lettere, più volte impresso; fu da lui composto alloraquando due elementi dell'alfabeto Greco all'alfabeto nostro vennero malaccortamente aggiunti

*Dal Trissin poi, che per altra cagione  
Fu uom dabben, letterato, e galante.*

Di cui veggasi de' Sigilli il Tomo XV. Sig. XI. Si vuol qui discifrare, che avvenne ai giorni suoi, che volendo alcuni Accademici Fiorentini toglier via il K, e qualche altra lettera dal Toscano, fu il lor disegno messo in ridicolo sì, che non mancò chi facesse sopra di ciò liberi componimen-  
ti.

ti. Uno de' componitori fu Agnolo Firenzuola inviando alla nota Accademia, addimandata nel suo primo essere degli Umidi, alla quale era egli ascritto tra i Fondatori, un Sonetto, che principia:

*Kandidi ingegni, a cui dato è di sopra  
L' A, B, C della bella Lingua Etrusca  
Crescere in quella parte, ov' ella è lusca,  
E tor via quel, che v'è, che non s'adopra;*

con quel, che segue. Per le rime medesime ne scrisse poi un altro Michelagnolo Vivaldi, a cui replicò pur per le rime il Firenzuola con uno quanto lepido, altrettanto fuor de' confini della modestia.

Per altro tutte le pubblicate sue Opere impresse furono novellamente, sotto nome di Firenze, in Napoli in tre tomi l'anno MDECXXXIII. e le Poesie sue più libere, inserite vennero di più tra quelle del Berni.

Il Doni d' Agnolo non omette, come tutti gli altri lasciano, un' Operetta MS. ch' egli si affatica a dire d' aver veduta di fuga, in lode del paese di Firenzuola, e porta malamente per titolo *Il Fuoco del Legno, Dialogo*. Se così è, non può se non essere cosa amena.

LE PROSE

DI

M. AGNOLO FIRENZUOLA

FIorentino.

LE

Discorsi degli animali .	pagina	7
Ragionamenti amorosi .	—	104
Epistola in lode delle donne .	—	99
Novelle otto .	—	112
Discacciamento delle lettere .	—	228
1 <sup>o</sup> - Dialogo della bellezza delle donne .	—	249
2 <sup>o</sup> - Dialogo d'una perfetta bellezza .	—	300

*Al Molto Mag. e Nobiliss. Sig.*

P A N D O L F O P U C C I

L O R E N Z O S C A L A .

ESSENDO ufficio d'animo amorevole e pietoso l'aver cura e governo de' figliuoli altrui, i quali nella morte de' cari padri loro restano abbandonati e privi della più fida e più grata protezione; quanto debbe esser più lodevole e più generoso atto stimato quello di coloro, i quali con ogni forte di pietà e d'amore abbracciano i parti dell'intelletto altrui, quando essi rimangono spogliati della tutela de' loro amorevoli genitori? E veramente, se merita lode chi piglia a difendere i figliuoli del corpo; quanto farà più degno d'onore e di commendazione colui, che prende la difesa delle creature dell'animo? i primi, benchè frali e caduchi, ci sogliono esser cari e accetti; i secondi, pegni e frutto della parte divina ch'è in noi, e conseguentemente per lungo tempo durabili, sono la nostra più continua e più onorata cura. Perciocchè avendo lasciato il Reverendo Abate Messer Agnolo Firenzuola, pochi anni sono prevenuto da acerba morte, alcuni suoi degni e ingenui scritti e di verso e di prosa, i quali privi del padre andavano dispersi, e, per quello che in loro si vedeva, assai male in arnese; ho voluto io, che già molto l'amai ed ebbi caro, mentre ch'è vivesse, e ora tuttavia l'osservo e onoro; dopo ch'egli è morto, mosso a compassione della memoria sua, raccorgli tutti insieme, e fargli rivestire ancora di saldo e nobil vestimento, siccome è la stampa. Onde avendogli io coll'uficiosa umanità di Girola-

mo suo fratello trattogli delle tenebre, e coll' ajuto d'alcuni amici miei guarito di molte e gravi ferite, che in questa loro miseria avevano acquistato; ho giudicato conveniente collocargli appresso persona, la quale gli riconoscesse per legittimi figliuoli di Messer Agnolo, e gli accogliesse ancora in testimonio dell'amicizia e familiarità ch'egli ebbe feço. Così gli porgo a voi, che l'uno e l'altro ufficio cortesemente farete: rendendomi sicuro, che con questa mia pietà, quale ella si sia, avrò piaciuto al Firenzuola, ch'anch'egli si debbe rallegrar di vedergli ritornati in vita, e a voi fatto cosa grata, presentandovi cosa d'un vostro così caro e virtuoso amico. Oltrachè, se vivesse l'autore, non credo ch'egli avesse saputo fare altra più giudiciosa nè più degna elezione, che di voi, sì per rispetto dell'amicizia e servitù sua verso voi, sì anco per l'infinito merito delle nobilissime qualità vostre: le quali, essendo senza numero e grandissime, impossibil farebbe che capissero in così breve spazio di carta: nella quale solo ho voluto farvi dono di quelle cose che già buon tempo son vostre, che sono queste prose, e l'affezion mia. E mi vi raccomando.

A' VI. di Novembre, MDXLVIII.

In Fiorenza.

Alle

*Alle Gentili e Valorose Donne Pratesi*

**AGNOLO FIRENZUOLA**

**FIorentino**

Dice Felicità.

**C**ORTESI donne, perciocchè oltre al generale vi debbo molto in particolare, con ciò sia che a Firenza dove io nacqui, a Siena e Perugia dove io fui scolare, a Roma dove assai sterilmente seguitai la corte con premio d'una lunghissima infirmità, e a Prato dove io ho recuperato la smarrita sanità, io ho da voi ricevuti tanti comodi, tanti piaceri, tanti beneficj, che io me ne tengo per soddisfatto, però tutto quello che per me si può, ciò che io sono, e ciò che io vaglio, tutto vi debbo, anzi è vostro di diritto; e però ora vi dedico questi discorsi, da me in questa state passata, in questa forma che vedrete, ridotti e riformati, e tutti di nuovi panni e di varie foggie rivestiti e adornati: i quali, ancorchè per lo più sieno di persone non ragionevoli, nondimeno discorrono alle volte assai ragionevolmente, se l'amor non me ne inganna. Pigliateli adunque con lieta fronte, e quando l'ago e 'l fuso faran con voi triegua, leggeteli co-

*Sequitur la vita*

me per via di diporto; e leggendoli, ricordatevi del seruo vostro: che quando io intendo  
*Aviate p abbiate* da che voi li aviate cari, io farò sì che  
*Arva. F gaga* questa vi parrà un' arra di maggior mercanzia, e un saggio di quello che io intendo  
*Saggio. F echantillon* far per voi; alle quali quando io, come la cerva che posta fu in luogo di Ifigenia, mi offerissi in vittima e olocausto, in sul sacro altare, nonarei pagato la millesima parte del mio debito. Vivete felici e liete, e sicure che io son tutta il vostro.

*Arai p avrai*

Di Prato, il nono dì di Dicembre, MDXLI.

\* \* \* \* \*  
 \* \* \* \* \*  
 \* \* \* \*  
 \* \* \*  
 \* \*  
 \*



L A

## P R I M A V E S T E

DE' DISCORSI DEGLI ANIMALI

D I M E S S E R

A G N O L O F I R E N Z U O L A

F I O R E N T I N O

*Alle valorose Donne.**Valoroso p*

**N**ELLA grande e popolosa città di Meretto, la quale posta quasi sulle spalle del felice Bisenzio già diede le leggi a tutta quella valle, e ora, o gran varietà delle cose umane! è divenuta sede di arbori e di viti, nido di volpi, e cova di lupi, fu un Re addomandato Lutorcrena, principe certamente di gran valore, e disideroso d'intender tutte quelle cose che convengono alla Real grandezza; perchè fare egli teneva appresso di se tutti coloro, che nel suo regno erano in qual vi vogliate facultà eccellenti: e tra gli altri vi aveva un filosofo chiamato Tiabono, il quale alla gran dottrina aveva aggiunto la vera bontà, e alla bontà e facilità di costumi una urbanità e una modestia sì grande, che ben mostrava, che la filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che coll'orrido supercilio coperto da qualsivoglia cappello; e che chi per parer savio si mostra in volto torbido e collerico, il più delle volte ha l'intelletto così rozzo come egli dimostra nel sembiante: come ben parse lo sparviere alla ingabbiata quaglia.

*popoloso**Nido. Cova p**Perche fare. vulg**Avere p avere**Facilità di costumi.**Supercilio*

A 4

Ave-

qual di Prato cioè  
il territorio

usciv sopra val met  
nell'orto.

- disegno su. F. Jettin  
- Devolu.

er amicitia con  
ver in luogo di.

idura in travaglio.  
tutti.

colle p. volta

occhi spaventati

er sopra di se.

Aveva uno uccellator in quel di Prato presa una quaglia, e perciocchè ella, secondo l'usanza loro, cantava assai dolcemente, egli l'aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perchè li sventurati uccelli di nuovo incarcerati, percotendovi il capo, non se lo guastino; e avevala attaccata appiè d'una finestra, che riusciva sopra l'orto della casa sua. Della qual cosa avvedutosi uno sparpiero, subito vi fece su disegno; e andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse.

Sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre coll'avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continuo in luogo di madre; uh, quando io me ne ricordo, appena posso contener le lagrime; subito che io seppi che tu eri condotta in questo travaglio, io non potetti mancare a molti obblighi, che mi pareva aver con tutta la casa vostra: e però per la tua liberazione son venuto a profferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere: e mi basta l'animo di cavartene senza molta fatica, perchè e co'l becco e coll'unghie stracciando questa rete, tu te ne potrai andar poi dove ti piacerà. La quaglia, che [come voi potete pensare] non aveva il maggior stimolo che recuperare la sua perduta libertà, udendo sì larghe profferte, li volse dire, senza più pensarvi, che esequisse quanto prometteva; ma guardandolo fiso nel volto, per vedere se egli diceva da vero, le venne veduto quegli occhi spaventati, e quel supercilio crudele, con quelli piedi strani, e quelle unghie adunche, e più atte alla rapina che alla misericordia, e stette sopra di se, e dubitò d'inganno; e però disse: potrebbe esser che la pietà degli affanni, ne quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire alla volta mia, ma

tu

tu non mi hai aria di piatoso, e però sarà ben  
 che tu la vada a spendere altrove, che io per me  
 non la voglio sperimentare a casa mia, acciocchè  
 egli non mi intravvenisse come allo istrice; il qua-  
 le tornando dalla guerra con una certa volpe, e  
 lamentandosi con lei, che era stracco, e che li  
 dovevan tutte l'ossa; la volpe li disse: vostro dan-  
 no, messere; che vi bisogna portare ora tant' ar-  
 me addosso, che la guerra è finita? perchè alman-  
 co la sera quando sete giunto all' osteria non ve  
 le cavate voi, che così vi riposerete, che sarà un  
 piacere. Acconsentì il semplice dello istrice, e la  
 sera, subito arrivato all' osteria, tutto si disarmò,  
 e cenato che egli ebbe, sen' andò a riposare. La  
 trista della volpe, come prima lo vide addormen-  
 tato, sen' andò alla volta sua, e trovandolo del  
 tutto disarmato, lo ammazzò, e mangiossielo a suo  
 grande agio. E così, senza altro dire, la buona  
 quaglia, starnazzando l' ali per la gabbia, con più  
 empito che poteva, fece tanto romore, che 'l pa-  
 drone sentì, e fattosi alla finestra, cacciò via lo  
 sparviere: il quale, veduto che la simulata mise-  
 ricordia non li era giovata, fuggendo si riscontrò  
 in una allodoletta, e usando la forza, poichè l' ar-  
 te non li era valuta, ne sazìò la sua famelica  
 crudeltà. Il che vedendo la valente quaglia, disse  
 fra se: vedi pur che 'l tristo aspetto dimostrava di  
 fuori chente fusse dentro la crudeltà del cuore.  
 Ma il nostro filosofo non era di questi savj dal dì  
 d' oggi, che colli trucolenti occhi, colle squallide  
 gote, colle rabbuffate barbe, e coll' andar solo,  
 voglion parer da più che gli altri; ma sì ben di  
 quella ragione, che colla rettitudine della vita,  
 col dolce aspetto, colle urbane parole, cogli abiti  
 usitati vogliono essere co' fatti e non colle dimo-  
 strazioni tenuti buoni, savj, e costumati. La qual  
 cosa

*Avarizia di*

*Intravvenire p' acci*

cosa avendo conosciuto il buon Re, assai spesso costumava in luogo di giullari e buffoni, per suo passatempo ragionar seco, e domandarli risoluzione di tutte quelle cose, che li tenevan la mente dubbiosa. E il filosofo, recitato la sua opinione, prima la confermava colle vive e vere ragioni, dipoi con alcune facete novellette, delle quali per propria invenzione egli era uno altro Esopo, gne ne mostrava quasi come uno specchio: e così continuando questo nobile e virtuoso esercizio, un dì tra gli altri accadde, che il Re lo domandò, quale esempio si potesse raccontar per l' ammonizion di due carissimi amici, tra quali volendosi intramettere un terzo di cattivo animo, per seminare tanto scandolo, che ne nascesse avidità della rovina l'un dell' altro, gli amici sene potesser guardare; alla cui domanda rispose subito il filosofo, e disse: Illustrissimo principe, questi tali deverebbono molto ben considerate quello che intervenne al lione e al bue col montone.

Il Menava un contadino un pajo di buoi a vendere sul mercato di Barberino, magri e male arrivati, e a gran fatica usciti del passato verno, e un di loro si chiamava Biondo e l' altro lo 'ncoronato, che ben sapete che egli è usanza de' contadini por simil nomi a così fatti animali; e come il viaggio fusse lungo, e le vie fangose, e piene di ma' passi, per sua trista sorte cadde il Biondo in una mala fitta, il quale per esser, come avete inteso, mal gagliardo, aggiunto li molti stropicci, che egli ebbe innanzi che egli uscisse di quel fango, e fu quasi per morirsi; di forte che e' bisognò che 'l suo padrone, non vedendo ordine di poterlo condurre in sul mercato, lo lasciasse in una stalla d' un vicino amico suo, e pregollo che lo avesse per raccomandato, finchè egli mandasse per esso:

esso; e così fatto, sen'andò a far l'altre sue faccende. Quello, alla cui guardia era stato lasciato il bue, accadendoli partirsi di quella villa, e andare a stare in quel di Vernio, e parendoli che e' fusse sì male arrivato, che poca anzi veruna speranza non vi avesse per camparlo; fece intendere al padrone, che egli era morto, e partendosi lo cavò della stalla, e lasciollo andare a beneficio di fortuna. Il bue, restato alla campagna libero e sciolto, a poco a poco il meglio che potè si condusse in una prateria ivi vicina, entro alla quale era una perfetissima pastura, e discosto da ogni pratica di gente, sicchè a suo bell'agio e' si potè ristorar dalla mala disposizione contratta la passata vernata, di maniera che in capo a non molto tempo e' diventò sì grasso, sì bello, e sì sano, che 'l padron medesimo, veggendolo, non l'arebbe riconosciuto. E trovandosi gagliardo, e atto a fare ogni gran faccenda, li cominciò a venire in fastidio lo star solo, e per desiderio di compagnia, come è loro usanza, egli metteva sì orribil moglie, che faceva paura a tutto quel vicinato. Era per avventura in capo a quelle praterie una gran caverna, entro alla quale si raccoglievan tutti gli animali di quella foresta, perciocchè il liono, il quale eglino onoravan per Re, aveva qui il suo palazzo reale: e avvengachè questo Re fusse in ogni sua operazione di gran cuore, savio e discreto; nondimeno, perciocchè egli non aveva notizia del prefato bue, nè mai più a' suoi dì aveva sentito così orrende grida; misurando le forze colla voce; e però pensando che e' dovesse esser una qualche strana bestia, che fusse forse venuta per torli lo stato, stette sopraffatto dolente, e divenne fuor di sua natura pauroso, sicchè egli non ardiva uscir più alla campagna, nè mostrar quel-  
la

la bravura che egli era usato per altro tempo: la qual cosa egli nondimeno con grande astuzia dissimulava, or mostrando esser sopraffatto dalle faccende, or sentirsi di mala voglia, ora questa scusa or quell'altra trovando. Nondimeno egli accade, che stando vicino al palazzo duo' montoni, nati di duo' fratelli carnali, che l'un si chiamava il Carpigna e l'altro Bellino, i quali tra gli altri del paese erano stimati per valenti e discreti, e persone di gran consiglio, ma il Carpigna era tenuto più animoso; questo Carpigna, avvedutosi per molti segni della alterazion del Re, disse al cugino: non ti accorgi tu, come il nostro Re sta alterato, e quanto egli è fatto dissimile da quello che egli soleva essere per il passato? egli non esce più di palazzo a pigliarsi alcun follazzo, e non va più a caccia, salta in collora come un li vuol favellare, in fine e' non sene può più con lui. Alle cui parole rispose il Bellino: il buon tempo che tu hai, senza conoscerlo, ti fanno por mente a quelle cose, le quali nè a te nè a me importano. Noi due, secondochè a me pare, siamo assai bene con S. Altezza, siamo onorati e tenuti per persone dabbene, non ci manca cosa che allo stato o condizion nostra si appartenga; e però non è bene ingerirsi ne' segreti di santa Marta, nè pigliarsi fastidio di quello che poco c' importa. Lascia per tua fe, Carpigna mio, di cercar quello che poco ti gioverebbe trovandolo, che altrimenti facendo, ti potrebbe intervenire come alla scimia, che volse fender le legne.

111 Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscajuolo certe legne per ardere, e come è usanza de' così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'un de' capi co' piedi, dava sull'altro colla scure di gran colpi, e poi metteva  
nella

nella fenditura che faceva , certo conio , perchè e' la teneffe aperta , e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure , per darvi su l'altro colpo ; e quanto più fendeva il querciuolo , tanto metteva più giù un altro conio , col quale e' faceva cadere il primo , e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse dalla fenditura ; e così andava facendo di mano in mano , sino a che egli avesse diviso il querciuolo . Poco lontano , dove questo omiciato faceva questo esercizio , alloggiava una scimia , la quale avendo con gran attenzione mirato tutto quel che 'l buono uomo aveva fatto ; quando fu venuta la ora del far collezione , e che 'l tagliatore , lasciati tutti li suoi strumenti sul lavoro , sene fu ito a casa , la scimia senza discorrere il fine , si lanciò subito alla scure , e mise a fendere uno di quei querciuoli , e volendo far nè più nè meno , che s'avesse veduto fare al maestro , accadde , che cavando il conio della fenditura , nè si accorgendo di metter l'altro più basso , acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse , il querciuolo si riserrò , e nel riserrarsi , e' le prese sprovvedutamente l'un de' piedi in modo , che egli vi rimase attaccato con esso , facendo , per lo estremo dolore che subito li venne , que' lamenti , che voi medesimi vi potete pensare . Al romor de' quali corse subito il tagliatore , e vedendo lo incauto animale così rimasto , come villan ch'egli era , in cambio di ajutarlo , li diede della scure sulla testa sì piacevolmente , che al primo colpo li fece lasciar la vita su quel querciuolo : e così s'accorse il pazzarello , che mal fanno coloro , che voglion far , come si disse , l'altrui mestiero . Egli è ben vero , disse il Carpigna , finita la novella , che qualsisia uomo di discrezione , che gusterà cotesto tuo parlare , si doverà astenere da quegli esercizi , e da quelle imprese , che egli  
non

non sa, nè può condurre al fine. Ma sebben costesto ha luogo nelle arti meccaniche, ne' manovrali esercizi, e in molte altre faccende che occorrono tutto il dì; nondimeno a me pare che non faccia a proposito nelle corti de' potenti, e nel negoziar con gran maestri, dove è tenuto per uomo di poco cuore e di grossieri ingegno colui, che non travaglia gagliardamente, di guadagnarsi appresso il principe il maggior luogo: che sempre avemo udito a dire, che la fortuna ajuta gli audaci, e disajuta i paurosi, e tanto più quanto lo ardire è accompagnato dalla sagacità dello ingegno e dalla chiarezza del sangue: le quali cose per propria forza si guadagnano nelle corti alto e onorato luogo, e sono una coperta doppia della perversità delle umane chimere, e una maschera delle operazioni del cuore; e 'nterviene a costoro come al pavone, il quale, ancorchè abbia i piedi schifi e brutti, nondimeno, perchè la vaghezza delle pene della coda e dell' ali gnene cuopre, egli è tenuto il più bello uccello che sia: dove il contrario accade a quelli che son nati bassi, a' quali avviene benè spesso come alle testuggini, le quali per esser di vile aspetto, e fordidamente nate in lotose e sporche pozzanghere, sono da molte disprezzate e aborrite, ancorchè elle sieno di soavissimo sapore, e convenienti alla conservazion della sanità: e sebben quelli, che tu vedi nelle case de' principi così stimati e così onorati, non sono nati in quella grandezza, nella quale gli vedi al presente; ma questo per disposizione di persona, quello per destrezza d'ingegno, chi per virtù, altri per fortezza e gagliardia di corpo, molti per sagace malignità, non perdonando a fatica o a disagio alcuno, si abbiano fatto largo, e guadagnatosi per loro gli orrevoli gradi, e pe' loro figliuoli gran tesoro e amplissimi-



plissimi stati ; nondimeno quelli che sono nati di chiaro sangue, pare che abbiano racquistato quello che meritamente se le conveniva , dove gli altri non guadagnato , ma se l'abbiano quasi con violenza usurpato . Dimmi adunque , che ragioni ti muove a persuadermi che io mi debba ritrarre da quello , che molti di minore animo , di più debil forze , di più ottuso ingegno , di più rimessa fortuna , hanno osato di fare ? Poichè la sorte , come si è detto , tiene aperte le braccia per ognuno , e per gli arditi massimamente . Certamente , rispose il Bellino , che tu mi hai rallegrato , veggendoti di così generoso cuore , e di sì grande animo ; e colle tue argute parole miaresti sforzato ad intendere questa cosa nel medesimo modo che tu l'intendi , ogni volta ch' io non avessi per molte esperienze conosciuto quanto sia pericoloso il poggiare per le cime degli alti gradi de' fastigj reali e come sia poi più grave la rovina dalle alte torri , che dalle basse capanne ; e quanto più spesso sieno ferite dalle saette di Giove la sommità degli alti tempj e le cime delle annose querce , che i bassi tetti delle rustiche chiesicciuole , o le umil vertene de' teneri lentischi . Pur sia con Dio , segui quello che ti pare ; che forza è , ch' ognuno obbedisca alla naturale inclinazione : e poichè tu se' deliberato d'esser uom di corte , egli non mi parrà inconveniente ricordarti il modo che tu hai a tenere con S. Maestà , volendo mostrar segno di vera e virtuosa nobiltà , ogni volta che tu guadagnerai appresso a quella quel luogo , che tu ti riprometti . Or fa che tu abbi per guida la fede , e per compagno il timore , e per riposo la pazienza : la fede non ti lascerà mai cader cosa in animo , che non torni in utile e onor di colui , che tu pigli a servire : il timor , quando pur qualcuna

ve ne ponesse lo sdegno, la sveglierà e la sbarberà da' fondamenti: la pazienza ti ajuterà sopportar quelle ingiurie, delle quali tutte le corti son piene, e soglion molte volte far gli uomini desiderosi di cose nuove. Abbiti cura dalla invidia, la quale come balla di sapone si mette sotto i piedi de' grandi, per farli sdruciolare e cascare dal luogo loro. Quando S. Maestà ti ricercasse di consiglio di qualche cosa importante, dovendo in un medesimo tempo soddisfare alla sua voglia, e alla giustizia, e alla verità, bisogna aprire gli occhi: con ciò sia che quello ch'io ho letto in molti luoghi, io l'abbia visto poi mille volte per isperienza nelle corti, che i consiglieri e servitori de' principi, pensando farseli grati, li consigliano, non in quel modo che e' conoscono esserli più utile, ma più grato: e se pur talora cercano persuadergli la verità, e' cagliano alla prima replica, e dicono che egli ha detto meglio, che egli ha ragione: che grande è certo l'error di costoro. Io dico ben questo, che quando il partito, il quale il Signor mostra esser grato, è utile e onore di S. Maestà, che il magnificarlo, il lodarlo, il confortare S. Maestà alla esecutione, con belle e ampollose parole, non è errore veruno: ma se per il contrario alcuno lodasse le cose, che li possono arrecar danno e vergogna, per compiacere alla voglia sua; questo tale mostra viltà di animo e malignità di cuore, ed è piuttosto da essere tenuto perfido adulatore, che buon amico, o fido consigliere: e il simulacro della fede, la quale ad uomo di animo virtuoso debbe esser più cara che la vita propria, cascherebbe in terra rotto e fracassato: colla base della quale pur quasi ancora sta in puntello il mondo. E quando pure il Re perfidiasse nella sua opinione, allor sarà necessario mostrargli con parole molto accomo-

modate, e per via d'una certa insinuazione [ per dir così ] gli inconvenienti che ne seguono, e l'utilità che porta l'altro partito: e tutto questo bisogna fare con una certa modestia, con una dimostrazione d'amore e di fedeltà, e con una certa umiltà, e sommissione non affettata, che chiunque così farà, non li potrà mai poi esser rimproverato o detto: tu dovevi fare, e tu dovevi dire. E soprattutto, debbe avvertire ognuno, che la servitù de' principi è agguagliata a uno altissimo monte, pieno di bellissimi arbori, copiosi di odoriferi fiori, e di pochi ma soavissimi frutti, nel quale sono molti orsi, assai lions, e altri, se più ne son, bravi animali, e chiunque desidera, o cor di que' fiori, o mangiare di que' frutti, gli è necessario andarvi ben provvisto, e bene armato, di forte che egli si possa difender gagliardamente dalla bravura di quelle fiere. Il Carpigna, che aveva già depravato l'intelletto dalla esorbitante ambizione, e però intendeva la cosa a modo suo, mozzando in un tratto il bel discorso del suo fratello; si partì a rotta, e presentossi dinanzi a S. Maestà, ma con quella umiltà, con quelli gesti, e con quelle parole, che al trono di tanto principe si convenivano, ed ei sapeva simulare, come astuto e sagace ch'egli era. E come il Re lo avesse conosciuto sempre per valente e daffai, lo domandò della cagione della sua subita venuta. Al quale egli rispose: Invitissimo Signore, la grandezza di tua Maestà, e la chiara fama delle tue magnificenze, la quale rimbomba per tutto il mondo, mi hanno sforzato venire ad onorarla e servirla. Son vassallo e servidore di quella, e quasi creato ne' penetrali del suo palazzo: e perciocchè egli mi s'è mostro alcuna occasione di poter giovarle, non ho voluto mancare di non ve-

B

nire

nire a baciarle le onoratissime mani, e offerirle ogni mio avere e potere. Laonde servasi di me ad ogni sua volontà; e non vilipenda questo mio ardire; ancorchè uscito di vile animo, e di poca stima: perciocchè egli accade molte volte, che d'una vil paglia, che da ognuno disprezzata, inutile e vile si giace per terra, sene serve un valente uomo per nettarsene i denti.

Piacque molto al Re il parlare di Carpigna; e voltosi alli suoi purpurati, disse: di buono e saldo ingegno mi è sempre paruto questo valente uomo, e d'un parlare molto fondato; e persona, della quale ci potessimo ajutare e servire ne' nostri bisogni: che certamente [come dice il proverbio Toscano, d'amore parlando] così accade della virtù, che al fin non si può celare: con ciò sia che sebbene alcuna volta la si sta ascosta e nighittosa in povero albergo, sia qual si voglia la cagione, fa poi come il fuoco, il quale per ascosto che egli sia, alla fine risplende, e fatti far luogo per tutto: e dato mille volte, che costui non fosse tal quale egli dimostra; conveniente è alla real grandezza, tenere conto d'ognuno; che molte volte vediamo, che giova lo ago, dove non è buona la spada: e trovasi nelle favole del mistico Esopo, che un liono ebbe bisogno d'un vile animalletto: e però debbe esser posto ciascuno nel grado ch'egli merita, a non più su nè più giù; acciòchè e' non intervenga al principe, come si legge in una novella d'un moderno, che accascò ad Adriano il festo: il quale mandò un fornajo Todesco, perchè forse gli era parente, colle dita piene d'anella d'argento, commessario nella Marca, a sedare un tumulto popolare: il quale, ancorchè nello esercizio del forno fusse stato valentissimo, e però fatto ricco; nondimeno nel governo di così fatto

fatte cose era tale ; che al fin si avvide S. Santità ; con danno del fornajo e vituperio suo , che altro è comandare il pane alla tal ora , e altro i vassalli alla tal fazione . Vedete gli uomini , che son capaci della ragion più di noi ; sebben talora sene trovino molti che dai sensi vinti più di noi , divengano fieri e non ragionevoli più di noi ; quel th' egli usano universalmente nel vestir loro ; niuno si mette la berretta a' piedi , o sul capo le scarpe ; non è ragionevole porre l' artefice dov' è il cittadino , nè il mercante dov' è il dottore , nè il medico dov' è il sacerdote , nè il filosofo dov' è il capitano ; ma ognun si deve adoperare , quando , dove , e come è utile . La Repubblica è come un corpo , alla perfezione del quale concorrono diversi membri , i quali diversamente s' adopra- no . L' occhio non ode , e la man non va ; così il fornajo non consiglia , nè il dottore cuoce il pane , ma facendo ognuno l' officio suo , la Repubblica fiorisce , e 'l corpo si preserva . Non si debbe gloriare il Signore nel tenere gran corte , ma si bene in avere appresso di se uomini valenti e virtuosi , e in qualsivoglia esercizio eccellenti : che più ricco si chiamerà uno , che abbia un picciolo podere , ma abbondante di fruttiferi arbori , e di fertile terreno , che un altro che possedga una gran campagna , ma sterile , e ripiena di vedovi olmi e di non fecondi ontani . Nè è ragionevole , che 'l principe favorisca più un suo particolare criato , ma di mala crianza , che qualsivoglia stranieri , ma di buoni costumi . Che se egli si avesse a tenere caro le cose nostre sole , e quelle che sono nate e allévate nelle nostre case , contento l' agricoltore delle nate semente del suo paese , non si affaticherebbe di mandare quà e là , per averle di stranie regioni ; e gli arbori , satisfatti de' loro natu-

ral pomi , non ammetterebbono ne' tagliati rami  
 le tronche vermene dell' altre piante . Or non veg-  
 giamo noi tutto il giorno per isperienza , gli schifi-  
 ropi , sebbene sono nati e allevati nelle nostre ca-  
 se , attesa la loro vile e fordidà natura , essere  
 nondimeno tutto il dì discacciati , e sino alla mor-  
 te perseguitati con tanti artificj e con tante trap-  
 pole ? e gli sparvieri , e i falconi , ancorachè nas-  
 cano per le foreste inculte , e per le salvatiche  
 montagne , atteso il lor gran coraggio e la nobiltà  
 dell' animo , esser cari e stimati da tutti i signori  
 e cavalieri , anzi esser l' insegna stessa della nobile  
 e antica cavalleria ? E però debbe il Re guiderdo-  
 nare ognuno secondo il suo merito , e di lui far  
 tanto conto , quanto meritano l' opere , e le virtù  
 sue , allontanando da se quegli , che per propria  
 utilità e particolar comodo servono alla corte ; e  
 abbracciando e accarezzando coloro , che per viva  
 fede , singolar virtù , puro amore , propria elezio-  
 ne , e per esaltazione dello stato del suo Signore ,  
 e per gloria particolar s' affaticano e servono . E  
 con questo bel discorso , espeditosi il Re dalli altri  
 della corte , si ritirò col Carpigna nella camera  
 sua al segreto : il quale Carpigna così li disse :  
 Signor molto eccellente , ancorchè egli parra forse  
 che io sia troppo profuntuoso , dicendo quello ch'  
 io intendo dire ; nondimeno lo sviscerato amor  
 ch' id porto a S. Altezza , la riverenza ch' io deb-  
 bo al trono di S. Maestà , il fervente zelo , che  
 continuo m' infoca il cuore per desiderio della sa-  
 lute del mio Signore , non mi consentono lo star  
 cheto . Molti giorni sono che V. Altezza non esce  
 fuor del palazzo , non va a caccia , non ragiona  
 o burla colli più cari ; non cura i negozj del Re-  
 gno , nè dà audienza a' suoi sudditi con quella pa-  
 zienza e con quella amorevolezza ch' ella soleva ,  
 e che

e che se le conviene; mostra farsi beffe della giustizia: e finalmente pare in tutto e per tutto dissimile a se medesima: di maniera che tutti i grandi dello stato suo ne stanno d'una malissima voglia, pensando che questo non accaggia senza importantissima cagione: e perciò io devotissimo di quella, insieme cogli altri vassalli suoi fedelissimi, la preghiamo, che ci faccia partecipi de' suoi affanni, acciocchè possiamo con ogni nostra industria e con ogni sforzo cercare il suo rimedio e 'l nostro discanso; il quale quando pur trovar non possiamo, ci terremo per satisfatti, ogni volta che col travaglio e dolore dell'animo noi ne riceveremo la parte nostra: ed io in particolare vi voglio arditamente dire il parer mio, ancorchè io dovesti meritamente avere paura, che egli non m'intervenisse come alla passera col corvo.

IV Fu preso sulla cima di Monteferrato un corvo da un lavorator de' frati delle Sacca, e dato in dono a Tommaso del Tovaglia nobile Fiorentino, il quale lo ingabbiò in una fortissima gabbia, la quale egli attaccò a certe finestre d'un palazzo che egli aveva in una sua amenissima villa, posta nel gran Borgo di Canneto, che riescono sopra una bella pescaja di detta villa. E comechè il povero corvo fusse persona antica e di gran riputazione, e sempre avesse e col consiglio e coll'ajuto giovato quasi a tutti gli uccelli di quel paese, molti lo venivano a visitare, e come s'usa, più colle parole che con fatti, ognuno li profferiva e ajuto e favore: ed egli che era naturalmente superbo, e non voleva mostrare aver bisogno di color ch'egli aveva serviti già mille volte, rendute lor le debite grazie, li spacciava pel generale; e tuttravia diceva: doman farò, doman dirò, doman n'uscirò. E così vi era già stato tre o quattro

B 3 mesi,

mesi, ed era atto a morirvisi ; quando una passera, che li era stata gran tempo amica, un dì fra gli altri l'andò a visitare, e dissegli: Messer lo Corvo, io ho paura che 'l vostro volere stare sullo onorevole, non vi faccia marcire in questa prigione ; perchè da voi non pigliate espediente che buono sia, e dagli amici vostri non volete nè aiuto nè consiglio: nondimeno io non voglio guardare a questo, ma come profuntuosa e astuta ch' io son tenuta, vi voglio mostrar la via, per la quale voi possiate uscirvi di prigione. Guardate adunque quelle gretole, che sono sotto l' abbeveratojo della vostra gabbia, che per la molta acqua, che vi si versa sopra, sono infradicate in modo, che voi non vi darete su due volte col becco, che voi le spezzerete, e farete una buca sì grande, che ve ne potrete andar a vostro bell' agio. Il corvo, ancorachè conoscesse ch' ella dicesse il vero, non si volle attenere al suo consiglio, ma piuttosto, per non mostrare d' avere bisogno d' uno così piccol uccelluzzo, si volse per allora stare in prigione: la qual cosa al fin venutali a noja, gli fu conveniente fare a modo della passera.

Il magnanimo Signore non iscordato di sua grandezza, cercando astutamente di nascondere la causa del suo timore, quanto più potè dissimulò il fastidio che lo premeva, mostrando, come sempre fatto aveva, che del tutto fusse cagione una sua nuova indisposizione: e nondimeno lo confortava a palesare tutto quello che egli pensava essere l'utile suo, affermando ch' egli non farebbe come il corvo. E mentre ch' egli stavano in questo dibattito, il Biondo tornò a mugliare una o due volte, con maggiore voce e più spaventevole che fatto avesse ancora ; di sorte che non potendo il Signore dissimulare più la cagione della sua temenza,



za, disse: veramente che quello animale, che ha così orribile voce, debbe avere una persona molto smisurata, e se secondo la persona e la voce egli ha poi le forze e l'animo; avendolo così vicino, io non tengo lo stato mio senza qualche pericolo: e perchè egli non mi pare più tempo a celar la cosa, sappi che il rimbombante suono dell'orrenda voce di questo nuovo vicino è stata mezza cagione della mia alterazione. Onde il Carpigna,

Potentissimo Signore, s'altro maggior accidente non vi sforza a dar luogo nel vostro invittissimo animo al gran timore, questo mi par così leggieri, e da stimar così poco, che perciò non debbe V. Altezza rimetter un punto della sua natural fierezza: che nel vero l'aver tema d'una voce sola, per grande ch'ella sia, senza prima veder donde ella venga, non è cosa degna di V. Grandezza: e ho paura ch'egli non v'intervenga come a quella volpe, la quale abitava presso a una riva d'un fiumicello, che udendo una campana attaccata sopra un arbore, assai vicino a una parrocchial chiesa, la quale, per essersi troppo profuntuosamente messa presso a una rocca, si aveva perduto il campanile e tutta la casa del parrocchiano; e ogni volta ch'ella la sentiva sonare, cominciava a tremare per la paura, pensandosi che fusse qualche bestiale animalaccio, che se la volesse trangugiare, e non ardiva appressarsele a una mezza balestrata, ancorchè le fusse vicino un buon pollajo: perchè dolendosene un dì con una sua comare, fu da lei confortata a por mente con qualche destro modo che cosa quella fusse, con dirle che ella non si facesse paura coll'ombra sua: onde la volpe, preso animo, e fattosele una volta vicina, quando la sonava a messa, s'accorse

ch' ell' era una cosa vota dentro, che non aveva altro che il battaglio, e la fune con che da un picciol cherico ell' era fatta sonare; e tenesi per isciocca, avendo ingiustamente dato luogo a tanta paura.

Questo medesimo dico io a V. Altezza della voce del vicino animale; perciocchè quando voi vedeste donde ella esce, vi fareste beffe di voi medesimo, e vi riprendereste, per averne avuto terrore: nondimeno, se per vostra maggiore sicurezza, vi piace che io vada a donde egli posa, io lo farò molto volentieri; e certificato del tutto, vi referirò fedelmente come passan le cose.

Piacque molto al Re il consiglio del Carpigna, e lo pregò strettamente che li desse esecuzione: il quale, senz' altro, sen' andò a far quanto aveva divisato. Ed a fatica s'era partito, che il Re cominciò a rivoltare il cervello in mille pensieri; e diceva fra se: chi sa, se costui sotto spezie di bontà, colle sue melate parole cerca d'ingannarmi, manifestando al nimico la paura mia? che s'egli è com'io mi stimo, e come dimostra la crudel voce, di maggior gagliardia e di più saper di me; aggiuntovi la forza, il sapere, e 'l consiglio di costui, e se gli faciliterebbe la via a venire a' miei danni. E quando e' non fusse sufficiente da per se, nè volto al tentar sì grande impresa, costui gli potrebbe far nascere un desiderio di quelle cose che prima non li erano per cader nella fantasia. Potrebbe ancora accader facilmente, che egli fusse inimico di questo bue, e non potendo per se medesimo farli danno, procacciasse collo ajuto e favor mio la sua distruzione: e anche potrebbe essere, che per farsi egli grande, cercasse por tra noi materia di lite e di scandali, per le quali [come bene spesso accade] egli si facesse arbitro

bitro di noi, a onta e danno nostro e de' nostri vassalli. E con questa fantasia e con questi discorsi, in luogo di deporre il conceputo timore, lo aveva duplicato e triplicato. Restato adunque fra 'l sospetto e la diffidenza, appoggiato sopra il debole bastoncello della ragionevole speranza, aspettando con grande ansietà il successo della cosa; si affacciò a una finestra del suo real palazzo, la quale guardava verso quelle praterie, dove il bue dimorava: nè vi stette guari, che egli vide, assai da discosto, ritornare il Carpigna con assai allegra faccia: e per non li mettere sospetto di se, nè gli dar segnale della poca fidanza, che in lui avuto aveva; subito sen' andò alla porta per riscontrarlo: dove arrivato, fu ricevuto da lui e da tutta la sua baronia con grandissimo accattamento. Dipoi avuto il Re in disparte, gli dimandò del seguito: al quale egli subito rispondendo, disse, ch'era stato a lui, e per quanto aveva potuto vedere, non vi aveva trovato, o conosciuto nè vedere, nè sapere, nè potere; e che per dirne lo intero a un tratto, ella non era cosa da farne caso: e quando anche a quella piacesse ch'egli tornasse da lui, e vedesse di menarlo innanzi a S. Maestà; ch'egli pensava ch'è ne verrebbe seco molto volentieri. Rallegrossi il Signore assai, udendo farsi così larghe profferte, e pregollo, che ritornando immantenente, lo menasse per ogni modo. Il quale, ritornato con presti passi, allegramente gli disse.

Amico carissimo, il Re mio Signore mi manda a te, acciocchè subito te ne venga alla corte, perchè, udita la tua fama, gli è entrato gran desiderio di conoscerti, e valersi di te, e venendone tu meco, egli è contento rimetterti ogni negligenza e ogni ingiuria, che avessi commessa in  
non

non aver tenuto conto di S. Altezza, essendo senza sua licenza venuto a pasturarti quasi negli orti del palazzo reale. E quando tu la intendessi altrimenti, io ti fo a sapere per sua parte che egli farà tanto quanto si aspetta a S. Maestà. Restò tutto confuso il Biondo, udendo così fiera imbasciata, e dubitando non li avvenisse peggio: dopo molte parole occorse di quà e di là, egli disse al Carpigna, che ogni volta che egli gli desse la sua fede, e con giuramento gli promettesse, che per l'andata sua egli non riceverebbe alcun danno nè in avere, nè in persona, che subito se ne andrebbe con lui. Allora il Carpigna, promettendogli con solenne giuramento ogni sicurtà, che egli seppe addomandare, lo condusse a sua Maestà. Il quale postosseli dinanzi inginocchiato, e con gran riverenza basciatoli le serenissime mani: conciofussè cosa che 'l Signor gli domandasse la cagione della venuta sua in quelle praterie, e delle crudel muggia ch'egli così spesso metteva, ed egli con simil gesti e con belle accomodate parole li raccontasse tutto quello, che dal dì ch'egli era cascato in quel fango, sino all'ora ch'egli era accaduto, e però mostrasse di essere una persona qualificata, discreta, e di grande ingegno, e di molto sapere; ed il Signore comandò subito, che fossero preparate alcune stanze per la persona sua, e per tre servitori, con larga e copiosa provvisione per il suo piatto, e fecelo di suo consiglio reale: nel quale egli poi al tempo si adoperò con tanto amore, fede, e discrezione, che il Signore gli diede carico di Vicerè, e fecelo il primo Baron della sua corte.

Veggendo il Carpigna i grandi onori, a' quali era acceso il bue, e gli estremi favori che gli faceva il Signore, e il poco conto che per tal rispetto

petto di lui si teneva, cominciò a empierfi d'invidia, a dar luogo allo sdegno, e affottigliar la collera; donde ne nacque desiderio di mormorar di S. Maestà, e fantasia di cose nuove. E non avendo persona con chi più sicuramente potesse comunicare i suoi segreti, che al cugino; andato a ritrovare, gli raccontò la cagione de' suoi dispiaceri, e molto si dolse della ingratitudine del Re usata verso di lui: il quale tanto tempo e con tanta fede l'aveva servito, e s'era messo a tanti pericoli, perchè il bue d'ogni sua fatica ne portasse il guiderdone. Il qual così gli rispose: molto pensatamente si debbono indirizzare le cose ne' loro principj, a voler ch'elle fortiscano desiderato fine. Quando tu ti volesti ingerir nelle faccende reali, senz'aspettar ch'altri vi ti chiamasse, sai bene, se te ne ricorda, ch'io ti dissi, che avendo tu il modo di viver quietamente e onoratamente da te stesso, ch'egli non ti accadeva, col salire in più alto luogo, cercare la rovina tua: tu stesso aguzzasti il coltello, che t'ha dato la ferita, e nel tuo seno allevasti la serpe, che t'ha poi bevuto il sangue; e però ti è intervenuto quello, che all' eremita col suo compagno.

V Appresso al Contado di Vernia posava un santo Eremita, il quale era ogni dì visitato da molte devote persone, e gli erano date infinite elemosine; e così era sparso l'odore di sua santità per tutte le circonvicine contrade, che al maggiore di quei signori nacque gran voglia di visitarlo: e andato sene alla devota cella, e trovarlo in presenza come la fama gliela aveva dipinto in assenza, gli fece molte grandi elemosine, così per sustentamento della vita sua e per sua piantanza, come per ornamento d'una picciol cappelletta, che attaccata al romitorio aveva dedicata al nome del

Divi-

Divino Geronimo . E trovandovisi presente uno audace e famoso ladrone chiamato il Grattugia ; ripieno d'una rapace invidia , disse fra se : oh quanto starebbono meglio a me queste cose , che ha donato il Signore a questo fraticello ! e da qui vi innanzi pensò sempre modo e via , come e' glielle potesse furare . E dopo non molti dì sene tornò da lui , e con sembiante assai umile , e colle più dolci paroline , e colle più mansuete che voi mai vedeste , disse .

Dio ti salvi santo romito , fazio oramai delle vanità e pompe mondane ; povero e ignudo son venuto alla tua devota cella , a vederti , che per tua bontà e clemenza non disprezzi le tarde lacrime mie e la mia inutil compagnia , supplicando a colui , che non disprezzò l'ultimo prego del crucifisso ladrone , per il rimedio della peccatrice anima mia , m'indirizzi nella via della eterna salute , senza ch'io mai più ne torca il passo . Il romito , che vide tanta umiltà , e parvegli che i gesti e le parole fossero piene d'una vera contrizione ; lo accolse molto allegramente ; credendosi avere guadagnato per quel dì assai , traendo dalle fauci dell' Orco una smarrita pecorella . Il quale ladrone poi per l'avvenire , per meglio assicurare il romito , lo servì con tanta ben mascherata amorevolezza , con tanta fucata fede , con sì ben finta carità ; ch'egli non dubitava , ch'egli avesse a riuscir un san Panunzio novello : sicchè colla simulata santità e finta penitenzia si guadagnò così la grazia del santo uomo , che egli non vedeva lume con altri occhi , che co' suoi ; e fecelo dispensatore e ricevitore di tutte le elemosine che gli erano fatte giornalmente , e all'ultimo , padrone d'ogni sua sostanza . Ed accadendo al romito andare a una terra ivi vicina chiamata Baragaz-

zo, il devoto ladrone, veduto il tempo a proposito, fatto fardello di ciò che vi aveva di buono; allegro, ricco, e lieto si fu a suo cammino. Ritornando dipoi il male avventurato fraticello al romitorio, e non vi ritrovando il compagno, nè cosa che da vedere fusse; tristo e male arrivato, si mise a vedere, se in parte alcuna e' potesse ritrovare il malfattore: e prese il cammino verso Pistoja. Ed essendo già camminato un buon pezzo, li tra Treppio e Fostato, si riscontrò in duo' caproni salvaticchi, i quali sì aspramente combattevano l'un coll'altro, che tutt'a due gocciolavano sangue per ogni verso: e arrivando una volpe a questa fiera battaglia, senza pensare più oltre, si mise tra loro per fucciarsi il sangue che e' versavano; sicchè accecata dalla disordinata voglia, non considerando il pericolo, nel quale la si metteva, fu sforacchiata dalle corna de' combattenti caproni sì, che della sua pelle, senza forarla altrimenti, sene farebbe potuto fare un bel vaglio; e così pagò la pena della sua temeraria profunzione. Seguendo adunque il romito il suo viaggio, arrivò a Pistoja appunto in sulla sera, e alloggiò in casa d'una certa donna, la quale vivea d'amore: e perchè la farina della propria persona s'era convertita in crusca, ella aveva procacciata una bella fanciulletta, che col medesimo esercizio provvedesse alle cose necessarie di casa. Ora egli accade, che questa fanciulletta si innamorò fieramente d'un giovanetto affai bello, e quasi del tempo suo, in modo che la padrona non ne poteva avere più nè bene nè riposo; con ciò sia ch'ella malvolentieri si volesse travagliare con altri che con quel suo innamorato: e così, mancando l'arte nella vecchia per natura e nella giovane per accidente, la casa pativa, e la padrona ne vivea dispe-

disperata; e però pensò metterci alcuno rimedio. E una notte tralle altre, che la giovanetta avea dato la posta al suo innamorato, perchè e' si venisse a giacer con lei, e per aver occasione di poter meglio sfogare l'amoroso appetito, gli aveva dato a mangiare non so che lattovaro di passere; accadde, o che e' le fusse scambiato dalla padrona [che è più verisimile] o che e' fusse mal composto dallo speziale; in cambio di tenerlo desto, e farlo valente, egli gl'indusse un così profondo sonno, che per molti modi che teneffe la giovane per farlo risvegliare, niuno gliene giovò: e stando con questa sollecitudine, la padrona la chiamò, e a posta fatta, per mettere ad effetto un suo fiero proponimento, la mandò in vicinanza per un servizio: che mentre ch'ella stette a tornare, la buona donna presa una certa canna, la quale ella aveva forata da imo a sommo con uno sfidione fatto fuoco, ed empiutola d'una certa polvere avvelenata, sen'andò alla stanza dove il giovanetto addormentato giaceva; e postogli alla bocca l'uno de' lati della canna, soffiando nell'altro, gli voleva cacciare in corpo la mortifera polvere; acciocchè, morendo egli, la sua criata, sciolta per così scellerato modo dall'amoroso laccio, più volentieri ponesse il corpo suo al guadagno comune: e come volse la sua trista sorte, anzi il peccato, non prima s'ebbe posta la canna alla sua bocca, che l'addormentato giovane si risvegliò, e allargandosigli gli spiriti, ed esalando il ritenuto fiato per il buco della detta canna, che, come si è detto, gli aveva posto in bocca la malvagia donna; egli venne a soffiare quella polvere che v'era dentro, prima in corpo a lei, ch'ella avesse avuto agio di soffiarla a lui: la quale polvere era sì bestiale, che in breve spazio mandò l'anima della  
 seel-



fcellerata donna al luogo preparato per coloro ,  
che vivendo male , per volere della divina giusti-  
zia mudjono peggio . Non prima la mattina ve-  
gnente apparfe l'alba , che il valente uomo , de-  
liberato pure di trovare il ladrone , fequitò fuo  
viaggio : e arrivato la notte preffo a un'altra ter-  
ta , che di quelle di Toscana è una delle più bel-  
le e dilettevoli , chiamata Prato , fen' andò ad al-  
loggiare in casa d'un certo fuo divoto ; il quale  
poichè affai benignamente ebbe raccolto il fante  
romito , diffe alla donna , che conciofuffecofa che  
per alcune fue occorrenze gli bifognaffe quella not-  
te albergar fuor di Prato , ch'ella in fuo scambio  
onoraffe e ferviffe il buon religioso : nè prima fu  
partito di casa , ch'ella , che ftava innamorata d'  
un bellissimo giovane , e però poco ftimava o ro-  
mito o romitorio ; per non fi perdere sì bella oc-  
cafone , fece chiamare la moglie d'un barbiere  
fuo vicino , la quale era la mezzana degli amori  
fuoì , e pregolla che facesse intendere al giovane ,  
che la notte fi tenesse per convitato ; e però là  
fulle due ore fene veniffe dall'uscio di dietro della  
fua casa , il quale egli molto ben fapeva , e fene  
entrasse in casa sicuramente . Ed effendo compari-  
to il giovane all'ora determinata all'uscio già det-  
to , e passeggiando quiv'oltre , finchè gli fuffe a-  
perto ; il marito della giovane , che a posta ave-  
va simulata l'affenza fua , per effergli già venuto  
un poco di fummo di questa pratica , senza dire  
altro al giovane , parendogli oramai effere chiaro  
d'ogni cofa , pieno di collera e di rabbia , anzi di  
gelofia , che è la peggior di tutte , fene false in  
casa , e senza dire che fi voleffe fare , prefa e spo-  
gliata la moglie , la legò bella e ignuda a una  
colonna , ch'era in una loggia giù da baffo , e  
senza altro dire , fen' andò nel letto a riposare . Il

giovene, che non aveva veduto che 'l marito fusse entrato in casa, e non pensava che e' fusse in paese, avendo aspettato un pezzo che l'uscio di dietro s'aprisse, ed essendo già passata l'ora, e non veggendo comparir persona, come mezzo disperato, o che forse dubitasse di giostra; sen'andò dalla moglie del barbiere, pregandola ch'ella sen'andasse fin dalla donna, e le disse, ch'egli avrebbe avuto caro d'intendere, se egli sene aveva andare, o aspettare. Andò subito la barbiera a casa dell'amica, e ancorach'ella la trovasse nello stato che voi medesimi avete potuto udire; nondimeno le fece l'ambasciata. Ed ella, come donna, che tutte naturalmente tengono ne' pericoli i rimedj molto pretti; con pianti e con sospiri supplicò alla barbiera, che la sciogliesse, e in suo luogo si lasciasse legare, sinoattantoch'ella andasse a dir una parola all'amico suo, che subito darebbe volta. La sciocca della barbiera fu contenta, e senza discorrer più oltre, si lasciò legare. In questo mezzo il marito della innamorata si destò, e con voce assai altiera la chiamò, per vedere forse, s'ella si fusse sciolta, e andata sene: e la trista della barbiera, per non essere conosciuta, non rispondeva: onde il marito più adirato, richiamandola, ed ella non rispondendo, montato sulle furie, sen'andò da lei, e senza dire altro, con un coltello che li venne alle mani, le mozzò le froge del naso; e gittandogliene nel viso, le disse: or va' malvagia donna, fanne un presente al tuo innamorato; e parendogli aver fatto una bella prova, sene tornò tutto scarico a dormire. Non istette molto la madonna a tornare, la quale alla barba del marito e a danno della barbiera si aveva fatta una buona corpacciata degli amori suoi; nondimeno veduto la sua amica così malconcia, fu sopra-  
 mo-

modo dolente: e subito la sciolse, e rilegata se medesima come prima, ne mandò la sventurata col naso mozzo, a piagnere il suo fallo a casa del marito. Alla innamorata giovane, standosi così legata, cadde in pensiero di dare ad intendere al suo marito, che ella fusse una buona donna: e però alzando la voce quanto della gola la usciva, cominciò piangendo a dire. O Iddio onnipotente e misericordioso, poichè tu vedi questa tua serva posta in tanta afflizione, e fai molto bene la sua innocenzia, e che senza colpa o peccato e fuor d'ogni ragione sta presa, legata, e tormentata; ritornale per tua pietà e bontà il perduto naso, acciocchè tutto il mondo conosca, che tu se' solo il misericordioso, e il rifugio di quelli che sono innocentemente tribolati, discopritore e zelatore della verità. Dipoi rivolgendo le parole al marito, con gran grido disse: lievati, malvagio uomo, e crudele più che i tigri, e conosci Iddio insieme con essomeco, il quale questa notte ha manifestato la tua malizia e la innocenzia mia; e renditi certo, che egli vede i pensier nostri e' nostri cuori, nè veruna cosa gli può esser nascosta: come egli questa notte ha voluto dimostrare, ritornandomi il naso là siccome io l'aveva prima, il quale tu pessimo di tutti gli uomini, ripieno d'ogni iniquità, innocentemente poco ha mi tagliasti. Maravigliato il marito di sì fatto accidente, e non potendo appena crederlo, levatosi subito del letto, e accesa una lucerna, sen' andò giù da lei per vedere questo miracolo: e come e' s'accorse ch'ella aveva il naso bello e intero, tutto stupefatto e rintenerito, la sciolse; e postosele inginocchioni a' piedi, piangendo a cald'occhi, le chiese perdono del suo fallo. La meschina della barbiera, che sen' era ritornata a casa senza il naso; mentre che

C

stava

stava pensando di trovar qualche scusa, colla quale  
 ell'orpellasse il marito in modo, ch'egli non po-  
 tesse sapere la vera cagione della sua disgrazia ;  
 accade che levandosi egli due ore innanzi di, per  
 andare a rader certi frati a un convento vicini  
 alla terra, che si chiama S. Anna, e l'impose  
 ch'ella gli apparecchiasse la tasca de' pettini e  
 degli instrumenti dell'arte sua: perchè ella, pen-  
 sando sopra ciò una certa sua malizietta, trovò la  
 tasca subito, e diedegliela; ma non vi mise den-  
 tro altro che 'l rasojo. Il marito che aveva fretta  
 d'andar via, cominciò a gridare con essa, perchè  
 ella non vi aveva messe dentro l'altre bazzicatu-  
 re; e di nuovo, ma in collera, le comandò che  
 gli trovasse i pettini e tutte l'altre cose: ed ella  
 pur fece il medesimo. Laonde egli non potendo  
 aver più sofferenza, parendogli ch'ella l'uccellaf-  
 se, preso quel rasojo in mano, sen'andò alla vol-  
 ta sua, e colla maggiore furia del mondo gliel  
 lanciò nel viso: perchè ella, che altro non anda-  
 va caendo, levò subito un gran pianto, e comin-  
 ciò, gridando, a dire: ah traditore cane, tu mi  
 hai mozzo il naso; e fino a che fu venuto il  
 giorno e' vi fu da fare e da dire. Ma e' non ap-  
 parì prima l'alba, ch'ella mandò a chiamare non  
 so che suoi fratelli, e contò loro, come il marito  
 senza cagion veruna le aveva fatto quel bello scher-  
 zo: i quali, udendo e vedendo sì fatta crudeltà,  
 ne fecero un capo grosso, che mai il maggiore;  
 e finalmente sen'andarono alla corte, e fecero pi-  
 gliare il poverello del cognato: il quale essendo  
 addomandato perchè cagione avesse fatta così gran  
 follia, nè sapendo che si rispondere, come colui  
 che si pensava assolutamente d'essere stato; si ta-  
 ceva: onde il Podestà ovver Commessario, senza  
 altra esamina o confessione, comandando che fusse  
 spo-

spogliato, gli fece dar cinquanta scoreggiate quivi nel palazzo, e poi lo confinò a Livorno per un anno: e potè dar questo giudizio in questa forma, come quel che avendo dal suo Signore la commissione generale e non limitata, non aveva paura di stare a sindacato; considerando che le preste animaversioni ovvero giustizie de' Rettori generano più spavento nelle menti de' popoli, che quelle che si fanno secondo la tela giudiziaria. Era andato a sorte su in palazzo il romito, per vedere che fine avesse la causa del barbiere, e perchè egli sapeva appunto come erano passate le cose, per rendere testimonio dell'innocenza del buon uomo, quando e' bisognasse: e arrivando, gli venne veduto il ladrone ch'egli andava cercando; perchè dimenticatosi della buona opera ch'egli andava per fare, lasciando seguir del barbiere quanto avete inteso, e curando solamente il fatto suo, subito ricercò il Commessario che facesse metter le mani addosso al malfattore, e fattogli restituire le sue cose, lo castigasse poi delle sue ladroncelle. Laonde il Commessario, fattolo pigliare, e chiaritosi per propria confessione d'ogni cosa, fece quanto la giustizia ricercava; nondimeno non potè far rendere al povero romito cosa alcuna del suo, perchè già l'avea consumato su per le offerie, e se nulla gli era rimasto, aveva a servire a' regali della corte: perchè la giustizia non è cosa sì vile, che si abbia a dar gratis & amore, ma debbesi vendere cara, come cosa preziosa ch'ella è, e piuttosto degna di essere data e fatta in favore de' granmaestri, che de' vili e poverelli. Udito ch'ebbe il Carpigna le parole del cugino, così disse.

Ben conosco che la volpe non avrebbe ricevuto il danno ch'ella ricevette, s'ella profuntuosamente non si metteva tralle corna di que' caproni;

e quella donna a Pistoja non sarebbe morta, s'ella così scelleratamente non si fusse voluta contrapporre agli amori della sua criata; e la barbiera non avrebbe perduto il naso, s'ella avesse atteso a vivere da donna dabbene, e non a portare le ambasciate qua e là; e 'l santo romito poteva e doveva starli pianamente nella sua cella, e comportar quel furto pazientemente, e dire come colui: il Signore me l'ha date, il Signore me l'ha tolte, sia fatta la volontà sua; e non pigliarsi tanti travagli per ir dietro alla roba, la quale egli aveva abbandonata, venendo al romitojo: e se il ladrone avesse lasciato star le cose altrui, non avrebbe dato de' calci al vento sul Mercatale; e in conseguenza, io non arei al presente questa ansietà nè questa cura, se io non mi intrametteva in quelle faccende, che non mi si aspettavano. E ora conosco che 'l tuo consiglio era buono, e da pigliare [ma tardi furono savj i Trojani, dice il proverbio greco] se lo sfrenato appetito del diventare grande non mi avesse accecato: che ben ti confesso ora d'accordo, ch'io mi contenterei di ritornare nello stato di prima: perchè considerando il luogo che tiene il Biondo, e 'l grado ch'egli ha appresso del Re, e m'entra il diavolo addosso, io mi rodo tutto per rabbia, e non ho altro rimedio al mio male, se non cercare com'io possa trovar la sua rovina: la qual cosa quando mi riesca, io mi terrò per contento, senzachè questo potrebbe tornare in utilità ed esaltazione dello stato reale: perchè e' non sarebbe gran fatto, che lo amore eccessivo, che il Re dimostra a questo Biondo, e 'l gran luogo, che gli ha dato nello stato suo, facesse sdegnare i suoi sudditi, sicchè poi ne nascesse qualche tumulto o ribellione, laonde S. Maestà ricevesse via maggiore danno ch'ella non

non ha fatto servizio. Già mi par vedere, disse il Bellino, udendo il tuo discorso, che tu chiami per tuo medico il male, e per ajuto ti accosti alla iniquità, e sotto coperta di carità, t'allontani dalla pietà e dall'ufficio che si aspetta a prode e valoroso; ma dato senza concedertelo, che in te possa più il disordinato appetito che la ragione, e sotto ombra di giovare al Re, voglia tirar dietro a questo tuo folle pensiero, e che nè l'onesto nè il giusto abbia luogo nel tuo iniquo petto; io vorrei che tu mi dicessi come e' ti basta l'animo di metterlo ad esecuzione, atteso la grandezza, il potere, e la riputazione che tiene l'avversario appresso S. Maestà, la quale non vede lume, se non tanto quanto egli la scorge. Tu t'inganni rispose il Carpigna, se tu pensi ch'egli non si possa vendicar d'una ingiuria, se non chi più ci può; che molte volte vediamo i deboli e fiacchi arrivare dove non hanno potuto i forti e i valenti, e alcun'altra vendicarsi meglio i piccioli che i grandi: che ben si pare che tu hai poco studiato. Oh, non ti ricordi della cosa dell'aquila e dello scarafaggio, che non fu mai la più bella vendetta: deh odila di grazia.

VI Perseguitava una valente aquila una lepore, e stava tuttavia per aggiungerla; onde la meschina, non vedendo più rimedio a' fatti suoi, si raccomandò ad uno scarafaggio, che abitava sulle orride montagne di Cavagliano: alla quale il valente bacherozzolo arditamente promise ogni suo ajuto e favore: e veggendo che l'aquila già la voleva ciuffare, la pregò ch'ella gli dovesse perdonare la vita, perch'ell'era molto cosa sua, ed era egli raccomandata. Risesi l'aquila del parlar di costui; e per mostrar quanto poco conto ne tenesse, se la mangiò allotta allotta in sua presen-

za. Lo scarafaggio per allora si stette cheto, aspettando alla vendetta occasione: e venuto il tempo da far l'uova, egli spìò dove l'aquila aveva fatto il nido, e un dì ch'ell'era ita a far carne, vi volò dentro, e rivoltate quelle uova, come s' elle fossero delle sue pallottole, le fece cader per terra. L'aquila, come piuttosto di ciò s'accorse, entrò tutta sottosopra, e così sen' andò da Giove suo padrone, e contolì il caso, lo pregò che l'insegnasse un luogo, dov' ella potesse porre l'uova sue sicuramente. Giove che si teneva da lei bene servito nello acquisto di Ganimede, non le potè mancare; e non gli occorrendo per allora più sicuro luogo, le disse, che gliele ponesse in seno: e così fu fatto. La qual cosa venuta agli orecchi dello scarafaggio, fatta prestamente una pallottola delle sue, e volatosene con essa in cielo, destramente la mise in seno a quel mocicon di Giove: il quale, sentendola gittar non troppo buono odore, si mise le mani in seno per cavarnela; e scotendosi la camicia, e abbassandosi verso la terra, la fece cadere insieme coll' uova dell'aquila, e così si ruppero: e 'l valente scarafaggio con audace astuzia si vendicò bene due volte contro a' figliuoli ancora non nati di così bravo e così favorito uccello; in modo che l'aquila non ha poi mai più avuto ardire di far uova, quando gli scarafaggi sono in paese. Sicchè, cuginio mio, e' bisogna guardarfi da animo deliberato, perchè alla ottinazione non è sì difficile impresa, che non riesca, quando al volere massimamente e all'ardire è accompagnato il buono consiglio di qualche sagace persona; come si vide per il corvo contro alla serpe.

Aveva un corvo il suo nido su un arbore, nella villa d'Ajuolo, non molto lontano a quel



galante uomo di Gello da Prato, appiè del quale stava una grossa serpe per istanza; e quanti polli buscava il poveretto del corvo per sostentazione sua e della sua brigatella, tanti gliene ammazzava e mangiava la serpe. Sentendosi adunque il corvo gravato di questa cosa, sen'andò a ritrovare una volpe, colla quale egli molto si confidava; e contole i suoi affanni, le chiese e ajuto e consiglio, mostrandole, che quando altro modo non ci fusse a vendicarsi, ch'egli s'era deliberato di appostar quando la serpe dormisse, e tentar di cavarle gli occhi col becco; fusse poi che si volesse. Non far così, figliuol mio, disse la volpe allora, perchè contro a' potenti non è buona al vendicarsi la forza, ma le astuzie e gl'inganni; come fece a un altro uccello un gambero marino, che fu così.

Stavasi un uccel d'acqua entro a un lago molto grande, posto nella più alta cima del dilettevole monte di Grisciavola, intorno al quale nella sua gioventù a suo senno si era faziato di pesce; ma poichè gli anni gli avevano fatto somma addosso, a gran pena potendosi mettere nell'acqua per pescare, era per morirsi di fame. E standosi così di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: buon dì fratello; e che vuol dire che tu stai così maninconoso? A cui l'uccello: colla vecchiezza or può egli essere allegrezza o cosa nuova? colla giovinezza poteva pescare, e vivevami; ora per essermi colla vecchiaja mancate le forze, mi muojo di fame, perchè più pescare non posso: ma dato anche ch'io pur potessi, poco mi gioverebbe; con ciò sia ch'egli son venuti certi pescatori, i quali dicono che hanno deliberato di non si partir di questo paese, sinoattanto ch'è non hanno voto

tutto questo lago: e dopo questo vogliono andare ad un altro, e fare il medesimo. Udendo il gambero così mala novella, subito sen' andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa: i quali, conoscendo il gran pericolo che e' portavano, subito si misero insieme, e andarono a trovare quello uccello, per chiarirsi meglio del fatto; e arrivati a lui, gli dissero: fratello, egli ci è stata racconta per tua parte una mala novella, la quale quando fusse vera, le persone nostre farebbono in grandissimo pericolo: però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa; acciocchè, avendo da te quello aiuto e consiglio, che tu giudicherai a proposito; noi facciamo poi quella provvisione, che ci parrà necessaria. A' quali l'uccello con umile e piatoso sembiante disse: l'amor grande ch'io vi porto, per essermi sino da fanciullo creato in questo lago, mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente: e perchè l'animo mio non è in tutto quello che per me si potrà d'abbandonarvi; vi dico, che mio parere farebbe, che vi discostaste dall'affronto di questi pescatori, i quali, come già vi ho detto, non la perdoneranno a veruno. E perchè io, mercè della leggerezza delle mie ali, ho veduto molti bei luoghi, dove sono l'acque chiare e accomodate al vivere vostro; quando voi vogliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro. Parve all'universal di quei pesci il consiglio affai buono; e nessuna altra cosa a ciò fare dava lor noja, salvo il non aver chi gli conduceffe al luogo. Perchè il fagace uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Sicchè ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dì gliene montasse addosso cer-

ta quantità, quando egli si metteva coccoloni nell'acqua, perchè così pian piano li condurrebbe poi al luogo disegnato: onde raccoltine ogni dì quella quantità che gli pareva a proposito, la portava in cima d'un monte ivi vicino, dove poi se la mangiava a suo bell'agio. E come questa taccola fusse durata molti giorni, e 'l gambero, che era un po' cattivello, fusse entrato in qualche sospetto; e supplicò un dì all'uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L'uccello senza farsene molto pregare, come quello che aveva caro levarselo dinanzi, perchè e' non li scoprisse la ragia; presolo per il becco, mosse l'ali verso quel monte, dove egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perchè, veggendo un pezzo discosto il gambero le spogliate lische degli sventurati compagni, s'accorse dell'inganno; e subito si deliberò salvare a se la vita, se possibil fosse, e vendicare la morte di tanti innocenti: e facendo vista d'aver paura di cadere, disteso l'uno de' bracci il maggiore verso il collo, l'aggavignò sì forte con quegli denti aguzzi, che e' lo scannò; sicchè tramenduni caddero in terta: ma perchè il gambero rimase di sopra, e' non si fece mal veruno. Il quale tornatosene poi pian piano da' compagni, e conto loro la disgrazia de' morti, e 'l pericol suo e' loro, e la bella vendetta ch'egli aveva fatto dell'atroce inganno; n'ebbe da tutti loro mille benedizioni. E con questa novellina continuando la volpe il suo consiglio, disse al corvo, che il suo parere sarebbe, ch'egli sene dovesse andar volando quivi per la villa, dove fusse alcun trebbio di donne, e ingegnarsi di torre a una di loro qualche anello o qualch'altra simil cosa; e da lor partendosi, volando pian piano, si ponesse sopra l'albero che era accanto alla cova della serpe: e di quivi si lasciasse cader  
l'anel-

l'anello, o s' altro tolto avesse, il quale venendo appunto a cadere accanto alla serpe, facilmente accaderebbe, che qualche amico o parente della donna, che l'avesse seguitato per toglierlo, veggendola l'ammazzerebbe, per poterlo ricor poi più sicuramente. E parendo questo al corvo un tanto e buon consiglio, lo mise in opera: e così ben gli venne fatto, che in un sol dì si vendicò di quante ingiurie aveva ricevute in molti anni. E però, disse il Carpigna, io ti dico, che e questi esempj e la ragione naturale ti dovrebbero muovere a credere, che colla discrezione e coll' arte, quelli che manco possono, fanno spesso di grandi insulti a quelli che molto possono: il che avviene, perchè i grandi, non istimando i piccioli, e non sene guardando, son bene spesso colti alla sprovvista. A cui il Bellino: ben tengo ancor io affai leggier cosa il mettere ad esecuzione simil pensieri, quando quello, con chi hai da fare, è uno sciocco, o persona che presume tanto di suo sapere o di suo potere, che confidandosi in tutto e per tutto di se stesso, non pigli nè parere nè consiglio da veruno, o non faccia conto del nimico, e sia uno straccurato; la qual cosa non interviene al Biondo, il quale io ho sempre conosciuto nel suo negoziare molto cauto e molto avveduto, e consigliarsi molto volentieri nelle sue faccende cogli amici. A questo, rispose il Carpigna, tengo io certo rimedio, e colla confidenza ch'egli ha in me dal dì ch'io lo condussi alla corte, e col giuramento ch'io gli feci, e colla promission ch'io gli diedi, che egli alcun danno non riceverebbe per la sua venuta; sicch' egli si tiene per sicuro nelle braccia mie: laonde io mi delibero condurlo a quel termine, che già fece la volpe un altro liono.

Allog-

Alloggiava un certo lione sopra le alpestre montagne di Rimaggio, che sono poco dopo le mura della nobil città di Sofignano, alle radici delle quali vi aveva una bellissima fontana, e in quel tempo per tutte le ville vicine non si ritrovava altra acqua, dove gli animali del paese si potessero trar la sete: ed essendo il lione sicuro del suo vitto, perciocchè quando la fame l'assaliva, egli si appiattava vicino all'acqua, e ammazzava tanti di quelli animali che si venivano a beverare, quanti bastavano a cavargli la fame; accadde, che essendo divulgata la fama di questa sua crudeltà per tutti quei contorni, niuno osava più andare a bere, ma piuttosto eleggeva morirsi di sete, che esser pasto del crudo animale: perchè e' furono forzati accozzarsi tutti insieme, e pensare a' casi loro: e dopo molti e varj pareri, la conclusion fu questa, che se gli mandassero ambasciadori per parte di tutti, i quali li facessero intendere, come eglino arebbono voluto far seco qualche composizione. Onde eletti quattro di loro di diverse fazioni, e condottosi al cospetto del Re; il più vecchio parlò in questo modo.

Invitto Signore, noi ci siamo accorti, che ogni volta che noi andiamo a bere alla fontana di Rimaggio, tu fai di noi quel macello che tu vuoi; e però tutti d' accordo abbiamo stabilito di non vi andar più: del quale stabilimento forza è che ne nascano due inconvenienti; l' uno è che tu ti muoja di fame; l' altro, che noi ci moiamo di sete. Di fame tu, perchè noi non andrem più attorno: di sete noi, perchè altrove non troviam da bere. Se ci partiamo del paese, e colle mogli e co' figliuoli ce ne passiamo nel Mugello, che ci sarà forza; duro partito è questo: perchè oltre al lasciar le dolcezze della propria patria; di cittadi-

ni

ni diverremo forestieri ; che è cosa misera solo a pensare . Se tu rimani , e' bisognerà che tu faccia come il porco , che ti dia alle ghiande . Se tu ti parti , incorrerai in quegli incomodi , che poco fa dicemmo di noi . E però per consolazione dell' una e dell' altra parte , ti supplichiamo che quello che tu fai per forza , lo faccia per amore , e senza tuo danno , e con molta nostra utilità . Noi adunque ti offeriamo questo partito : ch' ogni dì per l' ora che ordinerai , durante la vita tua , ci obblighiamo a darti liberamente uno di noi , col quale intrattenga la vita tua : perchè , poichè così ci sforza la nostra mala sorte , noi c' imborseremo tutti , e ogni dì trarremo uno di noi , e te lo daremo per tuo vitto : e così tu viverai sicuro di non ti avere a cascare per la fame , o a mutare regione ; e noi altri , finchè la mala sorte non ci caverà della borsa , ci staremo senza pericolo , e attendremo alle nostre faccende il meglio che si potrà . Piacque il partito al liono : e così senza più da indi innanzi lo misero in esecuzione , e seguitarono questa crudel concordia , finchè la mala ventura cadde sopra la volpe . La quale , benchè si vedesse così prossima alla morte , non si sbigottì però ; ma pensò di trovar qualch' arte e qualche inganno , col quale ella potesse uscir di quel frangente , e forse forse mettervi il liono : e venuta l' ora che ella si doveva rappresentare al macello , sen' andò alla volta sua , e quando ella fu sopra le vigne di Bovana , così da discosto , gli cominciò a parlare in questa forma . Signore , non son io quella meschina , sopra della quale è venuta la disavventura d' essere il tuo pranzo questa mattina , ma toccò alla lepre , la quale io menava meco per soddisfare all' accordo ; ma di buon' ora venne da noi un altro liono , con aspetto molto  
adi-

adirato per mangiarfela: ond' io, che di ciò m'ac-  
corsi, gli dissi, com' ell' era vostra, e come io ve  
la menava, e che guardasse molto bene dove egli  
si metteva, essendo preparata per la persona del  
Re. Ed egli allora con una superbia che mai la  
maggiore, dicendo, ch' era da più di voi, e per  
mangiarsi lei e me e voi insieme; detto fatto se  
l' ebbe trangugiata. Onde io ciò veggendo, mi  
fuggì, e son venuta da V. M. a contarvi la sua  
gran bravura, acciocchè voi ci facciate quella prov-  
visione, che parrà più a proposito all' utile e onor  
vostro. Allora il liono pien d'ira, di sdegno, e  
di rabbia, senz' altro considerare, disse alla volpe:  
vien via, vieni, mostrami quell' altro liono, ch' ha  
avuto tanta profunzione di tormi quella preda,  
che per mio diritto mi si veniva. Allora la vol-  
pe lo guidò alla fonte, la quale per avventura era  
il dì molto chiara; e mostrandoli in quella l' om-  
bra del liono, li disse: vedilo là entro, che tutto  
infuriato ti guarda. Ond' egli accecato dalla col-  
lera e dalla rabbia, pensando indubitatamente che  
fusse l' altro liono, che con tanta sua ignominia  
li aveva mangiata la lepre, lo andò ad investire  
sì inconsideratamente, ch' egli cadde nella fonte,  
e affogovvisi: perchè per tutto quel paese sene fe-  
ce allegrezza; e perchè ognuno diceva: e' v' è pu-  
re rimasto; alla fonte rimase il nome di Rima-  
sto, che oggi i paesani corrottamente chiaman Ri-  
maggio. Allora disse Bellino: se egli ti basta l'a-  
nimo di ordinare il trattato sì segretamente e con  
tanta astuzia, ch' egli non si scuopra, e che come  
disegni, colorisca la morte del Biondo; che arai  
poi fatto? or non pensi tu al fine della cosa? e  
ricordati che la divina giustizia non solo castiga le  
nostre seguite impietà, ma spesso impedisce il lo-  
ro principio colla rovina e colla morte de' princi-  
pian-

pianti. Ma poco li valse suo dire, che finalmente l'ostinato nel male, sebbene ascolta le parole dell'ammonitore coll'orecchia, non le piglia con lo intelletto; e però partitosi con animo deliberato di fare il tradimento, stette alquanti dì ch'egli non comparse in corte. Finalmente venuto al palazzo, si pose, com'era suo costume, dinanzi al Re, mostrando nel viso una certa mala contentezza. Perchè il Re ne li domandò la cagione. Onde egli rispose.

Serenissimo Principe, la cagione della mia maninconia è grande, e tanta, che s'io potessi la vorrei dissimulare; ma perciocchè la concerne in parte la persona di V. Altezza; è lo stato reale; all'onore e salute del quale io come buon vassallo e fedelissimo servitore sono obbligato, più assai che a me stesso; io non posso non manifestarla: che per la gran passione, ch'io per ciò porto, non ho agio di pigliare riposo nè dì nè notte, pensando tra me, che s'io la comunicava, com'era mio debito, con V. Altezza, che quella non fusse per prestarmi fede; e se non la comunicava, ch'io non farei l'ufficio che mi s'aspettava: ma sia che vuole, ch'essendo obbligato ciascun vassallo per diritto di manifestare al suo principe tutto quello, che in qualsivoglia modo può risultare in detrimento di suo stato; io son costretto a scoprire una gran cosa. Pochi giorni ha, ch'egli venne a me uno amico mio molto fidato, e persona di gran recapito, e con mille promesse e giuramenti, ch'io nulla ne dicessi, mi fece a sapere, come il vostro Biondo aveva avuto lunghi e segreti ragionamenti con questi grandi del Regno, facendo loro intendere la vostra debolezza e la paura che avete avuta di lui; col dire, che se non fusse stato egli col suo favore, così  
fuoi



fuoi consigli , e cogli ajuti suoi , il vostro Regno ne sarebbe andato in precipizio : e però li esortava e consigliava per bene e utile loro , e per esaltazione del Regno , che lo dovessero salutar per Re : con ciò sia che quando egli ottenesse questa impresa per lor mezzo , e' si porterebbe in modo con esso loro , che e' conoscerebbono non avere servito nè a vile nè a ingrato ; anzi tutti si terrebbero contentissimi : e che di già molti gli avevano promesso , e tuttavia si praticava il modo . Non sia adunque V. Maestà negligente in provvedere alla sua salute , veggendo il pericolo manifesto . E bench' io fossi potissima cagione di farlo venire alla corte , e gli facessi la sicurtà che V. Maestà sa , e dipoi abbia sempre tenuto seco stretta amistà ; non però sofferirei pericolo di tradimento contro il Re mio Signore . Non ponete tempo in mezzo al fare le debite provvisioni , acciocchè egli non vi avvenisse come all' uno de' tre pesci , il pigro ; che fu così .

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaja , villa amerissima , oggi di Bernardo Salvetti , per pescarlo , dove tra gli altri dimoravan tre pesci : l'uno de' quali era molto avveduto e accorto ; l'altro ardito , animoso e gagliardo ; il terzo tanto pauroso e pigro , che sempre pareva che affogasse ne' mocci . Il primo , sentendo l'apparecchio che facevano i pescatori , prevedendo colla sua prudenza il danno , s'uscì subito del lago . Il secondo , che molto si fidava della sua gagliardia , non si curò di fare altra provvisione ; ma pensò d'aspettare il successo della cosa : il quale come prima si vide i pescatori addosso , salito a galla , senza muoversi niente , mostrando d'essere morto , fu preso , e come cosa disutile e corrotta , gittato fuor del lago ; dov' egli , senza di-

me-

menarsi, stette tanto, che i pescatori furono partiti, e poi pian piano sene tornò nell'acqua. Il terzo, che come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione a' fatti suoi, fu preso, e fritto, e mangiato: ancorachè molti hanno voluto dire, che per esser grande, e' fu fatto lessò, e che così morto egli era ancora scipito; ma questo poco importa, perchè e' potevano fare un buono sapore.

Udito il Re così fatte nuove, mostrandosi molto dolce nell'aspetto, nè per parola che avesse udita, facendo segno d' avere preso alterazione alcuna; senza collera rispose. I fedeli vassalli e i buoni servitori non debbono sopportare pur l'ombra, non che l'apparecchio d' un minimo pericolo dello stato reale; avvengachè in qualche cosa, come spesso accade, si tenessero disserviti: perchè ne' buoni dee poter più la naturale inclinazione della virtù, che qualsivoglia ingiuria ricevuta per accidente. Io conosco molto bene, che l'amor grande che tu mi porti, ti fa geloso della mia salute; nondimeno io non mi posso persuadere, che nell'animo del Biondo sieno potuti cadere così perversi pensieri, avendolo raccolto in corte sì poverello, fattoli tanti favori, mostratoli tanto amore, e finalmente, per aver conosciuta in lui una gran bontà e una singolar prudenzia, accompagnata da una fedelissima affezione, fattolo il primo uomo di questo Regno. A cui il Carpigna.

Serenissimo Principe, io non credo che per parere al Biondo d'essere stato bistrattato da V. Altezza, o per isdegno che ragionevolmente egli abbia con quella, egli si sia messo a tentare così nefaria impresa e così difficile; ma penso che i troppi favori ricevuti da lei, il gran grado ottenuto appo quella li abbian dato così scellerato ardire;  
non

non gli parendo che altro mancasse alla sua grandezza, se non il nome di Re. Pigli ora V. Altezza quel consiglio e quel partito, che più al proposito le parrà; e pensi, che più sicuro può dormir uno sopra il nido d'una serpe velenosissima, che con chi sempre cerca di togli lo stato: e fia certo di questo, che non potendo venir costui all'intento suo colle forze, ch'egli ci verrà cogl'inganni: e quando e' non potrà fare altro, e' farà come fece la pulce al pidocchio.

Abitava entro al gentil Prato in uno morbido letto d'una donna ricca e delicata una grossa pulce, la quale ogni notte a suo grand'agio si faziava del sangue di lei: ed era così pratica a questa faccenda, così astuta di natura, e leggiera di corpo, che subito che vedeva o sentiva pericolo alcuno, si ritraeva a salvamento; in modo che la gentil donna non l'aveva mai potuto giugnere. Accadde, che standosi la pulce appiè del letto, senza avere cosa alcuna che fare, le passò vicino un pidocchio, col quale gran tempo innanzi aveva tenuto una mortale inimicizia: e subito ch'ella lo vide, ella giudicò che e' fusse venuto il tempo di potersi vendicare; ma non si sentendo bastante colle forze, pensò di adoperar lo 'ngegno: e però accostatafigli, e salutandolo con un viso molto piacevole, li disse: amico, arrivato se' in luogo, dove da me potrai ricevere onore e utile, quando ti piaccia. Io tengo mio alloggiamento in questo letto, dove dorme una bella giovanetta di così dolce e buon sangue ripiena, che mai forse non gustasti il migliore: sicchè se tu vorrai posare meco questa notte, potrai a tuo bell'agio empierne il ventre. Oh miseria dell'umana condizione! poichè tra duo' vilissimi animaluzzi si divide la preda del sangue d'una fanciulla più bella che 'l Sole, più dolce che 'l me-

D le,

le, più bianca che la neve, più morbida che la bambagia; il sangue di quella, di cui un solo sguardo farebbe contenti mille amanti. Il pidocchio, che aveva un poco le tempie umide, non pensando all'inimicizia che era tra loro, senza più si rimase quella notte con lei: e venuta l'ora che la bella giovane dormiva, tramendui d'accordo andarono alla volta sua, e cominciarono a morderla senza una discrezione al mondo: e facevano su quelle candide membra certe rose, che se un dipintore avesse voluto ritrarre una primavera intrecciata con una nevoia verratata, non averebbe presa altra sembianza. E in su questo fiero assalto, la morbida fanciulla si risvegliò, e sentendosi così maltrattare, come quella ch'era al bujo; se bujo si poteva chiamare, ove era la luce del candore delle morbide membra della gentil fanciulla, dove era la luce degli occhi d'una delle belle cose di Prato; non potè conoscere i nimici: laonde fatta levare una sua serva, si fece arrecare il lume, e diedesi a cercare per tutto il letto de' malfattori. La buona pulce, vedgendo apparire il lume, in quattro salti sen'uscì del letto, e pose al sicuro; ma il povero peregrino per essere agiato, e poco atto a correre, non potendo fuggire, rimase alla staccia, non senza dispiacer della bella giovanetta: la quale colla sua pulitezza non meritava trovarsi nel letto così vil cosa; ma i servitori nostri e le nostre fanti, non avendo talora dove alloggiare i loro forestieri, ne mettono qualcuno negli alloggiamenti de' loro padroni: e questa è la cagione, che il pidocchio si chiama pellegrino. E così si vede per isperienza esser vero, che il malizioso e sagace bene spesso cava il granchio della buca colle man d'altri.

Orsù dunque, disse il Re, stando la cosa come  
tu

tù di'; che partito dobbiamo pigliare, per fuggire senza scandalo o inconveniente alcuno il soprastante pericolo? A cui il Carpigna.

Potentissimo Sire, i felici foglion bene spesso tagliare un membro guasto e magagnato, perchè l'infermo non si guasti tutto: e 'l buon pastore leva del gregge la rognosa pecora, e ammazzala, acciocch' ella non corrompa tutto l'ovile.

Udito sì precipitoso partito, tosto il Re tutto confuso, che dall' una parte lo poneva in timore la fiera nuova, dall' altra l' assicurava la fede ch' egli aveva nel Biondo, la lunga sperienza della sua bontà, della sua prudenza, virtù ed osservanza avuta verso di lui, senza dar mai un minimo sospetto di fraude: e finalmente pesando più l'amor che l'odio, e più la confidenza che la paura; pensò un partito più sano, e che tenesse la via del mezzo: e deliberò chiamare il Biondo a se, ed esaminarlo tritamente sopra questa cosa, e trovato in dolo, che nol credeva, gastigarlo con esilio, senza imbrattarsi le mani del suo sangue: cosa veramente da principe, e degna d'animo Romano. Ma questo consiglio non piacque al Carpigna, come quel che considerava, ch' egli era per esser la rovina sua: essendo necessario che la sua fraude venisse a luce; e però disse.

Signore, il più pericoloso partito, che V. Maestà potesse pigliare, è quello che avete ragionato al presente: perchè mentre che il nimico pensa che i suoi lacci sieno ascosti, non sollecita che e' scocchino, ma aspetta il tempo da lui e da' complici ordinato; ma quando ch' egli intende che sono per iscoprirsi, egli affretta la cosa, per non esser colto al sonno: e bene spesso si vede per questo, di picciola favilla uscir gran fuoco; che sembre ho udito dire; e visto per isperienza, che le

ingiurie dissimulate che si vendicano più facilmente, che quelle che scoperte si portano nella fronte. E però, quando a voi parebbe, molto meglio farebbe ch'io me n'andassi al suo alloggiamento, e tentassi l'animo; che per la fede ch'egli ha in me, non farà gran fatto ch'egli getti qualche bottone col quale io discuopra di suo pensiero, che soglion bene spesso questi desiderosi di cose nuove vantarsi, promettere mare e monti, dir che verrà un dì, un tempo, che si potrà fare, e si potrà dire; tentano alcuni per iscoprir paese; senza molti altri segni che si notano, come egli si ha niente indicio della cosa: andrò considerando: se egli avesse apparecchio alcuno in casa, se ordine, se gente, se lettere, se cosa finalmente donde si potesse prendere argomento della sua pessima fantasia. E se tu pur dubitassi, che la cosa non fusse così come ella mi è stata porta, e com'io tengo per certo; menandolo per parte tua qui, te ne potrai chiarire da te stesso per molti segni: come è una insolita timidità, un tremar di voce, un guardar quà e là cogli occhi infocati, sospettosi, dubbj: che bene spesso la corrotta coscienza, contra a ogni preparamento o consenso del delinquente, suole scoprire i suoi pensieri: e molte volte nel fronte si legge quello ch'è nel cuore scritto. Al Re piacque assai questo parlare, e comandolli, che lo ponesse in opera. Come il Carpigna s'accorse, che il sospetto aveva preso alloggiamento nel petto del Signore, pensò che le cose dovessero passar bene; e senza indugio sen'andò alle stanze del Biondo, mostrandosi in volto tutto malcontento: perchè il Biondo amorevolmente gli disse. Deh come stava tutta la corte maninconosa, per non ti esser lasciato vedere già son molti giorni, e peggio stiamo noi adesso che ti vogliam bene, veggendoti così

fatti.

fastidioso, che appena ti riconosciamo: dimmi di grazia la cagione del tuo affanno; che ben puoi essere certo, che secondo l'amore ch'io ti porto, e l'obbligo ch'io ti tengo, se in me sta il poter dare alcun refrigerio o ajuto alle tue fatiche, che tu non mi hai se non accennare. A cui il Carpigna. Ora mai in questo misero Mondo non ha luogo nè fede nè bontà: il sapere umano non può impedire quello, che sta dal cielo ordinato. Io non vidi giammai, che uno si guadagnasse grado di onore o di gloria senza grandissimi pericoli, nè conobbi alcuno, che si guidasse per proprio consiglio, che capitasse bene: nè intesi, che chi comprava il parer dagli sciocchi, non avesse per giunta la penitenzia: nè lessi storia che non dicesse, che chi col zoppo usava, non camminava poi dirittamente: nè sentì favio ragionare, che non dicesse che più facile è a cadere a coloro che ascendono sopra le alti torri, che a quelli che si stanno in pianna terra. A cui il Biondo. Questo tuo parlare è molto scuro e molto dubbioso, e mostra gran segreto di isdegnato animo e quasi disdetta col Signore. Così è come hai detto, rispose il Carpigna, e non per difetto di me stesso; ma solo perchè, ricordandomi io, quando per ordine di S. Maestà ti condussi alla corte, che non ti assicurando a venirvi, che da me volesti la fede e 'l giuramento, che per quella venuta non riceveresti danno alcuno: sicchè, come desideroso di osservare le mie promesse, e di non mancar dell'ufizio del vero amico; son costretto, che che sen'avvenga, a scopriarti una trappola, dentro alla quale, quando tu non fossi avvisato, farebbe facil cosa che tu rimanessi. Sappi adunque, che due miei cari amici, non sapendo l'amore ch'è tra noi, e gli obblighi ch'io ti tengo; pensandosi forse darmi qualche nuo-

va che mi piacesse, mi dissero, che il Re nostro Signore tutto pieno d'ira e di sdegno aveva ufato dire, che ogni volta ch'egli ti vedeva, per essergli tu riuscito un disutile, e senza parte che buona sia, ma nato solo per riempir cotesto ventraccio egli non era mai sì allegro nè sì contento, che non si contristasse, e finalmente per molte cose che di te gli dispiacevano, egli era deliberato di farti la festa segretamente, che poichè di te non si valeva vivo, sene voleva valer morto. Sicchè ben puoi ora conoscere quanto sia vero quel proverbio, che dice: che i principi sono come i contadini, i quali ogni anno ingrassano un porco, e poi sel mangiano. Subito adunque ch'io intesi tanta ingratitudine, e tanta crudeltà, oltre al vincolo ch'è fra noi; considerate le buone qualità tue, l'amor e la fede che gli hai sempre portato, e ciò che hai fatto al suo beneficio, deliberai farti noto quanto occorreva, ancora che a me ne potesse venire la disgrazia del Signore. Sicchè, Biondo mio, pensa a' casi tuoi: tu se' savio, e non hai bisogno de' miei consigli: e sopra tutto ti ricordo il fare in modo ch'egli non si sappia mai ch'io abbia scoperto questo embrice. Udendo il Biondo, fuor d'ogni sua credenza, tanta rovina, stette buono spazio di tempo senza far parola, essendo all'improvviso affalito da tanta impensata malignità: dipoi ricorrendo all'uso della ragione, colla discrezione e colla innocenza, tutto ripieno di stupore rispose: la pratica delli scellerati e de' perversi ha sempre dato occasione di inimicizie mortali, e sempre è stata la pietra dello scandalo. Io conosco molti in questa corte, i quali stimolati dalla invidia, non potendo sopportar la magnificenza del Re verso di me, in avermi usate tante cortesie, fattomi tante carezze e datomi tanti gradi; cercano tuttavia con modi

indi-



indiretti, che S. Altezza muti verso di me la sua volontà. Molto mi maraviglio, anzi lo posso credere, che S. M. deliberi incrudelire verso di me senza giusta cagione, e non posso pensare, che la verità non abbia avere suo luogo: la divina giustizia, le leggi naturali e le civili, non permettono che alcuno sia gastigato, senza che alle sue defensioni si ponga l' orecchio. Dapoi in quà ch' io fervo a S. Altezza, non mi rimorde la coscienza di cosa alcuna: ed è ben vero quel detto in me, che chi potendo star, cade tra via, giusto è che mal suo grado a terra giaccia: chiunque si mette nel mare, potendo andare per terra, follia fa lamentarsi se dà in iscoglio: chiunque si mette al servizio di qualsivoglia principe, debbe sempre pensare, che per molte segnalate cose che egli operi in servizio di lui, e per molti piaceri che ne riceva, è forza ch' egli incorra in molti affanni, così per li mali rapporti, come per le maliziose opere degl' invidi cortigiani: che ben disse un poeta, che l' invidia era figliuola della corte. Io ardisco a dire questo, ch' io non commisi mai un minimo fallo contra di lui; e se per caso avessi fatto alcuna volta qualche erroruzzo [ che non lo so ] o è stato per ignoranza, o per inavvertenza: che per l' una cagione nè per l' altra mi si verrebbe minima punizione. E se da' consigli che io ho fedelmente datili, qualcuno non ha così appieno sortito il desiderato fine, non è stato colpa della mia pura e retta intenzione, ma malignità di fortuna, la quale in tutte le umane azioni vuole al dispetto della nostra provvidenza la parte sua. Dovrebbe pensar molto bene S. Maestà, anzi che egli incrudelisse contro a qualsivoglia, la cagione che lo muove, se è giusta, chi sono i relatori, e se la qualità del peccato si conviene all' accusato;

e molte e poi molte circostanze : perciocchè il frutto de' fiori dell' opere inconsiderate è la penitenza. Ma alla mia rovina lo ajuta la sua naturale inclinazione , e un pentirsi d' essere stato meco troppo liberale : ma forza è sopportarlo con pazienza , e commetterlo al giudizio e alla vendetta d' Iddio , che mai non laisò causa indeterminata , e nelle cui mani sono le forze e le voglie de' gran signori , e le ragioni de' Regni ; i primi favor de' quali sogliono essere più dolci che mele , ma poi molto più amari che l' assenzio , e più che il tossico velenosi. E se la vanagloria del mondo , come suol far bene spesso molti altri , non m' ingannava , e s' io avessi considerato quel proverbio che dice : Simili con simili , e gir co' suoi ; io non aveva a restare al servizio di Signore stranieri , che bene poteva considerare la differenza che è da me a lui : io mi pasco d' erbe , ed ei di carne : io sono animal manso e servile , egli rubesto e superbo : io uso a durar fatica , egli a non lavorar mai : egli è avvezzo a vivere di rapina , io a mangiar quando me n' è dato , ed emmi intervenuto come alle mosche , le quali potendo vivere sicuramente colla dolcezza de' fiori e de' frutti delle campagne , come profuntuose e temerarie ch' elle sono , si metton negli occhi degli uomini , donde sono bene spesso cacciate con perdita della vita . Venendo a noja al Carpigna così discrete ragioni , come quello che sotto ombra di medicina portava il calice del veneno ; tagliandoli le parole , disse : meglio farebbe il rimedio che il rammarichio ; che dove i fatti son necessarj , non sogliono i favj come te adoperar le parole . Ben penso che tu dica il vero , disse allora il Biondo ; ma sempre il dolersi e discredersi cogli amici fu alleggiamento de' tribolati : e tanto più accade in me questo , quanto veg-

go manco scampo alla mia rovina; che benchè al Signor non piacesse il mio male che gli piace; la malignità de' nimici contrappeserà tanto, che non arà luogo in lui la considerazione della mia innocenza: e a me interverrà come al cammello con un altro liono, che fu così:

Sopra Aufella, e poco lontano dalla villa del molto magnifico Bernardo Rucellai in una tana assai vicina alla strada maestra, un lupo, e un volpone, e un corvo abitavan di compagnia; e passando lor vicino due mercatanti, e stancandosi loro il cammello, lo lasciarono in sulla strada per morto: e arrivando tutti tre quegli animali dove il poveretto giaceva, e nteso la cagion de' suoi travagli; comechè molto ne nrescesse loro, lo menarono alla tana, e diedergli molto ben da far colazione, e tennero tanto ch'egli s'era assai bene riavuto: e parendo loro un bello animale, pensarono fare un presente a detto lion lor vicino, il quale egli no onoravano per Re. E così barcolloni barcolloni ve lo condussero: ed egli colle poche forze che aveva, e colla temenza di vederli innanzi a un tanto Re; tutto umile divenuto, inginocchiatosi, e baciatosi le realissime mani, li disse. Molto potente Signore, il disio di servire tua grandezza e la fama de' tuoi preclari fatti mi diedero cagione, che io dovessi cercar modo di vivere appresso di quella: supplicoti molto affettuosamente che mi tenga per tuo, e accadendo, ti serva di me. Veggendo il Re tanta umanità e sì cortesi parole in un bacalare così sterminato, non solo volentieri lo prese al suo servizio; ma l'assicurò che non gli farebbe fatto oltraggio alcuno, e li fece molte carezze e infinite profferte: e fecelo restare finalmente al suo servizio; di maniera che per la lieta ciera, pe' favori, per la buona pascionia, e  
diven-

diventò sì grasso e sì fresco, e in modo gli riluceva il pelo, che non pareva quel desso: e già que' medesimi che l'avevano condotto in corte, gli cominciavano avere invidia. Accadde che andando il liono un dì tra gli altri alla caccia, e' si riscontrò con un lionfante, e fu forzato combattere con lui, nella qual battaglia e' toccò tante ferite, che a gran fatica scampando delle sue mani, si ridusse a casa vivo; dove trovandosi così male arrivato, nè li bastando più l'animo d'andare in procaccio, si condusse ad atto talora, che in altro tempo avrebbe biasimato in altrui: perciocch' egli e tutta la corte si morivano di fame; ed egli per a sua magnanimità maggior affanno aveva della calamità de' suoi servitori che della sua propria. Onde i tre compagni soprannominati, mossi a compassione del fatto suo, l'assaltarono un dì con queste parole. Valoroso Principe, tenendo noi fissi nella memoria i gran beneficj ricevuti da V. Altezza innanzi alla crudel giornata del lionfante, abbiám deliberato di mettere ogni nostro sforzo, e usare ogni diligenza, che quella non patisca delle cose necessarie al vitto. Alle cui profferte rendè il Re tutte quelle grazie, che per lui si poterono maggiori. Onde eglin poi travagliando di trovar modo d'osservare in parte le loro offerte, dissero l'uno all'altro: questo cammello non è di nostra setta nè di nostri costumi: egli vive d'erba, e noi di carne: egli è un codardo e vile, e noi valenti e animosi: egli un cotal pastricciano, e noi astuti com' il diavolo; meglio sarà persuadere al Re, che in questa sua necessità si serva di lui, come di cosa inutile e senza profitto alle faccende del Regno: egli ha molta carne e buona, la quale non solo farebbe bastante a sovvenire alle brame di S. Altezza; ma ne avanzerebbe tanta per noi, che

che ce ne potremo fare una buona fatolla : che pur farebbe oramai tempo a cavare un tratto il corpo di grinze . Allora disse il lupo : non è cosa questa che ragionevolmente si possa condurre con S. Maestà ; con ciò sia che quando e' lo ricevè al servizio suo , egli l' assicurò sotto la fede reale , e fecegli le profferte che voi tutti vi sapete : e con ciò sia che non si convenga alla corona mancare di sua parola , come io vi ho detto ; e' non se li persuaderebbe mai sì sconcia cosa . Allora il corvo , che faceva del savio e dell' astuto , prese carico sopra di se d' esserne col Re , e dare ricapito alla faccenda ; e presentandosi dinanzi a S. Maestà , gli disse il Re . Orbè , Messer corvo , es' egli ancora trovato verso al bisogno nostro ? Al quale il corvo con ardita voce e gesto molto animoso rispose .

Serenissimo Principe , io ho sempre sentito dire , che non trova se non chi cerca , e non ode se non chi ha orecchi , e non vede chi non ha occhi ; noi altri , che per la fame abbiamo perduto ogni nostro senso , poco udiamo , poco veggiamo , e poco troviamo . Contuttociò avemo pensato un rimedio per tua e nostra consolazione ; ed è questo , che tu ammazzi il cammello , il quale , come puoi vedere , è bello e grasso , e non è del nostro sangue nè di nostra natura , è non è buono se non a empier la pancia . A cui il lion , forte adirato , rispose : perda Iddio il consiglio tuo e te pessimo consultore ; che ben dimostri , vile uccellaccio , nudrito di carogne , che in te non è nè fede nè discrezione : or non sai tu che 'l cammello vive sicuro sotto alla mia parola ? Il corvo , ancorachè vedesse la furia del Re fondata sulla giustizia , e murata coll' onestà , non si sbigottì per questo ; ma prese animo , col saper che consigliava l' utile del

Re

Re, sebben era il consiglio senza onestà : e affot-  
 tagliando un poco i suoi argomenti colla ruota  
 delle vélate e artificiosè parole, disse. Signor, fan-  
 ta opinione è la tua, e degna di tanto scettro ;  
 ma così dannosa a questo Regno, che sebben al-  
 cuna ombra d' onestà la discaccia, l' universal co-  
 modo la richiama. Supplico adunque a tua M.  
 che di duo' gran mali ne scelga il minore, nè vo-  
 ler per la salute d' un solo la rovina della molti-  
 tudine: pensa che nella vita tua consiste quella di  
 tutti noi: se tu ti perdi, si perdono tutte le gen-  
 ti dello stato tuo ; se tu ti conservi, noi tutti ci  
 conserviamo. E' adunque necessario che uno si  
 perda, acciocchè tutti noi ci ritroviamo. Se la  
 bonrà tua, e l' onore di tua corona, colla data  
 fede, ti ritraggono da questa necessaria provvisio-  
 ne, lascia la cura a noi altri, che si darà tale or-  
 dine, che 'l medesimo cammello ti chiederà per  
 grazia, che tu faccia quanto ti ho consigliato ; e  
 così verrai ed essere sciolto dall' obbligo della data  
 fede. Rallegrassi il Re con questa profferta ; ed  
 espedì il corvo subito alla conclusione. Il quale  
 andato a ritrovare i compagni, contò loro quanto  
 aveva passato col Re ; e pregolli, che e' pensasse-  
 ro modo, col quale si desse desiderata esecuzioni  
 alla faccenda. Perchè essi conoscendo il corvo di  
 elevato ingegno, di buona discrezione, e che per  
 andare a suo piacere volando per il mondo quà e  
 là, poteva e doveva aver vedute molte cose ; do-  
 po assai dispute, li diedero carico di tutto il ne-  
 gozio. Poichè 'l corvo s' accorse che così era il  
 parer di tutti, stato così un poco, disse. A me  
 pare che noi abbiamo il cammello a noi, e senza  
 dirgli altro, acciocchè e' non abbia tempo a pen-  
 sare alla cosa, tutti e quattro insieme ce n' andia-  
 mo al Signore, dove secondo la profferta che voi

vedrete che io farò, voi altri seguitando il medesimo tenore, indurrete il cammello a profferirvi gli ancor egli. E così inteso il modo, restati d'accordo, e chiamato il cammello, sen' andarono al Re. e 'l corvo, facendo le belle parole, disse.

Magnanimo Sire, ricordandomi io de' servigj, che già tanti anni ho continuamente ricevuti da V. Altezza, e che per mezzo di quelli io tengo questa vita, tal quale ella è; veggendo al presente la vita tua così afflitta e tribolata, avvengach' io non possa appieno soddisfare a' gran meriti, facendo almeno quel poco che per me si può; ho deliberato offerirti questo povero corpicciuolo, col quale è più onesto che si salvi la utile vita tua, che e' si prolunghi la inutil mia: che a me la parerà spender molto bene, ogni volta ch' io la dia per la tua salute. Appena aveva finito il corvo la sua affettuosa orazione, che il lupo con più eleganti parole e più alto stile fece il medesimo: e dopo lui il volpone non volse mostrar manco rettorica. Perchè veduto il Re il volontario profferire de' suoi vassalli, come quello che ben s' accorse dove la cosa aveva a riuscire; mostrando con grata faccia tenerli di lor benissimo soddisfatto, li ringraziò largamente.

Allora l'innocente cammello, che non pensava, che la cortesia delle sue profferte dovesse avere peggior fine, che si avessero avute quelle de' suoi mali compagni; volendo fare anch'egli una bella diceria, e con più lunghi, e miglior colori, disse.

Serenissimo Principe, non mangi V. M. carni mal sane dure a smaltire, e generanti cattivi umori, come son quelle di coloro che si son profferiti innanzi a me; che a' sani, non ch' a voi, che sete febricante e pien di piaghe, farebbono danno: che ben sapete quanto gli uomini, che di queste cose

cose ne hanno voluto investigare il tutto, aborriscono il mangiarne quando e' son fani. Servitevi adunque delle mie, che non sono al gusto dolci e saporose, ma allo stomaco facili a digerire, e di bonissimo nutrimento. Non aveva il malavventurato cammello perorata ancora la sua diceria, quando al Re e agli altri parve mill'anni di valersi delle sue profferte: e benchè il Re conoscesse ch' egli violava la fede co' fatti, sebben n'era assoluto colle parole; tratto dalla cupidità inimica d'ogni onestà, detto fatto li pose le mani addosso, e l'ammazzò: mangiandoselo poi a suo bell'agio, senza volere che i mali consiglieri godessero dell'iniquità loro un sol boccone. E così lo scempio del cammello, dandosi egli stesso colla propria bocca la morte, finì miseramente la vita sua.

Questa novelletta t' ho io voluto contare, disse il Biondo, acciocchè tu conosca, che egli non mi è nuovo il modo, che si tiene per le corti dagli spiriti invidi e maligni contra coloro, che colla virtù e colla fedeltà si fanno far largo. E perchè io non voglio, col cercare via di mantenermi il luogo che io tengo appresso al Signore, mettere la vita a repentaglio; io ti voglio pregar, che se vero è l'amor che mi dimostri, che tu mi consigli in questo frangente, e 'nssegnimi la via come io possa almen salvare la persona, la quale ogni discreto debbe cercar di salvare quanto li sia possibile: che io accecato dal dolore, e dal sopruso ch' io mi veggio fare, non iscorgo verso ch' a buon fine mi conduca. Ed il Carpigna: come hai detto tu medesimo, giusto è, ch' ognuno cerchi la sua salute, e debbesi per conservazion di quella scusare ogni uomo, che non potendo colla forza, cerca salvarsi coll' astuzie e cogl' inganni, e soprattutto si debbe stimare il nimico per picciolo che sia,



fia , e tanto più il grande: perchè chi altrimenti fa , gl' interviene quello che non ha guari intervenne a due uccelli, il marito e la moglie .

Sulla riva di Bisenzio, non molto lontano dalla piacevole villa de' Guazzagliotri , stavavo duo' uccelli , i quali cercavano di fare il nido , per porvi dentro le loro uova : Onde disse la femmina al maschio : miglior mi parrebbe , che noi cercassimo luogo più sicuro che non è questo , acciocchè senza sospetto noi potessimo condurre a bene i nostri figliuoli . Alla quale rispose il maschio : dunque non ti pare questo buono , dove è sì gran copia di erbe e sì saporite , un fiume che mena i più dolci pesciatelli di questi paesi ed assai , e donde non bazzica molta gente che ci possa far danno ? A cui la femmina : pregoti , marito mio dolce , che tu guardi molto bene quello che fai ; perchè quando quì non fusse altro pericolo che quel del fiume , se per nostra mala sorte ingrossasse ; come se ben ti ricorda fece altra volta , che ci tolse i figliuoli ; or non ti pare che questo sia pericolo da fuggire ? or qual maggior n' aspetti tu ? vuoi tu far come la colomba , che domandata da una ghian-daja , perchè tuttavia tornava a far l' uova in quella colombaja , dove mille volte gli erano stati tolti e mangiati i figliuoli ancora tenerelli ; non le seppe dare altra risposta , se non che la sua semplicità n' era stata cagione ? vuotu anche tu uccello di tanti anni e di tanta isperienza portarti da semplice e da grossolano ; Ma l' ostinato marito , e perchè aveva il capo duro , e perchè ei non voleva mostrar di fare a modo della moglie , che è una valenteria delli sciocchi ; per cosa ch' ella gli dicesse , mai non volse partir di quì . Ond' ella : ben si può dire , che l' uomo non ha nimico maggiore che se stesso , e quello massime che per non cre-  
dere

dere ad altri, conoscendo d'errare, vuol piuttosto stare nella sua perfidia con suo danno, che mostrando di non saper con suo utile accettare il consiglio degli amici: e tu se' uno di quegli, che per mostrare di non istimar le amorevoli parole della tua cara consorte, come molti, che in altro non fanno mostrare d'esser valenti che in questo; piuttosto vuoi rovinar colla caparbieta tua, che esaltarti col buon consiglio di chi ti vuol bene: e accadratti come alla testuggine.

Sull'orlo d'un laghetto, ch'era vicino a certe balze sopra le coste di Agnano, stavano una testuggine e due altri uccelli pur d'acqua; e avvenne per lor mala sorte, che in quel paese in tutto un anno non vi piovè mai, sicchè il lago rimase senza gocciola d'acqua: veggendo gli uccelli il gran secco, per non si morir di sete, deliberarono di buscar luogo dove fusse dell'acqua: e per la stretta amicizia, che e' tenevan colla testuggine, anzi che e' partissero le andarono a far motto. Onde la poveretta, veggendosi rimaner sola, e senza ordine di poter bere; cogli occhi pien di lagrime, disse loro: amici miei diletteffimi, a voi non può mai mancar l'acqua, che con un volo potete in breve spazio arrivar in luogo dove ne sia a vostro diletto; ma lasciate dire a me poverina, che senza non posso fare, e trovarne non mi basta l'animo: che ben vedete come io son gravicciuola, e male atta al camminare. Gran disgrazia è la mia nel vero, che dove io vo, mi convien portar la casa addosso: e però, amici miei dolciffimi, se in voi ha luogo pietà o misericordia, che so ve l'hanno, se nulla vi cal della nostra amicizia e antica conversazione, abbiate compassione alla mia miseria, e fate ch'io vi sia raccomandata; che se fusse possibile, io desidererei venirmene con essovoi. Mossero  
le

le parole della poco avventurata i duo' uccelli ad una vera pietà; e si le dissero: sorella cara, noi non potremmo avere maggior contento che compiacerti; ma non ci si offerisce modo alcuno di poter mettere questa cosa ad effetto, salvo che se tu pigliassi un buon pezzo di palo, e vi ti attaccassi co' denti, e lo tenessi più stretto che tu potessi, e con tutta la tua forza: e noi due poi col becco, uno da una banda e l'altro dall'altra, pigliando il detto palo, e volandocene a bell'agio, ti portassimo dove fusse da bere. Ma a cagione che di questo nostro partito, non t'intervenisse scandalo alcuno, egli sarebbe necessario che tu ti guardassi da una cosa: e questo si è, che se nessuno di quelli che ti vedessero andare per aria in così nuova forma, e per questo si ridessero o si burlassero del fatto tuo, o ti domandassero di cosa alcuna; che tu per niente non rispondessi a persona, ma sempre facessi vista di non gli vedere e non li udire; ma lasciandoli gracchiare, badassi a ir pel fatto tuo. Ed ella senza molta replica, dice, che farebbe ciò ch'essi volessero. E così senza dire altro, ritrovato il palo, e attaccatavisi la testuggine co' denti, e gli uccelli col becco, ne lamonavano senza una fatica al mondo: ed era il più bello spettacolo che mai si vedesse; e ognun diceva: che può essere questo? e ognun sene faceva meraviglia, e ognun sene rideva: e tra gli altri certi uccelli, per darle la baja, come fanno i fanciulli quando e' veggono le maschere, gridando dicevano: or chi vide mai volar testuggine! oh, ho, la testuggine vola! dalle la baja, ell'è la testuggine! e cotali altre ciance. Il che udendo la testuggine, e volendo far del superbo, anzi del pazzo, senza ricordarsi delle ammonizioni datole; piena di vanagloria disse, o volse dire, per parlare

E  
lare

lare più corretto: io volo sì; orbè, che ne vuoi  
 tu dire? E a mala pena ebbe aperta la bocca,  
 che lasciato il palo, dov' ella stava attaccata co'  
 denti, cadde in terra, e morissi: e vogliono dir  
 molti, che cadesse vicino alla casa del lavoratore  
 di M. Antonio Maria di M. Mariano, e ch' ella  
 forasse il terreno in modo, ch' egli ne uscì quell'  
 acqua che fa quella bella fontana; ma questo io  
 non l' affermerei per vero. Ben conobbe il marito  
 il buon consiglio che gli dava la moglie con que-  
 sto esempio, che buono era levarsi di quivi; non-  
 dimeno per non dimostrar di tenerne conto, non  
 la volse udire: e ingrossandosi Bisenzio, poichè i  
 figliuoli eran già grandicelli, nè più nè meno gl'  
 intervenne di quel che la savia moglie gli aveva  
 profetizzato. Qui conosco io ben di mancare a  
 non porre una novelletta, che accadde un tratto  
 a un amico mio in Roma, per mostrare a questi  
 sciocchi mariti, che il lasciarsi molte volte gover-  
 nare alle donne loro; e a' mariti, e a' figliuoli, e  
 a tutta la casa è molto più utile, che voler egli-  
 no amministrare ogni cosa: i quali or tornando  
 dalla taverna furiosi, or dalla biscazza disperati,  
 or dalle meretrici fuor di loro; volendo far dell'  
 uomo essendo bestie, e mostrar d' esser signori ef-  
 fendo dissipatori, mandano male, e rovinano non  
 solo la robà loro patrimoniale, ma la dote stessa  
 dell' infelici donne: le quali, partite dalle amore-  
 volezze materne e da' paterni desiderj, son venute  
 a tribolar con un pazzo e profuntuoso marito. E  
 non mi mancherebbe l' esempio di molte veneran-  
 de vedove, le quali rimaste con carico de' figliuo-  
 li, ma con poche facultà e con gran debiti, han-  
 no fatto in modo ch' egli è stato necessario con-  
 fessare, che la morte de' lor mariti è stata la sa-  
 lute della casa loro: ma me ne voglio passare di  
 leg-

leggieri, perchè non giudico esser onesto, fra gli  
 esempj delli animali non ragionevoli, di fiere fal-  
 vatiche, di pesci, e di uccelli, poner quelli di  
 tante valorose donne; ma forse altrove, servendo-  
 mi le poche facultà del basso ingegno, come al-  
 tra volta feci, mostrerò, che le donne non sono  
 di minor virtù o di manco pregio che siamo noi  
 altri. E però ritornando a donde mi era partito,  
 dico: che l'uccello maschio poich' ebbe perduti la  
 seconda volta i figliuoli, per non aver voluto da-  
 re orecchie alla sua faggia consorte; ragunò insie-  
 me quanti più uccelli potè aver per quelle contra-  
 de, e tutti insieme gli menò seco alla cicogna,  
 la quale ivi teneva signoria sopra di loro: e pre-  
 sentatili al suo cospetto; il padre de' perduti figli-  
 uoli, poichè ebbe raccontato la sua sciagura; per  
 parte di tutti, domandò ajuto e consiglio alla Si-  
 gnora, acciocchè un' altra volta non intravenisse  
 ad alcuno di loro sì fatte disgrazie. Udendo la  
 Signora Cicogna il caso, e conosciuta la poca pru-  
 denzia dello uccellaccio; con mansueto aspetto, e  
 benigne parole li rispose: amico, pazza cosa è  
 non istimare ciascuno secondo il poter suo, e più  
 pazza esporri a manifesto pericolo, e fuor d'ogni  
 umano sentimento rimettervisi la seconda volta.  
 Certo è, che il debile non si dee mettere a com-  
 battere col valente, che sempre gl'intraverrà co-  
 me all'orcio che vuole urtare il pozzo: e però  
 impara da qui innanzi, insieme con tutti i tuoi  
 compagni, a non voler perfidiare contro a chi può  
 più di te; che chi farà il contrario, non solamen-  
 te sen'averà il danno, ma ne sarà dagli uomini  
 savj beffato, e tutto tinto di vergogna.

Questa novella ti ho io voluto dire, disse il  
 Carpigna, per mostrarti, ch'egli non è partito  
 sicuro provare le tue forze col Re; ma bisogna l'  
 arte,

arte, l'astuzia, e l'inganno. A cui il Biondo; il miglior consiglio, ch'egli mi paja poter pigliare in questa cosa, è non mostrar a S. Maestà sembriante di alterato, ma con quel medesimo volto ch'io soleva andargli innanzi; che in questo modo potrò oculata fide chiarirmi della sua o buona o mala volontà. La quale risoluzione non piacque punto al Carpigna, stimando, che se il Re non vedeva in lui segno di animo sollevato. ch'egli ci rimarrebbe sotto, e rovinato e vituperato: e con questa paura li disse. Signor Biondo, se quando tu sarai nel cospetto del Re, tu vedessi, che tutto sospettoso e ti fissasse gli occhi addosso, e mostrasse una affettata attenzione per udir le tue parole, e stesse così sopra di se, che ogni minimo movimento li facesse alzare e scuoter la testa; tien per certo ch'egli è mal volto verso di te: abbiti l'occhio, e mettiti a ordine alla difesa; che col mostrar ferezza e ardimento, e col vederti acconcio a far resistenza; potrebbe accadere ch'e' lasciasse per allora di dare ricapito al contaminato animo suo: e tu intanto scopriresti paese. Piacque il mal consiglio allo sfortunato, pensando che e' venisse da senno di caro amico: e così s'inviò alla presenza di S. M. per chiarirsi del tutto. Il Carpigna in questo mezzo sen'andò a ritrovar il cugino; e tutto allegro gli disse: arrivata è l'ora della nostra libertà, fiorita è la speranza della nostra gloria, fruttificato hanno con larga copia le benintessute fallacie, e sortito ha prospero fine il viluppo delle nostre simulazioni, e de' nostri artificiosi consigli: il Biondo, dalle mie parole persuaso, sene va a palazzo; e'l Re, tutto commosso e alterato dalle mie rivolture, l'aspetta pieno di sospetto e di rancore: e così bene è tesa la trappola, che impossibile è, ch'ella  
non

non iscocchi, e che non vi rimanga o l'uno o l'altro.

Arrivato l'innocente buè anzi al cospetto reale, e veduto in S. M. tutto quel sospetto, tutti que' segni, che 'l fellon del Carpigna li aveva difegnati, e parendoli già d'essere affrontato; ricordatosi del mal consiglio del pessimo consigliere, recatosi in un tratto sopra di se, parve che volesse investire il Re: il quale accortosi dell'atto, come avvertito dal Carpigna, tenendo per fermo che la cosa fusse passata come gliela aveva egli divisata; senza più aspettare, andò alla volta sua, e dopo una lunga battaglia, se lo pose morto a' piedi: che così si fanno le giustizie nelle corti de' ferocissimi lioni: e con tutto che 'l Ré fusse più animoso, e di più forze che 'l bue; nondimeno, avendo a far con disperati, ottenne la vittoria molto sanguinosa. Della qual cosa ne fu la corte tutta sottosopra, e ognuno ne stette di mala voglia. Allora il Bellino, con molte più agre rampogne che prima, cominciò a riprendere il cugino, e a dirgli: vedi quanto è stato dannoso e perverso il fine della tua scellerata impresa: tu hai condotto il Re tuo signore in estremo pericolo, morto l'amico, conturbata e contristata tutta la corte; e che a te è peggio, hai macchiato te e tutto il tuo parentado di tradimento: e tieni a mente, che a capo del giuoco tu ricorrai di questo tuo mal seme quel frutto, che fanno le scellerate terre, coltivate da' scelleratissimi agricoltori. Nè pensar che la divina giustizia lasci impunita mai opera così abbominevole, anzi quanto più tarderà a venire, tanto cadrà poi con maggior rovina. Tu nè temi Iddio, nè ami il prossimo: non vuoi bene se non a te, nè fai stima se non di te: e per la tua disordinata ambizione pro-

cureresti la morte di tutto un Regno. Io so bene, che queste mie parole hanno a far poco frutto, e che nessuna cosa è più gittata via che la riprensione in colui, che non è capace del giusto, nè teme il castigo delle opere perverse: e so che anch'io, se non mi avessi cura, incorrerei teco in quello, che incorse uno uccello con una scimia.

Nella amenissima valle di Bisenzio, fra Grisavola e Cantagrilli, quasi verso il fiume si ragunarono una notte sopra uno arbore certe scimie: e come e fusse di verno, e'l freddo grande, vedendo rilucere un di que'bacherozzoli, che i contadini chiamano lucciolati, i quali hanno quasi quel medesimo splendore che le lucciole, ma non volano, anzi si stanno appiattati per le siepi; pensarono che la fusse una favilla di fuoco: laonde e'vi miser sopra di molte legne secche, e un poco di paglia, e cominciarono a soffiare in quel baco, per accender del fuoco. Erano albergati appunto la notte alcuni uccelli sopra di quell'arbore, tra quali ve ne fu uno che li venne compassione della vana fatica delle povere scimie; e però, scendendo dell'arbore, disse loro: amici, il dispiacer ch'io piglio del non profittevol travaglio, che voi vi prendete per accender questo fuoco, mi ha mosso a venirvi a dire, che voi gittate via il fiato e'l tempo: con ciò sia che quello che voi vedete rilucere non è fuoco, ma uno animaluzzo, che ha naturalmente quello splendore abbacinato, che voi vedete. Al quale una scimia più dell'altre profuntuosa, e forse pazza, disse: le poche faccende che tu hai, M. uccello, anzi Ser ucellaccio, ti hanno fatto pigliare briga di quello, che noi ci facciamo, come quel che non consideri quanto sia ufficio di sciocco il dare consiglio



figlio a chi non ne dimanda. Ritornati a dormire, e lascia la cura a noi de' fatti nostri: che se tu non se' favio, tu potresti forse trovare quel che tu non vai cercando. Il semplice dell' uccello, che pensava pur colla sua importunità farle capaci dell' errore loro; due o tre volte si rimise a replicare il medesimo: in modo che quella scimia, montata in collera, le saltò addosso; e se non che e' fu destro, e valse del volare, la ne faceva mille pezzi. Simile alla scimia se' tu, nel quale nè consiglio nè ammonizioni hanno più luogo; e simile all' uccello farei io, se perseverassi di riprenderti e ammonirti: e teco mi avverrebbe, come alla putta col padrone.

Nelle parti di Bachereto, città popolosa ne' monti di sotto [secondochè già mi raccontò un venerabile sacerdote, chiamato fra Cuculio, che ebbe in governo l'anime di quelle contrade] fu un certo mercatante, il quale aveva una bella moglie, la quale viveva innamorata d'un galante giovane suo vicino: e avvegnachè'l marito avesse qualche sentore; nondimeno non lo sapeva di certo, e parevali fatica a crederlo: e come accade bene spesso in simil cose, che tutti i servitori di casa ne vogliono più per la padrona che pel padrone, perchè Mona Mea va spesso attorno; egli non ne poteva ritrar cosa veruna. Onde egli si deliberò di allevare una di queste putte, che voi chiamate ghiandaje, e 'nsegnarle parlare, e far mille altre maraviglie; acciocchè ella poi le raccontasse tutto quello che la moglie faceva: e venegli fatto di maniera, che la sera quando e' tornava in casa, la putta, che aveva osservato ciò che vi si era fatto il dì; filo per filo e segno per segno glielo raccontava: e ch'era peggio, la lo confortava a castigarla. E venendo un dì fra gli

altri, l'innamorato della moglie a prendersi piacer con lei; la buona putta, che vide ogni cosa, lo raccontò la sera al marito, e inanimillo a darle delle bastonate: donde egli pieno d'un mal talento, ancorachè la gliel negasse, le fece di quelli oltraggi, che queste cotali donne in simili accidenti si guadagnano bene spesso. Onde ella, poichè credeva che le serve l'avessero scoperta, tutto dì le gridava, tutto dì le perversava; in modo che quella casa era diventata uno inferno. E le povere serve, che s'accorsero donde veniva la cosa, un dì, tutte d'accordo, le dissero: padrona, nessuna ragione consente, che noi paghiamo la pena del danno che vi fa la mala putta. Sappiate adunque, che ella è che ha scoperto le vostre magagne: e di tutto le diedero i contrassegni. La padrona, udendole così parlare, comechè mezzo ne fusse infospettita, tenne per certo che così fusse; e montò a un tratto in tanta collera contro la putta, che ella andò alla volta sua per ammazzarla allotta allotta; ma pensandocisi meglio, disse: S'io l'ammazzo, il mio marito penserà subito, che quel ch'io non li ho voluto confessare, sia il vangelo: meglio sarà trovar modo che un'altra volta la trista non mi possa più raccusare. E una notte che 'l marito non era in paese, avendosi fatto venire il giovane, comandò ad una delle serve, che sonasse intorno al capo della putta un campanaccio, e un'altra che le tenesse uno specchio innanzi, acciocchè la vi si potesse dentro vedere; la terza con una spugna le spruzzolasse dell'acqua addosso: questa facesse romore co' sonagli, quella dimenasse la gabbia; e soprattutto faceessero di molto romore. E'n quella guisa tribolando tutta la notte la cicala della putta, la non potè vedere nè udire cosa che si facesse la  
gio-

giovane coll' amico. Tornando poi l'altro giorno il marito a casa, subito sene corse alla gabbia, per domandare la putta se aveva veduto cosa alcuna. Perchè mi domandi tu di quello ch'io non posso dire? rispose la putta: con ciò sia che tutta notte io sia stata in tanto travaglio; tra tanti tuoni, tra tanti baleni, tra tanti terremoti, tanta pioggia, tanta gragnuola, che non pareva se non che e' fusse venuto finimondo. Udendo il mercatante dirle sì fatte materie, massime che quella notte era stata serena e quieta; fece profunzione che tutto quello che ella li aveva detto l'altre volte, fusse così vero come i tuoni e i baleni di questa notte: e perch'ella non fusse più cagione di farlo entrare in gelosia, e aver mala vita in casa, subito la fece ammazzare. E però non si deve intromettere uom mai in quelle cose che a lui non toccano, o con fatti o con parole procurar la rovina di persona: che molte volte il laccio teso per altri piglia quel medesimo che lo tende. E tra i proverbj antichi è questo: qual asina dà in parete, tal riceve: come accadè a un viandante maligno, che io ti conterò.

Andando due uomini per un cammino, e trovando un sacco pieno d'oro e d'argento coniato; tutti due d'accordo lo ricolsero, e con esso s'inviarono alla terra loro: e quando e' furono assai vicini alla porta; disse l'uno, il più dabbene all'altro: partiamo d'accordo questo tesoro, acciocchè ognuno possa fare della parte sua quello che ben gli viene. A cui, quel che aveva del taccagno, rispose: non mi par dovere, che così a un tratto si stracci l'amicizia nostra, e che essendo nella povertà vivuti sempre insieme, or che noi siamo nell'oro a gola, che a un tratto ci partiamo: più onesto farà dunque che ognuno sene pigli quella  
par-

parte, che per ora li fa di bisogno, e'l restante, lasciandolo in comune, lo ascondiamo in qualche secreto luogo, dove quando ci parrà al proposito, tutti due d'accordo lo vegniamo a cavare di mano in mano. Il buono uomo, anzi lo sciocco, che non pensò che egli avesse parlato con simulata mente e con malvagia intenzione; non si accorgendo dell'inganno, disse, che tutto gli piaceva: e così persone per allora una certa quantità, nascosero il resto sotto ad uno arbore, che era quivi vicino; e allegri e contenti sene tornarono alle loro case. Venuto poi l'altro giorno, il fraudolente compagno sene tornò al luogo dello ascosso tesoro, e furtivamente cavandolo, tutto se lo portò a casa. Passati alquanti giorni, il buono uomo, o pur come dicemmo, lo sciocco, ritrovato il compagno, gli disse: già mi par tempo che noi andiamo per l'avanzo del nostro tesoro, perchè io ho compro un podere, e vogliolo pagare, e farne mille altri miei fatti, come accade. Al quale rispose l'altro: e anche a me interviene il medesimo, e pure ora io aveva pensato di venirti a trovare: orsù adunque in buon'ora andiamo per esso. E così tutti due insieme, messasi la via tra gambe, sen'andarono all'arbore del tesoro, e cominciarono a cavare appunto in quel luogo, dove l'avevano nascosto; e non ve lo trovando, cominciò il ladro a gridare e scuotersi, che pareva impazzato, dicendo: certamente che in amico alcuno non si truova più nè fede nè verità: spento è l'amore, neve è diventata la carità: nessuno, nessuno, traditor ribaldo, nessuno l'ha potuto rubare, se non tu. Al semplicello, che aveva più voglia e più bisogno di dolersi di lui, essendo in un tratto caduto da tanta speranza: gli fu conveniente in quello scambio scusarsi, e far mille sacramenti, ch'

ch'egli non ne sapeva cosa alcuna, che non l'ave-  
 va nè tocco nè veduto. Allora gridava ben quell'  
 altro: ah traditore assassino, nessuno sapeva questo  
 segreto, se non tu: niuno l'ha potuto tor se non  
 tu: ladroncello tristo, al Podestà, al Podestà, ch'  
 io intendo di fare ogni sforzo, che la giustizia ab-  
 bia suo luogo. E così tuttavia rimbrottandosi l'un  
 più che l'altro, sene andarono dal Podestà. Il  
 quale dopo una lunga altercazione, e molte cose  
 dette di quà e di là senza conclusione; domandò  
 se alcuno fusse stato presente, quando e' lo nasco-  
 fero. A cui il fellone con un viso baldanzoso e  
 pieno d'alterigia, come se tutte le ragioni fussero  
 state le sue, rispose: sì signore, egli vi era un te-  
 stimone; l'arbore medesimo, tralle cui barbe era  
 nascosto il tesoro, per divina volontà, acciò la ve-  
 rità si scuopra, vi dirà il tutto: egli, se Dio è  
 giusto, scoprirà la tristizia di costui, se e' ne farà  
 domandato. Allora ordinò il Podestà, che se  
 lo movesse, di trovarsi la mattina vegnente in sul  
 luogo con ambedue le parti; dicendo, che quivi  
 intendeva determinare la causa: e così dal messo  
 fece loro far comandamento, sotto pena del suo  
 arbitrio, dl ritrovarsi là, come si era detto, oltre  
 al farsi dar buona sicurtà di rappresentarsi tante  
 volte quante volte. La qual determinazione piac-  
 que molto al malfattore, come quello che avea  
 un pezzo prima pensato un certo suo tranello.  
 Sicchè andatosene a casa, e ritrovato il suo pa-  
 dre, li disse: padre mio onorando, io ti voglio  
 manifestare un gran segreto, il quale se infìn qui  
 io non ho voluto scoprire, è stato per non mi  
 parer al proposito. Sappi adunque, che 'l tesoro  
 ch'io domando al mio compagno, io medesimo  
 l'ho rubato, per poter con più agio sostentar te  
 in questa ultima vecchiezza, e condur la mia fa-  
 mi-

migliuola a quel termine che io e tu desideriamo: Ringraziato sia Iddio e la mia prudenzia, che la cosa è ridotta in termine, che se tu vorrai, e' farà nostro senza una replica: e così li raccontò quanto si era rimasto col giudice: E poi soggiunse: pregoti adunque, che tu ti voglia mettere questa notte dentro alla scorza di quell' arbore, dove fu nascosto il tesoro, la quale è benissimo capace d' un uomo ben grande, sicchè tu vi capirai a tuo grande agio: e quando il Podestà domanderà all' arbore: chi ha portato via il tesoro? e tu con contraffatta voce, che pajà che esca dal midollo dello arbore, risponderai, ch'è il mio compagno: Al quale il vecchione, che di tali costumi era, che il figliuolo, volendo somigliare il padre, non si poteva ragionevolmente portare altrimenti che egli si facesse; rispose: figliuol mio caro, io farò tutto quello che tu vuoi: contuttociò la cosa mi par molto difficile e pericolosa; e dubito di scandalo, e che e' non c' intervenga come a quell' uccello, che volse ammazzare quel serpente: e odi come.

Nella villa di Filettole, in uno albero molto bello, ma non so in qual podere, faceva il nido uno uccello ogni anno; e appresso li dimorava una serpe, la quale bene spesso li divorava i figliuoli, poich' erano grandicelli: laonde il malavventurato uccello si ritrovava d' una mala voglia, e pieno d' infiniti dispiaceri: il primo era un desiderio sfrenato, che egli aveva di vendicarsi della ricevuta ingiuria: l' altro, che andando la cosa tuttavia per un medesimo verso, gli bisognava per forza partirsi di quel luogo, nel quale, tolto via lo 'mpedimento di quella serpe, egli vivea più contento che 'n altro paese: e credesi alcuno, ch' egli vi fusse forte innamorato. Lande egli si deli-  
berò

berò in tutto e per tutto di pigliarci su qualche partito ; ed ebbene parere con un gambero , ch' era dottore in legge, e alloggiava presso alla fonte della Pieve , col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia . Udendo il gambero il suo travaglio , non gli disse altro , se non : viene meco ; e così lo menò ad una caverna , dove stava un certo animale , che io non so il nome , il quale per natura era molto nimico della serpe , e più volentier si cibava di pesce che di veruna altra cosa . E fatto questo , gli disse : quello che a me parrebbe che tu facessi , sarebbe questo , che tu pigliassi di molti pesci , e più minuti , e ponessegli l' un dopo l' altro dalla bocca di questa tana fino al buco della serpe ; questo animale , come sentirà l' odore del pesce , uscirà fuori , e comincerà a mangiarsi que' pesciolini , e seguitando l' un dopo l' altro , si condurrà alla stanza della serpe : dove condotto che sarà , io ti prometto , ch' egli non ne sentirà prima l' odore , che da naturale istinto forzato , e' le torrà la vita . L' uccello che , come si è detto , non si farebbe voluto partir di quì , ed era stimolato da uno sfrenato disiderio della vendetta ; con ogni diligenza mise ad effetto il dato consiglio . Laonde l' animale sentito il sito del pesce , uscendo della tana , e cominciando a mangiarfeli l' un dopo l' altro ; arrivò alle stanze della serpe , e ve l' ammazzò : ma non si avendo con quei pesci cavato a suo senno la fame , pensando forse che sull' arbore , dove l' uccello aveva il nido , ve ne sarebbe qualcun altro ; su vi false : e non ve ne trovando , vide che nel nido dell' uccello , che così artificiosamente quivi l' aveva condotto , erano cinque uccelletti quasi allora nati , e subito se gli mangiò senza una discrezione al mondo . Non dubitar , padre [ disse il figliuo-

gliuolo , udito che egli ebbe la novelletta ] che  
 quì non è cotesto pericolo: va' pur sicuramente so-  
 pra di me. Credi tu, che io non abbia considera-  
 to e provveduto ogni cosa , che se io non la ve-  
 dessi fatta ; io arrischiassi la vita del mio dolce e  
 carnal padre? Non aver pensiero ; che al dispetto  
 de' nimici nostri noi goderemo il resto del tempo,  
 senza aver paura d' un difagio o d' un bisogno .  
 E così il più tristo che savio padre s' andò a na-  
 scondere la notte in quella scorza dell' arbore del-  
 lo scandolofo tesoro . La mattina vegnente furono  
 il Podestà colla famiglia , e i due litiganti , con  
 altri assai al luogo determinato : e dopo molte e  
 molte contese , il Podestà domandò l' arbore con  
 alta voce , chi avesse involato il tesoro . Allora il  
 mal vecchione , ch' era ascoso entro all' arbore ,  
 rispose : che il buono uomo l' aveva rubato . Uden-  
 do il Podestà la risposta , fu ad un tratto soprag-  
 giunto da tanta meraviglia , che egli stette un  
 buon pezzo senza poter favellare ; parendo a lui  
 e a chi era dintorno , un gran miracolo , anzi stu-  
 pendo , udire una voce uscir d' un arbore . E già  
 pareva dire infra di se : or vedi quanta forza ha  
 la verità ! quando rientrato in sospetto di qualche  
 inganno ; per chiarirsi del tutto , comandò che 'n-  
 torno all' arbore si accostassero di molte legne , e  
 vi si mettesse il fuoco : pensando che se in questo  
 arbore fusse qualche divino spirito , egli forse non  
 arderebbe ; e se vi avesse inganno , facilmente si  
 paleserebbe . E detto fatto vi fur messe le legne ,  
 e attaccato il fuoco . Come il male accorto vec-  
 chiardo cominciò a sentire il caldo , io voglio la-  
 sciar pensare a voi , che anjmo fusse il suo ; basta  
 ch' io vi dirò , ch' egli si mise a gridar quanto del-  
 la gola gli usciva : misericordia , misericordia , aju-  
 to , ajuto , io ardo , io mi muojo . La qual cosa  
 feri-



sentendo il Podestà, come quel che si avvide avere scoperto l'aguato, e che i miracoli erano finiti al tempo de' Santi Padri; comandò subito, che 'l fuoco fusse discostato, e fece trarre il mal vecchio della buca: il quale appena si riconosceva per uomo, tanto il caldo e 'l fummo l'avevano maltrattato. E' inteso da lui com'era passata la cosa, ordinò che al buono uomo fusse dato tutto il tesoro; e 'l mal vissuto vecchio e lo scellerato figliuolo punì come meritavano le loro malvage operazioni: e così fu castigata la iniquità, e l'innocenza premiata. E vogliono molti, che questo caso intervenisse a Carmignano, quando egli era città; ma questo io non l'affermerei per vero: perchè coloro, che questo tengono, dicono che l'arbore fu quell'olmo, ch'è oggi sul prato, e non si accorgono, che e' non può essere, perchè e' non è bucato. Molti hanno voluto dire, che questo caso fu a Prato; ma che quel malvagio uomo non fu Pratese, ma un certo del contado di Bologna, e d'una terra che si chiama Casi, e che l'albero fu l'olmo da S. Giusto: ma nè anco questo si può affermare, perchè l'olmo di S. Giusto fu tagliato da un certo piovano, che dice che lo tagliò, perchè e' vi pioveva su, e non perchè e' fusse bucato: or sia stato dove si vuole, che questo poco importa. Basta che tu puoi or rivolger questa novelletta a tuo proposito; che come già ti dissi, ora ti replicò, questa tua fraude ritornerà tutta sopra il capo tuo e de' tuoi figliuoli: come fece quella dell'adultera donna, non ha molto tempo.

Nelle contrade di Vernia, e in una villa detta il Mercatale, fu un contadino molto ricco, il quale trall'altre sustanze aveva una bella masserizia di bestiame; alla guardia del quale, come è costume di quel paese, egli ufava tutta la vernata

andare con esso nelle maremme. Aveva costui una moglie assai più bella che leale, la quale innamorata d' un di quei signori, sempre che 'l marito era fuori, si attendeva a dar con lui piacere e buon tempo: e una volta trall' altre, divenuta di lui gravida, partorì un figliuolo in quei tempi che 'l marito non era a casa: e così lo diede a balia là verso Mangona segretamente. Ma poich' egli era divenuto grandicello, per l' amor grande ch' ella gli portava e anche perchè il marito l' era riuscito un buon uomo; ella se lo rimise in casa, e nutrivalo come suo figliuolo: ma ritornando poi il marito dalle faccende, e veggendosi questo fanciullo per casa, domandò alla moglie, chi egli fusse. A cui ella, senza una paura al mondo, rispose, ch' egli era suo. Come tuo? replicò il marito tutto turbato. Mio sì, disse la donna allotta, senza lasciarlo finir di parlare: or non ti ricord' egli, marito mio inzuccherato, aver udito dire, che due anni fa noi avemmo quì una mala vernata, e furonci i maggiori stridori che io mi ricordi mai, e trall' altre la mattina di Santa Caterina ci venne la neve alta parecchi braccia; onde io, come giovane, che non considerava più là, me n' andai coll' altre fanciulle a giuocar per queste vie alla neve, come si fa; e la sera tornandomene a casa per mutarmi, come quella ch' era molle fino alla camicia, nello spogliarmi, oh sciagurata a me! io mi vergogno a dirlo, io mi trovai pregna: e non fu altro che quella neve; perchè in capo a nove mesi, io partorì' questo bel figliolino, che ben vedi come egli è bianco, e non par se non di neve, come quel che somiglia tutto lei: e perchè io so molto bene, come voi altri uomini sete fatti, che alla bella prima pensate ogni male delle povere donne; per non ti met-

metter sospetto, lo mandai a nutrire fuor di casa: pensando poi a bell'agio, e quando tu, per lunga esperienza, avessi molto bene conosciuta la donna tua, di mandar per lui, e manifestarti la cosa intera: e così ho fatto.

Il buon uomo, ancorachè per l'ordinario fusse di pel tondo; nondimeno e' non istette saldo a sì grande scossa, che ben conobbe la scempia scusa della disleal moglie: nondimeno, tra che e' le portava un grande amore; che, come si è detto, ella era bella e manerosa, ed egli era uno di quei coticoni, che non cavano mai il mento del caprone, e tal che non gliene pareva meritare; e in oltre l'aveva tolta per istruggimento, e anche forse non voleva quello che aveva ascosso in seno, porfelo in capo; e anche filava del signore; somigliando questa volta un prudente, fece vitta di bersela: nondimeno, deliberato di non voler dar le spese a' figliuoli d'altri; appostata un dì l'occasione, se ne menò seco il figliuol della neve: e come e' si facesse, io non lo so così bene, basta che 'l povero fanciullino non si rivide mai più. Aspetta un dì, aspetta due; la donna, che non vedeva tornare il figliuolo, cominciò a entrare in sospetto. E però domandando il marito quello che ne fusse; egli le rispose: moglie mia dolce, l'altro dì non avendo io più considerazione che si bisognasse, menando meco a spasso il povero Bianchino, che così gli aveva posto nome la madre per rispetto della neve; noi passammo da un Sole de' più caldi e de' più rovinosi che sieno stati questo anno: e se ti ricorda bene, io mi dolsi quella sera d'un po' di scesa, e fu quel Sole: e 'l poverello in un tratto, innanzi ch'io me n'avvedessi, distruggendosi tutto, si converse in acqua: che allora veramente fui certo, che tu mi avevi detto

il vero, ch' egli era nato di neve, poichè subito che e' vide il Sole, e' se n' andò in acqua. Non seppe che si replicare la buona moglie, come colei che ben s' accorse del tratto; ma piena d'ira e di sdegno, senza mai più domandarne, si li tolse dinanzi. Questa novella t' ho io voluta contare; acciocchè tu conosca, che ogni malizia alla fine si scuopre, e scoprendosi riceve quel pagamento, che se le conviene. Di te oramai, avendo commesso tanto errore, usati tanti tranelli, ritrovati tanti inganni, tanti lacci tesi, per condurre alla mazza il povero Biondo; non se ne può sperare altro che male: il quale, per dar luogo alla tua iniquità, hai procurato danno e vergogna al tuo Re, e all' amico tuo e da te fidato la morte. Io, ancorachè ti sia cugino, non mi posso e non mi voglio fidar più di te; che ben sai che tra gli uomini è un proverbio, che dice: I nimici suoi sono i domestici suoi: e da uno inganno, disse un lor poeta, se ne imparano molti. E però io mi guarderò da te per l' avvenire, come dal fuoco; acciocch' egli non m' intervenisse, come a quel mercatante, che si fidava troppo d' un mal compagno.

Nell' antica e nobile città di Soffignano, posta sulla riva del piacevol fiume di Bisenzio, fu un mercatante assai ricco, e uomo di molte faccende; il qual trall' altre sue mercatanzie aveva parecchi migliaia di libbre di ferro: e accadendoli per sue faccende andare in lontano paese, diede a serbo questo ferro a un suo compagno quivi della terra, del quale molto si fidava; e pregollo che gliel guardasse fino al suo ritorno. Nè doveva esser lontano due giornate, che 'l buon compagno vendè tutto quel ferro a certi fabbri da Vajano e da Faltrignano, e spesefi i danari ne' suoi bisogni. Accadde  
che

che il mercatante in capo a un certo tempo se ne ritornò a casa; e ritrovato l'amico, li ridomandò il suo ferro. Il valente uomo, che doveva aver pensato alla scusa un pezzo innanzi; tutto maninconoso li disse: piacesse a Dio, che tu non me l'aveffi mai raccomandato, perchè io non l'ebbi appena messo in casa, che e' vi comparse una moltitudine di topi; io per me credo che e' venissero all'odore; che e' non vi si campava nulla: in modo che in pochi giorni; senza che mai me n'accorgessi [ma chi diavol vi avrebbe mai pensato?] e' se lo mangiarono tutto quanto: sicchè io non credo ch'egli ve ne sia rimasto quattro once. Del che accorgendomi, n'ebbi quel dispiacer che tu ti puoi immaginare. Il padron del ferro, udendo così sconcio miracolo; appena potè tenere le risa; nondimeno, facendo vitta di crederfelo; li rispose: gran cosa certo è stata cotesta, e se non che la hai detta tu, io non la crederei; che io ti potrei giurare, che io non udì mai dire, che i topi potessero rodere non che mangiare il ferro: ma sta a vedere, che colui che me lo vendè, m'arà ingannato, e arammi dato di quel dolce; che gli antichi, quando e' volevano con un loro proverbio mostrare che tu fussi arrivato in luogo, dove si faceffero cose soprammano e quasi impossibili, e dove fusse gran mutazione, usavano dire: Tu se' arrivato dove i topi rodono il ferro. Ma lasciamo stare il ferro, che ancorachè molto importi; nondimeno io ti dico questo, che per l'amore ch'io ti porto, io tengo in poco la perdita del ferro, anzi me lo pare avere speso troppo bene; poichè que' maledetti topi, avendo che rodere, la perdonarono a te e alla tua famigliuola: che tu puoi ben pensare, che se mangiavano il ferro, ch'eglino avevanno fame; e se e' non avessero avuto da in-

trattenerli, e farebbono venuti alla volta vostra. Or siane adunque ringraziato Iddio. Il buon uomo si rallegro con questa risposta, parendoli, che se la fusse bevuta; e convitollo per l'altra mattina a dismare seco. Ed egli accettò volentieri; nondimeno tutta notte pensò di trovare qualche bel tratto, per vendicarsi a un tempo del danno e delle beffe, senz' andarsene alla ragione: e conchiuse di appiattargli un bel figliuolo ch' egli aveva, che non vedeva altro Iddio che lui; e non gliel palesar mai, insinochè e' non fusse rifatto del danno. E così la mattina all' ora congrua sene andò al convito: e standosi poi dopo mangiare a passar tempo con quel figliuolo, e facendoli di molte carezze, e dandoli e promettendoli di molte cose; mentre che 'l padre dormiva, ne lo menò a casa d' un amico suo, e quivi lo nascose. Il padre come fu desto, se n' andò fuori, senza pensare al fanciullo; ma tornando poi la sera a casa, e non ve lo trovando, si mise a cercare per tutta la terra: e domandandone qualunque egli trovava, appunto s' abbattè nell' amico che glielo aveva nascosto; e con grande istanza lo ricercò, che e' gli dicesse se ne sapeva nulla. Il mercatante, che altro non aspettava, li disse: standomi io qui poco fa, vidi scender dal cielo un grande uccellaccio, e portarsene un fanciullo: che or che tu mi ci hai fatto pensare, io dirò certamente che fu il tuo, perchè lo somigliava tutto. Udendo il povero padre così esorbitante cosa, cominciò a gridar come un pazzo: o cielo, o terra, o voi uomini che sete qui presenti, udiste voi mai, che gli uccelli se ne portassero i fanciulli in aria? oimè, o se fossero pulcini, si disdirebbe. Allora il mercatante cominciò a ridere, e disse: tu mostrì ben d' essere poco pratico, a far tanto sgramazzo.

Or

Or non fai tu, che un' aquila ne portò un altro a Giove parecchi anni sono? ma quando questa fusse una favola; dovresti tu tanto maravigliare, che in quel paese, dove i topi mangiano tante migliaja di libbre di ferro, che gli uccelli se ne portassero gli uomini, non che i fanciulli? Accorsefi per queste parole il falso amico, che costui per vendetta del ferro gli doveva tenere il figliuolo: e non ci veg- gendo rimedio, gittatosigli a' piedi inginocchioni, li chiese mercè per Dio: e tanto si raccomandò, e tanto fece, che con promessa di renderli la valuta del ferro e gl' interessi, e' riebbe il suo figliuolo. Per quello che tu hai udito del mal compagno, disse Bellino al Carpigna finita la novel- la, conoscerai quanto si possa sperare della preda presa con ingannò; e per conseguenza quanto pos- sa persuaderti del Re, da te ingannato e tradito: il quale col beneficio del tempo, conosciuta la co- sa, volterà sopra di te la vendetta del Biondo, e la penitenza dell' error suo, il quale egli ha com- messo per crederti. E non pensar mai di trovare alcuno, che te ne scusi appresso a S. Maestà, o che ti abbia compassione: perchè è contrario alla misericordia, l'increscerci di colui, che non solo non l'ha conosciuta, ma non sa che cosa si sia fede, bontà, virtù, e gentilezza. Io conosco aver commesso grande errore in aver conversato teco alcun tempo; perchè la pratica degli scellerati porta seco malignità di cuore, perversità di ope- re; scusa, e compagnia, ajuto, e consiglio nel male; e finalmente la penitenza: con ciò sia che l'uomo è proprio come il vento, il quale essendo per se buono, quando passa sopra paludi, laghi, o altri luoghi puzzolenti, si contamina, ed em- piefi di corruzioni e di pessimi odori, con nocu- mento di tutti que' luoghi, sopra i quali egli pas-

fa; ma quando per lo contrario e' viene da paesi netti e purificati, e' porta seco buon' aria, buono odore, e sanita. Sempre s'è guidato e girato il mondo per un verso: i pazzi tuttavia hanno avuto in odio i savj, gli scellerati hanno sempre perseguitati i buoni. E senza più dire, partendosi dal cugino a rotta, lo lasciò tutto pieno di confusione.

Il Re, avendo poi per mezzo del tempo dato luogo all'ira, e scemato lo sdegno, e ricevuto in quello scambio l'uso della ragione, e la prudenzia della discrezione; considerando minutamente ogni cosa, cominciò a riconoscere l'error suo, e dolersi fra se stesso d'aver morto così subito e così inconsideratamente una persona di sì grande ingegno, di sì buon consiglio, e d'un governo così perfetto: e già era cominciato a diventar crudele contro al Carpigna. La qual cosa tornandoli all'orecchie, per non dar luogo a quei pensieri che lo potevano indurre ad augumentare l'odio già conceputo contra di lui; egli sen' andò al palazzo, e postosi inginocchiamenti dinanzi a Sua Maestà, li disse.

Signor potentissimo, soddisfatto ha Iddio a' tuoi desiderj, e datoti la gloriosa vittoria di tanto potente inimico: adunque io sto molto maravigliato di te, il quale tenendo occasione di stare in giuoco e'n festa, pari essere entrato in tanta maninconia, e'n tanti pensieri, che si ti disdirebbe, quando la cosa fusse andata per lo contrario. A cui rispose il Re: quando e' mi si rivolge per l'animo la frettolosa e non meritata morte del Biondo, l'anima per lo giusto dolore alterata, non può ricevere nè allegrezza nè conforto; e bene conosco ora la verità di quel proverbio: Chi tosto falla, a bell'agio si pente. A cui il Carpigna repli-



replicando disse: non debbe Tua Maestà dolersi della morte di colui, che teneva la vita tua in continuo tremore: che sempre debbe il prudente Principe, per sicurtà sua e del suo stato, levarsi dinanzi non solo chi li può fare danno e cerca farlo, ma chi può senza che gliel faccia o lo cerchi. Or pensa, che si ha a dir del Biondo, il quale già aveva cavato il coltello della guaina contra il sangue della tua corona. E con queste parole, pensando d'averli renduto benivolo il Re, diede fine al suo parlare: e tolta buona licenza, sen'andò verso il suo alloggiamento. Ma il Re, ch'era entrato in sospetto, anzi teneva per certo, che costui l'avesse aggirato; volendosene chiarire affatto, gli fece mettere le mani addosso: e fatto cacciare in prigione, per esamina trovò poi a bell'agio l'inganno, e funne sopra modo dolente. E non potendo con maggior pompa onorare la memoria del buon Biondo, col sangue del fraudolente Carpigna gli fece un solenne sacrificio.

E con queste parole fece fine il filosofo al suo ragionamento, avendoli per quel dimostrato, quanto i signori si debbano guardare dagli inganni degli invidi delatori, e da coloro, che come è nel proverbio antico: Imbiancano duo' muri con un medesimo alberello; e come debbono con ogni industria e diligenza ricercare a falda a falda della verità nella bocca di coloro, che sotto ombra di utili persuasioni cercano, con rovina del compagno, la esaltazione propria: e che finalmente il Principe non debbe così facilmente credere ogni cosa, ma riservare sempre un orecchio all'accusato; ricordandosi delle parole del savio, che dice: Che chi tosto crede, è leggiero di cuore. E se la leggerezza in ogni omiciatto è biasimevole; che dobbiamo dire di quella d'un Principe, del quale

ogni atto e ogni operazione tende o al danno o all'utile dello universale? E però bene disse colui: Nessuno male accade nella città, che non lo faccia il Principe. Avendo il Re adunque attentamente ascoltato questo discorso, e considerandolo, e ruminandolo infra se, e riepilogandosi tutti gli esempj per la fantasia; stette una mezza ora o più sospeso: dipoi con rotto parlare, disse. Alla fe, alla fe, che pur ora comincio a conoscere anzi a sentire il gran peso, che si posa sopra le spalle di coloro che sono preposti al governo de' regni. Veggo e considero, che alla sua giustizia e alla sua prudenzia sono raccomandati i popoli: e conosco, che per la moltitudine delle faccende, per il gran numero de' sudditi, che ancora che Principi usino diligenza, odano volentieri ognuno; mille ruberie, mille omicidj, mille assassina-  
 menti accaggiono, senza che essi l'intendano. Le quali tutte cose nondimeno passano con carico di loro coscienza, senza che scusa alcuna le possa meritevolmente essere ammessa dalla divina giustizia: la quale ha permesso i loro piaceri, i loro contenti, gli onori, le pompe, il gran fasto, perchè tengano cura diligentissima e minutissima de' loro vassalli. Che se la divina bontà, colla infinità sua, tien conto delle più basse cose e infime del mondo; che ha a far colui, che a sua somiglianza, e come suo vicario è proposto al governo del mondo? se non imitarla, in quanto è in lui, minutamente. Dall'altra parte mi si gira pel capo la difficoltà, ch'è a metterlo in opera, così per le poco anzi dette ragioni, come per considerazione della malignità di coloro che servono a' principi, e la poca fede, colla fatica, anzi impossibilità, che è a conoscere il cuor loro: che dove noi pensiamo che sia la bontà, abbonda la malizia; e  
 dove

dove noi crediamo che alberghi la fede, vi si po-  
fa l'inganno; e dove par che riluca la virtù, vi  
fa nebbia il vizio; e dove apparisce la faccia del-  
la verità, ivi e' l'cuor della menzogna. E pure è  
forza, che come Iddio prima causa adopera le se-  
conde che s'iam noi principi; così noi le terze,  
che sono i nostri ministri, contro a' quali altro  
rimedio non abbiamo, che castigarli aspramente,  
ogni volta che li troviamo in fallo: come farà a  
noi quel primo motore, sempre che ci troverà in  
errore. Stando adunque la cosa tra tante difficul-  
tà e tra tanti pericoli; chi sarà così savio e così  
discreto, che senè possa guardare? niuno per quan-  
to io creda. E però miglior rimedio non ci ha,  
che rimettersi nelle braccia di colui, che vedendo  
il cuor nostro volto al bene, per sua clemenzia  
l'ajuterà, e indirizzerà a prospero mezzo e glo-  
rioso fine, con onor suo, salute del Principe, pa-  
ce e godimento di tutto il Regno.

I L F I N E.

**RAGIONAMENTI**

**D I**

**M. AGNOLO FIRENZUOLA**

**FIorentino.**

All' Illustrissimo Signor

CONTE D'ANVERSA,

IL SIGNOR

D. GIO: VINCENZIO

BELPRATO,

LODOVICO DOMENICHI.

**N**ON sono in tutto liberi dalle riprensioni quegli uomini, in questo poco avveduti almeno, i quali, quasi che fosser certi di dover viver sempre, poca o nessuna cura si prendono delle loro cose, mentre che sono in vita: anzi per lo più facendole a caso, e lasciandole anco governare dalla fortuna: così le lasciano dopo la morte loro, ch' elle diventan preda di chi primo le incontra. Come poco dianzi è avvenuto di molti belli e vaghi componimenti Toscani e di verso e di prosa di Messer Agnolo Firenzuola: il quale, come colui che per l' eccellenza del giudizio suo ancorchè molto valesse, poco però stimava cosa che componesse; tutte le composizioni sue morendo lasciò a beneficio della sorte: sicchè elle venute a mano di alcuni, non so s' id me gli chiami o gelosi della fama del Firenzuola, o troppo giudiciosi e severi stimatori delle

delle cose altrui; per diligenza che si sia usata grandissima, non si sono giammai petute raccor tutte, per farne partecipe il mondo: ma tenute rinchiusse da chi forse soverchio le hà care, o ha invidia che l' universale n' abbia utile e diletto; hanno lasciato un desiderio di loro grandissimo a tutti coloro, che per fama conobbero Messer Agnolo, e per merito suo molto l' onorano e lodano, così come egli è morto. Onde pervenutomi in mano una delle sue cose imperfetta, non ho voluto (il che hanno fatto molti altri) possederla solo: ma lasciando quel che ne giudicano alcuni d' assai buon giudizio, parendo ella a me cosa da non dover vergognarsi d' uscire in luce in tanto splendore di scritture, come oggi si leggono di questa bella lingua; l' ho voluta comunicare a tutte quelle persone gentili, le quali sono piuttosto acconce ad aver compassione di chi ragionevolmente scrive, e dar loro anco qualche lode, che a biasmar e risprendere ciò che lor giunge in mano. E ciò volendo io fare, m' è pur convenuto, e non senza qualche sospetto di venirne ripreso, imitare gli artefici moderni nelle statue antiche, le quali vengono loro in mano tronche e spezzate dalla malizia degli uomini o dall' ingiuria del tempo: i quali, veggendo a quelle opere belle mancare o braccia, o testa, o alcuno altro membro; coll' ajuto dell' arte suppliscono a' difetti di esse: dove benchè talora la commettitura si conosca, non è però che la pietà  
del

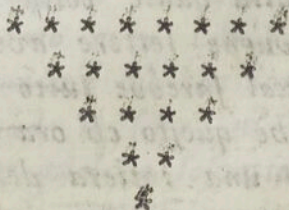
del nuovo artefice verso il vecchio maestro non sia riconosciuta e lodata. Perchè ciò imitando io, e veggendo questi ragionamenti in ogni loro parte belli, ma in alcun luogo imperfetti; continuando l'argomento loro, laddove mi è paruto mancare, gli ho interposti alcuni pochi versi, per non lasciar rotto il senso: e di tanto mi sono contento, senza passar più oltre. Il quale ufficio mio, quando da alcuni fosse giudicato presunzione, dove piuttosto merita titolo di cortesia; voglio che ciò stia nel giudizio di quegli amorevoli e discreti lettori: i quali, diletlandosi insieme con essomeco di leggere questi ragionamenti, spero che anzi useranno ogni industria di preghi, perchè il rimanente esca perfetto in luce, che non che sieno per biasmarmi giammai. Mandovi dunque questa poca parte, quale ella s'è potuta raccorre colla industria degli amici; dalla quale colla gran cognizione, che delle buone lettere avete, potrete far conghiettura, qual sarebbe tutto il corpo della statua: perciocchè questo ch'ora si dà a vedere, non è anso una intiera delle sei giornate ch'egli ha scritto. Avrete nel principio una leggiadra Epistola in difesa e lode delle donne: la quale vi mando in questo mezzo ch'io sono occupatissimo a dar perfezione all'opera ch'io scrivo della nobiltà ed eccellenza loro. E so che vi sia caro leggerla, per lo molto e lodevole desiderio, ch'aveste sempre d'udir celebrati gli onori e i meriti di quelle. Il qual desi-

derio

derio movendo ancora me, e sollecitandomi ad eseguire la promessa; m'ha fatto inviarmi questo ch'ora vi mando, per dimostrarvi in tutti i modi ch'io posso, il buon animo mio di piacervi; e la riverenza ch'io porto infinita alle virtuose condizioni vostre, degne non meno d'imitazione, che di lode. Raccomandomi in buona grazia vostra, e dell' Illustriss. S. Marchese della Terza.

A' X. d' Ottobre MDXLVIII.

Di Fiorenza:



EPI



## E P I S T O L A

D I M E S S E R

A G N O L O F I R E N Z U O L A

I N L O D E D E L L E D O N N E ,

A M E S S E R

C L A U D I O T O L O M M E I

N O B I L E S A N E S E .

SE la poco ragionevole opinione di Tucidide, umanissimo il mio Messer Claudio, la quale niega potersi parlare delle donne in qualsivoglia maniera, fusse stata approvata da' più; io non ardirei rispondere a quello, che voi opponeste a' giorni passati alla prima giornata de' miei ragionamenti: dicendo che io faceva troppo altamente parlare a quelle persone, alle quali più si converrebbe cercare quante matalle faccian mestieri a riempierè una tela, che entrare per le scuole de' filosofanti. Ma perciocchè la sentenza di Gorgia Leontino, contraria a quella di Tucidide, come giustissima pubblicamente ricevuta, gli altri scrittori Greci e Latini, e il costume Romano, il quale le esequie delle più famose donne con pubblica orazione celebrava, mi danno sì fatto ardire, che egli mi basta lo animo difendermi da' vostri colpi; io lo farò colla presente Epistola, la quale contro a voi, e contro a tutti coloro, che con peggior animo, che io son certo che voi non fate, mi volessero assalire, mi sarà, per quanto io

mi

mi creda, scudo affai sicuro . Dico adunque , che essendo le virtù dell' animo della donna venute con uguale simiglianza da una medesima cagione di quella dell' uomo , che egli è necessario ch' elle producano i medesimi effetti : e che e' sia il vero che da quella stessa radice , e con pari similitudine e valore vengano gli uni e gli altri ; questo ve lo dimostra : che essendo , come è manifesto ad ognuno , l' anima della donna creata da Iddio , come la nostra , e così simile a Dio com' è la nostra ; egli è necessario confessare [ perciocchè se parte alcuna di perfezione è in quella , tutto nasce dalla similitudine che ella ha con Dio ] che ella sia sì perfetta come è la nostra . Essendo adunque della medesima perfezione ; chi dirà che i suoi fiori non porgano odor delle medesime virtù , e non facciano frutti uguali a quegli di noi altri , ogni volta che i tristi vapori che si levano di'n su i vili loro esecizj , ne' quali e i padri e le madri da picciole le hanno nutricate , non li annebbiasse ? Se adunque la natura non si è sdegnata ornar l' animo loro di quelli medesimi ornamenti , che ella ha fatto il nostro ; io non so vedere perchè all' arte , la quale , come voi sapete , è una scimia della natura , non sia lecito fare il simigliante , senza pericolo di biasimo o di riprensione . Ma quanti saranno quegli , che nella lor vana credenza perseverando , senza porgere orecchie alle mie ragioni , diranno che disordinato amore me l' ha fatte trar fuor delle tessitrici . Ascoltino adunque costoro Amesia Romana , la quale come già con nervosa orazione si difese dalla sentenza di Lucio Pretore , sì egregiamente che ella ne acquistò onorevole soprannome ; così vuole riturare al presente colla sua memoria la bocca a quei sciocchi : e in quello che ella mancasse , supplirà Ortensia di

Q. Or.

Q. Ortenfio figliuola, che già colla eredità della paterna eloquenza liberò tutte le matrone Romane dal troppo ingordo tributo de' tre tiranni. E già mi pare udirle ambedue gridando dire: o uomini poco conoscenti de' nostri beneficj, o involatori delle nostre lode, o voi che negate, e i fiori e i frutti delle virtù e delle scienze delle occulte cose potere negli orti di noi altre germogliare alcuna volta; udite i versi della Lesbia Saffo empier di dolcezza tutta la Grecia: vedete la eleganzia della Rodiana Erinna far più fiate concorrenza col Duca e Maestro di tutti i Poeti: ponete cura al vago stile di Corinna, e vi accorgete, che ella non solo agguaglia la dolcezza di Pindaro, ma la supera pubblicamente cinque volte: volgete gli occhi verso della Milesia Aspasia, e vedretela a molti uomini insegnar rettorica, e disputar assai egregiamente co' filosofi del suo tempo; e a Pericle Principe degli Ateniesi maritarsi, mercè delle sue virtù, poichè ell' era stata sua maestra: accorgetevi oramai, col lume della costor dottrina, quanto sete lontani dal vero sentiere; poichè senza ricordarvi che di loro usciti siete, tuttavia cercate di sfrondare gli arbori de' lor sempre verdi giardini. Parvi, Messer Claudio, che queste donne si sappiano difendere dal soffiar del vostro vento, e che e' manchi loro da fare ripari, co' quali avvengachè egli non accadesse ributare il vostro fiato, come di uomo fuor di numero di que' grossolani, che più si lasciano vincere dagli esempj che dalle ragioni; nientedimeno, perciocchè, come vi dissi di sopra, io scrivo a coloro insieme con effovoi, i quali benchè grossieri sieno, cercano con bocca piena di veleno mordere tutto 'l dì le povere donne; e' non mi è paruto inconveniente avergli allegati, come non mi parrà

G

ezian-

eziandio allegarvene di nuovo qualcun altro, ac-  
 ciocchè questi uomini così fatti, sopraggiunti da  
 così gran moltitudine di difensori, si arrendano  
 più facilmente: e la prima che mi si offerisce, è  
 Linda Cleobolina, la quale sì altamente e in pro-  
 fa e in versi parlò delle cose della natura, che i  
 più valenti filosofi della età sua non si sdegnava-  
 no, in testimonio della verità, allegare le senten-  
 zie di questa donna. Areta Cirenaica, che dopo  
 la morte del suo padre Aristippo resse sempre la  
 scuola del padre assai onorevolmente, colla giova-  
 netta Leonzio e Ipparchia si appresenta intorno al  
 campo di quei sciocchi, per restar vincitrice di  
 questa guerra. Nè crediate voi già, che solamen-  
 te di Grecia mi venga così gagliardo soccorso:  
 imperocchè la nostra famosa Italia, come nelle  
 arme, che difendono il corpo e le mura delle  
 città, volse già ad ogni altra essere superiore,  
 così in quelle che fan riguardevole e difendono lo  
 animo, non volse cedere a veruna; nè ha prepa-  
 rati tanti soldati, che copriranno tutte queste cam-  
 pagne: infra i quali Calfurnia, moglie di Plinio  
 secondo, con quella di Lucano Sulpizio, e Pro-  
 ba, appresentate colle armi loro a questa batta-  
 glia, si difendono arditamente. Già mi parrebbe;  
 Messer Claudio mio, aver chiusa assai bene, col  
 nome di queste antiche donne, la bocca a questi  
 sciocchi, se io non dubitassi di quelle parole che  
 e' sogliono dire alcuna fiata: cioè, che sebbene  
 a' tempi de' virtuosi Greci, e de' trionfanti Romani  
 sene ritrovò alcuna dotata di qualche virtù,  
 che e' ne fu cagione la buona disposizione de' cie-  
 li, che volsero allora arricchire questi contorni,  
 con forze vie maggior che naturali; ma a' tempi  
 nostri, o per dir meglio, dappoi che allo Impe-  
 rio Romano furono tarpati i vanni delle sue for-

ze, perciocchè il cielo ha distribuite le sue grazie con misurate leggi; niuna sene è trovata degna di nominanza. Le quali inconsiderate parole mi sforzano ridurvene alla memoria alcune altre, che da quel tempo in quà si sono mostrate simili o maggiori delle già dette: infra le quali io giudico essere al proposito chiamarne alcuna di quelle, che con viva voce possono rispondere, e garrire a quegli che si fan rubegli da questa mia opinione, o per dir meglio, dalla verità; acciocchè e' non possano uscirè di questa gabbia per così fatto periglio: e a tutto ciò mi ajuteranno le tre innocentissime vergini, Caterina Saneſe, Isotta Novarola da Verona, e la fedele Cassandra Viniziana: porgerammi la mano Paola Cornelia, che tante e tante miglia seguì il divin Geronimo, per acquistare la perfezione della lingua Ebraea, essendo nella scrittura, col mezzo solo della lingua Latina, profondamente consumata: farammi scudo Amalafunta della nostra Italia Regina, e Battista Malatesta mi promette trar d'ogni periglio: nè mi potrà, volendo, mancare la mia Fiorentina Alessandra Scala, la quale più mosse cogli arguti epigrammi e colle buone lettere di filosofia il Greco Marullo ad infiammarſi di lei, sicchè e' la prese per moglie, che non fece la sua bellezza. E fin dalle oltramontane regioni mi manderanno soccorso la comica Rosvida di Sassonia, e la maravigliosa Ildergarda ed Elisabetta, ambedue Tedesche, la dottrina e i libri delle quali diedero alla cristiana religione maggior lume, che oggi non han date tenebre la stolta sapienza degli uomini di quelle contrade. E per uscirè omai dello splendor delle lettere, e passare nelle altre virtù dello animo, e dimostrar che ancora in quelle non sono state agli uomini inferiori; io priego questi

morditori , che mi lascin vagare un poco a modo mio , senza fervare ordine o di tempi o di paesi , acciocchè , riducendoli così naturalmente , e senza arte veruna al calle della verità , e' conoscano più manifestamente il loro errore . Perchè guardino costor meco insieme Antonia Romana , se' voglion vedere uno specchio di continenza : mirino Sempromia , se desiderano conoscere le forze della costanza : contemplino la Gallogreca Orgioconte , se bramano saper dove risplenda la castità : dirizzin gli occhi ad Issicratea , moglie o più che moglie di Mitridate , se cercano fortezza di animo , o fede veder verso d'un marito , o amante , che voi vi vogliate dire : che io non vorrei che un di questi , che studiano le storie per volgare , dicesse che io non avessi ben veduto Morgante . Che diranno di Porzia ? che di Artemisia ? delle quali una bevette la viva brace , e l'altra le ceneri del suo caro consorte . Dimenticherannosi della ancor viva Lucrezia entro a Roma nata , e ad uomo della vostra patria congiunta in matrimonio ; la quale per fuggir le disonestè voglie del vostro tiranno , ebbe ardire di prendere il veleno , il quale per divina pierà nuocere non le potette . Che risponderanno allo splendor di Zenobia , non manco chiaro nel governo di casa e in quel di fuori , che nella scienza delle greche lettere , e ne' secreti misterj degli Egizzj ? Che arrecheranno contro alle egregie opere della famosa Agrippina , o a quelle di colei , che non prima volse legarsi la sconcia chioma , che ella avesse racquistato il perduto reame ? Come debiliteranno la fortezza delle antiche Rodiane , le quali più valorosamente già difesero la lor patria dalli inimici , che non han fatto a' giorni nostri i prodi Cavalieri Gerosolimitani ? Già mi par vedere questi vostri inimici arrendersi ,  
o don-

o donne: e veggendo non potere incrudelire contro di voi, e rivolteranno le unghie verso di me solo; dicendo, che la eloquenza, in qual vi vogliate linguaggio, non adornò mai i femminili petti co' suoi fiori e frutti: e perciò merito io di esser biasimato, avendole introdotte a parlar dove lo stil si ricerchi o grave o elegante. Alle quali ferite io non voglio altro medico che Cicerone; il quale, di Cornelia scrivendo, dice, che i di lei figliuoli: che ben sapete di quanta eloquenza furono tenuti i due Gracchi al tempo loro; impararono dalla madre la candidezza del parlar latino. O purgatissime orecchie di Cicerone, che alcuna fiata foste offese dalle non mai lodate orazioni del facondo Demostene; or non prendeste voi diletto del parlar di Lelia, e delle due Licinie sue nipoti? certo sì, s'egli è vero quello che egli medesimo scrisse nel suo libro de' chiari oratori: ed io non dubito punto, che se e' venisse oggi, e vedesse la eleganzia delle epistole della vergine Isotta da Gambarara, che egli non arebbe schifo riconoscerle per sue. E per parlar teste della nostra lingua Toscana; io ho veduti sonetti della sorella Madonna Veronica, Illustra Signora di Coreggio, di maniera che se e' fosser mescolati fra quelli del Petrarca, e' non sarebbero tenuti i peggiori: ed io ne ho appreso di me alcuni di quella Gostanza, che voi avete udita entro a questo libretto ragionare, i quali se gli leggeste, non dubito che gli giudichereste di ottimo dicitore. Udendo adunque le sopra allegate ragioni, considerando il valor di così gran numero, quasi in ogni sorte di virtù; quali saranno quegli uomini così avvezzi alle sottili dispute di lor medesimi, che riputandosi da più di Cicerone, si tengano a vile ascoltare a' giorni nostri [i quali così non cedessero nella gloria,

non voglio dire delle armi, ma della patria libertà, come in quella delle lettere niente cedono agli antichi] ad ascoltare, dico, una donna, insieme con due altre ragionare d'amore e delle altre cose di filosofia? la quale mentre viveva ne poteva dottamente parlare; e ne parlò più volte: come colei che più stima dello studio delle buone lettere, che dello ago, e del fuso facendo; a quello interamente si diede, e tal profitto vi fece, che molti consumati lungo spazio sopra gli libri, mosse a non picciola maraviglia: e avrebbe mossi a maggiore, se dalla invidiosa morte, dalla quale ci fu troppo acerba involata, fusse stata lasciata dar della sua dottrina tale arra, come aveva in animo di fare; che egli non si avesse a dubitare al presente per veruno, che questi fossero potuto essere de' suoi ragionamenti; nè colui meriteria riprensione, il quale la introducesse a così fatto aringo; come non sarebbe eziandio da incolpare chi la chiarissima Marchesana di Pescara M. Vittoria Colonna, o la prudentissima S. la S. Felice della Rovere, o la gentil S. M. Damigella Trivulzia, insieme colle tre figliuole del Conte Matteo Maria Bojardo, facesse de' secreti della natura o di quale altra vi vogliate cosa ragionare; le quali non con minore lode ne parlerebbono con viva voce, che si abbiano fatto molti uomini, a quali pare assai sapere, e taccion tutto il giorno. So pur, M. Claudio, che voi mi avete più fiate detto, che M. Onorata Pecci vostra Sanese così accorramente ragiona delle più ascoste cose di filosofia, che i più gentili spiriti di quelle contrade, oltre al piacere, ne prendono grandissima maraviglia: nè me ne ha mai parlato alcuno: che me ne han parlato molti; che non me la abbia dipinta uguale alla mia M. Gostanza in ogni forte  
di



di virtù . E se egli ci fosse alcuno , che senza pregiar cosa che io alleghi , mi pur volesse biasimare temerariamente ; consideri che egli riprende meco insieme il divin Platone , il quale introduce Diotima , che insegna al valente Socrate la vera sentenza di amore ; e il sacro Agostino , il quale fa dar risoluzione alla sua santissima madre in più dialogi di cose importantissime di Teologia . E quello che è maggior cosa , e' biasiman colui che non errò , nè puote in cosa alcuna mai errare , il quale fece dello avvenimento del suo figliuolo parlar alle venerande Sibille : e quanto egli stia bene alla umana creatura averne pure un minimo pensiero , non che riprendere il creatore ; egli non è uom così privo di sentimento , che non ne sapesse dar vero giudizio . Posciachè egli mi pare avervi dimostrato , che le donne sono di quella stessa virtù che semo noi altri , e che ellen si sono infinite volte ne' campi di quelle con grandissimo frutto esercitate , e i valenti uomini non solo le udirono volentieri , ma le fecero de' gran filosofi maestre , e Iddio giudicò essere convenevol cosa che per la bocca lor si predicasse la natività del suo figliuolo ; io priego voi , e tutti coloro che non si sdegnaranno leggere queste mie fatiche , che ascoltino con benigne orecchie il parlar di colei , che già diede con vivo suono , non picciolo piacere a chi lo 'ntese : state sano .

Di Roma a' dì VII. di Febbrajo, MDXXV.

## R A G I O N A M E N T I

DEL FIRENZUOLA.

**S**E io non mi riserbassi in altre carte, a far colla mia penna i debiti onori a colei, che mentre visse fu, siccome è ancora al presente, Signora dell'anima mia; io penserei dover essere grandemente biasimato, ogni volta che in luogo di premio di questi miei, o piuttosto suoi ragionamenti, io non parlassi ampiamente delle sue innumerabili virtù, e non invitassi i lettori, anzi che eglino entrassero al leggerli, a pianger meco insieme la sua, o per, dir meglio, la mia disavventura: ma perciocchè altrove si troveranno sparse le mie querele, e in altro libro il grave danno delle sinarrite virtù inviterà i gentili e piatosi spiriti a lagrimare; io lascerò di farlo al presente. Nè seguirò già in questo colui, il quale con sì lagrimevole principio condusse le innamorate giovani alle sue novelle; parendomi cosa poco conveniente il voler per mezzo delle miserie, guidare altrui ad alcun solazzo: e però, lasciando per or le lagrime dall'un de' lati, entriamo per più piacevole calle nel nostro viaggio.

Era in animo della donna mia, anzi che al suo fine arrivasse, di tessere alcuni ragionamenti, i quali non ha gran tempo che nacquero infra essa e due altre nobili e generose donne, non molto lungi da Fiorenza, dove eziandio alcuni giovani della medesima Città si ritrovarono; e poco poi che occorsi furono, allora quando ella voleva dar principio a così bella tela, ella fu assalita da mortalissime febbri. Laonde, veggendo troncarsi l'ale di così lodevole disio, dopo un pietoso ragionarfi me-

co di più cose , che nella memoria continuamente serbando rinchiusa , mi fanno vivere in amarissima dolcezza ; mi pregò strettamente , che ogni volta che a Dio piacesse ridur la bellissima anima sua là onde era venuta , che io fossi contento per amor suo mettere in opera così lodevole proponimento . E poco poi che ella ebbe posto fine a così giusta preghiera , piacque a Dio trarla di questa nostra prigione . Laonde , parendomi che le fatte promesse , e i molti obblighi che io ho verso di lei , ricercassero che io adempissi questo suo desiderio ; il meglio che ho saputo , e quasi in quella guisa che ella far voleva , gli ho ridotti in queste carte : sperando porger forse con essi un dì qualche solazzo alle valorose donne , e a quelle massimamente , che or si dolgono d'aver perduta così cara compagnia .

Prendeteli adunque , graziose giovani : e se mai dalle vostre domestiche cure allontanate , arete tempo potervi colla mente diportare ; leggeteli , non solamente per amor mio , ma per amor di colei , che a questa opra mi fece , come avete inteso , poner la mano : i quali se diletto o utile alcuno vi porgeranno , a lei che fu cagione che venissero in luce , non a me ne averete obbligazione . Imperocchè io in pagamento delle mie fatiche altro non domando , se non che con benigna fronte ognuna di voi si degni perdonarmi i molti errori , che io temo d'aver commessi : pregando colei che or dal ciel n'ascolta , che mi scusi , se io non ho potuto soddisfare appieno al suo onesto valore . Deh perchè non lascio l'invida morte dimorare almen tanto fra noi così valorosa donna , che ella stessa avesse potuto pervenire al fine della sua bellissima impresa ? acciocchè a me questa fatica , e a voi quella molestia , la quale vi porgerà la ruvidezza del  
 mio

mio stile, fuffero tolte via: che così non ci farebbe fatto di bisogno per lo tristo sentiere della morte sua, per lo quale pur mi è stato forza guidarvi un pezzo, arrivare a quella valle, dove oramai è tempo, che colle già dette donne e co' soprannominati giovani ascoltiate, M. Gostanza di amore e di molte altre cose bellissime ragionare.

## R A G I O N A M E N T I

### DEL FIRENZUOLA.

**F**RÀ più verdi colli, assai vicini a Firenze, si vide una valletta di spazio per ciascun verso di mille passi o poco più, gli abitatori della quale con corrotto vocabolo lo chiamano oggi Pazolatico; con ciò sia che gli antichi Pozzolargo la nominassero: il cui bel seno con lento corso rigando un fiumicello, che riceve tutte l'acque de' colli che la incoronano, la rende assai bella e dilettevole a' riguardanti: e alcune fonti di non picciola copia di acque abbondevoli, dove assai sovente certe pastorelle, che a' piccioli greggi cercano trar la sete, ragunandosi, porgono altrui grandissimo desio di fermarsi, per gustare, qual cosa più diletto ne arrechì, o il dolce canto delle vaghe montanine, o'l soave mormorio delle loro onde. Ma quello che è più bello a vedere di questo luogo, sono alcuni ricchi palagi assai maestrevolmente edificati, i quali nelle cime di quei colli risedendo, si vagheggiano l'un l'altro, con sommo piacere di tutti coloro, ch' alcuna fiata da' cittadineschi esercizi discostandosi, ivi sene vengono colla loro famiglia a diportarsi: dove i preziosi vini, i grani, e le frutte d'ogni sorte soavissime, le fiorite erbe mosse dai venti che tutto l'anno leggermente vi spirano,  
i folti

i folti boschetti di sempre verdi arbuscelli ripieni,  
 fatti studiosamente per invescare i tordi, e gli al-  
 tri luoghi da cacciare e da uccellare; arrecano tan-  
 to solazzo agli abitanti, che ogni altro piace-  
 vole paese, posto in qualsivoglia altra parte di To-  
 scana, pare men bello e men dilettevole di que-  
 sto. Nel quale un giovane chiamato Celso, e per  
 gentili costumi e per onesti studj assai chiaro, ave-  
 va e credo che abbia ancora oggi palagio assai bel-  
 lo, e grande: il quale posto in cima d'un colle,  
 che i paesani chiamano la Scala, da settentrione  
 vagheggia buona parte di Firenze, e da mezzo  
 giorno tutto allegro riguarda la ridente valle. E  
 perciocchè l'anno della incarnazione del figliuolo  
 di Iddio 1523. in quel tempo che la S. R. Chie-  
 sa celebra la di lui resurrezione; una M. Gostan-  
 za Amaretta, donna e per chiarezza di fan-  
 gue, e per splendor di bellezza, e per lume di  
 molte virtù riguardevole, era da Roma venu-  
 ta a Firenze, a visitare la gloriosa immagine  
 di colei, che dicendo: ecco l'ancilla del Si-  
 gnore; ricevette nel suo verginal ventre il verbo  
 eterno: e perciocchè oltre ad uno stretto parentado,  
 essendo per virtuoso raggio di casto e santo amo-  
 re accesa della virtù di Celso, ed egli similmente  
 delle sue; ella era alloggiata in casa sua: laonde  
 molti e molte e di Celso e di lei parenti officio-  
 samente la vennero a visitare, de' quali la maggior  
 parte, e quelli massimamente che erano d'ingegno  
 più elevato, ammirati non tanto per la sua eccef-  
 siva bellezza, quanto per le accorte e sagge paro-  
 le, la ascoltavano volentieri: e oltre a che piace-  
 va loro quella novità del parlare Romano, che el-  
 la mescolato col Fiorentino usava con una natura-  
 le eleganzia e con una certa viva prontezza non-  
 dimeno, per avere speso i suoi giovenili anni più

volentieri dietro alle vergate carte de' valorosi scrittori ch' a' trapunti dello ago; tanta ammirazione dava colla sua dottrina, che tutti erano divenuti vaghi di udirla ragionare. Laonde Celso, pregato da due giovani, amici e parenti suoi, e da una sorella e una cognata sua, persone tutte di bello ingegno, e desiderosi di aver più comoda occasione di godersi la dolce conversazione di quella donna ordinò di andare insieme con lei a starfi alquanti giorni alla sua villa: perchè messo in ordine tutto quello che faceva mestieri per quella andata, la mattina di quel fanto, che quasi più che Iddio è onorato a Vinegia; le tre donne, e i tre giovani, co' lor fanti e famigli si misero in via: i quali in men di due ore arrivati al palagio già detto, poco più che e' furono scavalcati, essendo già in ordine ogni cosa, data l'acqua alle mani; si misero a tavola, dove mangiarono assai allegramente. E mangiato che egli ebbono, e ragionato della bellezza del luogo, della bella posta del palagio, e della comodità delle stanze; disse M. Gostanza: in fine, queste vostre ville son paradisi. A cui rispose Celso: e anche le ville di Roma non sono inferni; ma vero è che noi vi avanziamo nella salubrità dell'aria: così mozzando i ragionamenti, come quello che dubitava che le donne, per avere cavalcato la mattina, non avessero bisogno di riposarsi; diede ordine che tutti sene andassero alle lor camere: entro alle quali quando parve a ciascuno esservi stato quello spazio che faceva lor mestiero; senza aspettar d'esser chiamati, tutti sene vennero sopra un pratello, che è tutto di muricciuoli di terra cotta attorniato; e sotto a melaranci acconci ad arte, che vietavano a' profuntuosi raggi del Sole il potere involare alle donne la lor bianchezza, si posero a sedere. E  
poscia

poscia che e' vi furo stati un pezzo di varie cose  
 ragionando, allor quando l'ombre che di noi ren-  
 de il Sole s'incominciavano ad allungare, tutti di  
 compagnia si mossero, per andare a vedere un vi-  
 vajo, che sotto al lor palagio tanto era lontano,  
 quanto potrebbe appena un arco de' nostri tirare  
 una saetta in due volte: il quale vivajo riceve le  
 onde sue da una fonte, che quegli del paese chia-  
 mano la fonte dell' Ema. Dove arrivati, poi che  
 ebbero presi de' molti pesci, che givano scherzan-  
 do per quelle acque, un gran piacere, e' fene ven-  
 nero in un praticello, che era assai vicino alla  
 fonte: e chi quà e chi là, su per le verdi erbet-  
 te posti a sedere, si diedero a coglier de' fiori: e  
 quando ognun si avacciava d'empierfene il seno  
 e 'l grembo; M. Gostanza sciolse la lingua con  
 queste parole. Ora mi sovviene, bellissime donne,  
 e voi leggiadri giovani, qual fusse la cagione che  
 movesse quella bella compagnia, che secondo che  
 pone il Boccaccio, assai lieta si passò novellando  
 il pestifero accidente, che affliggeva allor questo  
 paese sì aspramente: ora me ne sovvien, dico;  
 perchè queste fontane, queste erbe, questi fiori,  
 tutto questo paese, par che ne invitino a fare il  
 simigliante: e però, quando vi parebbe seguire in  
 questa parte il mio consiglio, io vi diviserei di  
 maniera la vita nostra quei pochi dì che noi fac-  
 ciam pensieri di dimorar qualsù, che noi la tra-  
 passeremmo non con minor sollazzo, che si facef-  
 sero coloro. I tre giovani e le due donne, che  
 come io vi dissi di sopra, non cercavano altro se  
 non udirla ragionare; tutti d'accordo, per non per-  
 der così bella occasione, risposero, che ella diceva  
 bene: e a cagione che ella potesse con maggiore  
 autorità colorire il suo disegno; e la eleffero per  
 lor Reina. E quandochè ella ebbe fatto ogni sfor-

zo di scaricarsi di così fatto peso; accorgendosi finalmente che ogni sua fatica era vana, senza partirsi dalla sua naturale modestia, là lo si prese: e poscia che con belle cerimonie ella fu con una ghirlanda di fiori riconosciuta da tutti come Regina; ella prese loro a dire in questa guisa.

Affai mi era, bellissime donne, e voi discreti giovani, gli onori, che senza mio merito mi facevate tutto il giorno così largamente, senza avermi adornata di sì gran titolo: ed io affai facilmente me gli comportava, considerando, che non solamente per esser nata fuor di questo paese, come a forestiera mi facevate cotali soverchie carezze; ma che io, se mai accadeva che alcuno di voi venisse a Roma, la mercè di Iddio, ve ne poteva ristorare in parte. Ma ora che io veggio, che di questo me ne è tolta ogni facultà; e che le onoranze avanzano i particolar meriti, e tolgono la facultà del cambio; io non posso non ne far rosse ambe le guance: non potendo adunque nè quì nè altrove guiderdonarvene, non mancherò rendervene quelle grazie, che per me si possono le maggiori. E per mostrar quanto mi sien cari i vostri doni, già ne voglio prendere la possessione: e poichè noi semo sei, e vogliamo stare quà sei dì, io vi voglio dividere il giorno in modo, che ogni nostra opera proceda per sei: e perciocchè la mattina lo ingegno suole esser più svegliato che di niuno altro tempo, e' farà bene, che andandoci a spasso or su questo monticello e or su quell' altro, noi ragionando di qualche cosa, che sappia più delle scuole de' filosofi, che de' piaceri che ne sogliono apportar le ville; e quando ci parerà tempo, ritornandocene a casa, posti a tavola, or con suoni or con canti intramettendo le vivande, ricrieremo il corpo e lo animo, statti-  
chi



chi ognun di loro dallo esercizio suo particolare : levate le tavole , ridotti in qualcuna delle nostre camere , o dove altrove meglio ne parerà ; ognun di noi reciterà una carzone sopra quel soggetto , che gli sarà dato la sera dinanzi : e perciochè io penso , che allor quando noi saremo arrivati all'ultimo delle nostre rime , il Sole avrà tuffata buona parte de' capegli nel mar di Spagna ; noi potremo , uscendo alla campagna , ridurci intorno a qualche fontana , o 'n sulla riva d'un di questi fiumicelli , e quivi raccontare una novella per uno : le quali doveranno durate , sino a che egli venga l'ora della cena ; perchè subito finite , tornandocene a casa , renderemo il solito tributo al corpo nostro : e cenato che noi averemo , metteremo in campo alcuni ragionamenti così piacevoli , che a noi non si disconvengano che donne semo , e a voi uomini non paja che 'l troppo licenzioso vino gli abbia insegnati : dopo i quali , venuta l'ora del dormire , ognun di noi sene potrà andare a riposare . Ma a cagione che voi non vi maravigliate , che io vada distribuendo così ogni cosa per sei ; e' mi par convenevole il mostrarvi , che cosa me ne porga cagione : perchè voi dovete sapere , che di Agosto , da' Latini chiamato festile , perciochè come sapete egli è in ordine il sesto mese ; a' sei dì io rinacqui e vissi davvero : essendo il Dicembre , pure a' sei dì , venuta al peregrinaggio di questo mondo : e come il rinascere mi avvenisse , e come io vivessi davvero , domattina piacendo a Dio spero farvi intendere più apertamente : le quali natività , sappiendo io di quanto comodo sia capace questo numero , e come sia pieno di religione ; io me le ho sempre recate in felicissimo augurio : e sempre sono stata desiderosa partir tutte le mie faccende per sei . A cui Fioretta :  
che

che capacità o di comodo o di religion ha in se questo numero, che voi per così gran ventura vi arredate lo esser nata, o rinata per meglio dire, e nel selto mese, e nel selto giorno? A cui la Reina: poichè tu mi ti mostri, Fioretta, desiderosa di intendere la sua virtù, io te la narrerò più succintamente che io potrò; acciocchè questi altri, che forse meglio la fanno di me, ne piglino manco fastidio che sia possibile.

Dicono adunque i Matematici, che quel numero è perfetto, le parti aliquote del quale [siami lecito usare or questo vocabolo tra voi Toscani, benchè duro, posciachè altro più molle per or non mi foccorre] le parti aliquote dico del quale, accozzate insieme, rilevano detto numero: addomandano questi medesimi le parti aliquote quelle che alquante volte prese, rilevano tutto il numero, del quale si ragiona: come si può vedere in questo di sei, del quale le parti aliquote sono uno, due, e tre: metti questi tre numeri, uno, due, e tre insieme, e vedrai che e' faran sei: imperciocchè uno, e due fan tre, e tre poi fa sei: e che questi tre numeri, uno, due, e tre sieno parti aliquote di sei, ve lo dimostra in prima uno, il quale preso sei volte, fa sei: due preso tre volte, fa sei; e tre due volte preso, fa sei. Vedete che ciascuno di questi numeri, alquante volte preso e moltiplicato, fa quel numero del quale egli è parte aliquota. Quattro non è parte aliquota di sei: perciocchè pigliatelo quante volte voi volete, e moltipicatelolo per che verso voi volete, e' farà sempre più o manco di sei, preso una volta, e' fa quattro, che è men di sei; preso due, e' fa otto, che è più di sei. Ed acciocchè voi possiate vedere più chiaramente la perfezione di sei, egli è necessario mostrarvi la imperfezione di otto; di cui

cui le parti aliquote sono uno, due, e quattro, le quali accozzate insieme fanno sette; che secondo costoro è numero difettivo, ovvero diminuito: dove che se e' rilevasse più di otto, e' lo chiamerebbono imperfetto abbondante. E che uno sia parte aliquota di otto, voi lo potete vedere per questo, che preso otto volte, e' rileva otto: e il simile è di due, e di quattro, de' quali l'uno preso quattro volte, fa otto, e l'altro preso due volte, fa pur otto. Tre non è parte aliquota di otto, perciocchè preso otto volte, fa ventiquattro; preso due volte, fa sei; preso tre, fa nove: e pigliatelo quante volte voi volete, e' non farà mai otto. Or conchiudendo adunque, diciamo, che essendo quel numero perfetto, di chi le parti aliquote rilevano il preso numero, e rilevando le parti aliquote di sei il detto numero; ne seguita necessariamente; che egli sia perfetto. Dalla cui perfezione da dieci in giù niuno altro sene ritrova capace; avvenga imperò che da dieci in su sene ritrovino molti pochi, de' quali il primo è ventotto. Posciachè noi abbiamo veduto la sua perfezione, io voglio che discorriamo brevemente la sua fertilità, la quale è grandissima; e udite come. Avvengachè il nono mese dia più frequentemente alle donne gravide il tempo di partorire, niente dimeno la natura adescata dalla dolcezza di questo numero, il concede nel settimo alcuna volta. Ma voi mi direte: nel settimo mese che ci ha da fare il sei più che il sette? Ecco che brevemente ve lo dimostro. Pigliate due di quei numeri, che i medesimi Matematici chiamano cubi, noi altri Toscani, che non ne avemo proprio vocabolo, potremoli chiamare quadrati; e pigliate il maschio e la femmina, i primi che si ritrovino, maschio secondo loro è il dispari, e la femmina

H

è il

è il pari; farà adunque il maschio ventisette, e  
 otto la femmina: imperciocchè questi sono i primi  
 cubi, che si ritrovino, congiungeteli insieme, e  
 vedrete che di questo congiungimento ne nascerà  
 trentacinque; perchè, come ognun di voi sa, ven-  
 tisette e otto fanno trentacinque: moltiplicate or  
 quel trentacinque per sei, e troverete che è rile-  
 verà dugento dieci: e dugento dieci di fanno ap-  
 punto il numero compito di sette mesi: il qual  
 numero, come si è detto, è il primo tempo che  
 ajuti alle pregnantì partorire vivacemente: dalla  
 cui perfezione tratto Iddio, come io mi credo,  
 cred questo mondo così maraviglioso in sei dì, e  
 in sei età lo divise: come si vede che egli fece  
 molte altre cose, le quali per brevità io lascio di  
 raccontare. Per le quali tutte ragioni voi potete  
 considerate in quanto buono augurio aviamo a pi-  
 gliare, lo avere a camminare con sei piedi ogni  
 nostra faccenda; e se io ho ragione di dovermene  
 rallegrare. Folchetto il Corfinio, che l'un de' tre  
 giovani era, come quello che naturalmente era  
 molto sollazzevole; poichè la Reina taceva, vol-  
 tosi verso le donne sogghignando, disse: deh co-  
 me ho io fatto bene a non ci menar la mia mo-  
 glie, come volevate voi altre che io facessi; che  
 noi saremmo stati sette, e alle sue cagioni ave-  
 remmo perduto così fatta ventura: io sapeva ben  
 io, ch'ella era così strana e così ritrosa, ch'ella  
 ci avrebbe guasto ogni nostro disegno. Ritroso e  
 strano se' tu, disse allotta Bianca, che la cognata  
 di Celso era, e sempre si diletta di mordere  
 altrui con gentil dente: perchè non lasciavi tu  
 venir lei, e tu te ne restavi a casa; che così a-  
 veresti compiaciuto a noi, che la desideravamo,  
 e nonaresti guasto il numero di sei? Fuffinci pur  
 venuti tramendui, soggiunse Selvaggio il Plozio,  
 che

che il terzo giovane era, che e' non ci averebbono fatto scondio alcuno: perciocchè io so bene che alla nostra Reina non sarebbe mancato che dire sopra il numero di sette. Ma a me parrebbe che lasciando il sette e l'otto a' mercatanti, anzi che e' si facesse più tardi, noi ci riduceffimo verso il colle: perocchè il Sole, come vedete, ha già voltato i suoi raggi agli uomini di quell' altro orizzonte. Per le cui parole tutti, senza altro dire, in piè levatisi, presero il cammino verso casa: dove arrivati, perciocchè l'ora era tarda, e la cena era in punto; data l'acqua alle mani, si posero a mangiare. Ed essendo venuto nelle ultime vivande un poco di marzolino, e' parve che la Reina, subito ch' ella lo vide, entrasse così mezzo sopra a pensieri. Perchè Fioretta, che così, sebben mi ricorda, si chiamava la sorella di Celso, che di ciò tosto s'accorse; le disse: a che pensate, Madonna? e perchè così ad un tratto vi sete recata sopra di voi? Pensava, rispose ella, che già a Roma, dove questo cacio è in grandissimo pregio, me ne fu presentata una coppia, con uno ornamento così leggiadro, che ogni volta che mi sene ricorda, mi fa per la sua bellezza empier di maraviglia. E che domine di cosa fu quella, soggiunse allor Fioretta, che vi potè muovere a maraviglia? Fu, rispose la Reina, una di quelle canzoni, che i poeti chiamano festine, in così basso soggetto tanto elegantemente composta, che io non posso non me ne maravigliare: lo autore della quale ha cenato stasera con essonoi a questa tavola. Avvisaronli tutti subitamente che e' fusse Celso, conciofussescosa che niuno altro di loro fusse stato mai a Roma: per la qual cosa lo pregarono strettamente, che e' la dovesse lor dire. Onde egli do-

po un modesto negarlo, col fingere di non sene ricordare, così incominciò.

Vicino al mio natal fiorito loco,  
 Dove son quasi ugual venute l'onde.  
 Al nobil Tebro, della riva d'Arno,  
 Tra i più chiar fonti si giace una valle,  
 Sotto al più lieto ciel, tra' più bei colli,  
 Che veggia il Sole, e tra le più dolci erbe.  
 E perchè d'ogni tempo in grembo all'erbe,  
 Cosa forse non vista in altro loco,  
 Scherzano i fior coll'aura per quei colli,  
 E l'una l'altra van fuggendo l'onde;  
 Più pecorelle ha'n sen la bella valle,  
 Che non son pesci entro alle rive d'Arno:  
 Le quai, più ch'unque arene non mosse Arno,  
 Partoriscono agnei su per quell'erbe:  
 E gli accorti pattor di questa valle,  
 Come par che richieda o'l tempo o'l loco,  
 O cotti in viva brace, o dentro all'onde,  
 Lieti gli godon per gli ombrosi colli.  
 Ma quel che più mi piace di quei colli,  
 Del che n'è in pregio assai la riva d'Arno,  
 E' che tanta dolcezza han le fresche onde,  
 E di tal nutrimento vi son l'erbe;  
 Che il latte, di che abbonda il gentil loco,  
 Ha tolto il pregio a quel d'ogni altra valle:  
 Il qual le pastorelle della valle,  
 Mentre rimbomban del lor canto i colli,  
 E sotto a' passi lor s'ingemma il loco,  
 Dove prima era come l'acqua in Arno;  
 Per virtù di loro arte e di certe erbe,  
 D'una parte fan cacio e dell'altra onde.  
 Del qual ove più'l Tebro ha chiare l'onde,  
 Venir n'ho fatto, acciò per questa valle

Si

Si veggia quanto possan le nostre erbe :  
 E tu ch' oggi se 'l Sol de' sette colli,  
 Pigliane in dono, e ricordati ch' Arno  
 E 'l Tebro nascon d' un medesimo loco.  
 Bel loco è Roma, e dolci son sue onde,  
 Ma forse ch' Arno e che la nostra valle  
 Non cedono a' suoi colli o 'n latte o 'n erbe.

Poichè Celso si taceva, e da tutti era stata lodata la sua canzone; la Reina, a cui pareva che oramai fusse venuta l' ora del dormire, senza entrare in altri ragionamenti, diede ordine che ognuno si andasse a riposare. E appena aveva il Sol la seguente mattina rendutone il giorno, che la lieta brigata già si era inviata inverso un monticello, che non guari lontano da casa un mezzo miglio i villani del paese chiamano Candassole: nella cui sommità alquanti cipressi e abeti, facendo una ghirlanda a un pratello che è innanzi a un bel casamento, che signoreggia tutto quel colle; per lo dolce soffiar d' un venterello, che va tutto il giorno leggiamente percotendo le lor cime, rendono una armonia soavissima: dove arrivati, ed essendo anzi che no un poco stracchi, invitati da certe pietre, che a bella posta erano state messe a piedi di quelli arbori per far seggio; tutti di bella brigata si posero a sedere: e d' una in altra parola trascorrendo, Madonna la Reina, essendo pregata che già principio desse al ragionare; con un modo pieno di graziosa modestia così mosse il suo parlare.

Valorosi giovani, e voi onestissime donne, con ciò sia che quel grande onore, che voi jeri mi faceste, eleggendomi per vostra Reina, io lo riconosca da un soverchio amore, che voi mi portate, e pensi che questo tale amore venga parte dalla vostra umanità, e parte da quello poco di

nome, che io mi ho acquistato, la sua mercè, concioffiachè egli fusse il primo che mi mostrasse i raggi del vero splendore; egli mi è paruto convenevol cosa, in guiderdone di tanto beneficio, col parlar di lui alquante parole, far la strada a' nostri primi ragionamenti: e benchè per virtù de' vostri ingegni, e per aver rivoltato ognun di voi il più de' libri che ne insegnano le occulte cose, voi sappiate troppo bene il valor suo, senza che io vel dica: contuttociò, perciocchè io credo che voi camminate così volentieri per le sue lodi, come mi faccia io; non mi vergognerò pregarvi che mi lasciate usare in questo viaggio più imperiosamente la mia maggioranza, e mi concediate il poter più di me stessa parlare, che a me non si converrebbe, e le vostre orecchie piene di giudizio non richiederebbono.

Io, come ognun di voi sa, di padre e madre di questo paese, per antico sangue assai chiari, nacqui nella famosissima città di Roma unica al padre mio: il quale quando giudicò che tempo fusse legarmi al matrimonial giogo, seguitando in questo il comune errore, cioè avendo più considerazione alle ricchezze, alle pompe, alli agi, e a contenti del corpo, che tosto passano, che a quelli dell' animo, che mai non mancano; mi diede per isposa ad uno avaro venditor di leggi; ed io che non sapeva nè devea dirdirli cosa che in piacer li fusse; ne fui contenta, e giovanetta molto, entrai nella sua casa: nè potei per lungo spazio parlar mai con lui di cosa, che non gli desse speranza di accumular danari: e se pur cotali ore per sollazzarsi meco alcuna notte egli intrametteva così fatti ragionamenti, egli non entrava in altri che libidinosi e brutti, e forse più sconciamente che nel santo letto del matrimonio non si fa-



farebbe richiesto: per la qual cosa io non potei mai vedere amore in quello uomo, che vile e terrenò non mi pareffe: e se egli non fusse stato un disiderio che egli aveva d'aver di me figliuoli, il quale disiderio generava un certo benvolere verso di me, che bella gli pareva; io credo certamente, che fra noi due farebbe stato odio e contenzione, che fino a questa ora, la Iddio grazia, non è stata una torta parola. Standomi io adunque nello stato che voi potete considerare, e rivolgendomi spesso per la fantasia, che lo animo, perciocchè è cosa immortale, non puote star contento a queste cose mortali, e però cercando le forze e il valor dello amor suo, e nel mio caro marito niente ritrovandone; mi stava e di lui e di me sinistramente contenta, pensando la siccome era, che noi avessimo più simiglianza colle fiere salvatiche, che con quelli animali, che sono capaci della ragione. Ma Amore, a cui sempre piacque sollevare il nostro spirito dalla pigrizia di quel sonno, che ne induce la gravezza di queste membra; mosso a pietà di me, con bellezze di saggio giovane, dentro alle quali egli volentieri si posa, destami, e a se chiamatami, mi fece della sua più eletta schiera: e perciocchè egli non mi ritraesse di così lodevole compagnia la onestà, la quale da tutti, e dalle donne massimamente, deve esser tenuta carissima; egli mi mostrò negli occhi dello onesto giovane, quanto sieno in pregio entro allo esercito suo coloro, che si armano di atti virtuosi e gentili. Laonde io per guadagnarmi la grazia del mio Signore, cercai con ogni studio vestirmi di così fatta armadura: e così mi venne fatto; che Amore, che a nullo amato amar perdona, mostrando al leggiadro giovane il valor mio, il costrinse con gentil forza a voltar verso

di me ogni suo pensiero. E così nacque Amore infra di noi: il quale non prima si può perfettamente chiamare Amore, se gli animi degli amanti per le già dette cagioni non si fanno concordi; come non prima possiamo dire di udire armonia da qualsivoglia instrumento, finchè il sonatore non ha bene accordato tutte le parti di quello. Questo Amore adunque, carissime donne, fu la cagione, che io il calle delle virtù, che prima pieno di spini ed erto mi pareva, ascendessi con mio grandissimo piacere; lasciando l' ago e l' fuso a chi ne averebbe avuto assai manco bisogno di me: e coll' ajuto suo mi è avvenuto, che molti e molte mi mirano ora con più dritti occhi, che e' non facevano in prima. Considerate adunque se io ho cagione favellar d' Amore, e se io sono tenuta lodarlo e ringraziarlo, come primo principio di questa mia così fatta ventura, Ma perciocchè e' son molti che si danno ad intendere, che lo uomo non possa amar la donna, nè la donna lo uomo, che non dirizzi i suoi passi verso vituperoso albergo; io vi vorrei far manifesto quanto errino quei sciocchi, se io non avessi temenza di vi rincrescere con sì lunga diceria. Sapete voi quando ci rincrescerete? disse allor Fioretta: quando voi ci farete carestia delle vostre parole: e però seguitate arditamente, che ognun di noi aspetta con gran desiderio d' intender compiutamente questa vostra amorosa opinione. Poichè così vi piace, soggiunse la Reina, seguitiamo adunque.

Dicono i Platonici essere due Amori, uno nato di quella Venere che fu figliuola del Cielo, e l' altro di un' altra Venere che nacque di non so che donna mortale: e vogliono che il primo, come quello che trae origine dal Cielo, faccia le operazioni sue per le cose celesti, e però trapassi  
nel

nell' animo nostro, come in cosa formata in Cielo: il secondo, perciocchè ha avuto la madre terrena, affermano che faccia le operazioni sue nel nostro corpo, non solo simile alla terra, ma di essa medesima terra composto e formato: e vogliono che questa sua operazione sia doppia, perciocchè egli opera alcuna volta mosso da una schietta lascivia, e da uno appetito puramente sensitivo, da niuna ragion regolato: e questa operazione non vogliono che si chiami Amore, ma piuttosto uno immoderato fuoco acceso coll' esca della nostra libidine; il quale e' giudicano degno di grandissimo vituperio: simili alle bestie dicono esser coloro, che si lasciano dalle sue fiamme riscaldare, come quegli che rettamente stimano, che egli non si debba fare alcuna differenza dagli animali non ragionevoli, a quelli che inutilmente adoperano l' uso della ragione; e non si accorgono, che dal calore non si trae altro se non un malvagio diletamento, principiato nella bellezza del corpo, e finito nella bruttezza del corpo: e che questo è quel fuoco, per lo cui furore si commettono gli adulterj, nascono i sacrilegj, criansi mille vizj brutti non solo nello atto, ma nel pensiero e nelle parole bruttissimi, disonestissimi, abbominevolissimi, da cui gli odj derivino, di cui escano gli scandoli, le occisioni de' parenti, lo ammazzar de' padri, il torse le madri dinanzi, strangolare le mogli, e imbrattarsi le mani nel sangue de' mariti: e che a dire è peggio, incrudelire ne' proprj figliuoli, e finalmente in se medesimo. Alcuna volta questo fuoco acceso dalla natura ci riscalda più temperatamente e più ragionevolmente, imperciocchè regnando negli uomini un natural desiderio, come regna similmente in tutte le cose animate, di generar simili a loro; avviene che la donna,

aven-

avendo solamente rispetto a questo fine, pone amore allo uomo, e lo uomo alla donna; del quale amore ne nasce un congiungimento, e di quello tale congiungimento si criano i figliuoli: ma perciocchè Amore, sia quale esser voglia, secondo la opinione di tutti i filosofi, e secondochè si vede esser vero per cotidiana sperienza, si diletta grandemente della bellezza, nè mai senza la sua compagnia cammina di buona voglia; perciò si vede ogni dì, che in questo tale congiungimento si desidera la bellezza: e questo cotale amore non trapassando il suo fine, farebbe sempre da commendare, quando le leggi non ci avessero data una onesta forma, e posto certi termini, fuor de' quali non è lecito trapassare senza biasimo e senza pubblica offensione: ma quegli, che stando infra que' termini, lo regolano colla forma già detta, e come dicono i poeti, lo cingono colla santa cintura di Citerea; coloro meritano e appresso Dio e appresso gli uomini grandissima commendazione: e questo è quel soave nodo, il quale dalle leggi è addomandato matrimonio, il quale fralle altre oneste cagioni, che ne diminuiscono le fatiche di questa nostra vita, è una delle maggiori. E avvengachè questo cotale amore sia della perfezione che voi avete potuto comprendere, egli non è però da paragonare a quello vero e santo, il quale è nato di quella Venere, che io vi dissi che era figliuola del Cielo: il quale, perciocchè è celeste, rende odor delle cose celesti; e però, lasciando il corpo da canto come cosa terrena, drizza la industria sua nello animo, come cosa celeste e creata a simiglianza del suo fattore: e congiungendolo con quello della cosa amata, fa nascere quel desiderio delle virtù, che io, parlando di me, vi ragionava di sopra: e perchè questo

co-

cotale amore nasce da bellezza di animo, e la  
 bellezza dello animo è la virtù, e la virtù è buo-  
 na e celeste; perciò egli è buono e celeste, nè  
 puote essere altrimenti giammai. Erasi ferma la  
 Reina per riavere un poco lo spirito, con animo  
 di seguitar più oltre; quando Fioretta, avvifando  
 che ella avesse fatto fine al suo discorso, con lieto  
 volto le disse. Affai avete voi oggi saputo ben  
 parlar d'Amore, Madonna, e così acconciamen-  
 te, che io non solamente non saprei biasimare al-  
 cuno de' vostri amanti; anzi lodo un disio di inna-  
 morarmi che mi han fatto nascer le vostre paro-  
 le: cosa per mia fe che prima non avrei pensata  
 giammai. Essendo adunque deliberata d'entrare in  
 questo tranquillo mare, ancorchè affai biscotto ne  
 abbiate dato, col quale abbondevolmente lo tra-  
 passì; contuttocid, perchè egli ce ne ha di quello  
 che a' miei denti è molto duro: io voglio che voi  
 me lo rammorbidiare, a cagione che io possa,  
 senza tema di perire di fame, montare allegra-  
 mente sulla nave. Dato adunque che io mi dispon-  
 ga a seguitare Amore in quella guisa che voi  
 avete accennato; per qual cagione debbo io ricer-  
 care la bellezza altrui la quale alberga nel corpo,  
 non avendo io a valerme delle operazioni del cor-  
 po? e in oltre posto che la bellezza del corpo sia  
 pur necessaria; perchè non è egli più conveniente,  
 che io che son donna rivolga questo mio amore  
 verso un' altra bella donna, dove non potrà mai  
 cader biasimo alcuno, che verso un bello uomo,  
 dove, a chi con torti occhi voglia riguardare, non  
 mancherà occasione da poter mordere la mia onestà?  
 e voi pur sapete che non solamente doviamo man-  
 care di errore; ma di ogni suspizione di errore.  
 Belle sono state le tue dubitazioni, Fioretta, rispo-  
 se la Reina, e degne veramente dello ingegno,  
 tuo;

tuo ; nientedimeno io penso , coll' ajuto d' Amore ;  
 dar loro tal risposta , che quella parte del biscotto  
 che ti è paruta sì dura , manco ti offenda i den-  
 ti che niuna altra : e riposata che io mi era un  
 poco , subito che io avessi raccontate buona parte  
 delle comodità , che si traggono di questo amore ;  
 quà voleva io venire , dove mi chiama al presen-  
 te la tua domanda . Fioretta , io ti ho detto più  
 volte , che la sede d' Amore è la bellezza , e che  
 ella è principalmente la bellezza dell' animo : e  
 anche ti ho detto qual sia questa bellezza : e hot-  
 ti dimostrato che Amore non suole adoperare le  
 sue forze senza lei ; ma perciocchè la bellezza  
 dello animo ci è coperta col velo di questo cor-  
 po , egli ci fa mestiero prendere qualche guida ,  
 che ci conduca alla sua cognizione : e nessuna al-  
 tra sene può trovar migliore della bellezza del  
 corpo : perciocchè essendo questo nostro corpo uno  
 instrumento , col quale lo animo , mentre dimora  
 in Terra , fa tutte le sue operazioni ; e' par che  
 e' sia da credere , che nello organo bello abiti bel-  
 lo animo , dove che nel brutto , dirà ciascuno ,  
 dovervi essere animo non bello . Dimmi un poco :  
 se tu averai due vasi , uno di oro e l' altro di  
 argento , e averai eziandio due liquori , uno pre-  
 zioso e l' altro men prezioso ; dove metterai il  
 men prezioso ? nello argento , per quanto io mi  
 creda : e il più prezioso ? nello oro : così è da  
 creder adunque , che abbia fatto quel grande ar-  
 tefice e sapiente . E in oltre avendo lo animo  
 bello a far le operazioni secondo la sua bellezza ,  
 egli è da immaginarsi che egli le faccia molto  
 migliori , se l' organo instrumentale è bello e bene  
 organizzato , che egli non farà con uno di minor  
 bellezza e di minor perfezione . Piglia due can-  
 dele d' ugal bontà , d' ugal grandezza , e in nes-  
 suna

suna cosa sia dall' una all' altra differenza : ponile  
 in due lanterne, una più trasparente, l' altra me-  
 no trasparente ; e vedrai che quella che è nella  
 più trasparente, renderà più chiaro lume che quell'  
 altra : quale è la cagione ? la disposizione dello  
 istrumento. Chi dubita che un medesimo sonator  
 di liuto, molto più soave concerto porgerà agli  
 orecchi altrui con un bello e buon liuto, che  
 egli non farà con un manco buono ? Essendo adun-  
 que in amore necessaria la bellezza dello animo,  
 nè potendosi conoscere nè fruire senza quella del  
 corpo ; noi possiamo conchiudere, che il nostro  
 amore si debba collocare in donna bella e vaga, e  
 in uomo leggiadro e ben formato. Posciachè egli  
 mi pare averti assai bene fatta morbida questa pri-  
 ma parte, io voglio venire alla seconda. Tu hai  
 dunque a sapere, che avendo la natura creato lo  
 uomo e la donna d' una medesima specie, e nelle  
 virtù e forze dello animo simili l' uno all' altro ;  
 bisognandole nello abito del corpo fargli tanto dif-  
 ferenti, che fra loro si potesse venire a quel con-  
 giungimento, col quale essa natura aveva ordinato  
 che si mantenesse la umana generazione ; e dubi-  
 tando che per qualche accidente e non nascesse al-  
 cuna differenza tra questi due individui, che potesse  
 ritrarli dal già detto congiungimento ; per tor via  
 così fatta occasione, ella pensò trovare un vincolo,  
 che gli dovesse tener sempre insieme uniti e concor-  
 di ; e avendo già instituito che la bellezza fusse  
 delle principal cose che si appetissero, diede ordine  
 che la bellezza della donna maggior disio accen-  
 desse di se nel petto dello uomo, e più piacesse e  
 fusse più conosciuta che quella d' un altro uomo ; e  
 quella dello uomo più diletto porgesse alle donne  
 che agli uomini stessi : come già nè fece il romi-  
 tello di Monte Afinajo manifesta prova, niuna al-  
 tra

tra cosa più intentamente mirando, nè desiderando più disiosamente che la bellezza di quelle papere. E a noi lo dimostra assai chiaramente la sperienza tutto il giorno: imperocchè egli non si trova mai alcun uomo tanto nimico di noi altre, che veggendone una che vaghetta sia, non si senta destar dentro al petto un natural desiderio di piacerci: come a noi, veggendo un bel giovane, interviene il di mille volte. Avendo adunque a venire alla cognizione della bellezza dello animo per mezzo di quella del corpo, e avendo noi altre più cognizione della bellezza dello uomo, e più piacer prendendone, che di quella della donna; egli è necessario conchiudere, che la donna debba insignorire lo uomo dello amor suo, piuttosto che una altra donna. Or non vi accorgete voi, che se egli non fusse stato questo ottimo provvedimento della natura, che fra noi, e gli uomini farebbe una perpetua guerra? e così come dal governo della Repubblica, da sacerdozj, e da tutte le altre pubbliche amministrazioni ci avete voi altri tolte via; io non dubito punto che voi non ci aveste cacciate del mondo a nostro dispetto, che pur ora vi ci ritenete volentieri. A quello che tu dicesti del pericolo che portano gli amanti di esser biasimati da coloro, che con nimico occhio gli riguardassero; io non voglio fare altra risposta, se non che io vorrei che tu mi dicessi, quale maggiore infamia, qual cosa più abbominevole, qual più contraria alla natura, più vietata dalle leggi umane e dalle divine, è quella, quando uomo in bello uomo dirizza gli occhi disconvenevolmente; come si fa oggidì troppo più spesso che io non vorrei, a beneficio de' mortali; e volesse Iddio che alcune donne, così ne' moderni secoli come negli antichi, fossero mancate di così brutto peccato:

dove



dove che lo amar la donna un leggiadro giovane, e gentil uomo a valorosa donna donando il cuore, è stata sempre lodevole cagione di mille onesti esercizi; nè le mordaci lingue, se la coscienza, la quale come dicevano gli antichi, vale per mille testimonj, è stata pura e netta, vi han potuto far gran fatto danno. Troppo più che io non avrei saputo addimandare, mi avete voi; Madonna, rintenerito questo biscotto, sicch' io posso ben oggimai mangiarlo allegramente, senza ch' egli mi sia spruzzato d' altr' acqua di quella, onde l' avete voi fatto molle \* piacere di chi lo ascolta, risponderanno, e non l' usò il Petrarca. Ma chi ha detto loro, che quelle parole che non usò il Petrarca non si possano usar per noi altri? chi sono stati quei senatori, quale è stato quel popolo che ha data lor questa commissione? niuno per quanto io possa vedere: anzi eglino come nuovi Fallari, sanza aver però molto seguito, si sono voluti far tiranni nelle provincie altrui, contro alla voglia de' proprj cittadini. E però sanza prestare orecchie alle loro strida, poichè le regole degli antichi e de' moderni scrittori me lo concedono, io non mi riputerò ad errore aver messo *stento* nella mia canzone; con ciò sia che questa parola sia in bocca di ognuno, e non abbia tristo suono, e faccia di se la lingua più ricca; sicchè noi possiamo esprimere ora una qualità di miseria, che prima non potevamo così facilmente. Tutte queste tue ragioni mi piacerebbono, disse allor la Reina, se io non avessi udito più volte dire, che la gramatica, la quale non è altro che una regola di ben parlare; è un' arte osservata e cavata dagli scritti de' buoni poeti e dagli oratori: e qual altro buon poeta ha questa lingua fuor del Petrarca, da cui versi si possa trar regola di ben parlare?

Deficit

re? Sapete voi dove ha luogo, soggiunse prestamente Fioretta, il dire che quella parola non si debbe scrivere, la quale non è appresso de' buoni autori? nella Greca, nella Ebraica, e in tutte le altre che per forza di scrittori si conservano, s'imparano, e si ragionano, e nelle quali non si può guardare ciò che si faccia l'uso, come quello che è tolto via: ma in questa nostra, che non solamente nella regione dove ella è nata ma in molti altri luoghi si favella, e colla quale noi altri avemo il commercio fin dalla culla, e potemo sapere qual vocabolo fiorisce, e a quale cascan le foglie; non ci fa mestiero correre nè alla gramatica nè agli scrittori, ma all'uso cotidiano, appresso del quale, come avemo già detto un'altra volta, sta la regola e la forza del ben parlare. Questo vi confesserò io bene, che nello scrivere o prosa o versi, dove fa bisogno avere una grande avvertenza di scegliere quelle parole e quei modi di parlare, che sieno accomodati alle composizioni, alle persone, alle clausule, e alla materia della quale si parla; e or prendere i gravi, ora i leggieri, testè i bassi, poco dipoi gli alti; quando i mediocri, quando i dolci, quando i rozzi, e talor l'uno, e talor l'altro, come ognun sa senza ch'io lo dica; allora sì che eglin si debbono imitare i buoni scrittori, come è il Boccaccio, come è il Petrarca; come faranno il Molza e 'l Tolommeo, quando e' si degnaranno farci partecipi delle loro composizioni: a quelli si debbe ricorrere, quelli si debbono tor per guida e per maestri; ma non deviamo però ferrarci con essoloro in così picciolo cerchio, che noi non possiamo trarne fuori il piede alcuna volta. Lesse più e più fiate le orazioni di Catone Messer Tullio, e confesò avere imparato da quelle assai; contuttociò e' non si lasciò così da lor ferrar la bocca,

bocca, che e' non n'uscisse una gran copia di nuove parole e di nuovi ornamenti, i quali tal luogo gli diedero in quella lingua, e così alto, che mai a niuno altro son bastate le forze di vi montare. E però, senza citar molte altre ragioni, che la brevità del tempo mi fura; conchiuderemo che noi possiamo mettere in opra non solamente *stento*, ma tutte l'altre parole nuove, le quali avendo dolce suono, e trovandosi nel ragionar di molti, si possono mettere in opra, ancorch' elle non sieno dentro al Petrarca, o scritte dagli altri dicitóri. Aveva posto fine Fioretta con queste parole al suo ragionare, quando la Reina, non vedendo forse da replicare, senza altro dire, impose a Celso, che seguitasse colla sua canzone: il quale con benigno modo così diede principio alle sue rime.

Amor bello e gentile,  
 Per cui l'anima mia  
 Gioisce ardendo in così dolce face:  
 Occhi, ond'io tengo a vile,  
 Ciò che altro bel si sia,  
 Sì che omai fuor di voi nulla mi piace:  
 O bella e rara pace,  
 Che nel sen di Madonna  
 Rendi dolce contento,  
 Per crescer l'ornamento  
 Della leggiadra sua terrestre gonna;  
 Fie mai che le mie carte  
 Lodin di voi delle mille una parte?  
 O quanti arder d'amore,  
 Essendo in scempio foco,  
 Pensan, ch'avrieno 'nvidia al mio bel stato:  
 Quanti hanno in troppo onore  
 Quel ch'arien poscia in gioco,  
 Sappiendo perch'io vivo oggi beato:  
 I Come

Come fora pregiato  
 Quel ch'or si sprezza, e sì lontan si fugge,  
 Quel ch'or si chiama e vuole,  
 Con sì dolci parole,  
 Come vedrebbe ognun che 'l rode e fugge;  
 S'io potessi dar faggio,  
 Qual entro accende il core onesto raggio.  
 Io vi direi, che i rai  
 Del mio fulgente spoglio,  
 Dal ver splendor del terzo cerchio accesi,  
 Se si rivoltan mai  
 Ver me, che brammar meglio  
 Non seppi, poi che 'l lor valore intesi;  
 Che ne' più caldi mesi,  
 No' n'fiammò terra il Sole,  
 Come mi scalda 'l seno  
 Il bel splendor sereno,  
 A voler con Amor quel ch'Amor vuole:  
 E da quel tempo a questo,  
 Sempre ebbi in grado il bel, men che l'onesto.  
 Quando la bianca mano  
 Questa mia fida scorta  
 Mi porge, acciò non le rimanga atergo;  
 E per bel calle e piano,  
 Per strada ombrosa e corta,  
 Mi scorge lieta al suo felice albergo,  
 Nè pensier mai fuor ergo,  
 Che mi torca a mal passo;  
 Perch'una sua parola  
 Ogni forza l'invola.  
 Ond'io veggendo, ch'è sicuro il passo,  
 Quanta gioja ha 'l cor mio,  
 Sallo Amor, sal Madonna, e follo anch'io.  
 Canzon, se forze avessi quant'hai voglia,  
 Potresti arditamente,  
 Gire a infiammar d'amor tutta la gente.

Non

Non era Celso arrivato appena all' ultimo verso della sua canzone , che Folchetto ridendo gli disse : io credo , il mio Celso , che chi andasse molto ben considerando questi tuoi versi ; che egli vi troverebbe il sentimento assai lontano da quello che suonano le parole ; imperocchè quel calle piano e quella strada ombrosa ti potrebbero condurre a così buono albergo , cho ancora io vi alloggierei molto volentieri : e allor mi parrebbe che questa tua canzone significasse qualche cosa , altrimenti io non so vedere quello che questo vostro amore da monache si possa significare . Ma lasciamolo andare omai , e ascoltiamo la canzone di Bianca , che io veggio che la Reina , che già già voleva attaccarla , meco , se l'è voltata per comandarglielo . Stette Bianca , poi che la Reina le fe cenno che ella incominciasse , così un poco sopra di se ; e poscia vezzosamente così cantando disse .

CANZONE SECONDA.

Amor, poichè beltade è la tua sede ;  
 Ed io son bella , vaga , e giovinetta ;  
 Perchè 'l mio duro adamantino core  
 Non fu degno giammai di tua faetta ;  
 E se là volentier rivolti il piede ,  
 Ov'è 'n pregio disio sempre d'onore ;  
 Perchè non colmi quel petto d'ardore ;  
 Dov'altro ch'onesta non piace o piacque ;  
 Deh dimmi , Amor , qual dunque è la cagione  
 Che 'n me , ch'esser devrei la tua magione ,  
 Fin qui di te desio giammai non nacque ?  
 Surge un de' miei pensieri , e par che dica :  
 La tua durezza ti gli fa nimica .  
 Come non puote l'uomo in pietra viva  
 Imprimer segno alcuno , o 'n dura cera ,

1 2

Non

Non per difetto del sigillo agente,  
 Ma perch' egli è 'ndisposta la matèra :  
 Così è quì, che la virtute attiva  
 Non opra, che non vuol la paziente :  
 Dispongasi ad amar dunque la mente,  
 Colla cognizion del suo valore,  
 Ed egli allor verrà dentro al tuo petto.  
 Ma un altro pensier, com' egli ha detto :  
 Fuggi, dice, alma sciolta, aver signore.  
 Onde or la mente ondeggia, or si sta dura,  
 Che tanta novità le fa paura.  
**E** un pensier segue: Amor quanti sottragge  
 Con bel principio, che nel fin ridotti,  
 Hanno per guiderdon la penitenza !  
 Sparger i passi alle più fredde notti,  
 Per folti boschi e per diserte piagge,  
 Chi è colui che sene può far senza?  
 Se'l face poscia, non faccia fallenza.  
 Onde con sue ragion l' altro pensiero,  
 Cerca atterrar l' avversario argomento,  
 E dice: chiunque ha di virtù talento,  
 Chi cerca in parte d' appressarsi al vero;  
 Se secur brama entrar per dritta via,  
 Prendasi saggio amor per compagnia.  
**Tra** sì contrarj venti in fragil barca  
 Trovomi in alto mar senza governo,  
 Come già disse il Fiorentino amante.  
 Che farò lassa al più turbato verno,  
 Di questa nave d' ogni saver scarca?  
 S' io non mi volto a quelle luci sante,  
 Con braccia stese, e con umil sembante,  
 Come chi brami ritrovar conforto,  
 E le preghi che drizzin questo legno,  
 Che da lontano e' veggia qualche porto:  
 Che mentre io bramo questo, e quel non voglio,  
 Temo or di spiaggia, or di nascosto scoglio.  
 S'al-

S'alcun, canzon, travagliata ti vede,  
 E però vuol biasmar la tua cagione;  
 Rispondi: o quanto è fuor dell' intelletto  
 Colui che l'arbòr anzi sua stagione  
 Porger bel pomo e ben maturo crede,  
 Sendo or da venti or dalla nebbia stretto,  
 Che se chi puote assai, del miser petto  
 Scaccia la nebbia, e fa fermar i venti,  
 Vedranti in altra guisa andar le genti.

Empiè tutti di maraviglia la canzone di Bianca, così per la dolcezza della voce, la quale era grandissima, come per la armonia della ben sonata viola: ma quello che sopra ogni altra cosa diede lor diletto, fu lo aver così altamente parlato del combattimento, che facevano i suoi pensieri, l'uno in vece della virtù intellettiva, l'altro della volontà non ancor bene illuminata dagli amorosi raggi. Onde la Reina tutta maravigliosa le disse: Bianca, e' mi pare aver udito Orfeo insieme sì dottamente cantare e con tanta dolcezza sonare, che io mi maraviglio che questi colli anzi il cielo stesso si sieno potuti ritenere di non si avvicinare a così fatta maraviglia: ma a cagione che tu non entrassi in troppa vanagloria, se io parlassi di te quanto ricercano i meriti tuoi; io voglio, che noi ascoltiamo la canzone di Folchetto e voltafigli, lo pregò che e' fusse contento di seguirare: onde egli senza farsi molto pregare, spiegò le sue notte in questa guisa.

### CANZONE TERZA.

O fiere aspre e selvagge,  
 Amorofetti augelli,  
 Saltanti capre, e voi lanosi armenti,

Che 'n queste verdi piagge  
 Lungo i freschi ruscelli  
 Vivete con Amor lieti e contenti,  
 Satir lascivi, e attenti  
 Colle 'nperate canne  
 Gabbar le pastorelle,  
 Che 'n queste grotte e 'n quelle  
 Rinchiuse stanno per le lor capanne :  
 Quest' è 'l prato, u' mi piacque  
 Chi per mio piacer nacque.  
 Qui si scontraron gli occhi  
 Della mia donna, e 'l core  
 Arse d' entrambi in amoroso foco :  
 Quì furo i pensier tocchi,  
 D' egual voler : quì Amore  
 N' aperse via d' onesto e dolce gioco :  
 E quinci, o gentil loco !  
 Con amoroso zelo,  
 Fra le scherzanti aurette,  
 Colle tenere erbette,  
 D' ambodui cinse e strinse e l'alma e 'l velo,  
 Di laccio sì foave,  
 Che libertà mi è grave.  
 E perciò volentieri,  
 Calcando le tue spalle,  
 O bel Bisenzio, a te sovente torno ;  
 E dico : quì l' altr' jeri  
 Fui seco, e 'n questo calle  
 Vidi farle ombra i rami di quell' orno :  
 Quà entro si posorno  
 I pargoletti piedi,  
 Ecco che ancor quest' erba  
 Quelle bell' orme serba,  
 E quel bel tronco ch' or fiorito vedi,  
 Già secco, al suo apparire  
 Incominciò a fiorire.



Potess' io con mie rime  
 Far palese la gioja ,  
 Ch' ebb' io , mercè d' Amor , tra questi fiori ;  
 Come farien le prime  
 Quell' a chi amore è noja ,  
 Che porgerieno il petto a' dolci ardori ,  
 Dichinlo quegli allori ,  
 De' quai l' aspra durezza  
 Di donna ebbe già forza  
 Mutarli in fronde e scorza ,  
 Ch' ancor , la sua mercè , tanto s' apprezza .  
 Com' è gentile e vaga  
 Chiunque d' amor s' impiaga .  
 Canzon , se ben sei nata in mezzo a' boschi ,  
 Ben spesso rozza gonna  
 Covre leggiadra donna ,

Posto che ebbe silenzio alle sue rime Folchetto ,  
 Fioretta tutta ridente gli prese a dire : benchè il  
 senso di questa tua canzone non sia fuor di sospet-  
 to , le parole sono state sì belle , che io per me  
 non te ne saprei male ; e però , lasciando il sen-  
 timento da parte , voglio fare un poco di esamina  
 sopra le parole , le quali , come ho già detto , mi  
 pajono state bellissime : se non che nello ultimo  
 verso della ultima stanza tu profferisti *chiunque*  
 con due sillabe , la qual parola non mi voglio ri-  
 cordare che si truovi se non con tre ; e parmi che  
 egli ne sia fatta regola da questi dicitori per offer-  
 vazione di tutti i poeti , e massimamente del Pe-  
 trarca . Ed egli : grande è certamente la autorità  
 del Petrarca , ma non la doveresti allegar tu , che  
 la sprezzasti dianzi , quando la allegò la Reina :  
 ma tu avevi più ragione allora , che tu non hai  
 al presente ; imperocchè ella non dee mai esser ta-  
 le , che ella sola atterri tutte le ragioni ; avven-

gachè, se coloro che traggono da lui questa regola, stampandolo a modo loro, non lo guastassero; e si avvedrebbero, che ancora egli lo usa alcuna volta come ho fatto io. E in che luogo, se Dio ti guardi? disse Bianca allora: deh dimmelo di grazia, che io averò caro buona cosa di saperlo: perciocchè, sebben mi ricorda, ancora io lo ho usato nella mia canzone a modo tuo. A cui Folchetto disse: in quel sonetto che comincia: *L'alto e nuovo miracol, che a' dì nostri*; vi è fra gli altri un verso che dice: *Io mel conosco, e provalo ben chiunque*; dove secondochè io ho veduto in alcuni testi scritti quà al tempo del Petrarca, e secondochè e' fu stampato nella nostra città l'anno del 1515. quel *chiunque* sta in modo, che per forza bisogna confessar che sia di due sillabe: ma costor che hanno voluto mantenere che e' sia di tre, avendone avuto comodità, lo hanno fatto stampare in guisa che e' faccia a proposito loro, e dicono che egli si dee scrivere: *Io mel conosco, e proval ben chi un que*. Ma dato mille volte, che al Petrarca fusse sempre venuto bene di usarlo in questo modo, e però tutti i testi stessero come costoro dicono; io vorrei che egli mi fusse risposto a questa ragione sola, e poi mi tacerei. I Toscani, come ognun di voi sa, hanno per regola ordinaria, che ogni volta che una sillaba finisce in vocale, e l'altra vi comincia, che egli si debba toglier via una delle due: stando adunque ferma questa regola, ed essendo questa parola *chi un que* composta di *chi* e di *unque*; egli è necessario che nel comporla insieme egli si toglia via o quello *i*, o quello *u*, e dovrebbero dir *chunque*, o *chunque*, come per lo più è costume di tutti i nostri villani: ma perciocchè e l'uno e l'altro pareva voce troppo rozza e troppo aspra, ottenne lo uso comune

mune che senza levar quello *i*, ma lasciandovelo  
 fiacco e senza tempo, dove egli si profferiva con  
 tre tempi fuor di composizione, e si profferisse con  
 due; e dicesse *chiunque*. E questo modo di to-  
 glier via la forza e il tempo da una parola, la-  
 sciandovi le lettere così languide e senza tempo,  
 non avviene solamente quando due così fatte vo-  
 cali si accozzano insieme, per la cagione già det-  
 ta, ma nel principio, nel mezzo e nel fine d'una  
 semplice parola, come dimostrano queste tre mani-  
 festamente: *jeri*, cioè, e *voglio*, e *vogliamo*: ve-  
 dete che quel *je* della prima parola, quello *io*  
 della seconda, quello *ia* della terza fanno un tem-  
 po solo, senza tor via alcuna lettera: e non si di-  
 ce, *vogli o*, ma *voglio*. La qual cosa non proce-  
 de solamente nel verso, ma nella prosa, e nel  
 parlar cotidiano, come mostra Cicerone a Bruto  
 nel suo Oratore che facesse eziandio al tempo de'  
 Latini. Per la qual ragione e si vede manifesta-  
 mente, che *chiunque* si ha profferir con due silla-  
 be, e con due tempi, e come ho fatto io nella  
 mia canzone, e non come vogliono cotesti vostri  
 osservatori: e se il Petrarca lo ha allungato alcu-  
 na volta infino alle tre, noi diremo che e' lo ab-  
 bia fatto come poeta; a' quali è permesso alcuna  
 volta delle cose che non ne vendono gli speziali:  
 e però disse Marco Tullio nel già detto luogo,  
 che questa propria licenza era stata concessa a Ne-  
 vio due volte, e ad Ennio una sola. E però la-  
 sciando andar così torte vie, attendiamo oramai  
 a camminar per la diritta, e dando riposo alla  
 stanca lingua, concediamo luogo alli orecchi, che  
 desiderano di udire la canzone della Reina: e det-  
 to fin qui si tacque. Onde ella: maggior piacer  
 mi farebbe stato, che voi insieme contrastaste un  
 pezzo, che avere a far quello, del che io sono  
 certa

certa d' avere a diventâr rossa . Imperocchè a soddisfare alla aspettazione , che voi avete di me , la quale in ogni cosa mi ha tolto troppo a nimicar con voi , e' mi sarebbe mestier di vi trapassar tutti ; e voi vi sete messi tant' alto , che appena vi aggiungono le ali del mio disio , non che la gravezza delle mie rime : e se non fusse ch' io non voglio esser quella che diminuisca il già lodato numero di sei , io prenderei sicurtà di voi , che umanissimi vi conosco , e fareimi per oggi esente da questa fatica , anzi da questo rossore : o , pur sia che vuole , d' una cosa mi conforto , io ho a far con persone , che di me volentieri prenderanno la buona volontà . E avendo così detto , diède a' suoi versi cominciamento .

CANZONE QUARTA.

Ne' più bei giorni giovanetta donna ,  
 Per coglier fior , men già lungo la riva ,  
 Dove men bianca han fatto assai lor gonna ;  
 Quando davanti agli occhi m' appariva  
 Giovane in vista d' ogni viltà schiva ,  
 Dicendo : anima vaga  
 Di chi t' incende e ' mpiaga ,  
 Torna a te stessa , e vedi  
 Di che t' infiori , e du' ti bagni i piedi .  
 L' orecchie rivoltai subita e presta  
 Dove sonar l' angeliche parole ,  
 E vidi i prati e tutta la foresta  
 Esser vermiglia , e l' erbe e le viole  
 Conobbi ch' eran del color che suole  
 Esser u' non è lume ;  
 E l' acqua del rio fiume ,  
 Vid' io tinta di sangue :  
 Ond' io per tema ne divenni esangue .

E se

E se non fora, che la presta aita  
 Del giovane gentil d'indi mi trasse,  
 Giunta era al fin la mia più vera vita.  
 Stava io con ciglia ancor tremanti e basse,  
 Come chi tra vergogna e tema stasse;  
 Quando la fida scorta  
 Mi disse: or ti conforta,  
 Nè temer più, che 'l cielo  
 Tolto ha dagli occhi tuoi l'oscuro velo.  
 Nè prima al bel parlar chius'ei la bocca,  
 Ch'io giunsi in loco, ove per me s'intese  
 Cose, ch'a pochi tal ventura tocca.  
 Ond'io gli dissi: o giovane cortese,  
 Qual mia ventura oggi mi fe palese  
 La bella vista vostra,  
 Che dell'oscura chiostra  
 Viva mi trasse fuore?  
 Ed ei rispose: un messaggier d'Amore.  
 O spiritel gentil, che 'l mio pensiero  
 Già del fango traesti,  
 E tal guida gli desti,  
 Ch'al ciel gli drizzò l'ali;  
 Avevs'io grazie alli tuoi merti uguali.

Come la Reina ebbe fatto fine alla sua canzone,  
 senza dar luogo a niuno di dirne il parer suo,  
 voltasi a Celso, disse: poichè 'l Sole incomincia  
 a scendere verso l'Occidente, e' sarà bene che  
 noi drizziamo i nostri passi in qualche luogo, nel  
 quale si possa comodamente dar principio al no-  
 vellare. Tu adunque, che se' pratico per il pae-  
 se, guida questa nostra barca in qualche porto,  
 dove senza tema di venti ne possiamo dimorar se-  
 curamente.

E' all'ultima parte del colle, dove costoro di-  
 moravano, e quasi al principio della già detta  
 valle,

valle , una spiaggia assai piacevole , chiamata  
 Campettoli , nel cui principio , sotto ad alcuni sel-  
 vaggi arbuscelli , di acqua surgente riluce una chia-  
 rissima fontana : alle fresche onde della quale Cel-  
 so , senza altro dire , guidò la bella compagnia :  
 la quale poi che con lenti passi ivi fu arrivata ,  
 e colle belle acque della fonte ebbero le tre don-  
 ne scacciata la polvere , che nello scendere del  
 colle troppo arditamente si era posta sopra delle  
 lor candide guance ; la Reina prese loro a dire in  
 questa forma : discretissimi giovani , e voi oneste  
 donne , ancorchè io non voglia ristignere in parte  
 alcuna il campo , per lo quale voi avete a correr  
 colle vostre novelle ; nientedimeno io non resterò  
 pregarvi , che non corriate così a briglia sciolta ,  
 che alla onestà di voi donne e alla gentilezza di  
 voi uomini si disconvenga : e benchè io sappia ,  
 che nelle novelle si ragioni per lo più di acciden-  
 ti amorosi , dove assai sovente accade dir le scon-  
 ce cose ; tutto ciò , il dire il medesimo con paro-  
 le rimesse o con soverchio liberali ; dà assai mani-  
 festo segno chente sia entro lo animo di quello  
 che lo dice : e finalmente dove è donne non istà  
 bene parlare stoicamente . Nè ho io già detto  
 questo , pensando che egli ve ne facesse mestiero ,  
 ma per far parte di quel debito , che si ricerca a  
 chi ha quel carico , che voi mi avete imposto ,  
 la vostra mercè : e a cagione ch' egli non m' in-  
 tervenga delle novelle , come m' intervenne delle  
 canzoni , io intendo di essere la prima : e così ri-  
 tornando indietro , ciascuno seguirà l'ordine che  
 si tenne in quelle . E così dicendo , rassettatasi  
 un poco meglio a sedere , in questa guisa incom-  
 inciò .

Poichè i nostri ragionamenti sono stati tutto og-  
 gi d' Amore , io non voglio già che la mia no-  
 vella

vella introduca nuova materia: e dacchè con tante ragioni voi avete sentito lo odor de' suoi soavissimi fiori, egli non farà fuor di proposito, che voi conosciate per isperienza, quanto dolci sieno i suoi frutti; e comincerommi con quelli di quel ramo, che noi abbiamo detto che è di minor perfezione, regolato però e potato come io vi dissi questa mattina: tra' quali non farà male mescolare qualcuno di quelli che si cogliono sopra della amicizia; che io non dubito punto, che quando voi gli avrete assaporati, voi non possiate immaginarvi a un di presso, quanto possano esser più dolci quelli di quei rami, che gettano odor delle celesti, e di quanto più grazioso sapore.

\* \* \* \* \*

LE NOVELLE  
 DI MESSER  
 AGNOLO FIRENZUOLA  
 FIORENTINO.

*Niccolò, andando in Valenza, è condotto da una gran fortuna in Barbaria, e venduto: la moglie del padrone sene innamora, e per amor suo si fa cristiana, e con essa sulla nave d' un suo amico fuggendo, sene viene in Sicilia; dove essendo riconosciuti, sono rimandati dal Re indietro: i quali condotti vicini a Tunisi, sono da una tempesta ributtati a Livorno: e quivi presi da certi corsali, si riscattano, e venuti a Firenze vivono felicemente.*

NOVELLA I.

**F**Urono adunque, già è gran tempo; nelle vostre contrade due cittadini d' alto lignaggio, e de' beni della fortuna molto agiati, i quali non contenti a' valorosi fatti de' lor passati, nè tenendo le opere altrui per veri ornamenti, si facevano colle proprie chiari e riguardevoli; sicché eglino porgevan maggiore chiarezza alla nobilita, che ella a loro: e con lettere, cortesie, e mille altri onesti esercizi si avevano acquistato un nome per Firenze così fatto, che beato a chi ne poteva dir meglio: e fralle altre cose che erano da esser lodate in loro, era un certo amore, una certa fratellanza così da cuore, che sempre dove era l' uno era l' altro, quel che voleva l' uno voleva l' altro. Viven-  
 dosi



dosi adunque questi giovani così lodevole e tranquilla vita, parve che la fortuna ne avesse loro invidia: imperocchè egli accadde che Niccolò degli Albizi, che l'uno de' duo' amici era, ebbe nuove della morte d'un fratello di sua madre; il quale essendo in Valenza ricchissimo mercatante, nè avendo o figli o altri che più stretto parente gli fusse lo aveva lasciato suo erede universale: per la qual cosa fu bisogno a Niccolò, volendo rivedere in vero le cose sue, deliberarsi di andare in Ispagna: perchè fare richiese Coppo, che così si chiamava lo amico suo, che seco andasse; ed egli ne fu contentissimo. E già eran rimasi del come e del quando; quando la disgrazia lor volse, o forse la ventura, che appunto su quel che volevan partire, il padre di Coppo, che aveva nome Giovambatista Canigiani, si ammalò d'una infirmità così fatta, che in pochi dì egli passò di questa vita: sicchè se Niccolò volse andare, e' bisognò che gli andasse solo: il quale malvolentieri lasciandolo, e per tal cagione massimamente; sforzato dal bisogno, sene prese la via verso Genovà, e quivi montato sopra una nave di Genovesi, diede de' remi in acqua. Al cui viaggio fu molto contraria la fortuna; imperciocchè egli non si era discostato ancor da terra cento miglia, che in sul tramontar del Sole, il mare tutto divenuto bianco cominciò a gonfiare, e con mille altri segni a minacciarli di gran fortuna; onde il padrone della nave, di ciò subito accorgendosi, voleva dare ordine con gran prestezza di fare alcun riparo; ma la pioggia e'l vento p'asfaltarono in un tratto così rovinosamente, che non gli lasciavan far cosa che si volesse: e in oltre l'aria era in un tratto divenuta sì buja, che non si scorgeva cosa del mondo; se non che talor balenando appariva un certo bagliore, che lasciandogli poi

in un tratto in maggiore scurità, faceva parer la cosa vie più orribile e più spaventosa. Che piatà era a veder quei poveri passeggeri, per volere anche eglino riparare a' minacci del cielo, far bene spesso il contrario di quel che bisognava! e se il padrone diceva lor nulla, egli era sì grande il romor dell'acqua che pioveva, e dell'onde che cozzavan l'una nell'altra, e così stridevan le funi, e fistiavan le vele, e i tuoni e le faette facevano un fracasso sì grande; che niuno intendeva cosa che e' si dicesse: e quanto più cresceva il bisogno, tanto più mancava l'animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fusse quel de' poveretti, veggendo la nave, che or pareva sene volesse andare in cielo, e poco poi fendendo il mare sene volesse scendere nell'inferno? che rizzar di capegli pensate voi che fusse, il parer che'l cielo tutto converso in acqua, si volesse piovere nel mare, e allora il mare gonfiando, volesse falir su nel cielo? che animo vi stimate voi che fusse il loro, a vedere altri gittare in mare le robe sue più care, o egli stesso gittarvele per manco male? la sbattuta nave lasciata a descizion de' venti, e or da quei sospinta, e or dalle onde percossa, tutta piena d'acqua sen'andava cercando d'uno scoglio che desse fine alle fatiche degli sfortunati marinari: i quali, non sappiendo omai altro che farsi, abbracciandosi e baciandosi l'un l'altro, si davano a piangere e gridare misericordia quanto loro usciva della gola. O quanti volevan confortare altrui, che avevan mestier di conforto, finivan le lor parole o in sospiri o in lagrime! o quanti poco fa si facevan beffe del cielo, che or parevan monacelle in orazioni! chi chiamava la Vergine Maria, chi S. Niccolò di Bari, chi gridava S. Ermo, chi vuole ire al Sepolcro, chi farsi frate, chi tor moglie  
per

per l'amor d'Iddio: quel mercatante vuol restituire, quell'altro non vuol far più l'usura: chi chiama il padre, chi la madre, chi si ricorda degli amici, chi de' figliuoli: e il veder la miseria l'un dell'altro, e l'averfi compassione l'uno all'altro, e l'udir lamentar l'un l'altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore. Stando gli sfortunati adunque in così fatto periglio, lo arboro sopraggiunto da una gran rovina di venti, si spezzò, e la nave sdruscita in mille parti ne mandò maggior numero di loro nello spaventoso mare ad esser pasto de' pesci e dell'altre bestie marine: gli altri forse più pratici o in minor disgrazia della fortuna, procacciarono il loro scampo, chi in su questa tavola e chi in su quell'altra. Infra i quali avendone Niccolò abbracciata una, mai non la lasciò, finchè e' non percolse ad una spiaggia di Barberia vicina a Susa a poche miglia: dove condotto, e veduto da non so quanti pescatori, che quivi erano venuti a pescare, gli mosse a compassion del fatto suo; laonde subito presolo, il menarono ad una cappannetta ivi vicina, e fatto gran fuoco, ve lo appressarono. Posciachè con gran fatica lo ebbero rinvenuto, il fecero parlare, e udito che egli favellava latino, pensando, la siccome era, che e' fusse Cristiano; senza pensar per quella mattina a miglior pesce, tutti d'accordo il menarono in Tunisi, e quivi il venderono per ischiavo ad un gran gentiluomo della terra, chiamato Lagi Amet: il quale veduto giovane e di grazioso aspetto, se pensiero ritenerlo a' servigj della persona sua: ne quali egli si portò con tanta destrezza e diligenza, che in breve tempo e' divenne caro e a lui e a tutti quelli di casa; ma sopra tutti e' divenne carissimo alla moglie, la quale era delle più accorte, gentili,

tili, e più belle donne, che fossero state un pezzo fa, o fossero allora in quei paesi: e fu sì fatto il piacerle, ch' ella non trovava luogo nè dì nè notte, se non tanto quanto o lo vedeva o lo udiva ragionare: e tanto seppe far col marito, che egli, che avrebbe pensato ogni altra cosa che questa; gnene fece un presente, ch' ella sene servisse per la persona sua: della qual cosa la donna prese grandissimo conforto, e più giorni tacitamente si sopportò le amorose fiamme: ed era l' animo suo, senza che egli medesimo sene accorgesse, godersele un pezzo; se non che per la continova pratica le crebber tanto, che le fu mestieri sfogarle per qualche verso: e più volte si deliberò di manifestargli questo suo fuoco; ma ogni volta ch' ell' era per dare effetto al suo pensiero, la vergogna dello essere innamorata d' uno schiavo, e creder di non si poter fidare di lui, i pericoli grandi ne' quali la vedeva entrare l' onore e la vita sua, subito ne la ritraevano. Laonde assai spesso, trattasi in disparte, tutta travagliata diceva infra di se: spegni stolta, spegni questo tuo fuoco, mentre che egli è sul principio dello abbruciare: perciocchè dove ogni poco d' acqua sarà or bastevole, se egli ti piglia molto campo addosso, e' non faranno assai tutte le onde del mare. Ah cieca donna, or non consideri tu la infamia che tu acquisteresti, se egli si risapesse mai per alcuno, che tu avessi donato lo amor tuo a un forestiero, a uno schiavo, a un Cristiano, al quale non mostrerai imprima un segno di libertà, che tu gli darai occasione di fuggirsi, e lasciar te misera a piangere la tua follia? Or non sai tu, che dove non è ferma la fantasia, non può fermarsi amore? come dei tu dunque sperar di essere amata da uno, che mai non pensa ad altro che tornarsi in libertà? Tutti a-  
 dan-

dunque da questa folle impresa, lascia andar così vano amore; e se pur vuoi macchiar la tua onestà, sieno le cagioni almen tali, che elleno non ti arrechin doppia vergogna, ma te ne scusino in cospetto di tutti coloro, che avesser mai fummo de' tuoi portamenti. Ma a chi parlo io misera, o a chi porgo così fatte preghiere? come poss'io seguir la voglia mia, se io sono d'altrui? questi pensieri, questi consigli, queste deliberazioni stanno bene non a te donna maritata, ma a quegli che possono far di se il piacer loro, non a chi è in forza altrui, come sono io; alla quale farà mestiero omai volgere gli orecchi dove altri mi chiamerà. Spendi adunque, stolta; spendi queste parole in più sano consiglio, non perder più tempo, non ti strugger più, che quello che tu non farai oggi, con più tuo danno tel converrà far domani: cerca adunque che la voglia del tuo amante divenga teo una medesima, e considera che sebbene egli è forestiero, che egli non deve esser per questo nè da te nè da veruno altro tenuto in minor pregio: imperciocchè se egli non si avessero a tener care altre che quelle cose che nascono nelle nostre contrade, io non so vedere perchè l'oro e le perle e le altre cose più preziose fussero stimate fuor di quei paesi dov' elle nascono, com' elle sono: se la fortuna lo ha fatto schiavo, per questo ella non gli ha tolto quelle accorte maniere: io riconosco pur la nobilità dello animo suo, io veggio pur lo splendor di quelle sue virtù: non muta la fortuna il nascimento: lo esser servo può accadere ad ognuno, non è la colpa sua, anzi è della fortuna; e però debbo dispregiar la fortuna e non lui. O se io divenissi serva, e non sarebbe però che quanto allo animo io non fussi quella medesima? dunque non mi ritarran queste cose

dal volergli bene: che dunque mi ritrarrà, l'esser egli d'un'altra fede? deh stolta, come se io avessi molto maggior certezza della mia che della sua: e dato mille volte che io ne avessi tutte le certezze del mondo, per questo non la rinego io già, ne fo cosa alcuna contro a' nostri Iddii; chissà, se amando lui ed egli me, io lo persuaderò a credere alle nostre leggi? e così ad un tratto farò cosa grata e a me e a' nostri Iddii. Perchè dunque contrasto io a me medesima? perchè son contraria a' miei piaceri? perchè non ubbidisco alle mie voglie? dunque penso io poter resistere alle leggi d'Amore? oh come sarebbe scempio il mio pensiero, se io vil femminella e propria esca del suo fucile credeffi potere schifar quello che non han potuto mille uomini savj: e però vinca il voler mio ogni altra ragione, e non contrastino le debili forze d'una tenera giovane con quelle d'un così potente signore. Posciachè la innamorata donna più volte con questi e altri simili ragionamenti ebbe discorso e combattuto con se medesima, dando finalmente la vittoria a quella parte, alla quale volendo ella medesima la sforzava. Amore; come piuttosto gliene parve aver l'agio, tratto Niccolò in disparte, e narratogli i suoi dolori, gli chiese lo amor suo. Stette Niccolò sul principio sopra di se, udendo così fatto ragionamento, e varie cose si gli aggirarono per la fantasia; e dubitò che ella non facesse per tentarlo, ed entrò mezzo in pensiero di renderle sinistra risposta: ma perciocchè e' si rivoltò per il capo cotali amorevolezze che ella gli era costumata di fare alcuna volta, e che egli la aveva conosciuta per molto più discreta che non sogliono essere le altre donne di quei paesi, e che egli si ricordò della novella del Conte d'Anversa e di Madonna  
la

la Reina di Francia, e di mille altre simili; e giudicò che e' fusse a proposito, andassene quel che volesse, dire che egli era presto ad ogni suo piacere: e così fece. Contuttociò, o che e' lo facesse per fargliele saper buono, o che e' ne pur volesse fare un poco di prova, o com' ella s' andasse; avanti che e' si venisse alle conclusioni, e la tenne e bada parecchi giorni: e quando pur costei, che altro voleva che parole, gli ferrava, come si dice, i basti addosso; egli accortosi per mille segni, che il padrone era egli, per colorir com' io mi credo un suo disegno, se mai la occasione gli venisse, pensò tentare di farla far Cristiana, anzi che egli la contentasse; e con belle e accomodate parole le disse, ch' era presto ad ogni sua richiesta, ma che ben la pregava, che ella gli promettesse fare una sol cosa, la quale egli assai agevole le imporrebbe. La donna, che le pareva mill'anni di dar ricavito alla sua faccenda, senza pensar quello che e' si potesse volere; trasportata dalla volontà, gli impegnò la fede sua, e fecegli mille sacramenti di far tutto quello di che egli la ricercasse: laonde egli assai piacevolmente le espone lo animo suo. Parve dura alla donna sul principio la condizione impostale, e se non che, come ella già più volte disse, egli era mestiero seguitar la voglia altrui; non dubito punto che non avesse fatto le pazzie. Ma Amore, che suol talora far de' miracoli anch' egli, tanto la seppe persuadere, che dopo mille storcimenti, dopo mille strani pensieri, ella fu forzata dire: fa' di me ciò che ti piace. E così per non ve la allungare, il dì medesimo ella si battezzò, e il dì medesimo fecero il parentado, e consumarono il matrimonio il dì medesimo: e così le parvero dolci i misterj di questa nuova fede, che come già fece Alibee,

a tutte le ore riprendeva se stessa d'esser tanto indugiata ad affaggiarla: e sì le piaceva d'esservi dentro profondamente ammaestrata, ch'ella non aveva mai bene, se non quando la imprendeva questa nuova dottrina. E mentre che Niccolò insegnando ed ella apparando, senza che altri sene accorgesse, si dimoravano in così dolce scuola; Coppo, che lo amico di Niccolò era, avendo inteso la sventura sua, con animo diliberato di riscattarlo, con un gran numero di danari sen'era venuto alla volta di Barberia; e appunto in quei dì arrivò in Tunisi: e a fatica era smontato, che egli si riscontrò in Niccolò, che per sorte tornava di non so donde colla sua padrona: e poichè con gran fatica si fur riconosciuti, e che si furono abbracciati e baciati l'un l'altro ben mille volte; Niccolò avendo inteso la cagione della sua venuta, poichè gli ebbe rendute quelle grazie che si gli convenivano, gl'impose che non facesse parola con alcuno per lo suo riscatto, finchè egli non gli riparlasse, e che più a bell'agio gli direbbe la cagione: e dettoli dove il dì vegnente si avessero a ritrovare, sanza altro dire, da lui si accommiatò. Volse subito intender la donna, chi costui fusse, e che ragionamenti erano stati i loro, come quella che stava sempre in gelosia, che non che altro, gli uccelli che volavano per aria non gli togliessero questo suo amante: ma egli, che non era mica povero di parole, con certe sue filastrocche la fece rimaner tutta soddisfatta. Aveva Niccolò, come può pensare ognuno, grandissimo desiderio di ritornarsene a casa, ma tenendo per certo, che se la infiammata giovane di niente si accorgesse, o lo avrebbe rovinato del mondo, o almanco gli avrebbe guasto ogni suo disegno; stava intra due di tentar modo veruno: e que-



questa era stata la cagione, che egli non aveva voluto che Coppo facesse di lui parola con altri: e credo io che lo amor grande, che la lunga consuetudine gli aveva rinchiuso nel petto; che voi sapete ben, che finalmente Amore a niuno amato amar perdona; gli avrebbe messo tanti pericoli innanzi, e tanti dubbj, che egli si farebbe acconcio a starsi dove l'aveva condotto la fortuna: se non che e' non era perciò così fuor di se, che egli non si accorgesse che questa sua donna si lasciava trasportar così straboccheyvolmente dalle sue voglie, che egli era impossibile che alla fine Lagi Amet non sene accorgesse. Per le quali tutte ragioni egli aveva pensato più volte di tentarla, se ella sene voleva andare al paese suo; e vedevala così cieca del fatto suo, che egli teneva per certo, che egli non avesse ad essere gran fatto fatica al persuaderla: ma perciocchè egli non si aveva veduto mai nè via nè verso, egli sene era stato cheto fino a questo tempo; ma pensando, or che Coppo era arrivato, che la venuta sua era tanto a proposito, che la cosa era per riuscirli facilmente; e giudicò che egli fusse bene ragionargliene, prima che egli del suo riscatto ragionasse con altri: laonde trovatolo, ed esaminata la cosa ben pro e contro; finalmente e' conchiusero, che ogni volta che la donna volesse, che egli si dovesse fare. Laonde Niccolò scelto un tempo e un luogo assai accomodato, la assaltò con queste parole; e disse: padrona mia dolcissima, il pensare a' rimedj, poichè altri è incorso nel male che si poteva dal principio schifare, altro non è, che senza saper niente voler mostrare d'esser savio dopo il fatto: e' mi parrebbe necessario, se già noi non volessimo esser nel numero di quei tali; che noi scansassimo quei pericolosi passi, a' quali ci

guida questo nostro amore, avanti che noi vi ci rompessimo il collo: egli ci ha oramai preso, come voi vi potete essere accorta meglio di me, tanto ardire addosso, che io ho paura, anzi son certo, che se noi non ci rimediamo, egli farà cagione della nostra rovina: e però io ho pensato fra me stesso più volte che modi noi avessimo a tenere a fuggire così gran pericolo, e de' molti che mi si sono aggirati per la fantasia, due ne ho sempre veduti men difficili che tutti gli altri: e il primo è ingegnarfi a poco a poco per fine a questa nostra amorosa pratica; la qual cosa, se uguali sono alle mie le vostre fiamme, vi farà così dura, che ogni altro duro partito vi parrà men faticoso di questo: e però a mio giudicio mi è sempre più piaciuto l'altro, il quale sebben nel principio vi parrà duro, e da non poterfi esequire così facilmente; io non dubito, che quando poi ci averete molto ben pensato, egli non vi riesca di maniera, che voi vi disporrete al prenderlo in ogni modo: perciocchè voi ne vedrete risultare l'utile e l'onore d'un vostro amante, d'un vostro marito, e una perpetua occasione di poterci godere i nostri amori senza sospetto e senza pericolo alcuno. E questo è venircene meco nella nostra bella Italia, la quale che paese sia rispetto a questo, al presente non accade che io ve ne ragioni; perciocchè e da me e da altri per lo addietro ne avete udito ragionare di molte volte: nel mezzo della quale, sotto al più temperato cielo siede Fiorenza la mia dolcissima patria, la quale [e questo sia detto con pace di tutte le altre] è senza contrasto la più bella città che sia in tutto il mondo: dove, lasciamo stare i tempj, i palagj, le private case, le diritte strade, le belle e spaziose piazze, e le altre sue parti di dentro; le campagne che vi  
 son

son dattorno, i giardini, i villaggi, de' quali ella  
 è più che ogni altra copiosa, non vi parranno al-  
 tro che paradisi: dove se ne concedesse Iddio gra-  
 zia, che noi ci conduceffimo a salvamento, egli sa  
 quanto voi vivereste contenta, e quanto riprende-  
 reste voi medesima ogni dì, per non essere stata  
 quella che me ne avete ricercato. Ma lasciamo  
 star l'utile e'l piacer vostro, il quale, appo l'uti-  
 le e'l piacer mio, io so che voi lo stimate nien-  
 te; quando ogni altra cosa ve ne facesse lontana,  
 non vel dovrebbe persuadere il pensare, di che  
 brutto stato voi trarreste un vostro amante, un  
 vostro marito? il quale così vi ama ferventemen-  
 te, che per non vi abbandonare, si vive stiavo  
 nell'altrui paese, potendo viver libero nel suo:  
 potendo dico; che oramai non mi mancherebbe il  
 modo di riscattarmi, purchè lo amor che io vi  
 porto mi lasciasse far di me la voglia mia: e quel-  
 lo Cristiano, con cui io parlai l'altro giorno, è  
 già quasi d'accordo col vostro marito. Ma a Dio  
 non piaccia che io mi parta mai sanza la mia  
 donna, sanza la mia padrona, sanza l'anima mia,  
 la quale io so che mi porta tanto amore, e tan-  
 ta fede presta alle mie parole, che già mi par  
 vederla fermare i suoi pensieri in quella parte che  
 più mi piace. Ma oimè qual tardanza è quella,  
 che vi ritiene, Madonna, che io non odo così  
 tosto, come io vorrei, quelle amorevoli parole?  
 forse vi pare strano il lasciare la vostra patria?  
 or non sapete voi, che ad una coraggiosa donna,  
 come voi sete, le è patria ogni casa? e se io fo-  
 no il vostro bene, come voi medesima mi avete  
 già detto mille volte; dove farò io, non vi farà  
 la vostra patria, il vostro marito, e i vostri pa-  
 renti? de' quali quanti quà ne lascerete, tanti, an-  
 zi per ognun cento, di là ne ritroverete: fra' qua-  
 li

li tanto vi piacerà la pratica di quelle nostre donne, e d'una mia firocchia massimamente, che vi parrà aver lasciate le fiere salvatiche, per venire ad abitare tra gli uomini: la qual mia sorella, oltre alla sua natural piacevolezza, intendendo quali e quanti sieno stati i vostri portamenti verso di me; tante carezze vi farà; e così vi vedrà allegramente, che voi mi benedirete il dì mille volte, che io vi abbia condotto in così sollazzevole paese. Degli altri uomini, come egli sieno non accade disputar con voi, che già più tempo fa ne avete data risoluzione: conciossiacosachè se io, che sono appo loro più rozzo che voi quà prode non mi tenete, vi sono sì piaciuto e piaccio, che di voi medesima mi avete fatto cortese dono; gli altri vi doveranno tanto più piacere, quanto e' sono più degni di così fatto conoscitore. Ritienvi forse, sebben tutte le altre ragioni vi persuadono al partire, il timore di quello che si dirà di voi per queste contrade dopo il vostro partire? ah, la mia donna, nè anco questo vi impedisca a fare in un tratto e a voi e a me tanto beneficio: non già perchè l'onor non sia da preporre ad ogni altra cosa, o che io confessi esser vera la opinion di coloro che dicono, che poca briga ci dee dare s'altri dice mal di noi se noi non l'udiamo; ma perciocchè nè voi nè veruno si dee curar del biasimo, che altri riceve a torto, come interverrà a voi, se altri vi vorrà di questo incolpare: chi vi può mordere con giusti denti dello aver lasciata la falsa legge, e preso la buona? e chi del fuggir lontano da coloro che sono capitalissimi nimici a noi altri Cristiani? chi di ridurvi nella patria del vostro marito? dello averlo tratto di servitù? niuno che sia di sano giudicio: ma sì ben faranno infiniti coloro, che

ve

ve ne loderanno e ve ne salteranno infino al  
 cielo. A che pensate, anima mia dolcissima? for-  
 se vi ritiene la difficoltà, e'l pericolo che voi  
 conoscete in così fatto partito? quando questo so-  
 lo fusse, io ve ne vorrei riprendere agramente:  
 perciocchè, ancorchè io non ci conosca perico-  
 lo alcuno, pur se niente ce ne ha, egli è dub-  
 bio; dove il restar quì, e tener quei modi a'  
 quali ci sforzano le nostre amorose passioni, è pe-  
 ricolo manifesto. Or chi è quello che non si met-  
 ta a un pericolo incerto, per evitarne uno che  
 egli conosca certissimo? Della difficoltà ne vo-  
 glio prendere il carico io sopra di me, e vi im-  
 pegno la fede mia, se non mi toglia Iddio la  
 grazia vostra, la quale mi fa viver lieto in servi-  
 tù; che per mezzo di quello amico, al quale voi  
 mi vedeste parlar più giorni sono, io ho trovato  
 modo, che sopra una sua nave noi andremo sicu-  
 rissimi. Considerate adunque, la mia dolcissima  
 donna, quanta fede io ho avuta in voi, che vi ho  
 fatti palesi così importanti pensieri: ponete cura  
 a quanti beni risulteranno di così fatta delibera-  
 zione: vedete che nè il lasciar della patria, nè de'  
 parenti, non la tema dell'onore, non de' perico-  
 li, non delle difficoltà, vi debbono ritenere; e  
 però disponetevi a trarmi di servitù: dispone-  
 atevi a condurmi alla mia bella città, anzi alla vo-  
 stra, a' vostri parenti, e alla vostra sorella, che già  
 gran tempo ne aspetta, e cogli occhi pieni di lagri-  
 me, e colle braccia in croce vi prega, che voi in-  
 sieme con voi me le rendiate. E accompagnando  
 queste ultime parole con certi affetti d'amore,  
 che averieno fatto muovere i sassi, e con quelle  
 lagrime che li parse che ad uomo e ad uno effet-  
 to simile fussero convenienti; si tacque. Mossero le  
 costui parole cotanto il petto della innamorata gio-  
 vane,

vane, che avvegnachè e' le pareffe duro e strano un così fatto partito, e che e' se le voltasse per lo cervello mille difficoltà, mille pericoli, e tanti inganni, che si dice che voi altri uomini avete fatti alle semplici innamorate; sforzata dallo amor grande, che ogni gran monte le faceva parer piano, come donna di grande animo che ella era; senza far troppe parole, gli rispose, che ella era presta fare la voglia sua: e per non ve la andare allungando, poichè egli ebbe dato ordine con Coppo del come e del quando, e che e' si furon messi in arnese di ciò che faceva lor bisogno; la donna, avendo fatto prima una buona ragunata d'oro e d'argento e d'altre cose preziose, una mattina per tempo, fingendosi d'andarsi diportando, insieme con Niccolò si condusse alla nave di Coppo: nè prima furono arrivati, che ella e tutti quelli che dovevano far passaggio, mostrando di voler veder la nave, lasciando gli altri sul lito, su vi montarono e subito montati diedero le vele al vento; nè prima sene accorsero quelli che erano venuti in lor compagnia, che e' furon lontani un mezzo miglio: i quali finalmente avvistisi del tratto, tutti smarriti e malcontenti a casa ne ritornarono, e fecero a sapere a Lagi Amet come eran passate le cose. Voi dovete pensare, che il rumor si fe grande, e che e' si fece ogni cosa per raggiugnerli; ma essi ebbero il vento così favorevole, che e' fur quasi prima arrivati in Sicilia, che coloro avesser preso modo di seguirarli. Condotti adunque che e' furono in Sicilia, smontati al porto di Messina, perciocchè la donna, che poco era usa a così fatti disagi, aveva bisogno di rinfrescarsi un poco; e fecero pensiero condurla dentro alla terra, e alloggiando al migliore ostiere che vi fusse, attendere a ristorarla: e così fecero. Era per avventura venuta

nuta di quei di la Corte in Messina: perchè uno ambasciatore del Re di Tunisi, che era venuto per trattare alcune faccende di grandissima importanza col Re di Sicilia, alloggiava appunto per disgrazia in quello albergo dove si posavan costoro; il quale avendo non so che volta veduta questa giovane così alla sfuggita, gli parve conoscerla: e mentre che egli stava così intra due, s'ell'era, o se non era, e' gli sopraggiunse lettere del suo Signore, che gli davano avviso del seguito, e gli imponevano che se ella capitasse per avventura in quei paesi, che egli mettesse ogni suo sforzo e col Re e con chi bisognava, perchè la fusse rimandata al suo marito. Laonde egli, che come prima ebbe lette le lettere, tenne per fermo ch'ella fusse dessa: senza ricercare altro, sen'andò dal Re, e gli esposè la volontà del suo Signore. Perchè il Re senza indugio alcuno fatto d'averè a se la donna e i due giovani, senza molto fatica intese ch'ell'era quella ch'egli andava cercando: e come quel che desiderava far cosa grata al Re di Tunisi, diede subito spaccio senza udire altre ragioni, che si rimandassero. Che cuore fusse quello della povera giovane, e del suo sfortunato Niccolò, e di Coppo similmente, quando e' sentiron così trista novella, e che strida, e che pianti, e che preghiere; a me non darebbe mai il cuore di raccontarne la milesima parte: i quali ricondotti per forza al porto, e fatti rientrare nella medesima nave, la quale il Re fece padroneggiare ad uno uomo suo; come prigionieri del Re di Tunisi, furono rimandati in Barberia. E già erano, con assai miglior bonaccia che e' non desideravano, arrivati presso al Cavo di Cartagine a poche miglia; quando la fortuna, fazia oramai di tanti strazj e di tante fatiche del povero Niccolò si deliberò dar volta alla ruota: e fece nascere un  
 vento

vento e una tempesta così terribile, che ributtò la nave indietro sì impetuosamente, che in tanto poco tempo, che non sarebbe credibile, la trasportò in questo nostro mare Tirreno vicino a Livorno; e senza arborò e senza sarte, e tutta sdruscita la diede nelle mani di certi Corsali Pisani, da' quali la donna e i due giovani ricomperatifi con una buona quantità di danari, si condussero a Pisa: e quivi, per far curar la giovane, che per li molti affanni e disagi grandi era forte sbattuta, stettero parecchi giorni; e quando parve loro ch'ella fusse quasi che riavuta, e' sene prefer la via verso Firenze; dove arrivati, le accoglienze grandi, le feste; le carezze che fur lor fatte, io non saprei immaginare, non che ridire. Poichè la giovane si fu fra tanta allegrezza dimorata molti giorni, sicchè ella era ritornata sana e lieta come la soleva; Niccolò, avendo con festa di tutta la città fattala di nuovo battezzare in San Giovanni, volse ch'ella si chiamasse Beatrice: e avendo deliberato di sposarla solennemente; e secondo il costume Cristiano; acciocchè la festa fusse maggiore, e con maggiore allegrezza, e che l'amicizia fra Coppo e lui fusse legata con più stretti nodi; e' gli diede la sua sirocchia per moglie, la quale oltre a che era bellissima, niente degenerava della virtù di suo fratello. E così fatto le nozze orrevoli e grandi, Madonna Beatrice, contenta più l'un dì che l'altro e del paese e della conversazione degli uomini e delle donne, si avvide che Niccolò non le aveva detto la bugia: e tanto amor pose a quella sua cognata; ed ella a lei, che egli non era facile discernere, qual fusse maggiore amicizia, o fra le due donne, o fra i due giovani; i quali tutt'a quattro, senza che mai fusse tra loro una torta parola, vissero in tanta pace, e in tanta unio-

ne.



ne , e così allegramente , che tutta Firenze non aveva altro che dire : ogni dì eran più allegri , ogni dì eran più contenti , ogni dì più desiderosi di compiacersi l'un l'altro ; nè mai la troppa familiarità o la lunga dimestichezza generò stanchezza o dispreggiamento nel petto di alcun di loro , anzi accrescendo ogni dì più gli offizj l'un verso l'altro ; vissero felicissimi lungo tempo .

Già si taceva la Reina , e ciascuno aveva commendata la sua novella , quando ella voltasi a Folchetto , con vago sembiante gli impose che seguitasse ; onde egli senza farsi molto pregare , disse in questo modo :

Io aveva fatto pensiero , amorevole compagnia , narrarvi oggi una bella vendetta , la quale non è molto tempo che fece dentro da Roma a un suo marito una valente donna Sanese ; ma l'amicizia di Coppo e di Niccolò , e le altre particolarità della novella della Reina , mi hanno fatto mutare opinione : perchè serbandomi la vendetta a domani , vi voglio oggi raccontare un caso che vicino a Roma intervenne non è molto tempo , per lo quale , veggendo di quanto travaglio trassero gli accorti consigli d'un suo amico un povero giovane ; conoscerete quanto è utile alla umana generazione il volersi bene l'uno all'altro : e nel vero se tutti i frutti d'amore sono come quegli , che Niccolò e colui che io intendo raccontare al presente colsero su gli arbori delle lor padrone ; che la Reina ha avuto mille ragioni a lodarlo tutto dì d'oggi , e io ho avuto torto a biasimarlo .

*Fulvio si innamora in Tigoli, entra in casa della sua innamorata in abito di donna: ella trovatolo maschio, si gode sì fatta ventura; e mentre d'accordo si vivono, il marito si accorge che Fulvio è maschio, e per le parole sue e d'un suo amico si crede che è sia divenuto così in casa sua; e ritienlo in casa a' medesimi servigi per fare i fanciulli maschi.*

### NOVELLA SECONDA.

**F**U adunque in Tigoli antichissima città de' Latini un gentiluomo chiamato Cecc' Antonio Fornari, al quale allor cadde in pensiero di tor moglie, quando gli altri ne sogliono aver mille rincrescimenti; e come è usanza degli attempati, e non la voleva, s'ella non era giovane e bella: e venneli fatto. Imperocchè uno de' Coronati chiamato Giusto, uomo per altro assai ricipiente, trovandosi aggravato di molte figliuole; per fuggir la 'ngordigia delle doti, gnene diede una bella e gentilefca: la quale veggendosi maritare a un vecchio rimbambito, e privarsi di quei piaceri, per li quali ella aveva bramato tanto tempo di abandonar la propria casa, lo amor del padre, e le carezze della madre; fortemente sene turbò: e tanto le venne finalmente in fastidio la bava, il toffire; e gli altri trofei della vecchiaja di questo suo marito, ch'ella pensò trovarci qualche riparo: e messosi in animo, ogni volta che le venisse in acconcio, prendersi qualcuno che meglio provvedesse a' bisogni della sua giovanezza, che non aveva saputo fare il padre medesimo; al suo pensiero molto più le fu favorevole la fortuna, che ella medesima non averebbe saputo addomandare.

Im-

Imperocchè essendo andato a Tigoli una state per via di diporto un giovane Romano chiamato Fulvio Macaro, insieme con uno amico suo chiamato Menico Coscia, gli venne più volte veduta questa giovane, e parendogli bella, la siccome era, di lei ferventemente si innamorò: e conferendo questo suo amore con quello Menico, quanto più potè il meglio si raccomandò. Menico, che era uno uomo da trar le mani d'ogni pasta, senza replicare molte parole, gli disse che stesse di buona voglia; imperocchè quando egli si diliberrasse seguire in tutto e per tutto il parer suo, e' gli dava il cuore di fare in modo, che egli si ritroverebbe colla giovane a piacer suo. Ben sapete che Fulvio, che non aveva altro disiderio che questo, non istette a dire torna domani, ma subito gli rispose, che era presto a far ogni cosa, purchè con prestezza e' provvedesse al mal suo. Io ho udito dire, seguitò Menico allora, che 'l marito della tua donna cerca d'una fanciulletta di quattordici in quindici anni, per tenerla a' servigi di casa, e maritarla poi in capo ad un tempo, come s'usa ancora in Roma: laonde io ho fatto pensiero, che tu sia tu quello che vada a star con esso lui per tutto quel tempo che ti piacerà; e odi come: questo nostro vicino quì da Tagliacozzo, che alcuna fiata ci fa qualche servizio, come tu sai è molto mio amico; ragionandosi egli jer mattina meco, e' mi disse a non so che proposito, che e' gli aveva imposto che e' gnene trovasse una: per che fare egli era deliberato andar fra pochi dì fino a casa sua, e veder di menargnela: egli è povero uomo, e fa piacer volentieri alle persone dabbene; sicchè io non dubito punto, che con ogni poco beveraggio che si gli dia, e' non sia per far tutto quello che noi vorremo. Potrà adunque

costui infingersi di essere andato a Tagliacozzo, e di quì a venti dì o un mese tornando, e avendoti vestito a guisa d'una di quelle villanelle, e mostrando che tu sia una qualche sua parente, metterti in casa della tua donna; dove se poscia non ti bastasse l'animo di mandare lo avanzo ad esecuzione, ti potresti doler poi di te medesimo: e a tutto questo ci ajuterà l'esser tu di pel bianco, e senza segno alcuno di avere a metter barba di questi dieci anni, e l'aver il viso femminile: in modo che i più, come tu sai, credono che tu sia una femmina vestita da uomo: e in oltre per essere stata la tua balia di quel paese, so che saprai parlare assai bene all'usanza di quei villani. Acconsentì a tutto il povero innamorato, e mille anni gli pareva che la cosa avesse effetto, anzi già gli era avviso di ritrovarsi con lei ad ajutarla far le sue bisogne: e tanto poteva la immaginazione, che egli si contentava di quello che aveva ad essere, non altrimenti che se egli fusse in verità. Sicchè, senza dar punto indugio alla cosa, ritrovato il villano, che tosto fu contento del tutto, diedero ordine a ciò che si avesse da fare: nè passò un mese, per non ve la allungare, che Fulvio si trovò in casa della sua donna, come sua fanticella, e con tanta diligenza la serviva, che in breve spazio non solamente Lavinia, che così era il nome della giovane, ma tutta la casa le posero grandissimo amore. E mentre che Lucia, che così si era fatto chiamar la nuova fante, dimorando in quella guisa, aspettava occasione di servirla d'altro che di rifarle il letto; accade a Cecc' Antonio andare a Roma, per dimorare non so che giorni: laonde a Lavinia, vedutasi rimasta sola, venne voglia di mandar Lucia a dormir seco: e posciachè ambedue furono

la prima sera entrate nel letto, e che all' una; tutta contenta della non aspettata ventura, pareva mill'anni che l'altra si addormentasse, per ricevere il guiderdone delle sue fatiche, mentre ella dormiva; l'altra, che forse aveva in fantasia qualcuno che meglio le scoteva la polvere del pellicione del suo marito, cominciò con grandissimo disio ad abbracciarla e baciarla: e scherzando così come interviene, le venne messo le mani là, dove si conosce il maschio dalla femmina: e trovando ch'ella non era donna come lei, fortemente si maravigliò, e non altrimenti tutta stupefatta tirò in un tratto a se la mano, che ella si avesse fatto se sotto a un cesto di erba avesse ritrovata una serpe all'improvviso: e mentre che Lucia, senza osar di dire o far cosa veruna, attendeva l'esito di questa cosa; Lavinia, dubitando quasi ch'ella non fosse dessa, la cominciò a guardar fiso come trascolata: pur veggendo, ch'ell'era Lucia, senza attentarsi di dirle niente, dubitando che non le fosse forse paruto quello che non era, volse di nuovo metter le mani a così fatta maraviglia; e ritrovando quello ch'ell'aveva trovato la prima volta, stava intra due, s'ella dormiva, o s'ell'era dessa: poi pensando che forse il toccare la poteva ingannare, levata la coperta del letto, volse vedere cogli occhi il fatto tutto intero: perchè non solamente vide cogli occhi quello che aveva tocco con mano, ma scoperse una massa di neve in forma di uomo tutta colorita di fresche rose; in modo ch'ella fu costretta lasciare andar tante maraviglie, e crederli che miracolosamente fosse accaduta sì gran trasmutazione, acciocchè la si potesse sicuramente godere gli anni della sua giovinezza: laonde tutta baldanzosa voltasele disse: deh che cosa è questa che io veggio stasera cogli oc-

chi miei, io so pur che poco fa tu eri femmina, e or ti veggio esser venuto maschio! o come può essere avvenuto questo? io ho paura di non travedere, o che tu non sia un qualche malo spirito incantato, che mi sia venuto innanzi questa sera in cambio di Lucia, a farmi venire la mala tentazione: per certo, per certo che egli mi convien vedere come sta questa faccenda. E così dicendo, messasela sotto, le fece di quelli scherzi, che le volentose giovani fanno bene spesso a questi pollastroni, che son cresciuti innanzi al tempo; e in quella guisa si chiarì ch'ella non era uno spirito incantato, e che ella non aveva avuto le traveggole: della qual cosa ella ne prese quella consolazione, che voi medesime pensar potete. Ma non crediate però, ch'ella ne fusse chiara alla prima volta, o anco alla terza, perciocchè io vi posso far fede, che s'ella non dubitava di non la far convertire in ispirito daddovero, la non sene chiariva alla festa: alla quale poichè la fu arrivata, voltando i fatti in ragionamenti, la cominciò con amorevoli parole a pregare, che le dicesse come stava questa bisogna. Perchè Lucia, fattasi dal primo giorno del suo innamoramento per insino a quell'ora, tutto le raccontò: della qual cosa ella ne fu sopra modo contenta; accorgendosi di essere stata amata da un così fatto giovane in guisa, che egli non avesse schifati tanti disagi e pericoli per amor suo. E di queste in mille altre sollazzevoli parole trascorrendo, e forse ancora alla settima chiarezza arrivando, stettero tanto a levarsi, che il Sole era entrato per le fessure delle finestre: onde parendone lor tempo, posciachè ebbero dato ordine che Lucia il dì in presenza delle brigate si rimanesse femmina, e poi la notte, o quando avevano agio d'essere insieme a solo a

lo a solo, si ritornasse maschio; tutti allegri di camera uscirono. E continuando questo fatto accordo, stettero parecchi mesi senza che niuno di easa si accorgesse mai di niente: e sarebbe durato gli anni, se non che Cecc' Antonio, ancorchè, come io vi dissi, fusse assai bene oltre di tempo, e il suo asino assai malvolentieri una volta il mese portasse del grano al suo molino; veggendosi andar questa Lucia per casa, e parendogli vaghetta, si era deliberato, di scaricarne una soma al suo palmento, e più volte gnene diede noja: perchè ella che dubitava che e' non avesse a riuscire un dì qualche scandolo; pregò Lavinia per lo amor d' Iddio, che le levasse dalle spalle così fatta ricadìa. Or io non vi dico, se e' le false il moscherino, e s' ella ne fece un cantar di cieco, la prima volta ch' ella si abboccò con lui; che per un tratto io vi so dire, ch' ella gli disse manco che messere: guarda, diceva, che fante ardito, che vuole far or le pruove da cavalieri! o che diacin faresti tu, se tu fussi giovane e gagliardo, che or che tu piatisci co' cimiterj, e aspetti ogni dì la sentenza contro, mi vuoi far così bel fregio in sul viso; lascia, vecchio pazzo, lascia il peccato, come egli ha lasciato te: non ti accorgi tu, che se tu fussi tutto acciaio, tu non faresti la punta ad uno ago da Damasco? oh e' ti farà il bello onore, quando tu averai condotta questa povera figliuola, che è meglio che il pane, appreso che non me lo hai fatto dire: questa sarà la dote, questo sarà il marito! oh grande allegrezza ne arà il padre e la madre, e come ne sarà lieto il parentado, poich' egli udiranno di aver dato le pecore in mano de' lupi! Dimmi un poco a me, pessimo uomo; chi facesse così alle cose tue, che te ne parreb' egli? come non mettestù a questi dì

a romore il paradiso, perchè e' mi fu fatta una  
ferenata? ma sai tu quello che io ti ho da dire?  
se tu non attendi ad altro, tu mi farai pensare a  
di quelle cose, che io non ho mai pensato sino a  
quì: e che sì, e che sì, che tu riderai un dì:  
ita pure a vedere, che io ti farò trovare quello  
che tu vai cercando: che poichè io veggo che il  
portarmi bene non giova, io vederò pur se e' mi  
gioverà il portarmi male: in fine chi vuole aver  
bene in questo mondaccio traditore, egli bisogna  
far male. E accompagnando queste ultime parole  
con quattro lagrimette, fatte venir giù per mala-  
detta forza, fece tanto rintenerir il buon vecchio,  
che e' le chiese perdonanza, e le promise di non  
le dir mai più cosa veruna. Ma poco valsero le  
sue promesse, e se finte furono le lagrime e la  
fine delle preghiere, finta fu la compassione che  
elle mossero; imperocchè, essendo ivi a non molti  
giorni andata Lavinia ad un pajo di nozze, che si  
facevano in casa quei di Tobaldo, e avendo la-  
sciata Lucia in casa, perchè la si sentiva un poco  
di mala voglia; l'ardito vecchione, ritrovandola  
in non so che parte della casa addormentata, an-  
zi che ella di niente accorgere si potesse, le mise  
le man sotto, e alzandole i panni per farne il  
piacer suo, trovò di quelle cose che egli non an-  
dava cercando: per la qual cosa tutto pieno di  
maraviglia, stette un pezzo come una cosa balor-  
da: e ravviluppandoseli intorno mille mali pen-  
sieri, colle più brusche parole del mondo la comin-  
ciò a domandar che questo fusse. Lucia, ancorchè  
per li molti minacci e per le strane parole avesse  
su quel principio un gran capriccio di paura; a-  
vendo nientedimanco pensato insieme con Lavinia,  
se mai tal cosa fusse intervenuto, la scusa un pez-  
zo fa: e sappiendo che egli era un certo buono  
uomo



uomo da crederfi così la bugia come la verità, e che non era così terribile co' fatti, come e' dimostrava colle parole; niente si smarrì, anzi mostrando di piangere a cald'occhi, lo pregava ch'egli ascoltasse le sue ragioni: e poichè la fu con alquanto miglior parole da lui rassicurata, con una voce tutta tremante e cogli occhi confitti per terra così a dire gl' incominciò. Sappiate, messer mio, che quando io venni in questa casa, che sia maladetta quell'ora che mai ci misi i piè, poichè egli mi ci doveva intervenire così sozza cosa; che io non era come sono al presente: perciocchè da tre mesi in quà: o Dio, trista alla vita mia; egli mi è nata questa cosa: e un dì facendo il bucato, che io durai una gran fatica, la cominciò a venirmi fuor picciola picciola, dipoi a poco a poco s'è ita ingrossando, talmente ch'ella si è condotta al termine che voi vedete; e se non che io vidi a questi dì un de' vostri nipotini, quel maggiorello, aver questa simil cosa, io mi credeva che fusse un qualche male enfiato; perciocchè e' mi dà alle volte tanto fastidio, che io vorrei innanzi non so io che: e sommene tanto vergognata, e vergognomene tuttavia, che io non ho mai avuto ardire dirne niente a veruno: sicchè non ci avendo io nè colpa nè peccato, io vi priego per lo amor d' Iddio e di quella benedetta Nostra Donna dell' Ulivo, che voi vogliate aver misericordia del fatto mio, e non ne far parola con creatura del mondo; ch'io vi prometto, che io vorrei innanzi morire, che egli si sapesse d'una povera fanciulla così sozza cosa come è questa. Il buon vecchione, che non sapeva più là che si bisognasse, veggendo pioverle più le lagrime a quattro a quattro, e udendola dir le ragion sue tanto acconciamente; cominciò quasi a credere che

ella dicesse il vero. Contuttociò , perchè la gli  
 pareva pure una gran cosa, e che e' si rivoltava  
 per lo cervello cotali carezze che gli era costumata  
 Lavinia di fare; e' dubitava che non ci fusse  
 sotto magagna, e che Lavinia essendosene accor-  
 ta, alla barba sua non si fusse goduta così fatta  
 ventura: per la qual cosa e' la prese addomandar  
 più strettamente, s'ella ne aveva mai avuto sentore  
 alcuno. Dio me ne guardi, rispose allora assai  
 arditamente, parendole oramai, che la cosa piglia-  
 sse buon cammino, anzi me ne son sempre  
 mai guardata come dalla mala ventura; e dicovi  
 di bel nuovo, che io vorrei piuttosto morire, che  
 alcuno ne sapesse cosa nel mondo: e se Dio mi  
 scampi di tanto male, eccetto voi, e' non lo sa  
 uomo nato: e volesse Iddio, poichè così ha vo-  
 luto la mia disgrazia, che io potessi tornar sicco-  
 me era prima; che a dirvi il vero io ne ho pre-  
 so tanto dolore, che io son certa d'avermene a  
 morir tosto: imperocchè oltre alla vergogna che  
 io arò ogni volta che io vi vedrò, pensando che  
 voi sappiate; e' mi pare esser la più impacciata  
 cosa del mondo a sentir batter questo presso ch'io  
 non dissi tra gambe. Orsù fanciulla mia, seguitò  
 il vecchione tutto rintenerito, statti così senza dit-  
 niente a persona, che e' si potrà trovar forse qual-  
 che medicina che ti guarrà: lasciane il pensiero a  
 me: ma soprattutto non dir niente a Madonna.  
 E così senza dire altro, avendo il capo pien di  
 confusione, da lei si partì, e andò a trovare il  
 medico della terra, che si chiamava Mastro Con-  
 solo, e non so chi altri, per domandar loro di  
 questa cosa. In questo mezzo, venuta la fine del-  
 le nozze, Lavinia sene ritornò a casa, e inteso  
 da Lucia, com'eran passate le cose; s'ella ne fu  
 malcontenta, io lo voglio lasciar giudicare a voi,  
 che

che io per me credo, che questa le fusse più tri-  
 sta novella, che non fu quella, quando intese di-  
 re aver un marito così vecchio. Cecc' Antonio,  
 che era andato, come io vi dissi, a 'nformarsi di  
 questa cosa, avendola intesa da chi in un modo e  
 da chi in un altro; sene tornò a casa più confuso  
 che mai: perchè, senza dir niente ad alcuno per  
 quella sera, si diliberò la mattina vegnente andar-  
 sene a Roma, e cercar di qualche valentuomo,  
 che meglio gnene diciferasse: e così venuto l'altro  
 giorno, la mattina per tempo montato a cavallo;  
 sene inviò verso Roma. Smontato a casa d' uno  
 amico suo, poichè egli ebbe fatto un poco di cole-  
 zione, egli sen' andò allo studio; pensando di tro-  
 var là, meglio che in altro luogo, chi sapeffe ca-  
 vargli così fatta pulce dello orecchio: e per buona  
 sorte egli si abbattè in quello amico, che gli aveva  
 fatto condurre Lucia in casa sua, il quale alcuna  
 volta per passar tempo era usato di praticare in  
 quel luogo: e veggendolo ben vestito, e onorato  
 da molti, e' si pensò che fusse qualche gran bacala-  
 re; perchè trattolo in disparte, e' lo prese segreta-  
 mente a domandar del bisogno suo. Menico, che  
 molto bene conosceva il vecchione, e subito si ac-  
 corse della bisogna, ridendo infra se stesso disse: a  
 buono ostieri se' capitato; e dopo un lungo ragiona-  
 mento, e' gli diede assai bene ad intendere, che  
 non solamente egli era possibile, ma che egli era  
 accaduto dell' altre volte: e a cagione che e' gliel  
 credesse più facilmente, e' lo menò in bottega d' un  
 cartolajo chiamato Jacopo di Giunta, e fattosi dare  
 un Plinio volgare, gli mostrò quello che nel setti-  
 mo libro al quarto capitolo e' dica di questo fatto:  
 e simigliantemente gli fece vedere ciò che Batista  
 Fulgoso ne scriva nel capitolo de' miracoli: in mo-  
 do che e' quietò tanto l' animo dello affannato vec-  
 chio,

chio, che se fusse venuto tutto il mondo, e' non gli avrebbe mai potuto dare a credere, che la cosa fusse potuta essere in altra guisa. Or poichè Menico si accorse che egli era così bene entrato nel peccoreccio, che e' non era per uscirne così a fretta, d'uno in altro ragionamento entrando; li cominciò a persuadere, che egli non se lo cavasse di casa, perchè egli era buono augurio per quella casa, dove stavano i così fatti, che facevan fare i fanciulli maschi, e mille altre belle novellozze da ridere: e poi lo pregò strettamente, che quando pure se lo volesse levar dinanzi, che lo dovesse indirizzare a lui, che se lo piglierebbe più che volentieri: e tanto seppe ben dire le ragion sue, che 'l buon vecchio non lo avrebbe dato per danari. Il quale, poi che ebbe ringraziato il valente uomo, e proffer-togli ogni suo avere, da lui prese commiato; parendogli mill'anni di ritornarsi a Tigoli, per veder se poteva far fare alla moglie un fanciul maschio: dove arrivato, fra che egli la sera medesima fece ogni sforzo, acciocchè lo augurio non fusse in vano, e Lavinia ne lo ajutò francamente; Lavinia s'ingravidò d'un fanciul maschio: il quale fu cagione ch'ella stesse in casa quanto le parve, senza che 'l vecchio si accorgesse o si volesse accorgere mai di niente.

Diede da ridere assai la novella del Corfino a tutti quanti, e fu tenuta molto avventurosa Lavinia, posciachè tanto tempo senza alcun pericolo s'era goduta dello amor suo: ma assai fu biasimato il giovane, il quale lasciò in così tenera età accendere di così sfrenato ardore; che per saziare il suo disonesto appetito si fusse messo a sopportare tanti disagi in così lorda vita, e in quel tempo massimamente che egli doveva entrare nella via donde gli riuscisse e prode e valoroso: e quasi  
tutti

tutti levavano i pezzi di quel Menico il quale non solamente gli aveva dato ajuto e consiglio, perchè egli entrasse in così sozza vita; ma avendo avuta occasione di levarnelo, ve lo aveva fatto perseverare. E però disse la Reina: Folchetto, poichè noi avemo veduto chente sono i frutti di questo tuo amore e delle amicizie tue, io credo che faran pochi coloro, che facciano professione di uomini ragionevoli, che si curino di coglierne molti; poichè per aggiugnerli si ha da prendere la scala di cucina: e però rimangasi su per li arbori loro, finchè il buon vento gli mandi per terra: e veggasi quello che Bianca intende raccontarci colla sua novella, che mill'anni mi pare di ascoltarla. Per le quali parole ella senz'altro dire così incominciò.

*Carlo ama Laldomine, ed ella per compiacere alla padrona finge di amar lo Abate: e credendoselo mettere in casa, vi mette Carlo; ed egli, credendosi giacere con Laldomine, giace colla padrona: la quale, credendo dormire collo Abate, dorme con Carlo.*

### NOVELLA TERZA.

**A**L tempo de' nostri padri fu in Firenze un mercatante ricchissimo addomandato Matteo del Verde, il qual ebbe una moglie, che senza contesa alcuna fu tenuta al tempo suo la più bella donna della nostra città: ma sopra tutte l'altre cose di che si parlava di lei, era la sua onestà: conciofussese cosa che mostrando stimare appo quella niente ogni altra cosa, nè in Chiesa, nè in piazza, nè ad uscio, nè a finestra faceva segno di vedere uomo, non ch'ella lo pur guardasse: per la qual cosa avvenne che  
molti

molti, i quali per sua maravigliosa bellezza di lei  
 s'innamoravano, veduta alla fine tanta salvatichezza,  
 senza frutto pur d'un solo sguardo; in breve  
 tempo si tolsero dalla impresa: le strida de' quali  
 arrivando spesse fiate fino al cielo, mi penso io  
 che sforzassero Amore a far la loro vendetta. Im-  
 perciocchè essendo in quel medesimo tempo in Fi-  
 renze un giovane di gran parentado, addomandato  
 Mess. Pietro degli Anastagi; ma perciocchè essen-  
 do prete, fra gli altri beneficj egli aveva una bel-  
 la Badia, e' gli dicevan l' Abate, il quale a giu-  
 dicio d'ognuno era tenuto il più bel giovane di  
 Firenze: ed io mi voglio ricordar averlo veduto,  
 quando io era picciola fanciulla, che e' pareva bel-  
 lissimo così vecchio: non potè la bella giovane,  
 la mercè della costui bellezza, non rimuovere dal  
 gentil cuore tanta durezza, sicchè ella si innamo-  
 rò di lui fieramente; nientedimeno per non si partir  
 dalla usanza sua, senza dimostrarli in cosa nessuna  
 si godeva le sue bellezze nel cuor suo, o con una  
 sua fanticella, che seco nata e allevata in casa  
 del padre ella teneva a' servigj della persona sua,  
 ragionandone segretamente, il meglio che poteva  
 si sopportava le amorose fiamme. Essendo stata  
 molti e molti giorni in così fatto tormento, alla  
 fine cadde in pensiero di goder di questo suo amo-  
 re in modo, che lo Abate stesso non che altri non  
 potesse accorgersi di cosa veruna: per la qual cosa  
 ella diede ordine, che Laldomine, che così era il  
 nome della sua fanticella, e con isguardi e con  
 cenni amorosi, ogni volta che le venisse veduto  
 questo Abate, lo intrattenesse; pensando che  
 e' potesse cader facilmente, che egli sene innamo-  
 rasse: imperocchè oltre allo esser vaghetta mol-  
 to, e aver assai dello attrattivo; uno abito stra-  
 netto, nè da padrona in tutto nè da serva, che  
 ella

ella portava, le dava una grazia maravigliosa. E ritrovandosi queste due donne una mattina tra l'altre in Santa Croce a non so che festa, ed essendovi lo Abate; la buona femmina metteva assai acconciamente in opera i comandamenti della padrona, avvegnachè indarno: perciocchè lo Abate, forse per esser molto giovane, e in conseguenza poco uso a così fatte giostre; o non se ne accorgeva, o faceva vista di non sene accorgere. Era si per avventura accompagnato coll' Abate un altro giovane pur Fiorentino, chiamato Carlo Piombini il quale avendo più giorni erano posti gli occhi addosso a questa Laldomine; tosto si accorse di quelle sue guardature: perchè egli pensò subito a una sua malizietta, e aspettando la occasione, subito le diede effetto: imperocchè occorendo di quei dì al marito della Agnoletta, che così era il nome della giovane, cavalcar fuori di Firenze per molti giorni; Carlo che altro non aspettava che questo, quasi ogni sera, là tralle tre e le quattro ore, passava per la contrada dove stavano queste donne: e una volta trall'altre gli venne veduta Laldomine per una finestra assai bassa che era sopra il pianerottolo della scala, e riusciva in una stradetta accanto alla casa; la quale per lo caldo, che già era grande, andava con un lume in mano a trarre un poco d'acqua per la padrona: la quale come piuttosto Carlo ebbe veduta, affacciatosi alla finestra, con voce assai bassa la incominciò a chiamare per nome. Della qual cosa ella fortemente si maravigliò, e in cambio di ferrar la finestra e andar pe' fatti suoi, come si apparteneva a chi non avesse voluto nè dare nè ricevere la baja; ascondendo il lume, e fattasi più vicina alla finestra, disse: chi è là? A cui Carlo prestamente rispondendo, disse, ch'era quello amico che ella  
 si sa-

li sapeva, che le voleva dir quattro parole. Che  
 amico o non amico? soggiuns' ella allotta: vi fa-  
 rete il meglio a ire pe' fatti vostri: vi dovereste  
 vergognare: alla croce d'Iddio, che se egli ci fus-  
 sero i nostri uomini, voi non fareste a cotesto mo-  
 do: e' si par bene, che egli non ci son se non  
 donne: levatevi di costì nella vostra mal' otta,  
 sgraziato che voi fete: e che sì, che io vi do di  
 questa mezzina nel capo. Carlo, che era stato  
 più volte a simil contrasti, e sapeva che il dir di  
 noi altre suole essere il non porgere orecchie ad una  
 minima parola di questi cotali; non si spaurì mica  
 per così brusca risposta, anzi colle più dolci paro-  
 line del mondo la pregò di nuovo che gli aprisse:  
 e finalmente le disse, che era lo Abate. Come  
 la buona femmina sentì nominar l'Abate, tutta si  
 rammorbì, e con assai manco brusche parole che  
 prima rispondendo, disse: che Abate o non Aba-  
 te, che ho io a fare coll' Abate o co' monaci io?  
 alla buona, alla buona, che se voi foste l' Abate,  
 che voi non fareste quì a questa otta: che io so  
 ben che i buoni preti come egli non vanno fuor  
 la notte, dando noja alle donne altrui, e massi-  
 mamente in casa le persone dabbene. Laldomine  
 mia, rispose allora Carlo, lo amor grande, che io  
 ti porto, mi costringe a far di quelle cose; che  
 forse non dovrei: però se io ti vengo a dar noja  
 a questa ora, non te ne maravigliare, che io ho  
 tanto desiderio d'apirti lo animo mio, che egli  
 non è cosa che io non facessi, per dirti due paro-  
 le. Sicchè, speranza mia, sia contenta d'apirmi  
 un poco l'uscio, nè volere essermi discortese per  
 così picciola cosa. Udendo Laldomine così piatose  
 parole, forte gnene ncrebbe: e tenendo per cer-  
 to, che e' fusse lo Abate, fu per aprirgli detto  
 fatto; ma pensando ch' egli era pur ben chiarirsi se  
 egli



egli era desso con qualche contraffegno, si deliberò d'indugiare ad un'altra sera: e così mezzo ridendo gli rispose: eh andate, andate, bajonaccio; credete voi, che io non conosco che voi non sete desso: che quando io conoscessi che foste desso, io vi aprirei, non per mal veruno, che voi non credeste; ma per saper quello che voi volete da me, e dir poi a Matteo le belle braverie che voi fate, quando egli non ci è: e se voi non foste poi desso? o dolente a me, io mi terrei la più disfattata femmina di Borgo Allegri. Ma passate domani di qua alle ventun'ora, che io vi attenderò in sull'uscio: e per segno che voi sete voi, quando farete al dirimpetto dell'uscio nostro, soffiatevi il naso con questo fazzoletto [e così gli diede un fazzoletto lavorato tutto di seta nera] e facendo questo, io vi prometto, che se voi verrete qui domandassera a quest'otta, che io vi aprirò, e potrete dirmi quello che voi vorrete; onestamente però, che voi non pensate. E così detto, senza volerli pur toccar la mano, gli ferrò la finestra addosso: e andatosene subito dalla padrona, le narrò tutto il fatto come stava. La quale, alzando le mani al cielo, tenendo per fermo che e' fusse venuto il tempo che 'l suo pensiero avesse aver effetto, baciandola e abbracciandola strettamente ben mille volte, la ringraziò. Carlo andatosene in quel mezzo a casa, e messosi a letto, mai non potè per quella notte chiudere occhio; pensando come egli avesse a fare che lo Abate adempiesse il contraffegno avuto dalla donna: e con questo pensiero levatosi, sull'ora della Messa sen'andò nella Nunziata: dove ritrovato uno amico suo, che tutto il dì usava collo Abate, chiamato Girolamo Firenzuola, gli narrò ciò che gli era accaduto la passata notte; e chiesegli ajuto e confi-

glio

glio sopra il fatto del contrassegno. A cui rispose subito il Firenzuola, che stesse di buona voglia, che se non c'era altro da fare, che di questo non dubitasse, imperciocchè al debito tempo e' darebbe ricapito a tutto quello che bisognava; e così dicendo, fattosi dare il fazzoletto, da lui si accommiatò. E quando gli parse l'ora a proposito, andatosene a trovare lo Abate, per via di diporto lo trasse di casa, e così passando d'uno in altro ragionamento; trascorrendo, lo condusse a casa di Agnoletta, che egli non sene accorse: e quandochè furono quasi al dirimpetto dell'uscio, disse il Firenzuola allo Abate, avendoli dato prima quel fazzoletto: Messer l'Abate, nettatevi il naso, che voi lo avete imbrattato. Perchè egli, senza pensare a cosa alcuna, preso il fazzoletto, si nettò il naso: in modo che Laldomine e l'Agnoletta ebbero ferma credenza, che egli non si fusse nettato il naso per altro, se non per adempire il contrassegno: e ne furono soprammodo contente. I due giovani poscia, senza più dire, sene vennero verso la piazza di San Giovanni, dove arrivati, il Firenzuola presa licenza dall'Abate, sen'andò a trovar Carlo, che lo attendeva in sul muricciuolo de' Pupilli; e narratoli come eran passate le cose, senza più dire, tutto allegro lasciandolo, da lui si accommiatò. E venuta la sera, là dalle tre ore Carlo sene prese la via verso la casa delle due donne, e messosi appiè della finestra dell'altra sera, attendeva il venire di Laldomine: nè vi fu stato guari, ch'ella, che era sollecitata da chi ne aveva più voglia di lui, alla finestra sene venne; e vedutolo, e riconosciuto per quel dell'altra sera, gli fece cenno che sen'andasse all'uscio. Ed egli andatovi, e trovatolo aperto, pianamente sene entrò in casa: e volendo, subito entrato, co-  
 min-

minciare ad abbracciare e baciare Laldomine ; ella, come fedele della sua padrona, per niente non volse : e dissegli che stesse fermo, senza far romore alcuno, finchè la padrona fusse andata a dormire : e quivi mostrando d'esser chiamata, in terreno lasciatolo, sen' andò dalla Agnoletta : la quale con grandissimo desiderio attendeva il fine di questa cosa : e avendo inteso che lo Abate era in casa, s'ella ne fu contenta, il processo della mia novella ve lo farà manifesto, senza che io vel dica . La quale, avendo già fatto apprestare in una camera vicina alla sala un bellissimo letto con sottilissime lenzuola, le impose che andasse per lui, e quivi lo facesse coricare : perchè Laldomine al bujo al bujo tornatafene da Carlo, segretamente, senza che egli di niente si accorgesse ; menatolo in camera, e fattolo spogliare, lo mise nel letto : dipoi, fingendo d'andare a vedere, se la sua padrona era ancora addormentata, sene uscì fuori . Nè vi andò molto, che M. Agnoletta tutta lavata, tutta profumata, in vece di Laldomine da lui chetamente sene venne, e accanto se li coricò : e benchè il bujo s'ingegnasse nascondere la sua bellezza ; nientedimeno ell'era tale e tanta, che ajutata dalla sua bianchezza, a mala pena vi si poteva nascondere . Credendosi adunque questi duo' amanti l'un con Laldomine e l'altra coll' Abate giacere, senza molte parole, per non si scoprire l'uno all'altro, con saporiti baci, e con stretti abbracciamenti, e con tutti quegli atti che ad una coppia così fatta si conveniva ; si facevano tante carezze, quante voi potete pensare le maggiori : e se pur talvolta qualche amorosa parola usciva lor di bocca, e' la dicevan sì piano, che il più delle volte e' non si intendevano l'un l'altro : e ciascun di loro sene maravigliava, e tutt'a

due lo avevan caro. Ma quel che mi fa venir più voglia di rider quando io ci penso, è un contento di animo, che ambodue avevano d'esser venuti con sì bello inganno al frutto de' lor desiderj; e mentre che ella godeva di ingannar lui, ed egli godeva di ingannar lei, s'ingannavano tramenduni così dolcemente, che ognuno di loro prendeva diletto dello inganno: nel quale senza mai accorgersi l'un dell'altro, egli stettero in tanto sollazzo, in tanta festa, in tanta gioja tutta quella notte, che si farebbono contentati ch'ella fusse durata tutto un anno. E venuta poscia l'ora vicina al giorno, M. Agnoletta levatafi, e fingendosi di andare a far non so che sua faccenda, rimandò Laldomine in luogo suo: la quale come piuttosto poté, fatto rivestir Carlo, per una porticella che riusciva dietro alla casa segretamente lo trasse fuori: ma perciocchè la non avesse ad esser l'ultima volta, come era stata la prima; e' diedero ordine, sempre che Girolamo ne desse loro agio, di pigliare di così fatte venture: per la qual cosa, senza mai saper l'uno dell'altro, di molte altre volte ad aver così chiare notti si ritrovarono. Considerate adunque, belle giovani, se l'astuzia di questa donna fu grande, poichè sotto nome altrui, senza pericolo dell'onor suo, si dava buon tempo d'altro che di parole.

Fu da tutti lodata la sagacità della innamorata giovane, e conchiuso ch'ella si era portata benissimo del mal del male, poich'ella si era lasciata vincere da quel folle desiderio: imperocchè se le altre donne si traessero le lor voglie in questa guisa, gli uomini ne prenderebbono manco scandolo, e le donne ne acquisterebbono minor vergogna. Affermando però, che non per lo costei esempio si devono metter le donne in così disoneste imprese:

prese: le quali sebbene alcuna volta son celate agli uomini, sono sempre palesi a Dio; al quale devemo cercar più ragionevolmente di piacere, e le cui offese più debbono parer gravi che quelle di noi medesimi. E poscia che ognuno ebbe detto il parer suo, Celso, a cui toccava il novellare, per comandamento della Reina, così mosse il suo parlare.

La ventura dell' Agnolèta e il suo sagace ingegno fanno che egli mi sovviene al presente della disgrazia d'un povero prete Pistolese, il quale, per non essere così cauto ne' suoi amori come fu ella; fu costretto capponarsi colle sue mani.

*Don Giovanni ama la Tonia: ed ella per promessa d'un pajo di maniche li compiace: e perchè egli non gnele dà, ella d'accordo col marito il fa venire in casa; e quivi gli fanno da se medesimo prendere la penitenza.*

#### NOVELLA QUARTA.

**V**OI dovete adunque sapere, che non è molto tempo, che nelle montagne di Pistoja fu un prete chiamato D. Giovanni del Civelo, cappellano della chiesa di S. Maria a Quarantola; il quale per non mancare de' costumi de' preti di quel paese, s'innamorò sconciamente d'una sua popolana, chiamata la Tonia, la quale era moglie d'un di quei primi della villa, addomandato Giovanni, benchè da tutti egli era detto il Ciarpaglia per soprannome. Aveva questa Tonia forse ventidu' anni; ed era un po' brunotta per amor del Solè, tarchiata, e ritonda, ch'ella pareva una mezza colonna di marmo stata sotto terra parecchi anni: e frall'altre virtù che aveva, come era

M z saper

saper ben rappianar un magolato, e tener nette le  
 folca quando la marreggiava; ell' era la più bella  
 ballerina che fusse in quei contorni: e quando  
 l'arrivava per disgrazia su 'n un rigolone a far la  
 chirintana, ell' era di sì buona lena, che l'arebbe  
 straccati cento uomini, e beato a quel che poteva  
 ballar con essa pure una danza; che vi so dire  
 che e' ne fu già fatta più d'una quistione. Or co-  
 me la buona femmina s'accorse degli struggimenti  
 del fere, non sene facendo schifa di niente, gli  
 faceva otta catotta di belle carezzocce; in modo  
 che 'l domine saltava d'allegrezza, che pareva un  
 polledruccio di trenta mesi: e pigliandole ogni dì  
 più animo addosso, senza parlare però di cosa,  
 che fusse dalla cintura in giù; si veniva a star con  
 lei di buone dotte, e contavale le più belle no-  
 vellozze da ridere, che voi mai vedeste. Ma ella  
 che era più scaltrita che 'l fistolo, per vedere s'egli  
 era acconcio come le persone, e come egli stava  
 forte alla tentazion della borsa; gli chiedeva sem-  
 pre qualche cosellina, come la sapeva che egli an-  
 dasse a città: verbigrizia duo' quattrini di pezzetta,  
 di Levante, un po' di biacca, o che le facesse ri-  
 mettere una fibbia allo scheggiato, o simili novel-  
 lette: nelle quali il domine spendeva così volen-  
 tieri i suoi danari, come se ne avesse fatto raccon-  
 ciare una pianeta. Contuttociò, o che gli pareffe  
 essere tanto bello in piazza, e calzar bene una  
 giornea di panno cilestre colle maniche tagliate sul  
 gomito, e avere una sufficiente grazia coll'amore,  
 o ch'egli avesse paura del marito, o com'ella  
 s'andasse; egli aspettava che la Tonia dicesse:  
 Don Giovanni, venitevi a colcar meco. E così  
 durò la cosa là da due mesi, che egli pascendosi  
 come il caval del Ciolle, ed ella cavandone co-  
 stai servigetti; e non andavan più oltre. Alla fine,

qual

M

o che

o che la Tonia cominciasse a fare un poco troppo ingrosso, come colei che non si vergognò chiederli tutto a un tratto un pajo di scarpette gialle di quelle fatte a foggia, che son tagliate dal lato, che si affibbian colla cordellina, e un pajo di zoccoli a scaccafava, colle belle guigge bianche stampate con mille belli ghirighori, o la passion delle mutande, che ogni dì cresceva più, o pur altro ne desse cagione; e pensò che fusse bene, come prima gli venisse in acconcio, che che avvenir sene potesse, richiederla dell'onor suo: e appostando una volta trall'altre, ch'ella fusse sola, le portò un'infakata dell'orto suo, che vi aveva la più bella lattuga tallita, e i più begli stoppionacci che mai vedeste: e poichè egli gnèn'ebbe data, e' se le misè a sedere al dirimpetto: e avendola guata un pezzo fiso fiso, e' le cominciò di secco in secco a dir queste belle parole: deh guatala come l'è belloccia oggi questa Tonia! alle guagnele, che io non so ciò che ti abbia fatto; oh tu mi par più bella che quel Sant'Antonio, che ha fatto dipignere Fruosino di Meo Puliti a questi dì nella nostra chiesa, per rimedio dell'anima sua e di M. Pippa sua moglie, e suoro. Or quale è quella cittadina in Pistoja, che sia così piacente e così avvenentè come se' tu? guata se quelle due labbruccia non pajonò gli orli della mia pianeta del dì delle feste: o che felicità farebb'egli appiccar su un morso, che e' vi rimanesse il segno per insino a vendemmia. Gnaffe io ti giuro per le sette virtù della Messa, che se io non fussi prete, e tu ti avessi a maritare; io farei tanto, che io ti arei al mio dimino: o che belle scorpacciate che io me ne piglierei: diavol che io non mi cavassi questa stizza, che tu mi hai messa addosso. Stava la Tonia, mentre che l'ere diceva queste parole;

tutta in cagnesco , e sogghignando così un poco fortecchi ; or lo guardava , e or pareva che lo volesse minacciare : e quando egli ebbe finita così bella diceria , scotendo così un poco il capo , gli rispose : eh fere , andate , andate , e' non bisogna dileggiare . Voi fareste il meglio , se io non piacchio a voi , basta che io piaccia al Carpiglia mio . Il prete , che già era venuto in bietolone , rimenandosi per dolcezza come una cutrettola , e spingendo il mento in fuori , che pareva pur che e' si distruggesse ; udendo così fatta risposta , prese animo , e seguìto : così non mi piacestù tanto , vezzo mio , come tu mi fai andare ratto ogni dì quinci oltre per vederti : o che paghere' io a poterti toccare una volta sola que' duo' pippioni che tu hai in seno ? che mi fanno abbruciar più ratto che non fa una stoppia , quando i nostri uomini ci hanno messo fuoco , e che soffia vento . Perchè la Tonia , disposta pur di contentarlo , ma anzi avaretta che no , come le donne sono ; disse : ma che averò io da voi , quando avrò pur fatto ciò che voi volete . Un pajo di belle maniche rosse , rispose il fere che già aveva carica la balestra . Onde , accostatosela , e amorosamente motteggiandola ; senza metter tempo in mezzo , quivi voleva farla parente di Messer Domeneddio : tanto ch'ella , facendo vista di lasciarsi usar forza , e sofferendo d'essere spinta da lui ; fu contenta di ritornar seco nella capanna . Ma perchè il mal fere , e passa un dì , e passa l'altro , non le portava nè maniche nè manichini ; la Tonia si cominciò adirare , e una sera frall' altre gli disse una gran villania : ma egli che già aveva allentato lo stracciale all'asino , e avea fatto pensiero che s'ella voleva delle maniche , ch'ella sene procacciasse ; le rispose certe parole tanto brusche , ch'ella lo ebbe molto per



per male: e deliberò di vendicarsene: e mordendosi, disse infra se: va pur là pretaccio da gabbia, se io non te ne fo pentire, che mi venga una cassale che mi ammazzi: ma pazza sono stata io ad impacciarmi con questa pessima generazione, come se io non avessi mille volte udito dire, che son tutti d'una buccia; ma siemi ammeso per una volta. E per mostrar ben di essere adirata, stette tre o quattro dì che mai non lo volle vedere: dipoi, a cagione che e' le fusse più facile il vendicarsi secondo un suo disegno; la 'l cominciò di nuovo a intrattenere con mille belle paroline: e senza parlar delle maniche, mostrò d'aver fatta la pace con essolui. E un dì fra gli altri, quando le parve venuto il tempo a proposito a quello che ella aveya disegnato, benignamente a se il chiamò, e dicendogli che 'l suo Ciarpaglia era andato a Cutigliano; il pregò, che se e' si voleva dare un bel quattro con essolei, che egli, là sull'ora della nona, sene venisse in casa sua, che ella tutta sola lo attenderebbe: che se pur per disgrazia egli non ve la trovasse, e' non gli paresse fatica lo aspettare un poco, ch'ella non istarebbe molto a venire. Or non domandate se Don Caprone si tenne buono di sì fatta richiesta, e se e' sene ringalluzzava tutto, dicendo da se medesimo: io mi maravigliava ben io, ch'ella penasse tanto a guastarsi del fatto mio: vedi che testè non le danno noja le maniche: ma pazzo sono stato io a darle fiato, che tanto sen'era, e io non arei quel manco; ma sai tu come ell'è, Don Giovanni? se tu non ne ricavi il tuo a doppio, tu sarai un gran pazzo. Queste e altre cotai parole dicendo, aspettò tanto, che e' venisse l'ora impostagli: la quale come piuttosto fu venuta, egli fece quanto dalla donna gli era stato comandato. Aveva

detto al suo marito la malvagia femmina il medesimo dì, come questo prete l'aveva richiesta dell'onor suo più volte; laonde tutt' a due d'accordo, per dargnene una mala gastigazione, avevano ordinato quanto avete udito: e come piuttosto s'accorse ella, che D. Giovanni le era entrato in casa, fatto cenno al Ciarpaglia e a un suo fratello, che attendevano questa faccenda; avviatafi pian piano lor innanzi, trovò il drudo, che si stava sul letto a gambettare: il quale appena la ebbe veduta, che senza temer di cosa alcuna, se le fece incontro; e cortesemente salutandola, gli volle gettare le mani al collo, per darle un bacio alla franciosa: ma egli non se l'era accostato appena, che'l Ciarpaglia comparì su, gridando com' un pazzo: ah pretaccio ribaldo, schericato, vedi vedi che io ti ho pur giunto, can paterino discacciato da Dio: a questo modo eh fanno i buoni regiliosi? che dolenti vi faccia Iddio, gente di scarriera: andate a guardare i porci, e a star per le stalle, non per le chiese a governar i cristiani: e voltandosi al fratello con una furia che mai la maggiore, seguitava: non mi tenere, levati, non mi tenere, che io darò a te; lasciami andare, che io voglio svenar questa puttanaccia di mogliama, e a quel traditore voglio mangiar il cuore caldo caldo. Il prete, mentre che costui diceva queste parole, pisciandosi sotto per la paura; si era ricoverato sotto il letto, e davasi a piangere, e a gridare misericordia, quanto della gola gli usciva: ma tutto era gittato al vento, che il Ciarpaglia era venuto ad animo deliberato, che i fecolari a questa volta dessero la penitenza al prete: e udite s'ella fu crudele. Egli aveva in quella camera un cassonaccio, che era stato fin dell'avolo di suo padre, dove che egli teneva lo scheggiale, e la ga-

murra, le maniche di colore, e le altre cose di  
 valuta della moglie; e' lo aperse; e cavonne fuor  
 tutte quelle bazzicature, che ivi eran dentro: e  
 tratto per forza il prete di sotto il letto, e fatto-  
 li mandar giù le mutande, le quali egli mentre  
 aspettava la Tonia si aveva sfiabbiate, per non la  
 tenere, com'io mi stimo, a disagio; e' gli prese i  
 i testinonj, i quali, per essere egli avvezzo assai  
 volte a starfi senza brache il dì a miriggio colle  
 donne, egli aveva grandi e di buona misura, e  
 gnene mise in quel cassonaccio; e mandato giù il  
 coperchio, con una chiavaccia rugginosa che stava  
 appiccata quivi presso ad un arpione, lo ferrò: e  
 fattosi dar dal fratello un certo rasojaccio tutto  
 pieno di tacche, col quale alcuna volta il sabbato  
 la moglie gli faceva la barba; lo mise sul cassò-  
 ne: e senza dir altro, tirato a se l'uscio di ca-  
 mera, sen' andò a fare le sue faccende. Rimaso  
 adunque lo sventurato prete nel termine che voi  
 potete considerate, fu sopraggiunto in un tratto da  
 tanto dolore, che poco mancò che egli non si ve-  
 nisse meno: e avvengachè, per essere la ferratura  
 tutta scassinata, il buncinello tenesse in modo in  
 collo, che il coperchio non si accostasse alle spon-  
 de del cassone a un mezzo dito, e però gli fa-  
 cesse in quel principio poco o niente male; pure  
 ogni volta che e' vedeva quel rasojo, e pensava  
 dove e' si trovava legato, aveva tanto il dolore al  
 cuore, ch'egli era da maravigliarsi che e' non mo-  
 risse: e se non fusse stato che egli si rassicurava  
 pure un poco col credere, che e' lo avesse fatto  
 per fargli un poco di paura, e perciò non istareb-  
 bon molto a trarlo di quel tormento; io mi pen-  
 so ch'egli sarebbe intervenuto appunto quanto io  
 vi ho divisato. Ma poichè e' fu stato un pezzo  
 fra 'l dubbio e la speranza, e che e' vedeva che  
 niuno

niuno veniva ad ajutarlo , e quella materia , che era cominciata ad ingrossare , gli dava un poco di passione ; e' si diede a chiamare ajuto : e veduto che l'ajuto non veniva , e' si mise a volere sconfiggere la ferratura . Laonde egli si affaticò , e nello affaticarsi , e' venne a stirar la pelle di quella cosa in modo , che ella enfiò , ed enfiando , gli cominciò a dare un dolore incomportabile . Sicchè , posto fine a questa fatica , si ritornava a domandare ajuto , e gridar misericordia : e veggendo che l'ajuto non veniva , e la misericordia era perduta , e il dolor cresceva ; quasi disperato della sua salute , pigliava in man quel rasojo , con animo di uscir di tanto stento , almen morendo : dipoi sopraggiunto da una viltà di animo e da una compassione di se medesimo , diceva piangendo : eh Dio , farò io mai sì crudele contro a me stesso , che io mi metta a sì manifesto pericolo ? che maladetta sia la Tonia , e quel dì primo che io la vidi : e affannato da un grandissimo dolore , nè potendo più aprir la bocca , si taceva . Poco da poi affissando quel rasojo , lo prendeva in mano , e se lo accostava ; e segando così leggiermente , guardava come e' si faceva male : nè l'aveva appena accostato , che e' gli veniva un sudor freddo , e una paura , con un certo disfacimento di cuore , che pareva che si mancasse . Nè sappiendo più che farsi , per istracco si pose bocconi in sul cassone ; e or piangendo , or sospirando , or gridando , or botandosi , or bestemmiano ; si affannò tanto , che quella doglia gli crebbe in guisa , che non potendola più sopportare , e' fu costretto cercar via d'uscire di quello impaccio : perchè fatto della nicistà virtù , e preso in mano il rasojo ; da se a se fece la vendetta del Ciarpaglia , e restò senza testimonj : e fu tanto il dolor che lo sopraggiunse , che gettando

tando un muglio ad uso d' un toro quando egli è ferito, cadde tramortito in terra. Corsono a quel romore alcuni che dal Ciarpaglia furono mandati a sommo studio, e con non so che incanti e lor novelle fecer tanto, che e' non perdè la vita: se vita si può dire avere uno uomo che non è più uomo. Cotal fine e così fatta ventura ebbe lo amore del venerabile sacerdote.

Aveva mosso la novella di Celso ognun a ridere nel principio, ma poscia udendo gli affanni crudeli dello sventurato prete, non vi fu alcuno che non si movesse a grandissima compassione; che avvengachè a tutti pareffe, che egli avesse meritato quello e peggio, pur non potè essere che la lor benigna natura non movesse la pietà a far le sue dovute operazioni. E poichè si fu sopra di lui ragionato alquanto, la Reina comandò a Fioretta, che seguitasse; la quale tutta allegra in questa guisa mandò fuori le sue parole.

Posciach' io vi veggio tutti afflitti del miserabil caso di Don Giovanni, io ho fatto pensiero di racconsolarvi con uno ottimo rimedio alla tentazione della carne, ritrovato dallo accorgimento d' una savia monaca: il qual rimedio io vi racconterò tanto più volentieri, quanto io credo che tutti voi, per esser giovani, n' abbiate qualche volta di mistiero; acciocchè volendo, voi sappiate cacciar la tentazione.

*Suor Appellagia, riducendosi in cella quando l'altre facevano orazione, trova un rimedio singolare alle tentazioni della carne: il quale non piacendo all' Abadessa, ella n'è perciò licenziata dal monistero.*

### NOVELLA QUINTA.

**E**RA a Perugia ed è ancora oggi un munistero assai ricco e di nobili donne Perugine ripieno, il quale, per non aver saputo questa mia ricetta, assai si era allontanato dalla regola del lor padre San Benedetto: imperocchè la maggior parte delle suore, e forse tutte, essendone nondimeno d' accordo colla Badessa; attendevano a procacciarsi di quei piaceri, de' quali o l'ingordigia delle dote, o l'avarizia de' padri, o 'l prendere parte delle madri, o' dispetti delle matrigne, o altri simili accidenti ne l'avevan private: ed eran venute a tale, che pareva, che in ogni altro luogo più convenevolmente si dovesse ritrovar la onestà che in questo munistero. In modo che 'l Vescovo fu costretto più per il romor che più e più volte ne gli fecer quei della terra, che per alcuna particolar sua cura o diligenza; trovar qualche rimedio a questa loro così lorda vita: perchè e' diede ordine, che una parte di loro fusse cacciata via, e quelle massime che invecchiate nel male eran poco atte a rientrar nella buona strada; un' altra parte ne ristinse, e parecchie così secolari come di altri munisterj di più provata vità ve ne mise di nuovo: fralle quali fu una veneranda vecchiona, che più di quaranta anni era stata nel munistero di Monte Lucci con grandissimo odore di fantità; la quale egli propose al governo di  
tutte,

tutte, e fecela lor Badessa: la quale e con nuovi ordini. e con fare osservare i vecchi; collo esempio, e colle buone ammonizioni fece in modo, ch' ella ridusse quel ministero a una convenevole osservanza. Aveva fralle altre costituzioni fatto questa Badessa, che là fralla nona e 'l vespero, al tocco d'una certa campana che ella a sommo studio faceva sonare; ciascuna monaca ogni dì fusse obbligata andarsene in chiesa, o in cella, o dove meglio in acconcio le veniva, e quivi almeno per una mezza ora stando in orazione pregar Mess. Domeneddio, che levasse lor ogni mala tentazione, che potesse loro far sentir la carne: e colei ch' ella più fervente a così fatta opera vedeva, ella la giudicava di volontà di viver meglio che alcuna altra persona; come quella che pensava, e nel vero non pensava male, che tolto via questo stimolo, le altre cose farebbono passate di là da bene. Ma come poco durano le cose violenti, e come è facil cosa alla mal'acqua ritornare allo antico corso; avvenne adunque, che fralle altre di prima, che vi eran restate, fu una Suora Appellagia, la quale essendo giovane e bella, non potè durar molto a pascer l'appetito suo già corrotto, con campane e con orazioni. Imperocchè essendo stata innamorata fino innanzi le riformazioni d'un giovane Perugino nobile e ricco molto, e favorito grandemente di Giovan Paolo Baglione, ed egli di lei; egli avevan tanto saputo fare, che assai sovente si ritrovavano insieme in cella della monacella i bei tre e quattro dì per volta, che voi mai vedeste; e così segretamente, che impossibile era quasi che niuna se ne accorgesse: e perchè la non poteva star tutto quanto il dì serrata in camera con lui, come ella arebbe voluto, e per non far dimostrazione, e accadendole eziandio per le biso-  
gne

gne del munistero star pel convento coll' altre fuore; come la udiva quella benedetta campana, ella senè correva alla cella colla scusa dell' orazione, che pareva che ella andasse a gloria: in modo che la Badessa, che mai non si era accorta di cosa veruna, veggendola così pronta a questa intenzione; ne aveva la migliore openione del mondo. In modo che accadendo un giorno tra gli altri, che una delle monache di prima, essendo andata nell' orto a cogliere un poco d' insalata per mandare ad una sua parente, e cominciando a sonar la campana della tentazione; la buona monaca, per paura che 'l fattor non se n' andasse senz' essa, lasciò stare l' orazione, e attese a fornir d' empierne una sua sportellina: della qual cosa ne fur subito portate le novelle alla Badessa, la quale avutala a se; gne ne fece un rumor, che pur domine: e frall' altre cose ch' ella le disse, e che più le cosse, fu ch' ella mparasse dalla Appellagia, la quale non si trovava mai in faccenda alcuna così importante, ch' ella non la lasciasse, subito ch' ella sentiva dare in quella campana. Quando costei, che conosceva i polli del convento forse meglio che la Badessa, si sentì rimproverar Suor Appellagia; non ne volse più: e tutta adirata disse tra se: per certo che egli mi convien vedere donde nasce questo tanto fervore e questa tanta divozione, qualche gatta ci cova: che sì, ch' io scoprirò qualche tegolo, se io mi ci metto: in fine io mi son deliberata di vedere quello che ella va a fare in cella: lascia, lascia venir domani: e che sì, che io do da ridere a tutto questo convento. E così dicendo, tutta piena di mal talento aspettava che il dì seguente venisse l' ora della campana della tentazione: la quale venuta, la mala monaca, come piuttosto vide correr Suor Appellagia alla sua cella a fuggire la



tentazione ; accostatafi all'uscio pian piano, e fatto con una punta d'un coltello un pertugio in una certa fessura, che di dentro era riturata colla carta; s'accorse che la favia giovane aveva trovato il vero modo per fuggire la tentazione: perchè tutta allegra, senza far romore alcuno, sene venne dalla Badessa, e raccontole come passavan le cose, la menò a vedere tutto il conveniente. Io non vi potrei mai dire il dolor grande e la perturbazione che prese la povera Badessa, quando intese così fozze cose; e ben le parve aver perduto il tempo e la fatica, che ella aveva speso in tante riformazioni: perchè montata in sulle furie, e andata sene alla cella dell'Appellagia, e fattosi aprir l'uscio per forza; entrò dentro, e veduto cogli occhi quello che forse non aveva per lo addietro fatto col pensiero, quasi per il dolore volse cader per terra: poi rivoltasi alla monicella, le disse una delle più rilevate villanie, che mai a simil donne in così fatti casi ritrovate si dicessero. Dunque questa era la cagione, pessima femmina, figliuola del diavolo, della tua divozione? e per questo così volontarosa correvi a rinchiuderti nella tua cella, femmina di mondo, carnalaccia, vituperata: dunque gli ammaestramenti datiti, le prediche fatteti, le nuove riforme hanno fatto così bel frutto? dunque mi sono uscita di Monte Lucci, per veder tanto vituperio, per veder cogli occhi miei quello in due mesi, che colà mai non compresi col pensiero in quaranta anni? cessi Iddio, che io ci voglia più stare, e che mi basti mai l'animo di dimorare in luogo, dove il nimico d'Iddio abbia tante forze e tanto ardire. E avendo detto queste e altre simili parole alla giovane, non volse dire altro a quello, che era con lei; come quella, che molto bene lo conosceva, e sapeva che egli non era uomo che

temesse grattaticci; se non che e' si ricordasse di quanti giovani erano capitati male a' di suoi, per aver voluto fare così brutto oltraggio a Messer Domeneddio; e che stesse di buona voglia, che egli aveva offeso tale, che avrebbe troppo bene il modo a vendicarsi. Poi voltasi un' altra volta alla fuora, soggiunse: ma di questa trista ne piglierò ben io quella vendetta, che farà conveniente a così fatto peccato. Ma la Appellagia, alla quale oramai erano venute a noja tante rampogne, non potè aver più sofferenza; ma voltasele con un viso che pareva che la buona e la bella fufs' ella, le disse: Madonna, voi fate un gran romore senza bisogno alcuno, e secondo me, voi avete mille torti: ditemi un poco, perchè avete voi ordinato, che ogni dì al tocco della campana si faccia particolare orazione, se non perchè ciascuna di noi fugga la tentazione della carne? Qual modo adunque sapreste voi ritrovare, o qual via che così buona fusse, e così sicura a fare ch' ella non vi desse noja, quanto questa che ho ritrovata io al presente? pater nostri e avemmarie a modo vostro, a me mi par che la facciano crescere, e non iscemare: dove che se io fo qualche volta il dì fra dì a questo modo, io me ne vo poscia la sera a letto così scarica e così libera di queste così fatte fantasie, quanto si faccia qual vi vogliate monaca che sia quà entro. E però per conchiudervi le mille in uno, o voi mi lasciate fuggire la tentazione a modo mio, o voi mi date licenza, che me ne vada fuori dove meglio mi viene: che io per me non intendo ogni dì romper gli orecchi a Messer Domeneddio, per trovarmi poi la notte con maggior tentazione che mai. La Badessa, udendo così baldanzosa risposta, considerò, che e' le metteva più conto, e più utile era al munistero mandarla,

nela, che ritenerla a suo dispetto: e pregata e comandata da quel giovane, che era in quel tempo più ufo a comandare, che a pregare; e' le parve mill'anni levarfela dinanzi, e diedele licenza, che a suo piacere fene andafie dove voleva: la quale la fera medefima fe n'andò a casa del giovane a ripofare, dove poſcia molti e molti meſi ella fuggì la tentazion della carne ſenza campana.

Rifero affai della bella riſpoſta della monaca i giovani e le donne e del buon rimedio ch'ella aveva trovato alla tentazione; e volevano attaccare una diſputa, che farebbe durata un pezzo, ſe la Reina non vi aveſſe poſto ſu piede: e la diſputa era queſta: chi fuſſe più da biaſimare, o quelle donne che avendo marito, e potendoſi con lui paſſar la tentazione, ſe la vanno ſpaſſando con altrui; o le povere monache, le quali non avendo lecito modo di poter trar frutto de' lor abbandonati orticelli, talvolte ne cavano così di naſcoſto qualche inſalatuccia? Ma ella che dubitava forſe, che egli non ſi diceſſero di quelle coſe che non ne tengon gli ſpeziali; preſa occaſione di romper loro i ragionamenti, voltòſi a Folchetto, e li comando che faceſſe il corſo ſuo. Il quale allegramente cintòſi gli ſperoni, e montato a deſtriere, così gli diede la briglia.

Se il trovar rimedio alla tentazione della carne è ſtato opera di miſericordia; che farà dunque cavare un amico di povertà e di manifeſto pericolo della vita? Sarà opera di carità: ma non di quei preti, che diſſe Selvaggio poco fa, ſoggiunſe il Corſinio. Ma a che fine dite voi queſto, Madonna? Queſto dico io, riſpoſe ella, perciocchè io intendo far colla mia novella l'uno e l'altro.

*Di due amici uno s'innamora d'una vedova, che gl'invola ciò che egli ha; poi lo discaccia, il quale, ajutato dallo amico, racquista la di lei grazia: la quale mentre con nuovo amante si sollazza, egli ambodue uccide; e condannato alla morte, è per mezzo dell'amico liberato.*

NOVELLA SESTA.

**G**IA' son molt'anni, furono in Firenze due giovani di alto legnaggio e di gran ricchezze, chiamato l'uno Lapo Tornaguinci, e l'altro Niccolò degli Albizi; i quali fin da piccioli fanciulli avevano contratto un'amicizia sì stretta, che e' non pareva che e' potesser vivere se non insieme: e avendo durato in così stretto modo di là da dieci anni, il padre di Niccolò passò di questa vita, lasciando gli roba per più di trenta mila ducati: e accadendo di quei dì a Lapo aver bisogno per un suo fatto di alcune centinaia di ducati; Niccolò senza aspettare d'esserne richiesto, non solamente ne lo sovvenne, ma gli mostrò con fatti e con parole, che egli aveva ad esser padron della roba sua come egli medesimo. Segni veramente di animo nobile e virtuoso, e da averne ogni speranza, se la troppo libera gioventù e naturalmente inclinata al male, la roba acquistata senza fatica, e le non molto lodevoli compagnie non l'avessero messo per la mala via. Imperocchè, seguitando le pedate di coloro che la sera sene vanno al letto poveri, e la mattina si levano ricchi, e sono stati a disagio un pezzo; e gli furono intorno un numero di giovani di così sconcia vita, che egli arebbon levata la diadema ad ogni gran santa: e ora in cenè e ora in desinari accompagnandolo, e quando a questa festa e quan-

e quando a quell'altra menandolo, e da questa trista femmina e da quel'altra conducendolo; e'gli facevano spendere tanti danari, che era una compassione. Della qual cosa accorgendosi lo amico, il quale era un giovane molto riposato e molto discreto, come quello che gnene rincresceva infino al cuore; tutto il dì gli era dietro a ricordargli il ben suo, e riprenderlo delle cose malfatte, e finalmente a fare tutti quei buoni officj, a' quali lo obbligava la stessa amicizia che era tra loro: ma tutto veniva a dir niente, che i nuovi amici potevano più co'lor difonesti piaceri e colle male persuasioni; che non poteva Lapo co' suoi buoni ammaestramenti: i quali accorgendosi de' modi suoi, tanto mal ne dissero a Niccolò, e tanto glielo biasimarono, che e' cominciò a discostarsi da lui e finalmente a fuggirlo; mostrando di voler vivere a modo suo: della qual cosa accorgendosi Lapo, per istracco si gli levò dattorno, e non potendo altro fare, lo lassava vivere a modo suo. Laonde occorse, che attendendo il povero giovane a seguitar la vita che egli non doveva, tosto gli avvenne quello che egli non si pensava: imperciocchè egli era appunto in quel tempo dentro da Firenze una vedova giovane, bella, e vaga, e di piacevolissima maniera, la quale essendo usa fino al tempo del marito a far più conto della roba che dell'onore, senza guardar di che parentado nata fusse, e in quale maritata, che l'uno e l'altro era nobilissimo; facilmente donava l'amor suo a quei giovani, i quali non solo erano begli della persona, ma ricchi della borsa: e così, poi che era rimasa vedova e innanzi, ne aveva segretamente tose l'ale a più d'un pajo: mostrandosi però a chi non la conosceva molto per lo minuto, una santa Brigida novella: alla cui notizia come

elle y jetta con  
sevola

era un lei coll'era  
simile in tutto a  
quel del paradiso:  
quasi che non  
è lei.

prima venne lo stato di Niccolò, e la vita che egli teneva; subito vi fece su grandissimo disegno: e trovato modo d' avere un poco di domestichezza con lui, ella cominciò così tacitamente a mostrar d' essere di lui innamorata; dipoi allargando le cose a poco e poco, mostrando di non si poter più tener celata, ella cominciò con lettere e con ambasciate a sollecitarlo il dì e la notte. Or non vi dico, se Niccolò, al quale i suoi amici davano ad intendere che egli era un Gerbin novello, sene teneva buono con loro; e beato a chi poteva dir la sua in suo favore, e in lodarli questo nuovo amore, e metter colei in paradiso: del che sene traeva spesso di grasse cene e ricchissimi desinari: e lo miser tanto su che e' non aveva mai bene, se non quando era dove lei, o ragionava di lei con quei suoi briganti. La quale seppe tanto fare, che mostrando di struggersi, ella si trovò con lui a solo a solo, a far quello che già aveva fatto con molti altri: e perch' ell' era bella e manierosa, come vi s' è detto, e sapeva meglio l' arte da fare impazzare un uomo, che qualsivoglia trista femmina che stata fusse su per le fiere venti anni; or colle miglior parole del mondo, or colle più aspre, or fingendo di non poter più vivere per amor suo, or dandoli gelosia di novello amante, astringendolo che la pigliasse per moglie, e poco poi non volendo, or cacciandolo, or richiamandolo, or mostrando d' esser di lui gravida; in modo tirò su il cattivello, che egli stesso non sapeva più in qual mondo e' si fusse: e ogni altra cosa gli era uscita di mente, le faccende intralasciate, i nuovi amici insieme co' vecchi abbandonati; i piaceri, i giuochi, le cene tutte s' erano ridotte in le quanto voleva ella, e com' ella comandava. La quale come piuttosto si fu accorta che

che l'uccello non aveva più bisogno di concia, lasciando tutte le altre faccende, solo attendeva a tarparli l'ale, acciocchè egli non potesse fuggire: e in breve tempo in modo gnene tosò, che non solo a Lapo ne rincresceva, che gli era amico da vero, ma ne doleva fino al cuore a quelli amici da buon tempo, che lo avevano condotto in queste forbici; come quelli che consideravano, che tutto quello che la giovane gl' involava, fusse a lor cavato della propria scarsella: e ne avevano mille ragioni, imperocchè la mala femmina con sue astuzie e con sue arti lo condusse finalmente a termine, che non che dar loro desinare o cena, e non gli era restato tanto ch' egli potesse vivere da par suo. E condotto ch' egli si vide a tal termine, egli si accorse allora, quanto gli sarebbe stato migliore l' avere prestato l' orecchie alle ruvide ammonizioni del buono amico, che alle dolci adulazioni di quei suoi nuovi cagnotti: e in oltre conobbe che dolente fine abbia lo amore di quelle donne, le quali non per amoroso zelo ma per ingordigia de' danari fanno copia altrui del corpo loro. Imperocchè Lucrezia, che così mi voglio ricordar che fusse il nome della vedova, veggendoli mancar la roba, e ridurlo allo estremo, aveva ancor ella condotto al fine il simulato amore: e cominciossi a portar in modo del fatto suo, che egli ben si poteva accorgere, quanto poco oramai cecesse il fuoco suo. E quel che gli cosse sopra ogni cosa, fu lo avvedersi d' un nuovo amorazzo di questa sua druda; la quale, avendo inteso di quei dì, che un certo Simon Davizi per la morte di Neri suo padre era rimasto ricchissimo; in total guisa si era cominciata ad invaghir del fatto suo, ch' ella ne menava smanie, essendosi già del tutto dimenticata di Niccolò. Savia accorta e avventurata

giovane veramente ! posciachè ella aveva così ben saputo acconciar gli occhi suoi, e ammaestrare il cuore, che tanto scorgeva la bellezza in altrui, quanto vi mirava splendore d'oro o di argento, e tanto sentiva amore, quanto il suono de' danari. Or veggendo Niccolò che le cose sue andavano ogni dì di male in peggio, ed esser trattato così stranamente da colei, che egli amava più che la propria vita: nè mancandoli per così fatte stranezze, anzi ogni dì crescendo lo amore, o furore, per meglio dire: e desiderando d'esser con lei come per il passato, nè ei trovando verso; pieno d'ira e di sdegno, solo soletto di lei e di se rammaricandosi, non sapeva che farsi: ed era una compassione il fatto suo: gli amici da buon tempo, che colla roba eran venuti, colla roba sen'erano andati; i parenti non lo volevan vedere, i vicini sene pigliavan giuoco, gli strani dicevan, ben gli sta, i traditori lo perseguitavano, Lucrezia nol conosceva più. Le quali tutte cose egli da se stesso più fiate considerando, lo fecer cadere in tanta disperazione, che per ultimo rimedio e' pensò con qualche strana morte por fine a tanti affanni: e forse averebbe messo ad effetto il suo pensiero, se non che pensando all'amicizia che tra lui e Lapo era stata sì stretta, e tenendo per fermo, che in lui non dovesse essere perduta la ricordanza di tanto amore; e' pensò, che postosta ogni altra cagione, e' fusse bene andare a ritrovarlo, e raccontarli le sue sciagure, chiederli mercè per Dio: e così, senza altro dire, andatolo a ritrovare, fece quanto aveva divisato. Lapo, che sebben per non poter più, aveva lasciato andare, come si dice, tre pan per coppia, non aveva mancato d'averli compassione; veggendolo per le sue parole eziandio in maggior rovina che egli non pensava, ne ebbe



ebbe grandissimo dolore: e conoscendo che egli aveva bisogno di ajuto e non di consiglio; con benigne parole gli disse: Niccolò mio, io non voglio far come coloro, i quali, quando hanno ammonito lo amico loro senza aver fatto profitto alcuno, gli sogliono rimproverare i loro consigli: perciocchè egli non mi pare, che questi cotali cerchino altro, che lodare se medesimi, e biasimar coloro che non hanno voluto dar fede a' lor ricordi. Sai che quando io ti vidi entrar per quella via, che ti ha condotto laddove io non vorrei; io usai teco colle parole l'offizio di buono amico: ora che la cosa è in termine, che le parole non bastano, io non voglio co' fatti mancare del medesimo officio; anzi facendo conto di aver teco errato, teco ne voglio patire la penitenza: avvegachè assai dolce penitenza mi farà il vedermisi dare occasione di dimostrare lo animo mio ad uno amico. Il quale ufficio quanto lodevole e degno di commendazione sempre e in ogni luogo stato sia, il poco numero di quegli uomini che l'hanno fatto ne rende chiarissima testimonianza: fra' quali amando anco io d'esser posto, lasciando le parole, me ne verrò teco agli effetti. Vieni adunque meco. E senza altro dire, presolo per mano, il menò in camera sua; e aperta una cassetta dove egli teneva i suoi danari, gnene diede una tal quantità, che egli potè ben conoscere quanto egli lo amasse: dipoi lo confortò con dolci parole a stare di buona voglia; facendogli intendere, che spesi quelli, e non mancherebbe di sovvenirlo tante volte quante gli bisognasse. E poi che egli gli ebbe fatto così liberale presente, e datoli così buona speranza per lo avvenire, e cominciò con amorevoli parole a mordere un poco la sua passata vita, e con destrezza biasimargli la pratica della  
 donna:

donna : e di tal peso furono dette quelle sue pa-  
 role, che avvengachè non gliela levassero così del  
 pensiero ad un tratto; nientedimeno gli misero nel  
 cuore un certo tedio del fatto suo, e vi accesero  
 una certa vergogna, che già l'amava contro a sua  
 voglia, e già desiderava occasione di estinguer tan-  
 to furore. Ma la buona donna, che tosto seppe  
 come egli era stato rinferrato così in grosso; sti-  
 mando che tutto fusse accaduto per sua ventura,  
 nè se la volendo perdere; cominciò un'altra volta  
 con lettere e con ambasciate sì spesso a visitarlo,  
 ch'egli fu forzato lasciarsi di nuovo ristrigner nel-  
 le sue braccia: là quale, dandoli ad intendere ch'  
 era più bel che mai, e che la gli voleva meglio  
 che mai, e che tutto quello che era accaduto in-  
 fra di loro, non era stato per colpa sua, ma de'  
 parenti, e di non so che fante di casa, e che il  
 troppo amor che egli le portava, che spesso fa tra-  
 vedere occhio ben sano, lo aveva fatto divenir ge-  
 loso di quello che non era nè vero nè per essere  
 vero; seppe così ben menar piedi e mani, ch'ella  
 le cavò delle mani buona somma di quei danari:  
 e averebbene cavati tutti, se non che, come  
 volse la sua sciagura, egli accadde, che una notte  
 trall'altre, trovandosi egli in casa di lei, ed essen-  
 dosi dopo gli amorosi diletti addormentato; ella  
 che ancor non dormiva, sentì il novello amante  
 a certi contrasegni passar da casa sua: laonde sti-  
 molata dalla mala fortuna sua, che la chiamava  
 a dar conto de' suoi falli, parendole che Niccolò  
 avesse, come si dice, legato l'asino a buona ca-  
 viglia; le venne voglia di andar fino alla porta,  
 e sollazzarsi un poco con effolui: perchè levatafi,  
 e messasi una sua vesticcioletta ad armacollo, pian-  
 piano sen' andò a una porticella secreta della sua  
 casa; e apertala, senza molto contrasto, si mise  
 l'aman-

l' amante in casa : e l' una parte tira l' altra , e le parole i fatti , e' prefer tanta sicurtà del dormir di Niccolò , che e' dimorarono assai più che non faceva lor di bisogno . Imperocchè Niccolò in quel mezzo si risvegliò , e non si trovando Lucrezia accanto , fosse si maravigliò : e chiamandola più volte , ed ella non rispondendo ; e' dubitò di quello che era . Perchè prestamente in piè levatosi , e così al bujo , il meglio che potè , rivestitosi , e messasi accanto una sua spada ; chetamente sene venne là dove egli erano : e prima che alcun di loro si accorgesse di nulla , egli fu loro in capo : e vedutoli distesi sopra di certe sacca di farina , fu ad un tratto sopraggiunto da tanta ira e da tanto furore , che senza considerare quello che egli facesse : messa mano per la spada , menò così piacevol colpo sopra tramenduni , che a Simone tagliò il capo quasi di netto , e la donna ferì un braccio malamente : e accrescendo la stizza , e raddoppiando i colpi , mai ne restò , finchè e' gli vide giacer morti accanto l' uno all' altro . Trasse tutta la famiglia di casa a così fatto romore , e gran pianto fecero sopra la innamorata giovane , e ognuno ebbe che dire : ma Niccolò , che ancora non si era accorto dell' error suo , uscitosi di casa , e parendoli aver fatto un bel colpo ; tutto infuriato , correndo colla spada sanguinosa in mano , sen' era inviato verso la casa di Lapo , desideroso di rallegrarsi seco di questo fatto : quando eccoti riscontrarlo nella famiglia del Bargello ; la quale veggendolo correre in quella guisa , e pensando siccome era , che egli avesse commesso qualche misfatto , messoli le mani addosso , nel menò subito in prigione , dove senza fatica o tormento alcuno e' confessò come era passata la cosa : perchè come micidiale egli fu condannato alla morte .

Ma

Ma il valente amico, considerando che ora era il tempo di dimostrar la grandezza delle forze dell'amicizia: tanto fece con parenti, con amici, con punti di giudici, e con danari, che gli campò la vita, commutandognele in perpetuo esilio dentro di Barletta in Puglia. Nè li bastò aver fatto fin quì; che egli facendosi volontario sbandito, lasciando la sua dolce e dilettevol patria, sen'andò a star con lui in una rozza e strana; dove colle robe sue lo sovvenne di tutte le cose che bisognavano: dove rievocando lo smarrito animo alli abbandonati studj di lettere e a mille altri lodevoli esercizj, ambidue si fecero appo i principi di quel paese, e del Re massimamente, tener carissimi: i quali tanto operarono poscia co' Sig. Fiorentini, che Niccolò potè abitare a Napoli a suo piacere: dove, tutto quel tempo che egli visse, stettero assai onorevolmente: il quale subito che fu morto, fu fatto da Lapo portare a Firenze, e sepolto in San Pier Maggiore in una orrevol sepoltura, e con pompose esequie appresso degli altri suoi parenti; ordinando d'esservi ancor egli dopo la sua morte sotterrato; a cagione che nè anche la morte separasse quei corpi, gli animi de' quali per tanti aspri accidenti mai non si erano potuti separare.

Fu da tutti lodata la novella di Folchetto, e farebbevissi fatto fu un lungo ragionamento, se non che la Reina, che era stracca per lo lungo sedere; in piè levatafi, e avviatafi così passo passo lungo l'acqua del bel rio, ne tolse lor la occasione: la quale, poichè fu andata oltre forse cinquanta passi, voltasi a Bianca, che per avventura l'era appunto accanto, le disse: grande è per certo il piacere, che io mi prendo, essendo alla foresta, quando io veggio l'acqua; e or considero come sia vera l'openion di coloro, i quali dicono, che po-  
co

ca stima si dee fare di quelle ville , che ne han carestia . Di cotesta fatta appunto sono io , disse allor Bianca , rispondendo alle sue parole ; e non credo , che alcuno si trovi , che non sia del medesimo parere : ma quale può essere la cagione , che ciò non avviene , quando noi la vediamo dentro alle città o dentro alle nostre case , salvo già se non la vedessimo in qualche giardino , che allora mi pare , ch' ella faccia quasi quel medesimo effetto , che in questi così fatti luoghi , e come voi diceste , alla foresta ? Evidentissima è la cagione e naturale , soggiunse la Reina ; imperocchè , come tu fai molto bene senza ch' io tel dica , ognun di noi è composto di quattro elementi : laonde egli accade , che ogni volta che noi ne vediamo uno nella sua più vera essenza e semplicità , noi ne riceviamo piacere grandissimo ; come quelli che vediamo parte del nostro principio , e della materia della quale siamo formati : e però nasce che bene spesso , senza aver freddo , volentieri ci accostiamo al fuoco , nè ci par mai poter ben prendere calore , se noi non lo veggiamo attualmente : avvenga imperciò che questo nostro fuoco sia piuttosto una immagine dello elemento datoci dalla natura per li nostri bisogni , che esso elemento . Se adunque noi ci rallegriamo , veggendone un solo ; egli si può credere , che veggendone due , il piacere diverrà altrettanto : e però lo andare alla campagna , dove si vede sempre e la terra e l' aria , è a' corpi nostri grandissimo ricriamento . Diverrà adunque due tanti maggiore il piacere , se egli vi si accozzerà il terzo , come farà se alla terra e all' aria si aggiugnerà l' acqua , come a noi interviene al presente : e così è da dire , che egli crescerebbe tre cotanti , ogni volta che egli si arrogesse il fuoco ; come si può vedere talora in sulla sera , quando i  
vil-

villani per nettare i campi abbruciano le stoppie lungo i fiumi o dintorno ad una fonte. Questa è adunque la cagione, per la quale noi corriamo così volentieri a veder le acque nello arrivar d' un villaggio, e ne prendiamo tanto diletto. Ma già ci bisogna lasciarle, che Fioretta ci accenna, che la via nostra è di lassù. E così dicendo, lasciando il rio sulla man sinistra, presero la via verso Campettoli, e d' indi verso il Poggio della Scala: donde con mille sollazzevoli ragionamenti arrivati, non istetter guari che e' furon messi a tavola; e in sul pratello, sotto a certi melaranci che porgevano uno odor maraviglioso, lietamente cenarono. E già quasi era venuto il fin della cena, quando fra i famigli e quelle fanti, alle quali era commessa la cura della cucina, fu udito non so che romore: e mentre che e' domandavan che ne fusse cagione; una delle fanti venne alla tavola a dolersi agramente d' uno di loro. Alla quale Celso, per levarsela dinanzi, dicendo villania, le venne detto spigolistra: perchè subito ch' ella fu tornata alla vicina, disse la Reina a Celso: Celso, io ti ho udito dire una parola, la quale più volte avendo desiderato saper quello che ella importa propriamente, mai non mi è potuto venir fatto: dimmi adunque quello che vuol dire spigolistra; acciocchè io non pigli errore, come io sono stata per fare adesso: la quale se non mi fussi ricordata, che il Boccaccio usa questa parola in quella epistola che egli fa dietro al Decamerone, io dubito che egli non fusse intervenuto a me come a quel servidore di Messer Bernardo da Bibbiena, che fu poi Cardinale di Santa Maria in Portico; che mi farei data ad intendere, che quello fusse stato il nome proprio di quella donna: ma io so ora, che io saprò, se gran fatto non è, quello che egli si-  
gni-

gnifica; che avendoguelo tu detto per dirle villania, egli è da credere, che ella ed egli sappiate quello che egli importa: e però dica chi dir vuole, voi altri Toscani avete troppo gran vantaggio nelle cose di questa lingua. Dimmi adunque la sua significazione, acciocchè io possa meglio intendere quel passo del Boccaccio un'altra volta. Io ve lo dirò molto volentieri, disse allor Celso, e credo di ciò potervi soddisfare meglio che alcun altro: ma una grazia voglio da voi, che mi diciate prima quello che intervenne a quello uomo di Santa Maria in Portico. Messer Bernardo, disse subito la Reina, si trovava per alcune faccende d'importanza innanzi al Vicerè di Napoli, allora che egli erano col campo a Prato, per rimettere i Medici in casa loro; e per non so che accidente egli accadde, che uno Spagnuolo del campo, uomo di non picciola importanza, venne in disparer col Vicerè per la faccenda attenente a Messer Bernardo: e si partì a rotta della stanza sua, e con gran furia sene tornava al suo alloggiamento. Quando il Vicerè, mutato di proposito, non senza collera, disse al servidore di Messer Bernardo, che corresse dietro a quel magiadero, e lo facesse ritornar da lui. Quel buono uomo, credendosi che quel magiadero fusse il nome proprio di quello Spagnuolo; correndoli dietro, chiamavalo dicendo: Signor magiadero, Signor magiadero, tornate dal Vicerè, che vi domanda. Onde egli, sentendosi così sconciamente ingiuriare, tornato addietro, voleva pur tagliare a pezzi quel povero uomo: e fu la maggior fatica del mondo a cavarglielo delle mani, Sicchè dimmi quello che vuoi dir spigolistra, acciocchè egli non mi venisse fallato come costui alcuna volta. Ragionevol è, disse Celso, poichè mi avete narrato il pericolo di quel servitore: e però  
ave-

avete da sapere , che essendo stati tutti i Toscani in ogni tempo non solamente dediti alla religione , ma superstiziosi ; i Fiorentini hanno ecceduto in questo tutti li altri , e le donne massimamente : fralle quali per sino nel 1305. fu una certa sorte di buone femmine , che facendo una setta per loro ; e passando i termini della vera cristiana religione , volevano quasi ristrignere i comandamenti dello Evangelio ; le quali erano ajutate da frati di S. Maria Novella : e queste tali , insieme con quei frati o altri uomini che fossero di questa opinione , li chiamavano Spigolistri . Laonde egli si trova in Ispagna nella città di Siviglia , che l'anno 1340. si fece in S. Domenico un capitolo generale , e frall' altre costituzioni celebrate in detto capitolo , una ne fu che proibiva a tutti i frati di quell' ordine , che non chiamassero più alcun frate o altro uom o donna , spigolistri . Laonde egli si vede chiaramente per questa proibizione , e per la sua narrativa , che spigolistro non importa altro nella sua propria significazione , che una sorte di brigate superstiziose , alle quali non bastano i Vangeli , ma par loro poco la regola di S. Benedetto : ed è come a dire oggi pinzochere , o altri simili nomi , dimostranti cogli atti esteriori più che colla verità una professione di santa vita : e però disse il Boccaccio nel luogo per voi allegato : spigolistre , a cui più pesano le parole che i fatti , e più di parer s' ingegnano che d' esser buone : ma perciocchè questi cotali , per simular meglio il fantifictur , vanno disprezzate della persona , e cercan d' apparir magre e pallide in faccia ; acciocchè , come dice lo Evangelio , la brigata creda che elle digiunino : e queste magre , che non son se non la pelle e l' osso , come è la fante nostra ; da quel tempo in quà furono chiamate spigolistre . E fini-



to questo ragionamento , levatafi la Reina insieme cogli altri da tavola, sene vennero dentro alla loggia: dove mentre che Bianca sonava il suo liuto, Fioretta e il Corfinio ballaron una danza . Alla quale disse la Reina, poichè la si fu riposata: Fioretta, a te tocca a trovar questa sera la materia, sopra della quale si ha domani a versificare, e con qual cosa si ha da por fine alla presente giornata . E Fioretta subito disse : a cagione che egli non intervenga a me come a Bianca , che per ricusare questo peso, sebben non mutò nome, mutò colore ; io lo voglio prender presto , e dipor presto . Noi adunque ci apparecchieremo a dir domani un sonetto per uno , voi uomini , e noi donne : con questo , che Celso dica una festina per penitenza dell' errore , che egli ha fatto a non ce la dire oggi: e perciocchè e' si veda , se egli si può una volta mutar la forma, io voglio che ella sia tutta di verbi nella fine di ciascun verso di tre sillabe per uno : e purch' ella ragioni d' amore , sia il soggetto qual meglio ti parrà . Ahi buona sorella, disse allora Celso, udendo sì fatto comandamento, e che ti pensi di fare ? parti egli però , che un picciolo peccato, come è stato il mio, meriti così gran penitenza? alla fede , che egli è buono a ver de' suoi per tutto ; ma chi la fa , l' aspetti . E con chi ho io a fare a sicurtà , disse Fioretta , se io non fo con un fratello , massime per far parlare il più ch' io posso, il valor dell' ingegno suo? abbi adunque pazienza, e apparecchiate insieme con questi altri a dire una risposta arguta , con quella brevità e con quel modo che si fece jer sera ; che seguendo la openion di Bianca , io intendo che questo sia il compimento delle lodevoli fatiche di questo giorno .

*Novella di Messer Agnolo Firenzuola, accaduta nuovamente, e raccolta secondo la vulgata fama.*

NOVELLA SETTIMA.

**N**ella città di Firenze fu non ha molti mesi un certo Zanobi di Piero del Cima, il quale era un di quei buoni omiciatti, che si raccomandano al Crocifisso di San Giovanni, a quel di Chiarito, e a quel di San Pier del Murrone; e aveva quasi più fede nella Nunziata di San Marco, che in quella de' Servi: però usava di dire ch' ell' era più antica e dipinta più alla semplice, e davane non so che altre ragioni, come dire che l' Agnolo aveva il viso più affilato, e che la colomba era più bianca, e cotali altri simili argomenti: e io so che egli ne disse già più volte villania al Priore, perchè egli non la teneva coperta: allegando che niuna altra cosa aveva dato la riputazione a quella de' Servi, e alla Cintola da Prato, se non il mostrarla così per limbicco e con tanta sicumera. Tant' è, egli era buona persona; e confessavasi un buondato, e digiunava il sabbato, e udiva ogni dì di festa la compieta: e quel che e' si prometteva a quei Crocifissi, egli gnene osservava come di pepe: ancorchè e' girasse certi suoi danajuoli, che fra ugioli e barugioli egli stavano a capo all' anno a trentatre e un terzo per cento, il manco il manco: e vivevasi senza moglie e senza figliuoli, con una vecchia, che era stata in casa quarant' anni, la più bella e la più riposata vita del mondo. Costui adunque, desiderando d'esser veduto de' consoli dell' arte sua, si botò a quegli, volsi dire a quei Crocifissi, che sono in quella cappella de' Giocondi, che è nella

tri-

tribuna de' Servi ; che se egli otteneva quella dignità, che e' darebbe cento lire di piccioli per dota a una qualche povera fanciulla : e così fu esaudito : e fu gran cosa, perciocchè e' non erano ancor finiti di dipignere, sicchè pensate quello che e' farebbono ora che son finiti : egli è vero, che sono un buon dati. Nè prima fu tratto il buon uomo, che tutto pien d'allegrezza e di buon pro ti facci, egli fece intendere questo suo boto al confessore, che era un certo Ser Giuliano Bindi, Rettore ovvero Cappellano della chiesa di San Romeo, che era tenuto per un cotal santerello : il quale gli mise per le mani una Mona Mechera da Calenzano, della quale e' si bucinò già non so che, quando egli era più giovane ; ma io non l'affermerei per nulla, perchè de' religiosi, e massime di quei che confessano, e dicon messa cogli occhi bassi, e hanno cura dell' anime nostre, e della roba delle vedove, è peccato a crederne mal veruno, non che a dirlo : basta che e' le portava affezione, e ogni volta ch' ella veniva a Firenze, si stava a casa sua con tutte le bagaglie. La quale essendo stata avvistata da lui del bisogno, andò subito a trovar Zanobi, e a raccomandarsili, che per amore di Dio e' fusse contento di dar quella limosina a una sua figlia grande da marito, la quale non aveva avviamento alcuno : e frall' ajuto del prete, e fra ch' ella seppe far le forche bene, il buon uomo le promesse la limosina, e fecegnene una scritta di sua mano in questo modo : che ogni volta, che questa sua figlia n' andava a marito, e' fusse tenuto a darle cento lire di contanti. Altri han detto, che egli non fece la scritta a lei, ma che e' le promesse a parole, e che la fece poi al marito ; e questo ha più del verisimile, e più piace, per quel che voi vedrete da basso : pur la verità abbia suo luogo,

O  
e ognun

e ognun l'intenda come meglio gli torna, ch' io non ne voglio stare alla ripruova. Ayuta che ebbe la buona vecchiaia la scritta ovvero la promessa, tutta allegra sene tornò a casa, e diedesi alla cerca per maritare questa sua figliuola; e per mezzo del prete di Calenzano, che eta tutto suo, in pochi dì le trovò un marito assai ben recipiente: il quale subito che la ebbe impalmata, o che avesse per sua sicurtà la scritta da Zanobi, o dalla sua suocera, basta che e' l'ebbe; e così fatto il parentado, e datole l'anello; e' gli bisognò andare in Chianti a fare non so che sue faccende per parecchie settimane; con animo, subito al suo ritorno di menarla. E accadde che egli soprastette molto più che e' non credeva, sicchè a Mona Mechera, che credette forse che e' non ci tornasse mai più, cadde in animo di fare una bella giarda, e veder di beccarsi su quelle cento lire: e come la si contentasse la figliuola, o che fine si fusse il suo, io non lo so immaginare; basta che ella ritrovò un certo garzonastro suo vicino, che andava per opera, che doveva avere da ventiquattro a venticinque anni, quanto mai più; il quale ancorchè e' facesse il semplice, nondimeno doveva essere un cattivaccio, e chiamavasi Menicuccio dalle Prata. E avuto costui in disparte, gli disse: Menicuccio, quando tu mi voglia far un gran piacere senza tuo costo e senza tuo disagio, tu farai cagione di farmi trovare cento lire, come trovarle nella strada; e farai cagione che la mia Sabatina, che così si chiamava la figliuola, non capiti male: e questo si è, ch' un Fiorentino mi promise, quando io la maritai, darle per sua dota cento lire; e come tu fai, io la diedi al Giannella del Mangano, il quale se n'andò poi in Orinci, e hammi mandato a dire, che non la vuol menare, e non ci vuol tornare,

fe

fe io non gli do le cento lire innanzi tratto : e  
 quel Fiorentino , che l'ha promesse , dice che non  
 me li vuol dare ; se io non ne mando la fanciulla :  
 in modo che io non so che partito mi pigliare ,  
 che ognuno di loro ha quasi che ragione , e la  
 povera Sabatina in questo mezzo patisce : e a dire  
 il vero , io ne sto colla febbre ; e da parecchi dì  
 in quà par che mi sia entrato il fistolo addosso ,  
 perchè io le veggo aliare certi uccellacci di questi  
 cittadini intorno tutto il dì , che non mi piaccio-  
 no ; ed anch' ella è un poco d' aria , tu sai com'  
 e' la va , massime dove non è uomini , e non s' ha  
 poi rispetto , e tristo a chi poco ci può : tant'è ,  
 io vorrei che tu m'ajutassi riscuotere questi danari ,  
 il che farebbe facil cosa , quando ci volessi badare :  
 e da quinci innanzi io ti voglio dare una camicia  
 bella e nuova , col sopraggitto intorno alle mani-  
 che , e col punto a spina in sul collareto , che  
 non ci è nostro pari in questo comune che là porti  
 sì bella , e tanti danari , che tu ti comperi un pajo  
 di scarpe e una berretta nuova . Sentendo Meni-  
 cuccio questa larga profferta , ben sapete che e' vi  
 porse l' orecchia ; e rispose a Mona Mechera :  
 secondo cosa , s' ell' è trama che si possa fare , io  
 mi vi metterò volentieri , che mi fa a me ? purch'  
 io non porti un cartoccio . Eh pazzarello , disse  
 Mona Mechera , ve' quel che tu di' : fa conto ch' io  
 ti metterò a far cosa che ci sia pericolo di cotesto :  
 diemene cristi e guardi . Sai tu quel ch' io voglio ?  
 io voglio che tu faccia le vista d' essere il marito  
 della mia figliuola . Oh , disse Menicuccio allotta ,  
 voi volete che io faccia le vista d' essere il marito  
 della vostra figliuola ! oh chi malasin non lo cono-  
 scé ? no , no . Non quì , no , disse Mona Mechera  
 subito , non a Calenzano , a Firenze , a Firenze ,  
 dove nè tu nè lui siate conosciuti : noi ce n' an-  
 dremo

dremo tutti a quattro a Firenze, io, la mia figliuola, e tu, e dirai d'essere il Gianella; e dirai a quel Fiorentino, che ci ha promesso le cento lire, che tu la voi menare allotta allotta: ed egli, che non t'ha mai veduto, crederà che tu sia tu; e però ti conterà le cento lire, e tu me le darai poi a me: e così io potrò mandar pel Gianella, e farognene menare a suo dispetto, che e' non potrà poi dire: io vo' e danari; e uscirò di questa imbrentina; che altrimenti io non veggio modo da cavarne le mani di questo unguanno. A Menicuccio parve la cosa facile per ogni altro conto, se non che e' dubitava pur che quel Fiorentino nol conoscesse: ma la vecchia lo seppe tanto ben imbecherare, che egli finalmente acconsentì; e disse: quando io porti una mitera, che farà mai io ho portato la barella? e un baril di vino, che son maggiori, e pesan più un buondato: ma vedete, se voi volete ch'io venga, io voglio, finchè cotesta taccòla dura, che voi mi diate ogni dì un carlino, per amor del tempo che io ci perdo drieto; che senza un pericolo al mondo tanto mi guadagno ajutare quà e là, e sonne pregato: la qual cosa ella gli promise. E così condottolo a casa, e conferita la cosa colla fanciulla; restarono d'accordo di quanto avevano a fare, senza un dispartire al mondo. E così si stettero a passar tempo in casa, finchè venisse l'ora d'andar via; e la mattina di buon'ora sen'andarono a Firenze a trovar Zanobi. E son molti che voglion, che per esser questo Menicuccio un certo biancastronaccio, senza troppa barba, e un certo cotale da lasciarne il pensiero a lei, anzi da starli come e' fusse acconcio; che la fanciulla, che non era smemorata, fece pensiero che la figura dello spirito si adempiesse in carne: altri hanno avuto a dire, che costui fece più

più disegno in sulla fanciulla, che in sulle profferte di Mona Mechera; e che sebbene e' faceva il semplice, ch' egli era, come dicemmo, un cattivaccio, e n' aveva fatte dell' altre: come la cosa si stesse, io non l' affermerei; ma chi domandasse del mio giudizio, io direi che potesse star l' uno e l' altro. E sen' andarono, come si è detto, a trovare Zanobi, che appunto tornava d' Or San Michele da udir le laudi; e dissergli ch' eran venuti per le cento lire, perchè Menicuccio, che dicevano ch' era il marito, voleva menar la fanciulla il martedì sera: che questo fu appunto in sabato; e volevano comprare il lunedì al mercato di Prato un letto, e far mille altre lor faccende. Il buon uomo, che appunto la sera dinanzi era tornato da Riboja, da vedere un podere, che egli vi voleva comperare, gli ricevette allegramente, e disse che era a posta loro; ma che voleva veder cogli occhi suoi, che la fanciulla n' andasse, che non ci voleva a verun patto rimaher ingannato; e però era contento dar lor cena, e prestar loro il letto, e far tutte l' agevolezze che bisognavano, perchè la sera vegnente e' consumassero il matrimonio in casa sua. Sicchè e' bisognò ch' e' s' accordassero a quello che egli voleva: e la mattina vegnente, che fu la domenica, egli udiron la messa del congiunto come marito e moglie, e la sera poi cenarono alla tavola di Zanobi; dove ebbero infino alla gelatina, e infino a' berlingozzi, e talun dice del vin bianco, e fecero tutti quegli attucci e tutti que' ginocchi, che fanno i novelli sposi in così fatte latora; non senza gran contento di quel buon omiciatto di Zanobi, che gli pareva d' esser pur cagion di tanto bene, e che quel Messer Domeneddio giovanetto, che disputa nel tempio in Or San Michele quivi presso all' organo, dovesse per suo merito dargli

O 3                      quell'

quell'anno una qualche gran ventura. Il quale, poi che egli ebber cenato al lor grand'agio, venuto il tempo d'andarsene a letto, fece intendere a' donni novelli, che si andassero a dormire in una camera a mezza scala, dove soleva albergare il suo lavoratore, quando lo veniva a vedere con un panier di mele; e a Mona Mechera disse, che se n'andasse a dormire colla sua vecchia: e perchè la fece forza di voler dormire in camera dove la figliuola; egli, come a chi pareva ch'ella fusse una mal fatta cosa, non lo volse per niente comportare. Ond'ella, per non mettere sospetto dove non era, stette paziente; nondimeno chiamata la Sabatina, la menò di quella camera nell'agiamento, e da se a lei le fece una gran predica, che per niente non lasciasse feminare i favagelli di Menicuccio nel suo campo di Monte Ficale; e non le bastando che la buona figliuola gnene avesse promesso e giurato venti volte, la le cucì la camicia da piè, e da capo, e dalle maniche a refe doppio, sicchè ella non se la potesse cavare; e così la mise a letto: e poi chiamò Menicuccio, e fattogli far mille spergiuri e mille sacramenti, ch'egli la tratterebbe come una sua firocchia; lo coricò accanto alla figlia: e uscitasi di camera, e serrato l'uscio, se n'andò a dormire con quella vecchia. Nè erano stati i finti sposi nel letto una mezz'ora, che o fusse il caldo delle lenzuola, che facesse pizzicare alla Sabatina un po' di rogna che ella aveva tralle cosce e 'l bellico a dentro, o che le venisse voglia di far orinar Menicuccio: volse dir lei; o come la s'andasse; la cominciò a cercare di sdruscire la camicia, e tanto menò piedi e mani, ch'ella si spaniò. Il buon garzone, che si sentiva forse rimordere la coscienza, per trovarsi in quel luogo; cominciò a proftendere le gambe, e aprire le braccia,



cia, come fa uno quando egli sbaviglia: ficchè come difavvedutamente accorgendosene, veniva a toccar la fanciulla, che già s'era cavata la camicia: la quale, perciocchè doveva avere una mala diacitura, cominciò anch'ella a volgersi verso lui, ed egli verso lei, in modo che e' si cominciarono azzuffare: e perchè Menicuccio era più balioso, se la cacciò sotto, e diedegnene una stretta delle buone; e parendogli poi forse aver mal fatto, e volendo far la pace, la cominciò ad abbracciare e baciare, con una tenerezza come s'ella fusse una sua moglie: ma perchè la faceva pur l'ingrognato, e per la stizza gli andava col viso in sul suo; egli si riadirava, e se la ricacciava sotto: e così fecero sette o otto volte, tantochè alla fine la buona Sabatina vide il bello, e cacciòsi sotto lui, e pestollo com'una uva, e fello piangere; tantochè anco a lei ne'ncrebbe, e pianse anch'ella; nondimeno la si portò così valentemente, ch'io credo ch'ella fusse usa dell'altre volte a combattere. E finalmente venuto l'ora di levarsi, Mona Megera se n'andò in camera, e quando la vide che la camicia era sdruscita, e che gli sbanditi erano usciti, ed eran passati dalla beccheria di Via Cava; volse fare un gran rombazzo: pur pensandoci poi meglio, per non discoprire l'aguato, e perchè conobbe che ella aveva trovato quello che ella si era andata caendo; meglio racconsigliata, si stette: e voltasi a Menicuccio, lo pregò per l'amor d'Iddio, che non dicesse nulla a nessuno. E così senza altro dire, vestiti che e' furono, se n'andarono da Zanobi, che gli attendeva al fuoco di cucina, e stava a esporre Fior di Virtù alla sua vecchia, che v'era su più dotto che Ser Sano del Cova; il quale dicendo loro buon dì e buon anno, e buon pro vi faccia allegramente, fece lor trovare da far collezione,

zione; e poi in un fazzoletto, per far come Messer Pietro Fantini, diede lor le cento lire: e dando loro la sua benedizione, e pregandoli che si lasciassero talvolta rivedere, ne gli mandò a casa segnati e benedetti: e non si avvide di farsi rendere la scritta. I quai tutti allegri e tutti lieti serie tornarono a Calenzano; dove che la vecchia fu contenta, per iscontare quelle cose ch' ell' aveva promesso a Menicuccio, che egli sene pigliasse tanta carne dalla figliuola; che poichè l' aveva messo mano in pasta, considerava che tanto s' imbrattava la madia per far dieci pani, quanto per venti, e per cento. E stette la cosa di così forse due mesi, tantochè 'l Giannella, ch' era il marito davvero, ritornasse: il quale pochi dì dopo il suo arrivo, pensò di voler menare la moglie; e senza consigliarsene colla suocera, che fu la rovina d' ogni cosa, se n' andò a Firenze: e trovato Zanobi appunto ch' udiva messa all' altare della Vergine Maria di S. Maria in Campo; dopo un bel circuito di parole, gli chiese le cento lire. Quando Zanobi l' udì così parlare, senza altro dire, credendo ch' ella fusse baja, se ne rise; se non che il Giannella cominciò a gridare, che gli uomini dabbene non prometton le cose, e poi le niegano; e ch' aveva tolto moglie in sulle sue parole; e che se non gli dava i suoi danari, che se n' anderebbe in lato, che gli farebbe fatto ragione: di modo che Zanobi fuor d' ogni suo costume fu forzato montare in collera, e rispondergli una gran villania, come gli uomini: poltrone, diceva, ladroncello, dove ti pare egli essere, alla strada? egli è tre mesi che Mona Mechera, e la Sabatina, e 'l marito vennero quì a me, e in casa mia, a miei occhi veggenti consumarono il matrimonio, con tutte quelle invenie che s' usa, ed io contai loro e danari com'

com' un banco ; e testè questo traforellò viene a chiedergli un'altra volta : egli è ben vero , ch' io non m'avvidi di farmi rendere la scritta , perchè io non vi badai , non pensando ch' un cristiano facesse a me quello ch' io non farei ad altri ; ma costui la debbe aver lor tolta : ma buon per me che gli ho scritti al libro , e ho fatto ricordo d' ogni cosa : sicchè tu non l' arai colta , tristo : e se tu non mi ti levi dinanzi , io me n' andrò agli Otto , e farotti far quel che tu meriti . Onde il Giannella , veduta la mala parata , se n' andò subito in Vescovado , e fece mandar per lui . Il quale comparando , e raccontando al Vicario come la cosa stava ; il Vicario diede ordine che si mandasse per Mona Mechera , e per la figliuola , e per Menicuccio : da' quali s' intese il tutto , e si seppe infino della camicia , e come la Sabatina aveva vinta l' ultima volta : in modo che 'l Vicario ordinò che la vecchia fusse scopata , e che Menicuccio desse quaranta lire al Giannella , che la vecchia s' aveva scacazzate , per supplire alle cento ; e che 'l Giannella se ne menasse la Sabatina a casa , senza aver saputo ch' ella fusse forata da Menicuccio : al quale bisognò vendere un povero campo ch' egli aveva , per pagare quelle quaranta lire . E dicono , che 'l Vicario gli fe questo patto , perch' egli ucellò la messa del congiunto : ma a me non par già che l' ucellasse ; poichè egli si congiunse : e tengo che gli fusse fatto un gran torto : e così imparò quel che vuol dire , futuro caret ; che significa che le frutte , cioè i fichi fiori , costarono cari al povero Menicuccio : pur chi gode una volta , non istenta sempre .

*Novella di Messer Agnolo Firenzuola sopra un  
caso accaduto in Prato, a Ghino Buonamici  
amico suo carissimo.*

NOVELLA OTTAVA.

**S**E uno dicesse : egli è stata presa una volpe ; voi non ve ne fareste maraviglia, ricordandovi di quel proverbio, che dice : e anco delle volpi si piglia ; tanto più che voi pensereste, che l'astuzia di qualche valentuomo o la forza di qualche bravo animale l'avesse fatta capitar male : ma quando voi intendeste che una semplice palombina, il dì medesimo ch'ell'usciva del nido, avesse preso duo' volponi maschi, ma tra gli altri un vecchio e malizioso, e che aveva voto più pollai che quattro altri ; voi non solamente ve ne maravigliereste, ma lo giudichereste impossibile : e nondimeno pur è intervenuto in Prato, nella terra vostra, a' dì passati : che se io ve lo saprò raccontare così bene come l'andò, io non dubito punto di non avere a far ridere ; ma non me ne dà il cuore : e pur mi vo' provare.

Voi conoscete Santolo di Doppio del Quadro per uno di quegli uomini, che hanno cotto il culo co' ceci rossi ; e sapete ch'egli ha pisciato in di molte nevi, e che e' sa a quanti dì è San Biagio ; e che quando uno gli domanda : e la tal cosa perchè è così ? che sa rispondere, perchè Messer Domeneddio nacque di verno : costui sa se la Befania è maschio o femmina, e quando corre il bisesto : e perchè gli è graffotto a quel modo, e va raso, e porta le basette all'antica, e giuoca a scacchi col grembiule, e va in piazza col paniero ; la brigata crede che sia di pel tondo : ma guarda la gam-

gamba, che e' sa il conto suo al par d' un altro ,  
 infino quando e' giuoca a gilè colle donne; e non  
 fu mai lasciato pegno in sull' osteria : è uom di  
 buona coscienza , e ajuterebbe una vedova , che  
 avesse bisogno di fare una gammurra a una sua  
 figliuola da marito , per iscontare la valuta in fi-  
 lato, se non altrimenti, almeno quando la n'è ita  
 a marito; perchè e' fa l'anno di molte tele per la  
 bottega, e dà volentieri a filare : e vuole il filato  
 dolce , e però lo dà alle fanciulle a un grossone  
 la libbra : e quando e' giugne dov'è un trebbio di  
 donne intorno al fuoco , e' si pone a sedere su 'n  
 una seggiola bassa bassa , e quando e' cade loro il  
 fufajuolo nella cenere, e' lo riceve, e lo rende loro  
 con un inchino che mai il più bello ; e dice loro  
 certe novelle corte corte, che e' le fa smacellare  
 delle risa : basta che egli è uno omaccino della  
 Vergine Maria, ma soprattutto un buon compagno  
 amorevole , alla mano , motteggia volentieri , e  
 farebbe delle giarde un buondate s' e' potesse ; e  
 quando n'è fatte a lui , e' non s' adira . Costui  
 adunque , sapendo ch' un suo amico menava mo-  
 glie , pensò subito, come è usanza di queste con-  
 trade , di farle un ferraglio , per aver qualche  
 cosa dalla sposa , e darne poi la baja al marito :  
 il quale anch' egli era un galante e nobil gio-  
 vane , e uso a fare e ricevere delle burle tut-  
 to il giorno allegramente . Laonde egli sen' andò  
 a trovare un amico suo , il quale è un di questi  
 compagnacci , che quando si dice loro : andia-  
 mo ; e' vanno ; quando si dice loro : stiamo ;  
 e' stanno : ed è tanto mal vago di dir di no , che  
 se farà rimasto di venire teço dove che sia , e che  
 mentre t' aspetta che tu sia ito per la cappa , e  
 venga un altro per menarlo altrove ; per non fa-  
 perli disdire , egli andrà seco . In fine e' non fu  
 mai

mai il più fervente uomo: se fa a Gemini, e dica al compagno: dà uno di quei piccioli; e 'l compagno dia 'l trentadue; e' dice: bene; se dice: dà un dell'aria; e colui dia una salamandra; e' dice: buono, buono, compare. Mai s'adira, mai brontola, mai dice male; berebbe senza sete, mangerebbe senza fame, digiunerebbe senza vigilia, udirebbe due messe il dì del lavorare per compagnia; starebbe senza la domenica, se si credesse far piacere; dormirebbe insino a nona, leverebbesi innanzi giorno; non mangia insalata il verno, non bee acqua la state; se uno è maninconoso, e' lo rallegra, se uno è allegro, e' lo fa ridere; piacerli più lo spendere che 'l guadagnare, più il dare che 'l ricevere, più il servire che 'l domandare: quando ha danari, e' ne spende, quando non ha, si sta senza spendere quei d'altri: s'egli accatta, rende; se presta, non chiede: digli il vero, e' se lo crede, digli le bugie, e' le tien per certe: più gli piace la straccurataggine che i pensieri: e d'una cosa è d'avergli grande invidia, che l'ingiurie della fortuna e' le sopporta meglio e con più costanzia che uomo che mai conoscesse. Tant'è, egli è fatto della miglior pasta, che uscisse mai di qualsivoglia buona madia, e proprio di quegli che si dice che non han fiele, e son di buona condizione, amorevoli e da piacere. Trovato adunque Santolo costui, gli disse: Fallalbacchio, che così era il suo nome, io voglio che noi abbiamo un poco di piacere dell'uom novello, il quale mena Verdespina stasera in sulle due ore: io so la spia, e con chi la va, e donde; e però io voglio che noi ne caviam tanti danari o tanti pegni, che noi mangiamo duoi cavretti di quei grassi alle loro spese; e chiamerem lo sposo a cena, e darengli la baja. Oh sì sì, disse Fallalbacchio

chio subito, parlando col capo, e stringendo Santolo colle braccia, con certe amorevolezzocce svenevolone, che mai quanto le si gli avvenivano: oh noi comperemo i bei capretti, ve' io gli vo' comperare io, che voglio che sieno grassi, grandi, e di latte; oh io gli farò comperare a Matteo Faggiuoli, che sen' intende: oh, oh, io vo' fare la salsa da me, e vo' fare un di quei quarti di riecto lessi, che mai quanto e' son buoni; e 'l brodetto, compare, colla persa, e le testicciuole rifritte coll' uova: o cagna noi sguizzeremo: oh sai e' fegatelli col pepe del compare per cominciare; ma vedi, io non voglio che noi togliamo a loro; della salvia, della salvia: e saltava così un poco col capo chinato, dicendo: oh dà il buon bere; ma donde arem noi un poco di buon vino? Onde Santolo disse: cotesto lasciane il pensiero a me. E Fallalbacchio a lui: orsù andiamo, andiamo, mi par mill'anni. E così divisando la cena, stettero finchè egli ebbero la spia, che la sposa fuisse uscita di casa: e allora subito si partirono per andare a rincontrarla; e correndo, perchè la spia era venuta tardi, tutti sudati e trafelati, e senza berretta, gl' incontrarono dalla Torre degli Scrini. Quelli che accompagnavano la sposa, avendoli veduti da discosto, dissero fra loro: ecco costoro, che debbiam fare? A cui la novella sposa, che giovanetta era, come sapete, e piena di cordoglio e di lagrime, come a chi pareva strano aver lasciato le carezze materne, i paterni affetti, l'amor domestico, i dolci fratellini, le care sorelline; nondimeno ripreso animo, rispose loro: lasciateli venire, che io gli contenterò, che più giorni sono mia madre ed io aviam pensato il modo. Giunto finalmente Santolo con Fallalbacchio, dissero a un tratto: dateci una buona man-

mancia , che noi non vi lascerem passare ; e perchè coloro non rispondevano , Fallabacchio cominciò ad alzare la voce , e dire : se voi non ci date una buona mancia , io piglierò la sposa a pentole , e porterolla via , come s' io fussi una volpe che portasse via una pollastra . E mentre che i compagni della sposa si guardavano in viso senza dire niente , la pura verginella avendo le guance piene di vere lagrime , che allora le serviron per finte , e tutta maninconosa mostrandosi , anzi per altro accidente essendo davvero ; traendosi con difficoltà e con lunghezza uno anello di dito , disse loro tutta turbata : togliete quì questo pegno , e di grazia non ci fate più baje ; ma guardate a non lo perdere , ch' egli è de' migliori ch' io abbia : e senza altro dire , lo diede loro . I buon barbagianni , come a chi pareva avere presa la preda , stese le reti e raccolte ; tutti allegri e contenti sen' andarono a casa il Signor Antonio de' Bardi , dove erano , come fanno ogni sera , a giuocare e a passar tempo molti gentiluomini ; e quivi sghignazzando , e facendo un rumore , che mai il maggiore , mostravano d' aver fatto qualche gran fazione ; e mostrarono a certi , che avevano manco che fare : i quali o per essere mal pratici , o che nol conoscessero per essere di notte , o che pure lo facessero per mantenerli nella loro sfarinata melonaggine , acciocchè non uscissero così a fretta del pecoreccio , o come la s' andasse ; e' dissero ch' egli era buono , e di valuta di parecchi scudi , e gli confermarono nella lor prima credenza . I quali ; perchè la gloria loro si spargesse per l' universo , e l' egregia fama del magnifico fatto arrivasse sopra i nugoli ; e' pensarono andare a rizzarne la sera medesima il trofeo nelle più celebrate parti di Prato , per trionfarne poi di giorno pubblicamente :



te: e la prima gita fu in casa di Mona Amorriscfa, bella e garbatà giovanè e comare di Fallalbacchio, e stretta parente della sposa; e quivi con nna festaccia, che mai la maggiore; raccontarono il fatto, e mostrarono l' anello da discosto, come si fa la Cintola: e chiunche diceva: mostratecelo un poco; e' ghignavano, e dicevano: ehi semplice, cel vorresti torre. Pur alla fine furon contenti mostrarlo a Mona Amorriscfa: la quale colui che fece l' anello, guastò un candelieri, e che la prieta era stata trovata nelle montagne di Vetralla; e cominciò a ridere: e tenutigli un pezzo sulla gruccia, disse loro: alla fe, ch' egli è un bello anello, tenetelo caro, e guardate a non lo perdere, che voi rovinereste Verdespina. Bè che val egli secondo voi, disse Santolo, Mona Amorriscfa? In verità che la notte è mal giudicar delle gioje, e massime quando le son di valuta come questa; pure a farla stretta, e' non è, che frall' ottone e' l' vetro e la legatura e l' orlatura e la merlatura e' non costasse due quattrini, e anche tre. Allotta Santolo tutto in gote, strappandognene di mano, disse: or vedi ch' ella vuol la baja. Pur quando e' l' ebbe in mano, come quello che era malizioso dopo il fatto; al peso e al colore s' avvide ch' egli era andato a pigliare le starne col bue; e cominciò a sbuffare. Allotta disse Fallalbacchio: eh tu vuoi ragionare; non vedi tu che la comare ci strazia? mostral quà a me: oh non ti diss' io, ch' ella voleva la baja? cagna, egli è un bel rubino! che dich' io? ell' è una corniola: no no, pazzo, l' è una turchina: tant' è, sia che vuole, egli è un bell' anello, io voglio andare giù al compare che mi ci presti su un fiorino, per comprare i capretti posdomani? che ce ne verrà? imperocchè egli è sabato, e faranno grassi. E  
 senza

senza dir altro, andatosene in bottega del compare, ancorchè con gran fatica, fu chiaro, ch'egli era buono a serbare, quando e' maritaya la sua balia. Sicchè egli e Santolo, che gli era venuto dietro, cominciarono a dare all' arme, e tagliare i nugoli; e dicevan che torrebbero la spera di 'n sulle zane la mattina seguente in ogni modo. E Fallalbacchio, voltosi al compare, disse: credete voi, che le cose sien legate in sulle zane? Non, disse il compare, e' non si lega nulla. Ed egli: umbè, io vo' torre la più bella veste e i più begli scingatoi lavorati che vi sieno, e vommi far pagare a doppio. E così senza più dire, con questo nuovo assegnamento si riposarono insino alla mattina vegnente: e venuta l' ora dell' andare le zane, perchè non avessero a far loro qualche baja intorno; lo sposo ordinò che costoro fossero tratti in su quell' ora da certi suoi amici con un poco di buon trebbiano, e altre chiacchiere; tantochè le zane si condussero a casa a salvamento. Sicchè di nuovo rimastisi colla beffe, se n' andarono a Grignano a giuocare alle pallottole. E perchè Verdespina non era contenta, che quella giarda fusse venuta dalle mosse sino a mezzo il corso, senza condursi al palio; la fece intendere a Mona Amorriscia l' animo suo: ed ella di ciò contenta, diede opera a quanto aveva a fare. E venutone il sabato mattina, Verdespina mandò a dire a Santolo e Fallalbacchio, che gli rimandassero il suo anello; imperocchè era contenta di far loro una buona mancia, tantochè e' potrebbero godersi i duo' capretti. Costoro credettero da prima ch' ella volesse la burla; se non che certi, ammaestrati di quanto avevano a fare, cominciarono a zuffolare loro negli orecchi, che Mona Amorriscia aveva loro scambiato l' anello, e che

sape-

sapevano certo che e' valeva più di trenta scudi ,  
 e che lo sposo aveva inteso il seguito, e che s'adi-  
 rava da maladetto fenno , e che rivoleva il suo  
 anello , che non voleva queste baja . Che diavol  
 direte voi , che se la cominciarono a bere ? e pe-  
 rò andarono dalla comare , e la domandarono se  
 egli era vero , che l'avesse scambiato l'anello : la  
 quale cominciò a ridere , e ridendo a negarlo con  
 certi atti , come fa chi vuol la baja negando il  
 vero : onde tenner per certo , che la comare l'aves-  
 se loro accoccata . E montati in collora , comincia-  
 rono a dare all'arme , e dirle mezza villania : e  
 ch'ella gli aveva fatto uccellare per tutto Prato ,  
 e che non si faceva a questo modo ; e che man-  
 dasse loro l'anello , e che non avrebbero pazien-  
 zia . Ed ella , per fargli più adirare , si stava che-  
 ta . Onde Fallalbacchio con voce alta cominciò a  
 dire : comare , rendeteci lo anello , ch'io vi pro-  
 metto , e ve lo giuro per questa croce [ e fece  
 una croce in su i mattoni con un carbone del  
 fuoco ] ch'io vi torrò la vostra catena d'oro do-  
 mattina , quando voi andrete alla messa , senza  
 avervi punto di rispetto ; e leverovvela da collo  
 nel mezzo di chiesa . Onde ella , vedendo esser  
 seguito quanto voleva , fingendo avere ciò a ma-  
 le , mostrandosi tutta sdegnata ; disse , che non ave-  
 va scambiato l'anello , per far loro ingiuria , e  
 manco per torfelo per se , come e' pareva che e'  
 credessero , ma per ridersene insieme con loro un  
 dì o due , e renderlo ; ma poichè eglino gli tene-  
 vano tanta collera , e bravavano , e avevano il  
 peggio , la gli voleva trattare come e' meritava-  
 no : però non pensassero di riaverlo , se prima non  
 gli pagavano duo' capretti , i più belli che fussero  
 in piazza quella mattina . Onde Santolo e Fellal-  
 bacchio , vedendola adirata , e sentendola così par-  
 P                      lare ,

lare, vollero con buone parole rappacificare la materia; ma tutto fu in vano, perchè ella lasciati gli in sulle secchie, sen' andò in camera, dicendo: voi m' avete inteso. Questi, toltosi di quivi, cominciarono a pensare quel che dovevano fare tutti maninconosi. Intanto lo sposo manda loro a dire, che rivuole il suo anello, e che e' chiedessero che mancia volevano, che gli voleva contentare, e che oramai doveva bastare loro quello che insino a quì s' era fatto; e che s' adirerebbe. Onde Falbalacchio voltosi a Santolo, disse: lo sposo ha ragione; che diavol farà mai? comperiamo i duo' capretti alla comare, e andiamo poi domandassera a cena seco, e farem la pace: e se lo sposo rivorrà l' anello, e' ci satisfarà del tutto, o noi non gliel renderemo. E così attenutisi a questo parere, sen' andarono in piazza, e comprarono due grassi capretti, e portarongli a casa la comare, e sì le dissero: ora ci renderete l' anello, eccovi i capretti. A' quali ella ridendo disse, che non poteva mancare, ma lo voleva lor rendere la domenica sera che venissero a cena seco, e godersi i capretti; e questo faceva per ben loro, che voleva invitare ancora a cena seco la Verdespina e 'l marito, acciocchè paresse loro manco fatica a satisfargli a doppio. Questi dicendo che l' aveva pensato bene; ma innanzi bisognava mandare a dire allo sposo, che li lasciasse stare, e non chiedesse l' anello insino alla sera seguente: a' quali ella disse, che di ciò ne lassasse il pensiero a lei, che contenterebbe lo sposo. Partitosi i corrivì, Mona Amorrifica mandò a dire a Verdespina, che per dare il compimento alla giarda da loro ordinata, non mancava altro, se non che la sera seguente sene venisse ella e lo sposo a cena seco: a cui Verdespina rispose, che questo non mancherebbe. E così venutane la domenica

nica fera, Mona Amorrorisca avendo fatto invitare  
 più fanciulle sue parenti belle e graziose, e così i  
 mariti loro, acciocchè la burla si spandesse per tut-  
 to, e sene dessè loro una gran bajaccia, ed anco  
 per fare onore alla novella sposa sua parente; la  
 sposa insieme col suo marito sene venne alla casa  
 di Mona Amorrorisca, dove le fu fatto un bellissi-  
 mo convito; e vi si trovò Santolo e Fallalbacchio.  
 E poichè il convito ebbe fine, desiderando Mona  
 Amorrorisca e la Verdespina, che la corsa data a  
 Santolo e Fallalbacchio si scoprisse a tutti, e si des-  
 se lor la baja; dissero come la cosa era andata, do-  
 ve fu da tutti riso e dato una bajaccia a Santolo e  
 Fallalbacchio dagli uomini e dalle donne: i quali  
 nel principio vollero fare un po' di schiamazzo, ma  
 veggendo che per questo ognuno più rideva; prese-  
 ro per partito, come persone piacevoli, da riderse-  
 ne anco essi, dicendo che non era gran fatto, che  
 fussero stati ingannati dalle gioje, perchè non ave-  
 vano mai esercitato l' arte dell' orefice. E così per  
 tutta quella notte, che si fece una bella veglia, fu  
 da ridere de' casi di Santolo e di Fallalbacchio. Ec-  
 ci chi dice, che Santolo non rise mai di voglia,  
 come quello che tenendosi più sbrabato di Fallalbac-  
 chio, gli pareva mettervi più del suo.

DISCACCIAAMENTO  
DELLE NUOVE LETTERE

Inutilmente aggiunte nella Lingua Toscana.

A MESSER

TOMMASO PIGHINUCCIO

DA PIETRA SANTA

AGNOLO FIRENZUOLA

DICE SALUTE.

**V**enendomi a' dì passati, Messer Tommaso mio osservandissimo, alle mani una epistola di un uomo; per altro molto lodevole, trovai che allo autore di quella non solo era bastato l'animo, sotto Principe Toscano, di spogliare l'antica Toscana del nome di quella lingua, la quale il Petrarca nostro, e il Boccaccio hanno messa in tanto pregio; ma, a onta e disonore de' Latini e di tutti coloro che usavano il suo alfabeto, avere imbrattato le carte di nuove figure: per la qual cosa mi è parso necessario mostrare con quanta poca ragione egli abbia ben preso tanto ardimento; a cagione che alcuni, che già si lasciavano vincere follemente dalla costui autorità, s'accorgessero quanto egli era discosto dalla verità in l'una, e dalla utilità nell'altra. E considerando sotto il cui nome io dovessi mandar fuori questa mia fatica, acciocchè dove ella non fosse bastevole a tanta difesa; quello colla sua autorità, colla dottrina e colla benignità dell'animo, e volesse, e sapesse, e potesse  
egli

egli farlo compiutamente : e niuno altro più atto di voi mi occorse. Il quale così per virtù de' vostri maggiori, come per la vostra natia benignità, ornata di tante copiose virtù, fregiate d'intorno di così grande letteratura Greca e Latina; non dubito che in tutto quello io mancato avessi, e la comune nostra genitale patria, e quello semplicissimo alfabeto, col quale siete a tanta dottrina pervenuto, difenderete da' crudeli morsi di colui, che per noi più che agnello doveva essere mansueto. Prendete adunque benignamente questa mia rozza figliuola, e dove ella è debole e manca, difendetela da' mordaci cani; che della di lei tutela ne nascerà la difesa della nostra patria, e lo onore dello alfabeto Latino, e a me povero padre di quella non sarà ogni trafitta mortale.

**P**Oschiachè la umana generazione, desiderosa naturalmente di stare nel presente secolo lungo tempo, ha veduto che la natura glielo ha vietato; mossa da questo cotale appetito, si è sforzata con diversi modi di fare, almanco in parte, vano l'ordine di essa natura: e chi si è dato a perpetuarsi ne' figliuoli [il che si vede non solamente essere naturale in tutti gli altri animali, ma eziandio nelle piante] e altri, in diversi esercizi affaticandosi; han cerco morendo lasciare di tal nome, che e' vivono lungo tempo infra di quegli che vengono dappoi loro: e questo secondo modo è di più ragioni; imperocchè alcuni col far cosa di memoria, altri collo scriverla, molti collo edificare, certi col trovare o aggiugnere qualche cosa di nuovo, e chi con una cosa e chi coll' altra cercano faziare questo loro tale desiderio. Il quale è alcuna fiata tanto disordinato, che egli ci fa bene spesso correre strabocchevolmente a molte torte operazioni; le quali, se avviene che pur ci facciano per fama vi-

vere un pezzo, lo fanno poco orrevolmente : come intervenne a quello che accese il tempio Efesio ; e da' nostri è intervenuto a colui , che si ha cerco con una novella invenzione nome perpetuo ne' futuri tempi ; lo che , eziandio coll' oltraggiare la religiosissima Toscana , spera facilmente di conseguire . Ma perchè e' non lece a salvamento di un solo perdere molti , ma sì bene è concesso lo contrario ; io mi voglio sforzare atterrare questo suo proponimento . E ancorchè la riverenza di costui , il quale ha troppo arditamente presunto di far l' uno e l' altro , sì per la sua nobilità , come per le molte lettere Greche e Latine , mi abbiano ritenuto assai dal dovere scrivere cosa che li attraversi questo suo desiderio ; nientedimeno la maestà della Lingua Latina , la quale senza aggiungimento di nuove lettere è stata in tanta grandezza , che ha dato le leggi all' uno e all' altro Oceano , e l' amor ch' io porto alla Toscana mia natal patria ; mi costringono a pregar colui che questo ha fatto , che sia contento di perdonarmi , e come soldato della verità lasciarmi arditamente vagare per gli inutili campi delle sue fatiche : le quali con quella modestia mi sforzerò di riprendere , che a ognun sia palese , che l' amor patrio e la verità mi abbiano fatto pigliare la penna , e non odio che io porti a particolar persona .

E primieramente mi sforzerò , collo ajuto di colui senza il quale in vano si custodiscono le città , mostrare quanto sia stato poco lodevole e poco necessario e insufficiente lo aggiugnimento di queste nuove lettere al nostro semplicissimo alfabeto : e poscia , difendendo la mia nata terra mostrerò quanto ingratamente è stata trattata la Toscana Lingua da coloro , che ne hanno ricevuto beneficio non picciolo .

Lo



Lo alfabeto Latino [ e quello , che io dico del Latino , io intendo del Toscano , e di quello che ufa oggidì quasi la maggior parte dell' Europa ] fralle altre lodi , che egli ha avute sopra tutti gli altri alfabeti , sono state due : la prima , la sua grande semplicità : la seconda , il discernersi chiaramente , che i suoi elementi sono più presto stati invenzione della natura che dell' arte : e quanto una cosa semplice sia più da essere lodata e tenuta cara che le cose composte , lo dimostrano gli elementi , principio di tutte le cose naturali ; de' quali quanto uno è più semplice e più puro , tanto è da tutti i filosofi tenuto più nobile : e di qui nasce , che l' acqua è più nobile che la terra , e lo aere è più nobile che l' acqua , e il fuoco , che è semplicissimo , è più nobile di tutti . Dimostralo maggiormente esso Iddio , al quale per somma laude è attribuito la semplicità , e perciò lo addimandano i mortali uno atto semplice e puro . E che lo alfabeto nostro sia semplice e puro più che niuno altro , per questo lo potete considerare : dice lo Ebreo *alef* , lo Arabo *alif* , il Greco dice *alfa* ; tutt' a tre queste lettere , come ognuno può vedere , son composte di quattro lettere , delle quali in ciascuna ve ne son tre , che non hanno a far niente con quella : il Latino gittando da un de' canti quello che gli parse superfluo , per accostarsi alla semplicità , disse *a* . Guarda quanta nettezza e quanta semplicità è in questa pronunzia ! così si può altresì conoscere nello *e* : il Greco dice *epsilon* , lo Ebreo scrive *bee* , il Latino *e* : e così , discorrendo per tutte l' altre lettere dello alfabeto , nello Latino troverai questa semplicità , dove negli altri tu non la ritroverai . E che ella sia piuttosto invenzione della natura che dell' arte , lo dimostrano gli affetti di essa natura , i quali con una sola lettera ,

senza composizione di più, si esprimono facilmente: *a* è la prima voce, che i piccioli fanciulli mandan fuori dopo la loro natività: *a* è un modo di riprendere, un modo di pregare; *e* è un modo di dolersi; *o* è un modo di chiamare e di maravigliarsi: i quali affetti insieme con molti altri ci hanno insegnato comporre questo alfabeto. E così la natura e non l'arte n'è stata trovatrice. Per la qual cosa potremo conchiudere arditamente, che così per la di già mostrata semplicità, come per essere invenzione della natura, che questo nostro alfabeto sia più nobile che niun altro. Coloro adunque, i quali cercano o levarli questa sua semplicità, o aggiugner l'arte, dove per se era la natura bastevole; debbono come inimici di quello meritamente essere fatti incapaci di tutte le sue comodità, e come guastatori delle sue pompe debbono essere meritamente interdetti e separati dall'uso di quello.

Ricordomi aver letto appresso di Quintiliano, ch'egli era costume quasi di tutti gli antichi gramatici discendere in questa temeraria pazzia, di cercare se a' Latini fossero necessarie più lettere: le quali quistioni, come frivole, sene le portava il vento; ma i gramatici de' nostri tempi non solamente hanno ricerca il medesimo, ma hanno conchiuso che sì, e ve le hanno aggiunte, senza veder il danno che gli facevano. Se adunque Quintiliano chiamò quella di quegli antichi gramatici temerità e pazzia; che pensiamo noi che egli avesse fatto a' moderni? certamente avrebbe operato tanto, che lo alfabeto, le carte, e gl' inchiostri si fariano fatti schifi d'essere adoperati da questi cotali.

E che e' sia il vero, che queste nuove lettere tolgano al nostro alfabeto la sua naturale semplicità,

tà , e mescolino l' arte , dove egli non faceva di mestiero ; lo potete manifestamente vedere in sullo *e* , che dove semplicemente pronunziandolo possiamo esprimere quello affetto di pregare ; costui ci toglie questa comodità insieme colla semplicità , il quale è sforzato a dire *e* aperto , *e* ferrato , *o* aperto , *o* ferrato , *i* vocale , *j* consonante , *u* vocale , *v* consonante , *z* tenue , *z* rozzo : e di quì nascerà , che il povero *o* non solo perderà la sua semplicità , ma la sua figura ritonda e circolare . O misero e infelice *o* , stato tante centinaja di anni figurato colla più perfetta figura , che secondo il filosofo si ritruovi ! posciachè egli ti è conveniente perdere la tua perfezione , e dove tu eri uno e semplice , se' divenuto due e composto : tantochè tu esci di te medesimo , e perdi lo esser tuo . Piangi adunque , misero , che tu non se' più simile alle spere celesti : ma non piangerè imperciò tanto che tu te ne vadi in acqua , come faranno le fatiche di questo uomo ; che infra le tue miserie un buon conforto ti voglio dare , che una cosa fatta contro alle leggi e all' antica consuetudine non suole durare molto tempo . E per tornare a casa : dicendo *o* aperto , *o* ferrato , farà necessario il dire , che lo alfabeto non solo abbia in gran parte perduto la sua semplicità , e che egli sia ajutato dall' arte con quello aperto e ferrato ; ma che non solamente e' sia divenuto di più dura composizione e più rozza pronunzia , che egli non era , anzi che e' sia più lungo e più fastidioso , che niuno altro che si ritruovi . I quali inconvenienti tanto più sono da fuggire , quanto minor bisogno ci dà cagione di seguitargli : e che il bisogno non solo non ci sia , ma che noi aviamo un pajo di lettere da prestare , io intendo più chiaramente manifestarvi .

Furono date a' Latini da Nicostrata madre di Evan-

Evandro sedici semplicissime lettere, colle quali affai acconciamente e' potevano esprimere i lor concetti, e le quali anco oggi a noi farebbono bastanti [ e se io non credeffi ch' egl' intervenisse a me del levarle, come a costui è intervenuto dello aggiugnerle, certamente io ridurrei lo alfabeto a quella antica simplicità ] ed erano queste *a, b, c, d, e, g, i, l, m, n, o, p, r, s, t, u*: dipoi crescendo ognidì nuovi vocaboli, parve che e' vi mancasse alcune lettere; e così vi aggiunsero il *digamma colico*, che avesse forza di *ϕ* greco, e chiamaronlo *f*, usando imperciò di scrivere i vocaboli greci per *ph*. Poscia fu aggiunto il *q*, il quale ci è di una poca importanza, e adoperasi in luogo del *c*, ove noi desideriamo un poco il tuono più grasso, come dir questo. Fu aggiunto eziandio il *k*, il quale dice Quintiliano, che testè solamente fa numero; e molti sono stati, i quali non lo hanno voluto usare, infra i quali dicono, che Nigidio Figulo non lo scrisse mai ne' suoi comentarij: ed a me pare che senza far cosa del mondo egli si stia in mezzo dello alfabeto in petto e in persona, a riderfi di color che credono che e' fusse trovato per iscrivere *le calendi*; sappiendo egli che e' vien di Grecia, dove non furono *le calendi* giammai. Appresso vi fu aggiunto lo *x*, avente forza di *c*, ed *s*, ovvero di *g* ed *s*, il quale appresso de' Toscani si converte in due *ss*, come quegli che scrivono *Alessandro* e non *Alexandro*, e *massimamente* e non *maximamente*: della quale, secondo la sentenza di Quintiliano, potevano i Latini far senza gagliardamente, come fecero gli Arabi. Queste adunque sono le lettere del nostro alfabeto, il quale condotto a questo termine, e considerato che piuttosto c' era alcuna lettera superchia, che niuna ce ne mancasse; e avendo l'occhio alla sua semplicità,

cità , mai non ha ottenuto l' ufo de' più , che ci  
 fia ftata aggiunta niuna altra lettera . E fe alcuno  
 dicelfe , che ci è ancora lo *y* , e il *z* , le quali  
 guaftano in parte la già detta femplicità ; io ti  
 rifpondo , ch' elle non fono lettere noftre , ma ac-  
 cattate da' Greci , per ifcrivere i lor vocaboli , de'  
 quali , fecondo Marco Varrone e Quintiliano , la  
 Lingua Latina fen' è addobbata in grandiffima par-  
 te . Il Toscano non ufa lo *y* , ma sì il *z* [ avven-  
 gachè in alcuna parte di Toscana e' non s' ufi mai ]  
 e che fenza quella potremmo fare faciliffimamente .

Potrebbe dire altresì , che Claudio Imperador  
 vi aggiunfe il *digamma epico* alla riverfa in quefto  
 modo  $\text{Ϝ}$  , il quale aveffe forza di *v* confonante , e  
 lo  $\text{ϝ}$  per *ps* . A che io ti rifpondo , che febbene  
 e' ve lo aggiunfe , che lo ufo univerfale non ap-  
 provò quefta fua innovazione : e avvengachè egli  
 fcriveffe quelle totali lettere in più faldi marmi ,  
 e che egli fuffe Imperador de' Romani ; non ebbe  
 prima chiusi gli occhi , che le carte fi ferrarono al  
 riceverle : la qual cofa doveva dare ad intendere a  
 tutti coloro , che quefto far volevano , che e' fe-  
 minavano il lor frumento per le ftérili arene . Ma  
 rifponderà costui , che quefto non era così necelfa-  
 rio a' Latini , come è allo alfabeto de' Toscani ,  
 e perciò il comune ufo mai altre lettere non rice-  
 vette : con ciò fia che lo *o* e lo *e* fempres vi fieno  
 in uno medefimo fuono , il che non fi vede a noi ,  
 per la differenza che è da *torre* verbo a *torre* no-  
 me , e da *mele* pomi a *mele* liquor di api . Ma  
 quanto quefto fia erroneo , non folamente lo dimo-  
 ftra lo *o* , il quale , effendo appreffo di loro , ora  
 dolente , ora ammirante , ora chiamante , ha di-  
 verfi fuoni ; ma in *amo* e *amplifico* , che hanno  
 differenziato fuono nel pronunziar quella prima *a* ;  
 e in *ecce* , il quale ha differente il tuono dal pri-  
 mo

mo e dal secondo : come ogni mediocre ingegno può chiaramente vedere . Ma se pure e' volesse negare , che qui non fossero diversi suoni , e perciò non ci fusse bisogno nè di *e* aperti nè di ferrati ; come negherà egli , che appresso de' Latini non fusse quel medesimo bisogno dello *v* consonante , che appresso di noi ? e pur non potè Claudio sovvenire a questo bisogno : dello *i* non diremo noi quel medesimo ? certo sì . Adunque conchiuderemo , che se a' Latini , i quali erano in quella medesima necessità che noi siamo , bastò il pronunziare ovvero scrivere così elegante Lingua con quegli antichi caratteri , senza imbrattarla di nuove figure ; che la nostra poteva altresì stare co' suoi , e che il bisogno dell' una più che dell' altra non abbia dato cagione , che altri ardisca così follemente riprenderle di mancanza . E dato eziandio che la necessità fusse grandissima , che non è ; lo aveva a rimuovere da questa impresa il vedere , che piuttosto ne seguiva danno che utilità : imperciocchè o quelli che leggeranno , saranno intelligenti , o egli- no saranno ignoranti : gli intelligenti ci sapranno dire , che essi non hanno bisogno nè di nostre figure nè di nostri segni , come quegli che fanno molto bene *torre* , quando egli è verbo , e quando egli è nome , e se e' l' hanno a pronunziare tenue o rozzo ; e così per loro non ne seguirà utilità nessuna : se quegli , che leggeranno , saranno uomini grossolani , egli è un metter loro il cervello a partito , e fargli dimenticare quel poco che e' fanno . A questi giorni un uomo di questi cotali , volendo leggere quello capitolo , che fu fatto per la morte della Illustriss. Signora Duchessa di Sessa , il quale fu stampato con questo nuovo impaccio ; quando vide quegli caratteri così fatti , tutto si spaurì , e deponendo lo scritto da una banda , disse :

fe : o chi diavolo lo saprebbe mai leggere ! poi-  
 chè gli è mezzo greco e mezzo latino : e volen-  
 dolo rendere a quello che gnelo aveva venduto, e  
 colui non lo rivolendo ; vennero a parole , e dal-  
 le parole a' fatti : in modo che il povero uomo fu  
 percosso malamente dal venditore in una guancia ,  
 e imparò a dir male degli *omicroni*. Sicchè nè per  
 gli uni bisognava , nè per gli altri è stata utile ,  
 anzi dannosa . Volete voi vedere quanto poco com-  
 piutamente soddisfacciano queste figure appo quello ,  
 che costui intendeva di fare , e quanta confusione  
 abbiano messo nelle menti de' lettori , e quanta  
 poca sia la utilità appresso al danno ? che egli me-  
 desimo rimette alla discrezione di chi legge molte  
 parole ; come colui , che si è accorto pure di cer-  
 te sillabe , che non si pronunziano nè totalmente  
 aperte nè totalmente chiuse , come e' viene , *pie-  
 de* , *siede* , e altre simili : perchè secondo lo scrive-  
 re di costui bisognerà pronunziare quel *pie* o quel  
*sie* un poco più ottufetto , o più aperto , che non  
 patiscono le dette sillabe , e così si guasterà la lo-  
 ro naturale pronunzia . Ma se egli la vuol rimet-  
 tere alla discrezione di chi legge , acciocchè e' non  
 si guasti quel suono , che è naturale a quelle silla-  
 be ; perchè non lasciava ancor tutte le altre pro-  
 nunzie ? che se la discrezione basta in queste , che  
 egli nomina , è da credere ch' ella fusse stata ba-  
 stevole ancora in quell' altre : le quali quanto sie-  
 no da riguardare , lo hanno dimostro i Latini , i  
 quali molte cose hanno lasciato al giudizio de' let-  
 tori : scrivono *Cajo* per *C* , e lo profferiscono per  
*G* : e il simigliante fanno di *Cneo* , e di *Cnido* ;  
 e *silva* , che naturalmente si arebbe a profferir  
 per *v* consonante , talvolta lo pronunziano con *u*  
 vocale , com'è in Orazio , quando e' dice :

*Nives quæ deducunt Jove nunc mare nunc silvæ.*

E Ca-

E Catullo in questo verbo *soluit* fa il medesimo, dicendo: *Et zonam soluit diu ligatam*. E nientedimeno, lasciandolo alla discrezione e intelligenza di chi legge, non le segnano nè con nuove figure, nè con punti, nè con niuna altra cosa. I Greci altresì, che han fatto differenza co' lor caratteri di tante cose, scrivono *aggelos*, e pronunziano *angelos*; *antonios*, e pronunziano *andonios*; e pur non segnano nè il *g* nè il *t* con cosa niuna. Lo Arabo mette lo *alif* assai sovente per *e*, e nientedimeno, lasciandolo al vedere de' lettori, non gli ha mutato figura. Sicchè mi pare oramai, che noi possiamo conchiudere, che nè la utilità che si veggia nascere di cotali figure, nè la necessità che ne avessero i Toscani, hanno sforzato costui a prendersi così inutile impaccio. E quando pur volesse dire alcuno, non ostante le allegate ragioni, che queste figure fossero tanto utili e necessarie, che nè a' lettori nè allo alfabeto ne risultasse danno alcuno, il che io non concedo; io dico, ch' elle sono insufficienti a tutti quelli bisogni, che si trovano in questa Lingua, simili a quelli, a' quali questo diligentissimo uomo ha sovvenuto: perchè lasciamo stare, che [ secondo la comune openione de' gramatici, la quale è verissima, e secondo che apertamente mostra con tanti esempi Prisciano nel suo primo libro ] ogni vocale abbia dieci suoni diversi o più, di che ne nascerebbe, che e' fora mestiero trovare per ogni vocale dieci figure almeno differenziate l' una dall' altra, che farebbono cinque via dieci cinquanta; il che farebbe un far disperare i poveri fanciulli, che hanno pure assai di ventidue. Ma per venire un poco più al particolare: noi aviamo un *t*, che lo pronunziamo tenue e avente forza di *z*, come è a dir *vizio*; e un altro ne profferimo duro, come farebbe a dir

*natio*;



*natio*: perchè dunque non ha trovato costui un nuovo carattere, che dimostri questa differenza, come era o il *thita* greco o il *tau*? Come conoscerò io d' avere a dire *occhi*, con quel *chi* fiacco, e *pochi* con quel *chi* rozzo? perchè quì non trovò egli nuova figura? perchè non tolse il *chi* greco per *occhi*, e lasciò *pochi* come e' si stava? Che saprò io d' avere a pronunziare *pagino* con quel *g* rozzo e che s' accosti al *c*, e in *pagina* lo abbia a pronunziar fiacco? risponderà, là aspirazione: ma questo non basta a' mercatanti, che sempre la mettono addove la non ha da essere. Dirai adunque, la discrezione: ma perchè non lasciavi tu eziandio alla nostra discrezione *mele* e *torre*? Oh, dirai tu: fra *pagino* e *pagina* non è quella simiglianza, che è fra *torre* verbo e *torre* nome. A che ti rispondo, che gli articoli, che ha la Lingua nostra, ci potevano dimostrare questa differenza, perchè e' ci mostrano quando *torre* è nome, che diremo: *la torre*; e quando è verbo, che diremo: *io voglio torre la tal cosa*; e così conosciamo quando *buca* è verbo, che io dico: *buca la tale asse*; e quando è nome che io dico: *la buca che è nel muro*. Ma risponderai, che hai lasciato queste cose da un de' canti insieme con molte altre, per non esser di molto momento. Piacemi la prima parte, direbbe la Segnatura: confessoti, che ne hai lasciate assai da banda, ma non so già vedere, perchè cagione elleno sieno di manco momento che quelle che tu hai prese; perchè a me pare, è anche pare a molti, che maggior differenza sia da profferir *vizio* per *t* fiacco, e *natio* per *t* rozzo, che non è da *zoccolo* a *Zoroaste*: questo *t* or rozzo or tenue ci viene ogni tre parole per le mani; il *z* tenue, egli medesimo il dice, che rare volte lo usiamo. Toltomi via adunque in questo *t*: l'uso e la discrezione,

io non so come io mi abbia a pronunziare *generatione*, avendo quel *t* doppia pronunzia, e non avendo doppia figura: ma dirà, ch'è lo ha fatto per non sene andar nello infinito, e fare uno alfabeto lungo, che aggiugneste di quì in Toscana.

Posciachè egli mi pare aver assai sofficientemente dimolto, come di queste nuove figure non solamente non ne nasce utilità alcuna, ma ne viene danno non picciolo, e che se pur elleno fussero necessarie, le non sono a soffienza; egli è mestiero rispondere ad alcune parti della sua epistola: e in prima a quella, che dice, che coloro, a cui non piacerà questa sua nuova invenzione, saranno svogliati, di grande arroganzia, e di poco sapere: laonde io dico, che questo suo parlare non mi pare, che voglia inferire altro, se non che coloro, che non hanno voluto usare il *digamma eolico* per *v* consonante, infra i quali fu uno Quintiliano; sieno stati svogliati e di poco sapere. Parole nel vero non meno di arroganzia piene, che si sia stato di profunzione il volere un uomo solo far tanta novità: la qual cosa quanto sia conveniente, e le leggi civili e le canonice parlanti della consuetudine assai chiaramente lo dimostrano; dicendo, che sola la moltitudine può indurre nuova consuetudine, quando quella sia imperciò regolata dalla ragione; e negano, il Principe poter ciò fare, se non in quanto è tiene la persona d'una moltitudine. Donde si può prendere insolubile argomento, che una persona particolare non può far nuova legge, nè introdurre nuova consuetudine. Or per tornare addietro, dico che posciachè e' s'hanno a chiamare svogliati coloro, a' quali queste nuove figure non piacciono; e' non è da maravigliarsi, ch'elle non piacessero a' giorni passati a una donna per nobiltà di sangue, e per chiarezza di costumi,

stumi , oltre alla sua singolar bellezza , molto riguardevole : conciofussechè essendo donna , e dicendosi ogni notte accanto al suo caro marito , e' non fora stato gran fatto ch' ella fusse pregna ; la qual cosa suole essere sovente cagione di far loro lo stomaco molto svogliato . Leggeva coitei la Vita Vedovile , stampata con queste lettere , opera per altro molto elegante ; e quando la giugneva a quegli o aperti , la allargava la bocca in modo , che gran parte si furava della sua beltade : e quando arrivava a quegli chiusi , con una bocca aguzza sportava il mento in fuore , che pareva pur la più contraffata cosa del mondo . Di maniera che un giovane un poco suo parente , che con lei ragionando si dimorava , non potè tener le rifa ; a cui ella , che di ciò prestamente si accorse , tutta festevole disse : ridi forse , avveduto giovane , la fatica che io duro a profferir queste lettere ? Cotesto rido io , Madonna , e non altro , rispose egli allotta . A cui ella altresì ridendo disse : lascia adunque il rider di me , che voglio lasciare il leggere , e voglio , che entrambi noi ci ridiamo di costui , il quale , a dirti il vero , mi par , secondochè si dice , che egli abbia tolto a menar l' orso a Modena . E così messo la Vedova dall' un de' lati , si diedero a riprendere questo suo trovato ; il quale molto manco piaceva al giovane che alla donna ; e pur nondimeno non era uomo da esser tenuto isvogliato o di poco sapere .

Sforzasi poscia costui nella medesima epistola mostrare con molte ragioni , come coloro sono in errore , a' quali il trovare ognidì cose nuove non piace . Al quale rispondendo di nuovo , dico , che o lo innovare è necessario e di grandissima utilità , e debbesi fare ; ma come avemo detto di sopra , questa cotale innovazione debbe esser fatta ,

Q

o da

o da una moltitudine avente podestà di porre le leggi e di levarle, o da un Principe, il quale rappresenti una moltitudine: ma quando la non è nè utile nè necessaria, anzi dannosa, come è in caso nostro per le già dimostrate ragioni, e non è fatta da coloro a cui si appartiene; quella per niente non si debbe comportare. E perciò coloro, a quali non piacerà questa tale innovazione, non faranno al tutto fuori del seminato: imperciocchè se egli fusse errore [che non è] egli sarebbe errore de' Latini, i quali la schifarono quanto fusse possibile: come dimostra il tanto allegato Quintiliano, in coloro che scrivevano *cum*, quando e' significava *tempo*, per *q*, e quando e' significava *compagnia*, lo dividevano per *c*: la quale differenza, come molte altre simili, sen' andò in fummo. E se e' si muta ognidì vesti, usanze, e leggi, o le si fanno con quelle condizioni che aviamo detto di sopra; ed è lodevole: o le si fanno a nostro danno e confusione, e senza le già dette condizioni; e allora son' grandemente da essere biasimate: benchè il mutare ognidì vesti e altre simili cose, non credo però che manchi di biasimo; ma questo lo lascerò io la quaresima riprendere a' predicatori. A quel che e' dice di Palamede, di Simonide, e di Epicarmo, a' quali fu lecito trovare nuove lettere, e diverse da quelle che si portasse Cadmo di Fenicia, e colle quali quella bella Lingua pervenne alla sua perfezione, per la qual cosa e' vuole inferire che a lui è lecito fare il simigliante; mi par che e' si possa dare molte risposte. La prima è, che secondo che mostra egli stesso, essendo per quelle la Lingua Greca divenuta bellissima, è necessario dire ch' ella ne avesse grandissima necessità, il che aviamo dimostro, che non milita in caso nostro: con ciò sia che la Lingua Toscana non  
solo

folo non ne diverrebbe più bella, ma affai più fastidiosa e più brutta da quello che ella è testè: ed in oltre chi non sa che a' Greci era lecito ogni cosa, e che eglino ne potevano aver maggior bisogno di noi, come più copiosi di vocaboli, più abbondanti di verbi, che noi Toscani, o Volgari, o Italiani, per dir questa volta a modo suo, non siamo. D'ogni cigolamento di carro, d'ogni soffiamiento di vento fa un nome, fa una differenza quella audace generazione; e perciò a loro fu più lecito che a noi, e come Greci che eglino erano, e come coloro che ne avevano maggiore necessità di noi, e non avevan paura di guastare la semplicità del loro alfabeto, come quelli che non la avevano. Appresso, se noi vorremo considerer chi furon costoro, noi vedremo, che avendo rispetto, come fora onesto, alle qualità delle persone; che costoro furono tali, che e' non è gran cosa che li fusse lecito questo aggiugnimento: imperciocchè Palamede fu Re di Negroponto, uomo così nell'arte del soldo come in mille altre oneste operagioni esercitatissimo, per tutta la Greca Repubblica essersi molte volte egregiamente adoperato, ed essere di altre cose stato trovatore. E quando e' mi volesse negar tutto questo, non mi negherà egli già, che almanco e' non fu solo a ritrovar lo  $\gamma$ , con ciò sia che le gru fossero in sua compagnia: nè mi negherà altresì, che la Lingua Greca non era in quel tempo in quel credito ch'ella venne poscia; nè erano stati quegli famosissimi autori al tempo suo, che la fero in illustre per tutto il mondo, come Omero, Pindaro, e Demostene, i quali furono dappoi molti anni e anni. Ma costui dopo Virgilio, dopo Orazio, dopo Cicerone nella Lingua Latina, dopo Dante, dopo il Petrarca, dopo il Boccaccio nella Toscana; dopo l'una e l'altra

è stata tenuta bellissima; fin di Grecia ha pescate queste nuove figure. Il medesimo che noi diciamo di Palamede, potemo dire eziandio di Simonide e di Epicarmo, che l'uno fu trovatore dell'arte della memoria, e fu tale che e Svida nelle sue istorie e Cicerone nelle sue questioni tuscolane ne ferono orrevole menzione: e l'altro fu tale che meritò statua pubblica, con un verso appo quella parlante in questo modo: *Tanto vince Epicarmo tutti gli altri uomini ornati di dottrina, quanto il Sole avanza di splendore ogni altra stella, e il mare passa di grandezza gli altri fiumi.* Dunque quale sarà quello oggidì che ragionevolmente si voglia comparare a costoro? certo che io creda, niuno; se già da troppa audacia egli non si lascia superchiare.

A' punti ovvero accenti non mi curo io di fare altrimenti risposta, con ciò sia che in questo io sono dalla sua, e mi muovo per quella sentenza di Quintiliano, che dice: che egli è molto inetta cosa poner segno ovvero titolo alcuno alle sillabe o lunghe o brevi; con ciò sia che per natura de' versi, per materno costume, per virtù dell'orecchio, egli si sa com' elle s'abbiano da pronunziare. Ma questo non voglio io già che mi si scordi, cioè, che quella ragione che allega egli, è molto da ridere; dicendo, che e' farebbe pericolo, questi cotali accenti di non gli perdere, considerando che nè i Greci, nè gli Ebrei altresì, fra tante lor rovine e cattività gli abbiano giammai perduti infino a qui.

Or passando a un altro luogo della sua epistola, dove egli dice, che se queste nuove figure non faranno altro, ajuteranno almanco in gran parte la pronunzia Toscana. Dico, che quanto questo sia discosto dalla verità, i Toscani medesimi il ponno

ponno apertamente conoscere: i quali volendo leggere questi suoi scritti, li fa mestiero il più delle volte dimenticare il loro materno parlare. Ditemi un poco, come potrà mai leggere il Fiorentino *composto* con quello *o* di mezzo aperto, che egli non divenga nel viso tutto scomposto? come pronunzierà il Sanese *forse* a bocca aperta, che egli non istia in forse di dir bene? chi pronunzierà di loro *bisogna* con quello *a* simile; che non dica; e non bisogna pronunziarlo così? Per la qual cosa non solamente non farà quello che costui dice, ma farà tutto l'opposito. Sarà ben forse vero, che nella di lui particolar Lingua potran mostrare questi omeghi, e questi effilonni, donde egli si parte dal Fiorentino, e donde dal cortigiano, e dove egli s'accosta più all'uno che all'altro; il quale accostamento o discostamento, essendo privilegio personale, mi par cosa ragionevole che si estingua insieme colla persona; se già le leggi non volessero perdere la loro prerogativa. Coloro adunque i quali vogliono questa nuova lingua seguitare, a quegli viene a uopo queste belle lettere; agli altri, volendo andar, come si dice, per la via battuta, basteranno quelle che si sono usate insino a questo giorno: veggendo massimamente, che a costui non dà gran fatto impaccio ch' elle sieno dalla moltitudine rifiutate, la quale [e dica egli arrogamente a modo suo] suole assai sovente andar più dietro alle comuni virtù, che a' vizj particolari: e le leggi dicono espressamente, che egli è meglio errar colla moltitudine, che solo e da per se sentire la verità. Dica egli testè quello che gli piace, posciachè anco le leggi sono così manifestamente dal nostro.

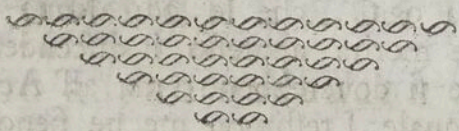
Veduto adunque che nè la necessità che noi avessimo di queste novelle lettere, nè utilità che

ce ne pervenga, nè sufficienza quando o l'uno o l'altro avesse luogo, nè ragione che egli alleggi, ci possono indurre a seguirar questo suo errore, e considerato il danno che ne riuscirebbe seguitandolo; possiamo arditamente conchiudere, che questo sia stato un soprassapere, uno imbrattar lo alfabeto, un togli la sua semplicità, un dar materia di ridere agl' intelligenti, un mettere il cervello a partito agl' ignoranti, un riprendere a torto la antichità Latina e la Toscana, un voler cercare il nodo ne' giunchi, e finalmente un perdere l'olio e la spesa. Le quali tutte cose, quanto debbiano meritar di laude appo quelli che verranno dopo noi, ciascuno di mediocre giudizio lo può facilmente giudicare: dove che se pure si trovasse qualcuno che gnene volesse onor divini attribuire, e che, come dice il proverbio, avesse a caro cercar de' fichi in vetta, potendogli aggiugnere dal pedale; sappia oggi, che se lodi alcune ci sono, se nome sene merita appresso i discendenti, non a costui dare si dovrebbero, ma all' Accademia Sanese, la quale [testimon me ne sieno gli uomini che vi si ritrovarono, che furon molti] spesso fiatte di questo ragionò: e perchè più savia che arditamente giudicò ch'ella fusse cosa senza bisogno, la lasciò stare dall' un de' canti. La quale medesima impresa poscia a Firenze [o Dio, volesse alcun che io lo nominassi] così distintamente, come costui testè la usa, fu disputata fra molti giovani, i quali più per esercitare i loro ingegni, che per metterla in opera ne parlarono: i quali ragionamenti costui nascostamente sentendo, poscia come voi vedete. Sicchè se pure niuna particella di gloria ci fusse, non a lui dar la dovete, ma all' Accademia Sanese, e a' giovani Fiorentini, a' quali egli ha cerco di involarla.

Re-



Restava testè mostrare quanto ingratamente egli si sia portato a voler torre i suoi arnesi alla religiosissima Toscana, ma perchè non so chi mi zuffola negli orecchi, che non so donde si leverà un vento, che non per arricchirne la Italia, ma per farne bello il volgo, ci vuol privar di ogni nostro ornamento; giudico che e' sia bene, per far come si dice, un viaggio e duo' servigi, aspettare di rispondere all' uno e all' altro. Ah invidiosa ambizione, ah cieca ingratitudine, come sete voi soverchio scaltrite a entrar per l'altrui possessioni senza ragione! ma Iddio giusto giudice e voi e gli amadori di voi secondo i vostri meriti guiderdoni.



**DIALOGO**  
**D I**  
**M. AGNOLO FIRENZUOLA**  
**FIorentINO**  
**DELLE BELLEZZE DELLE DONNE.**

L  
A  
D  
E' sendo  
il fine,  
di in deca  
di giorni  
cosa a m  
zione de  
troppo  
senza m  
ciocche  
ricerca  
avei dan  
pere figli  
tempo al  
suo, com  
la chiara  
mie natu  
e la mesca  
demi di  
seron un  
tal un  
nostri un  
fanno  
nomi, di  
di quelle  
vanle: i

IL FIRENZUOLA  
 FIORENTINO  
 ALLE NOBILI E BELLE  
 DONNE PRATESI

FELICITA'.

**E**ssendo stato ricercato molte volte da quelle persone, che mi hanno sempre potuto comandare, ch'io dovessi dar fuori un mio dialoghetto, che a' giorni passati io composi a requisizione d'una cosa a me carissima, in dichiarazione della perfezione della bellezza d'una donna: se sarò stato troppo venitente o tardo in compiacerle, io penso senza molta difficoltà doverne essere iscusato: perciocchè buona parte di quelle, che me n' hanno ricercato, fanno molto bene quanto sia biasimevole anzi dannoso non rinchiuder le nuove, e quasi tenere figliuoline ne' penetrati delle case, per tanto tempo almeno, che quando si mandano fuori, possano, come i veri figliuoli dell' aquila, comportare la chiarezza del Sole; e sia mancata quella affezione naturale, che ogni uomo porta alle cose sue, e le conosca quasi per forestiere; veggiami e considerivi i difetti, non come piatoso padre, ma come severo censore. Toglievami oltre a di questo da cotai proposito l'aver sentito dire, che certi di questi nostri cervelli tanto stillati, che si convertono in fummo il più delle volte, volevano interpretare i nomi, che io ho celati studiosamente e di questa e di quella; e già trovavano una donna, e dicevano: tu non sai, il tale ha detto che tu ti lasci, e t'ha

*Dicevia*

e t' ha chiamato Mona Ciona , e Mona Bettola : ed ecci chi non si è vergognato di volere , che una delle belle giovani di Prato , modesta e gentile , anzi veramente una preziosa margherita , sia quella dal raso nero ; allontanandosi dal vero , quanto si accostano al precipitoso giudizio della loro iniquità . L' intenzione mia , Pratesi mie care , non è stata di notar nè questa nè quella ; ma parendomi , che la proprietà del dialogo e' il suo ornamento ricercassero cotai fioretti , che come esempio ponessero la cosa innanzi a' lettori , come si costuma nel ragionare cotidiano ; mi fingeva ora il nome d' una ora d' un' altra , secondo che richiedeva la ragionata materia , senza pensare più a Mona Pasquina , che a Mona Salvestra . Sicchè , donne mie belle , quando questi maligni , così vostri come miei nimici , dicono ch' io ho detto mal di voi ; rispondete loro audacemente quello ch' io uso di dire tutto il dì , che chi con atti , con parole , con pensieri usa di fare una minima offesa a una minima donna , ch' egli non è uomo , anzi un animale non ragionevole , cioè una bestia : e quando uno di questi così fatti vi dice male ora di questo e ora di quello , rispondeteli , se non colle parole , colla mente almeno , che egli non fa atto d' uomo valoroso ; perciocchè chi dice male d' uno in assenza , nella cui bocca egli ride in presenza , che egli fraudava se stesso : e non dite più ; che questa risposta come vera gli trafiggerà . E però quando e' dicono : questa è la tale , questa è la quale ; io vi dico di nuovo , che e' s' allontanano dal vero , e che e' sono nomi a caso e cognomi a caso , e massime quegli che ci sono per dare esemio delle brutte . Ben è vero che alcuni di quelli che ci sono per esempio delle belle , insieme colle quattro donne che con Celso ragionano , ch' io le ho nella immaginazione , e conoscole col pensiero ;  
e ne'

e ne' finti nomi loro, chi gli andasse per lo minuto scortecciando, ritroverebbe i veri sotto un sottil velo. Sicchè questa era una delle belle principal cagioni, ch' io li voleva lasciar tra la polvere invecchiare: e tanto maggiormente, che oltre a questo, e' c'era chi diceva, che e' si trovavano alcune donne che si sdegnavano, che io di loro ragionassi o bene o male; alcune altre si dolevano, che io ne avessi tenuto sì poco conto, che io non le avessi dato luogo tra le quattro; parendolo lor meritare, come nel vero facevano, se merito bisogna assegnare alle mie vili e rozze carte, atte piuttosto a torre che a dar lode alla lor chiara fama. Alle quali, poichè pure mi è forza dar fuori questa operetta, rispondendo quattro parole in mia difesa; dico, che le prime hanno il torto: perciocchè sebben lo stil mio è basso, la eloquenza è poca, le forze dell'ingegno sono debili, la eleganzia è niente; dovevano pure accettare la buona volontà: senzachè le cose mie non sono però tali, che alcune grandi ed eccellenti signore e ingeniose gentildonne di questa nostra Italia non l'abbiano volentier lette, apprezzate, e tenuto caro l'autore: e vogliami e posso vantare di questo, che'l giudizioso orecchio di Clemente il settimo, alle cui lodi non arriverebbe mai penna d'ingegno; alla presenza de' più preclari spiriti d'Italia, stette già aperto più ore, con grande attenzione, a ricevere il suono che egli rendeva la voce sua stessa, mentre leggeva il Discacciamento, e La prima giornata di quegli ragionamenti, ch' io dedicaì già all' Illustrissima Signora Caterina Cibo degnissima Duchessa di Camerino, non senza dimostrazione di diletto nè senza mie lode. Ma quando questo non fusse vero [che è verissimo] e chiamone in testimone il gran Vescovo Giovio; Marco Tullio, che fu l'occhio dritto della Lingua Latina, or non iscrive egli a

L. Lu-

L. Lucejo queste formali parole? Io ardo di incredibile desiderio d'essere celebrato dagli scritti tuoi. Se il Principe degli scrittori Latini adunque mostra d'averne sì caro, anzi di arder per il desiderio grande d'esser celebrato da uno tanto inferior a lui, che esso lo prega con tanta veemenzia che di lui scriva; perchè vi sdegnate voi, ch'io vi nomini, o di voi scriva in questo mio dialoghetto? che sebben non sono L. Lucejo; che forse sono? e voi non sete nè Elene nè Veneri; e non dico di tutte, ma quelle sole, che se non sono fatte sorde da pochi giorni in quà, so bene che m'odono. Ma e' potrebbe molto ben essere, che queste tali lo recusassero per onestà, per umiltà volsi dire; cioè, per non conoscere cosa in loro che le rendesse degne di questo onore: alle quali, quando questo sia, io perdono molto volentieri, anzi le ho per iscusate; rivoltandomi alle altre, le quali mostrano di tenere tanto conto di questo infelice mio libretto, ch'elle mi minacciano d'uno non iscordevole odio, perchè io non ce le ho inserite dentro: e dico loro per mia vera e giustissima scusa, che la paura che mi avevano fatta quelle prime, mi ritenne dal mettervi le seconde; dubitando non l'avessero per male come quell'altre: nondimeno queste che mostrano di stimare tanto le cose mie, io le ringrazio, e portinmi odio, o non me ne portino, in ogni modo son loro obbligato, e mostrevollo forse loro un dì più particolarmente. E' mi è stato zuffolato anche negli orecchi un'altra cosa, che non importa poco; che quella ch'è signora e padrona dell'anima mia, nata per sostegno della mia vecchiezza, eletta per riposo delle mie fatiche; si lamenta che non ci si ritrova: la prima cosa, questo non è picciol peccato, perciocchè io non so, che veruna sappia ancora d'essere il mio struggimento; con ciò sia ch'io non ho avuto ancora

agio

agio di dirgnene, nè le ho saputo far tanto ch' ella  
 se ne sia potuta accorgere per cenni: ma pur quando  
 alcuno senza mia licenza gnene avesse detto per me,  
 facciate anche adesso quest' altra ambasciata con mio  
 consentimento, ch' ella guardi molto bene, ch' ella  
 ci è, ed è delle quattro: sicchè cerchino minutamente,  
 ch' ella ci si troverà. E quando pure anche e' non  
 le paga d' esserci a modo suo, e ch' ella non si rico-  
 nosca a' contrassegni, i quali io ho celati il più ch' io  
 ho potuto, per non dare che dire alla brigata;  
 ditele, che guardi il mio cuore a falda a falda,  
 e s' ella non ci si trova, dica mal di me: e che le  
 basti questo, e non si rammarichi: ma per l' amor di  
 Iddio non lo dica a nessuno, ch' ella mi rovinerebbe.  
 E' ci sono anche certe spigolistre, che una n' è la  
 figliuola di Mona Biurra dalla Immagine; che  
 dicono, che perchè io son brutto, che la mia metà  
 non può essere se non una brutta e una schisa come  
 me. A queste bisogna fare un poco di scusa, per  
 non mi gittar via affatto affatto. Donne mie, quan-  
 do io naqui, io non era sì vecchio, quanto io sono  
 al presente, e non era sì barbuto com' adesso, nè sì  
 brutto com' ora; ma le Fate mi guastarono per la  
 via: e perchè io son andato attorno molto, e sono  
 stato assai al Sole, io sono arrozzito, e però pago  
 nero a questa foggia; ma sotto il farsetto io non  
 son nero come di sopra, e massime la domenica mat-  
 tina quando io mi son mutata la camicia: e secondo  
 che mi disse già mia madre, la balia mi tirò un  
 poco troppo il naso. Ma quando la mia colei ed io  
 ci dividemmo, noi eravamo tutti a dui belli a un  
 modo; ma io mi son poi guasto co' disagi, ed ella  
 s' è mantenuta pe' gli agi. Ed ecci chi dice, che  
 col far questa opera, ch' io avrò più perduto che  
 guadagnato; perciocchè dalle quattro in fuori, anzi  
 dalle tre, perchè ve n' è una che ha per male d' es-  
 servi,

servi, e hammi detto a me, che non me ne sa nè  
 grado nè grazia; tutte l'altre m'hanno bandito la  
 croce addosso. Ma che domin sarà? quando io mo-  
 rissi per le loro mani, io non morirò in man de'  
 Turchi nè de' Mori; che morirò contento, purchè io  
 non abbia dato loro giusta cagione, come nel vero  
 non ho fatto adesso; che ogni volta che le valorose  
 donne o in male o in bene terranno conto di me,  
 o mi ricorderanno, in ogni modo l'averò caro.  
 Io ho di più sentito dire a una, che si tien savia,  
 ed è nondimeno; che Celso son io, e che per care-  
 stia di buon vicini ch'io mi son lodato da me stesso.  
 Ma se questa o altra che l'ha detto a lei, e che  
 però si son rise del fatto mio, avessero più letto  
 ch'elle non hanno; avendo conosciuto quello che s'usa  
 nel modo del fare un dialogo, non averebbero mai  
 detta questa semplicità: ma pure, quando questo non  
 fusse, e ch'io avessi voluto finger per Celso la per-  
 sona mia; che lode m'ho io attribuite? Ho detto  
 lui essere uomo di buone lettere, e alla mano: s'io  
 non avessi studiato, e in conseguenza non avessi  
 qualche lettera, male avrei potuto condurre questo  
 dialogo a quella perfezione che di presente si ritruo-  
 va: e s'io ho lettere, o s'io non ho lettere, da ora  
 innanzi io non ne voglio altra testimonianza che que-  
 sta operetta. S'io non fussi alla mano, e volto alle  
 voglie degli amici, io non sarei in questo laberinto.  
 S'io lo fingo aver locato l'amor suo altamente,  
 puramente, santamente, su' fondamenti della virtù;  
 in questo io confesso aver voluto describer me mede-  
 simo, e ho descritto il vero, nè ne voglio dare al-  
 tro testimone, se non la innocenzia e la purità della  
 mia coscienza; dando licenza ingenuamente a chi sa  
 di me un minimo erroruzzo, che palesandolo, mi  
 facciano bugiardo. Or vedi dove queste l'avevano!  
 Eccì bene chi ha detto, che non all'età mia nè alla  
 mia



mia professione si aspetterebbe far cotali opere, ma  
 gravi e severe; a' quali io non risponderò altri-  
 menti: perciocchè degl' ipocriti tristi, e de' maligni,  
 e degl' ignoranti, io ne feci sempre mai poco conto,  
 e quelli che ciò han detto, son di quella ragione,  
 e or ne fo vie meno: e' ncrescemi, che quell' uomo  
 dabbene del Boccaccio si degnasse risponder loro,  
 perciocchè e' mostrò di stimarli troppo. Eccì un' altra  
 cosa che non si dee stimare meno, e questo si è,  
 che in cosa che io mai componessi, non ho costumato  
 porre molta cura, come non ho fatto adesso, alle  
 minute osservanze delle regole gramaticali della Lin-  
 gua Tosca; ma tuttavia sono ito cercando di imitar  
 l' uso cotidiano, e non quel del Petrarca o del Boc-  
 caccio: e ricordevole della sentenza di Favorino,  
 sempre mi son valuto e ho usato quei vocaboli e quel  
 modo del parlare, che si permuta tutto il giorno,  
 spendendo, come dice Orazio, quelle monete che cor-  
 rono, e non i quattrini lischi, o' S. Giovanni a sedere.  
 Laonde io son certo, che una buona parte di quei  
 che fan professione di comporre, daranno all' arme,  
 con molte cose che e' ci troveranno fuor delle loro  
 osservanze: ma a posta loro, quello ch' io ho fatto,  
 l' ho fatto, perciocchè egli mi è parso di far così;  
 s' io merito riprensione per questo, riprendanmi,  
 ch' io starò paziente; se vogliono ch' io mi vergogni,  
 ecco ch' io son diventato rosso: pur nondimeno per  
 non parere un uomo così a casaccio, subito che man-  
 do fuori una traduzione della Poetica d' Orazio,  
 quasi in forma di parafrasi, che sarà questa prof-  
 sima state; io risponderò quattro parole a correzione  
 di costoro. In questo mezzo abbinmi per raccoman-  
 dato, e in questo Dialogo, e in quel libretto dove  
 favellano le volpi e i corvi, da me come sapete po-  
 chi giorni fa mandato al giudizio degli amici.  
 Or vedete in che laberinto io sono, in che dibattito  
 io mi

io mi ritrovo, per aver raccolti i ragionamenti d'altri: e nondimeno io arò tanto animo e tante forze, ch'io supererò tutte queste difficoltà, anzi come un nuovo Ercole, tutti questi mostri: e più potranno in me le oneste preci delle persone a me care, che qualsivoglia mala lingua di qualsisia non ragionevole impedimento. Hogli adunque rescritti di mia mano, e deliberato di metterli in luce; ne ho già fatto partecipi e gli amici e i nimici, a quali io ricordo il proverbio antico, che non consente che al lion morto si svelga la barba. Data in Prato il dì 18. di Gennajo 1541. Regnante lo Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Cosmo Duca meritissimo di Fiorenza.



## D E L D I A L O G O

D E L F I R E N Z U O L A

F I O R E N T I N O

D E L L A B E L L E Z Z A D E L L E D O N N E ,

I N T I T O L A T O C E L S O ,

D I S C O R S O P R I M O .

**C**Elso Selvaggio è molto mio amico , e tanto posso disporre di lui , ch' io uso dire , che certo e' sia un altro me ; e però se io pubblico adesso questi suoi discorsi , i quali mi vietò già , egli averà pazienza : con ciò sia che l'amore che mi porta lo sforza a far della sua voglia la mia , e tanto più ch' io ne sono costretto da chi può costringer lui . Costui , oltrecchè è uomo di assai buone lettere , e persona di qualche giudizio , molto alla mano , e molto accomodato alle voglie degli amici , e per tutte queste cagioni , divenuto sicuro che e' non ne farà parola , gli ho dati fuori , come vedete ; ritrovandosi adunque costui la state passata nell' orto della Badia di Grignano , che allora si teneva per Vannozzo de' Rochi , dove erano andate a spasso assai giovani , così per bellezza e per nobiltà , come per molte virtù riguardevoli , tralle quali Mona Lampiada , Mona Amorriscia , Selvaggia , Verdespina ; essendosi ritirate sulla cima d' un monticello , il quale è nel mezzo dell' orto , tutto coperto dagli arcipressi e dagli allori ; si stavano a ragionare di Mona Amelia dal-

R la

Proemio

la Torre nuova, la quale ancora era per l'orto; e chi di loro voleva ch'ella fusse bellissima, e chi ch'ella non fusse pur bella; quando Celso, con certi altri giovani Pratesi, parenti delle già dette donne, falsero in sul detto monte: sicchè colte da loro all'improvvisa, tutte subito si racchetarono, se non che scusandosi Celso di aver fatto loro quella scortesia; come benigne risposero, che avevano avuta cara la loro venuta: e invitarongli a sedere su una panca ch'era loro al dirimpetto, ma pur tacevano. Perchè Celso disse di nuovo: belle donne, o voi seguitate i vostri ragionamenti, ovvero ci date commiato; perciocchè al calcio noi non serviamo per isconciare, ma sì bene per dare alla palla talora, s'ella ci balza. Allora disse Mona Lampiada: Messer Celso, i nostri ragionamenti erano da donne, e però non ci pareva cosa conveniente seguirli alla vostra presenza. Costei diceva che l'Amelia non è bella, io diceva di sì; e così contrastavamo donnescamente. A cui disse Celso: la Selvaggia aveva il torto, ma la le vuole mal per altro, che in verità cotesta fanciulla sarà sempre mai tenuta bella da ognuno, anzi bellissima: e s'ella non è avuta per bella, io non so vedere chi altra a Prato si possa appellar bella. Allora la Selvaggia, piuttosto un poco baldanzosetta che no, rispose: poco giudizio bisogna in questa cosa; perciocchè ciascuno ci ha dentro la sua opinione, e a chi piace la bruna e a chi la bianca: e intervieni di noi donne come al fondaco de' drappi e de' panni, che vi si spaccia fino al romagnuolo ed infino al rafo di bavella. Bene, Selvaggia, soggiunse Celso, quando e' si parla d'una bella, e' si parla d'una che piaccia a ognuno universalmente, e non particolarmente a questo e a quello; che benchè la Nora piaccia a Tommaso suo così sconciamente, ella è pure brutta quanto

Diceva

quanto la può: e la mia comare, che era bellissima, il marito non la soleva poter patire. Son forse i sangui che si affanno o che non affanno, o qualche altra occulta cagione; ma una bella universalmente, come se' tu, sarà forza che piaccia a ognuno universalmente, come fai tu; sebben pochi piacciono a te, ed io lo so. Egli è ben vero, che a voler essere bella perfettamente, e' ci bisognano molte cose, in modo che rade se ne trovano, che n'abbiano pur la metà. E la Selvaggia allora: le sono delle vostre di voi uomini, che non vi contenterebbe il mondo: io udì dire una volta, che un certo Momo, non potendo in altro colpare la bella Venere, che e' le biasimò non so che sua pianella. Allora disse Verdespina: or vedi dove egli l'aveva! E Celso ridendo soggiunse: e anche Sterficoro nobilissimo poeta Siciliano disse male di quella Elena, la quale colle sue eccessive bellezze mosse mille Greche navi contro al gran Regno di Troja. A cui subito Mona Lampiada: sì, ma voi vedete bene, che e' n'accedò, e non riebbe la vista, infinochè non si ridisse. E meritamente, seguì Celso, perciocchè la bellezza e le donne belle, e le donne belle e la bellezza, meritano d'esser commendate e tenute carissime da ognuno: perciocchè la donna bella è il più bello obbietto che si rimiri, e la bellezza è il maggior dono che facesse Iddio all'umana creatura; con ciò sia che per la di lei virtù noi ne indirizziamo l'animo alla contemplazione, e per la contemplazione al desiderio delle cose del cielo: onde ella è per saggio e per arra stata mandata tra noi, ed è di tanta forza e di tanto valore, ch'ella è stata posta da' savj per la prima e più eccellente cosa che sia tra i subbietti amabili, anzi l'hanno chiamata la sede stessa, il nido e l'albergo d'amore: d'amore dico, origine e fonte di tutti i comodi umani;

Per lei si vede l'uomo dimenticarsi di se stesso, e veggendo un volto decorato di questa celeste grazia, raccapricciarsili le membra, arricciarseli i capegli, sudare e agghiacciare in un tempo; non altrimenti che uno, il quale inaspettatamente veggendo una cosa divina, è esagitato dal celeste furore, e finalmente in sè ritornato, col pensier l'adora, e collamente si le'nchina, e quasi uno Iddio conoscendola, se le dà in vittima e in sacrificio in sull'altare del cuore della bella donna. A cui Mona Lampiada: deh Messer Celso, se non v'incresce, fateci un piacere; diteci un poco che cosa è questa bellezza, come ha da essere fatta una bella: che queste fanciulle mi hanno punzecchiato un pezzo, perciocchè io ve ne richieggi, ed io mi peritava; ma poichè da per voi n'avete cominciato a ragionare, avendone accresciuta la voglia, ne avete ancora accresciuto l'animo: e tanto più, ch'io intesi dire, che in sulla veglia che fece la mia sirocchia il carneval passato, che voi ne parlaste con quelle donne sì diffusamente, che Mona Agnolletta mia non ebbe altro che dire per quei parecchi dì. Sicchè di grazia contentateci, che ad ogni modo noi non abbiamo altro che fare, e a questo ventolino ci passeremo il caldo più piacevolmente che non fanno quell'altre, che stanno a giuocare o a passeggiare per l'orto. Onde Celso: sì, perchè la Selvaggia, come ella sente dir qualche cosa che non le paja a modo suo, o che le manchi nulla, dica ch'io biasimo le donne; il quale non ho altrettanto piacere, se non quando io le lodo: ed ella l'ha veduto più volte per isperienza, senza mai sapermene grado alcuno; ma sia con Dio, che 'l fummo le muterà bene quelle bianche carni, sì. E Mona Lampiada allora: non dubitate, ch'ella non dirà cosa alcuna. Deh sì di grazia fateci

fateci questo piacere. Onde veggendole così volentose, per non mancare di sua natura, ne parlò loro in quella guisa, che voi leggendo intenderete. Perciocchè ivi a non molti dì, facendomi replicare da lui medesimo tutto quello che vi si era ragionato, lo ridussi insieme in queste carte, il meglio ch'io seppi o potetti: che bene doverete pensare, che ci mancano molte cose, dette così dalle donne come da lui. Il quale dopo un poco di scusa cominciò in questa forma.

Io non fui mai richiesto da donna alcuna di cosa che far si potesse onorevolmente, ch'io la disdiceffi, nè voglio io cominciar adesso: parlisi adunque della bellezza fra quattro bellissime donne arditamente. E la prima cosa che noi abbiamo a vedere, sarà che cosa sia questa bellezza in generale: seconda, la perfezione, l'utilità, ovvero uso di ciaschedun membro in particolare, di quelli però che si portano scoperti. Perciocchè, come afferma Marco Tullio, la natura provvide con occulto rimedio, che quelle membra, per virtù delle quali la bellezza risulta più virtualmente, fossero situate in luogo eminente, acciocchè meglio si potessero riguardare da ognuno: e di più con tacita persuasione indusse gli uomini e le donne a portar le parti di sopra scoperte, e l'inferiori coperte; perciocchè quelle, come propria sede della bellezza, si avevano a vedere, e le altre non era così necessario, perchè son come un posamento delle superiori, e come una base.

M. AMOR. Adunque i predicatori riprenderebbono meritamente coloro, che colle maschere si ricoprono la faccia, dove è secondo voi la propria sede della bellezza?

CEL. Sì, se e' riprendessero i begli solamente, i quali nel vero fanno un gran peccato a celar tan-

*Divisione*

*Bellezza ingenerale, e partitamente.*

to bene: ma perciocchè e' riprendono ancora i brutti, i quali dovrebbero sempre andare in maschera; a me non par che abbiano molta ragione; che da questo vi potete accorgere, quanto dispiacere arrechi seco la bruttezza, che il Signore Alberto de' Bardi da Vernia, ch'è uomo di quel giudizio che noi tutti ci sappiamo, dice che quando e' vede Mona Ciona su una festa, che con quel suo raso nero va a tutte; che il piacere, che e' piglia di tutte l'altre belle, non li ricompensa il dispiacer di quella sola brutta.

M. AMOR. Dunque ne' piedi, nè nelle braccia, nè nelle membra, che colle vesti si cuoprono secondo cotesto vostro discorso, alberga la bellezza; e pur diciamo: Mona Bartolommea ha una bella gamba, l'Appollonia ha un bel piede, la Gemmetta ha un bel fianco.

CEL. Ancorchè appresso di Platone si nieghi, che la bellezza consista in un membro semplice, e dicasi ch'ella ricerca una unione di diversi, come vedremo meglio da basso; nondimeno quando noi diciamo un membro semplice esser bello, noi diciamo di quello che è secondo la misura, ed è secondo quello che si li conviene, e di che è capace: come dire, a un dito si ricerca essere schietto e bianco; quel dito che averà questa parte, noi lo chiameremo bello, se non d'una generale bellezza, come vogliono questi filosofi, almeno di propria e particolare. Nondimeno quanto alla disposizione di quella bellezza, che con una sembianza di divinità rapisce la virtù visiva alla sua contemplazione, e per gli occhi lega la mente al desiderio di quella, la quale comincia dal petto, e finisce con tutta la perfezione del viso; queste membra inferiori non conferiscono, ma si bene conferiscono alla formosità ovvero bellezza di tutto il  
cor-



corpo: ma così vestite e coperte, come ignude, e talor meglio, perciocchè col vestirle garbattamente, le s'empiano di maggior vaghezza. Dunque parleremo principalmente della bellezza de' membri scoperti, ed accessoriamente de' coperti; di poi vedremo che cosa è leggiadria, che vol dire vaghezza, che intendiamo per la grazia, che per la venustà, e quello che importa non avere aria ed averla, ciò che significa quello che il vulgo in voi donne chiama maestà, ancorachè impropriamente in un certo modo. Dipoi, perchè la mente piglia meglio per via dell' esempio la essenza della cosa che si discorre, e con ciò sia che rade volte anzi piuttosto non mai in una donna sola si raccolgono tutte le parti, che si richiedono ad una perfetta e consumata bellezza, e come disse Omero prima, e poi quel Cartaginese ad Annibale: gli Iddii non hanno dato ogni cosa a ognuno, ma a chi l'ingegno, ad altri la beltà, a molti la forza, a pochi la grazia, e le virtù a rari; piglieremo tutte a quattro voi: e imitando Zeusi, il quale dovendo dipingere la bella Elena a' Crotoniati, di tutte le loro più eleganti fanciulle ne elesse cinque, delle quali togliendo da questa la più bella parte, e da quell'altra il simile facendo, ne formò la sua Elena, che riuscì poi così bellissima, che per tutta Grecia d'altro non si ragionava. Da cui eziandio il Magn. Messer Gio: Giorgio Trissino, o forse da Luciano, il quale la sua bellezza compose delle molte bellezze, che egli ritrasse dalle eccellenti statue de' più celebrati scultori, che furono stati fino al tempo suo; imparò il modo del suo ritratto: e così facendo noi, tenteremo se di quattro belle noi ne possiam fare una bellissima. Orsù dunque, vegnamo alla diffinizione della bellezza ed alla sua più vera e principal cognizione.

Definizioni  
della bellezza

Dice Cicerone nelle sue Tuscolane, che la bellezza è una atta figura de' membri, con certa soavità di colore. Altri han detto, che fu uno Aristotile, che ella è una certa proporzione conveniente, che ridonda da uno accozzamento delle membra diverse l' une dall' altre. Il Platonico Ficino, sopra il Convivio, nella seconda Orazione, dice che la bellezza è una certa grazia, la quale nasce dalla concinnità di più membri: e dice concinnità, perciocchè quel vocabolo importa un certo ordine dolce e pieno di garbo, e quasi vuol dire uno attillato aggregamento. Dante nella sua Colezione, la quale, a comparazione del Convito di Platone, a fatica è bere un tratto: dice, che la bellezza è una armonia. Noi non per dir meglio di costoro, ma perciocchè, parlando con donne, ci è necessario spianare le cose un poco meglio, non diffinendo propriamente, ma piuttosto dichiarando; diciamo, che la bellezza non è altro, che una ordinata concordia, e quasi una armonia occultamente risultante dalla composizione, unione, e commissione di più membri diversi, e diversamente da se, e in se, e secondo la loro propria qualità e bisogno, bene proporzionati, e 'n un certo modo belli; i quali, prima che alla formazione d' un corpo si uniscano, sono tra loro differenti e discrepanti. Dico concordia, e quasi armonia, come per similitudine: perciocchè come la concordia fatta dall' arte della musica, dell' acuto e del grave e degli altri diversi tuoni genera la bellezza dell' armonia vocale; così un membro grosso, un sottile, un bianco, un nero, un retto, un circonflesso, un picciolo, un grande, composti e uniti insieme dalla natura, con una incomprendibil proporzione, fanno quella grata unione, quel decoro, quella temperanza, che noi chiamiamo bellezza.

bellezza . Dico occultamente : perciocchè noi non sappiamo render ragione, perchè quel mento bianco, quelle labbra rosse, quelli occhi neri, quel fianco grosso, quel piè picciolo, creino, ovvero eccitino, o risultino in questa bellezza: e pur vegliamo ch' egli è così. Se una donna fosse pilosa, la farebbe brutta, se un caval fusse senza peli, e' farebbe deforme; al cammelo lo scrigno fa grazia, alla donna disgrazia. Questo non può venire d' altro, che da uno occulto ordine della natura; dove, secondo il mio giudizio, non arriva saetta d' arco d' ingegno umano; ma l' occhio, che da essa natura è stato costituito giudice di questa causa, giudicando ch' egli sia così, ci sforza senza appello, a starne alla sua sentenza. Dico discrepanti: perciocchè [come si è ragionato] la bellezza è concordia e unione di cose diverse: perciocchè come la mano del sonatore, e la intenzione movente la mano, l' arco, la lira e le corde sono cose diverse e discrepanti l' una dall' altra, nondimeno rendono la dolcezza dell' armonia; così il viso che è diverso dal petto, e' il petto dal collo, e le braccia dalle gambe, ridotti e uniti insieme in una creatura, dalla occulta intenzione di natura generano quasi forzatamente la bellezza. Quello che dice Cicerone della soavità del colore, mi par superfluo, perciocchè ogni volta che le membra particolari, colle quali sarà eccitata la detta bellezza, saranno in se stesse belle, bene organizzate, e in tutta la loro perfezione ordinate, composte, e proporzionate; elle saranno forzate a ombreggiare il corpo, il quale le comporranno, di quella soavità del colore, il quale gli è necessario per la perfezione della sua vera bellezza: che così come in un corpo bene temperato dagli umori, e cogli elementi composto, si  
ritrova

colore

ritrova la sanità, e la sanità produce vivo e acceso colore, e dimostrante l'intrinfeco di se medesima estrinsecamente; così le perfette membra particolari, unite nella creazione del tutto, spargeranno il colore necessario alla perfetta unione e armoniale bellezza di tutto il corpo.

Scrive Plutarco, che Alessandro il grande spargeva dalle sue membra una fragranza soavissima; e non l'attribuisce ad altro, che alla buona temperanza anzi perfetta delli umori e di tutta la sua complessione: con ciò sia adunque, per tornare al nostro proposito, che alle guance convenga essere candide; candida è quella cosa, che insieme colla bianchezza ha un certo splendore, come è l'avorio; e bianca è quella che non risplende, come la neve. Se alle guance adunque, a voler che si chiamin belle, conviene il candore, al petto la bianchezza solamente, e bisognando che per la eccitazione della bellezza universale, tutte le membra nella separazione sieno perfette; farà mestieri che ell'abbiano il dovuto colore, cioè quello che era necessario alla loro propria e particolare bellezza ovvero essenza: e avendolo nella separazione, farà bisogno che l'abbiano eziandio nella unione: e avendolo, spargeranno forzatamente quella soavità del colore, che fa loro di mestiero; il quale non ha a ridondare di più composti in un medesimo, o in un solo, ma diverso in diversi, secondo la varietà e 'l bisogno de' membri diversi, dove bianco come la mano, dove candido e vermiglio come le guance, dove nero come le ciglia, dove rosso come le labbra, dove biondo come i capegli. Questa è adunque, donne mie, non la diffinizione, ma la dichiarazione delle diffinizioni della bellezza.

Differenza  
tra Bianco  
e Candido

M. LAM.

M. LAM. Perdonatemi, s' io vi toglieffi cotal  
volte il capo, col domandarvi; ch' io sono una  
di quelle, che avvengachè sieno ignoranti, avreb-  
bono vaghezza d' imparare, sempre che e' ne fusse  
loro data la comodità, Quando voi parlate della  
bellezza in generale, dite voi di quella dell' uomo,  
o di quella della donna, o pur mescolatamente  
dell' una e dell' altra?

CEL. Gran segno di sapere è il cominciare a  
conoscere di non sapere, con desiderio di sapere:  
perciocchè Socrate, che fu giudicato savio dall'  
Oracolo di Apolline, non mostrava, con tante  
fatiche e tanti studj, avere imparato altro, se  
non il conoscere ch' egli non sapeva: ma voi non  
lo fate per non sapere, ma per usare una vostra  
naturale modestia; e domandate, non perciocch' io  
insegni a voi, che sapete più di me, ma a queste  
altre, che per essere un pochetto più giovani,  
vengono ad essere men pratiche di voi. Dicovi  
adunque, in risposta della vostra domanda, che se  
voi aveste letta l' orazione d' Aristofane, recitata  
nell' allegato Convivio di Platone; non accadrebbe  
che vi dichiarassi adesso questo passo: o se pure  
aveste lette certe belle stanze di Monfig. Bembo,  
in sua gioventù; che quasi mi verrebbe voglia  
di narrarvi la materia, se non ch' ella sarebbe  
troppo lunga, e però la serberemo per un' altra  
volta.

M. LAM. Deh di grazia ditecela ora, che il  
tempo ci avanza, che un' altra volta forse ne  
mancherà.

CEL. Poichè così vi piace, mano a dirvela, ma  
più succintamente che si potrà; perciocchè se io  
la volessi dire appunto com' ella sta, noi faremo  
sera con essa. Quando Giove credè i primi uomini  
e le prime donne, egli li fece doppj di membra,  
cioè

Favola  
Platonica

cioè con quattro braccia , con quattro gambe , e  
 con duo' capi ; laonde per aver costoro doppie mem-  
 bra , e' venivano aver doppie forze : ed erano di  
 tre ragioni , alcuni maschi in tutt' a due le parti ;  
 alcune femmine , che furono pochi ; il restante , ch'  
 era il maggior numero , erano per l' una parte ma-  
 schi e per l' altra femmine : accadde , che questi  
 così fatti omaccioni furono sconoscenti de' benificj  
 ricevuti da Giove , e pensarono infino di togli il  
 paradiso ; onde , avendo avuto di questo , sentore ,  
 posposto ogni altro consiglio , non volendo però di-  
 sfar del tutto la generazione umana , per non aver  
 poi chi l' adorasse , o per assicurarsi dello stato ; de-  
 liberò di fenderli tutti pel diritto mezzo , e fare  
 d' uno due : pensando che nel dividerli , e' verreb-  
 be loro a divider le forze e l' ardire . E così sen-  
 za più lo mise ad effetto , e acconciò la cosa in  
 modo , che noi restammo così come voi vedete  
 che noi siamo al dì d' oggi . E Mercurio fu il fe-  
 gatore , ed Esculapio il maestro di rassettarci e me-  
 dicarci il petto , che patì più che alcuna altra par-  
 te ; che a te , Selvaggia , l' acconciò certo pur  
 troppo bene : e di faldarci tutte l' altre parti che  
 aveva guaste la sega . E così , come voi vedete ,  
 ognuno viene a rimanere o maschio o femmina ,  
 salvo che certi pochi , che si fuggirono , i quali  
 pel troppo correre si disertarono tutti quanti , sic-  
 chè e' non furono mai buoni a nulla , e furono  
 chiamati Ermafroditi , quasi da Erma , che vuol  
 dire Mercurio , fuggiti . Quegli che erano o de-  
 scenderono da quegli che erano maschi da tramen-  
 due le parti , desiderosi di tornare nel primo stato ,  
 cercano la loro metà , ch' era un altro maschio ;  
 e però amano e contemplano la bellezza l' un dell'  
 altro , chi virtuosamente , come Socrate Alcibiade  
 il bello , come Achille Patroclo , e Niso Eurialo ;  
 chi

chi impudicamente , come alcuni scellerati , indegni d' ogni nome o grido , affai più che colui , che per acquistare fama , pose il fuoco nel tempio della Efesia Dea . E questi tutti , o volete i buoni , o gli scellerati , fuggono per lo più il consorzio di voi altre donne : che ben so , che eziandio al dì d' oggi ne conoscete qualcuno . Quelle ch' erano femmine , o discendono da quelle che erano femmine in ogni parte ; amano la bellezza l' una dell' altra , chi puramente e santamente , come la elegante Laudomia Forteguerra , la Illustrissima Margherita d' Austria , chi lascivamente , come Saffo la Lesbia anticamente , e a' tempi nostri a Roma la gran meretrice Cicilia Viniziana : e queste così fatte per natura schifano il tor marito , e fuggono la intrinseca conversazione di noi altri : e queste dobbiamo credere che sien quelle che si fanno monache volentieri , e volentieri vi stanno , che sono poche ; perciocchè ne' munisteri le più vi stanno per forza , e vivonvi disperate . La terza sorte , che erano e maschi e femmine , che furono il maggior numero , furono quelle , donde sete discese voi , che avete il marito , e ve lo tenete caro ; come Alceste moglie del Re Admeto , e altre che non ricuserebbono di morire per la salute de' loro mariti : e finalmente sono tutte quelle che veggiono volentieri la faccia dell' uomo , pudicamente però , e secondo che permettono le sante leggi : siamo noi uomini , i quali o abbiamo moglie , o ne cerchiamo : e finalmente son coloro , a chi nessuna altra cosa più piace , che il bel viso di voi altre bellissime donne : che per riunirsi alla loro parte , e fruir la lor bellezza , non ischiferebbono pericolo alcuno : come Orfeo per la cara Euridice , e Cajo Gracco nobile Romano per l' amata Cornelia ; e come farei io per quella cruda , la quale ,  
non

non si volendo accorgere, ch' ella è la mia metà ; e io la sua ; mi fugge come s' io fussi una qualche strana cosa.

VERD. Io vi dirò ; voi vi lasciate così poco intendere con cotesto vostro amore ; che non farebbe gran fatto , che colei , che voi amate , e dite che ha la vostra metà , poichè metà si ha a dire ; non lo sapesse , e però non vi facesse quegli oristi favori , che dovrebbe fare una gentildonna a un virtuoso par vostro : e nondimeno non ci è persona in Prato , che non creda che voi siate innamorato : e pochi dì sono ch' io ne sentì' domandare con una grande istanza ; e ognun disse che credeva di sì , ma che non sapeva dove . E quando io considero quelle parole che voi solete usare alcuna volta , cioè : chi mi ha nol sa , e chi 'l fa non mi ha ; mi conficcano nella prima credenza , che quella che voi amate , nol sappia , e quella che voi non amate , sel creda ; nondimeno voi lo fate così segretamente , che e' non si sa troppo bene chi sia quella con chi voi fingete , o quella con chi voi fate daddovero .

CEL. Verdespina gentile , credi tu però , ch' io sia così vile d' animo , e così obbliato di me stesso , ch' io abbia al tutto ferrato il cuore alle faette amorose ? Ancora io sono uomo , ancora io cerco di ritrovare la mia metà ; ancora io cerco di fruir la bellezza di colei , che mi è stata posta innanzi , per obbietto chiarissimo delli avventurosi occhi miei , e per consolazione dell' intelletto ; ma tacito e da me la godo ; perciocchè il fine dell' amor mio , il quale è puro e casto , messe le radici sul terreno coltivato dalla virtù , si contenta in se stesso , colla vista della sua donna , la quale da accidente alcuno non gli può essere contesa : perciocchè quando è celata all' occhio corporeo , è a-

per-



perta a quello dell' intelletto . Sicchè ascondamili pure la mia donna a senno suo , che sempre la veggio , sempre la contemplo , sempre di lei mi godo e mi contento ; e quando io mi dolgo di lei , io mi ciancio : perciocchè nel vero io non ho cagione alcuna di dolermi , non desiderando da lei cosa ch' io non possa avere , ancora a suo dispetto : e forse potrebbe venire un tempo , che chi mi ha , lo saprà , e chi non m' ha , lo conoscerà . Or torniamo agli uomini dimezzati , e alle donne divise , che pur troppo ci siamo discostati da casa ; e diciamo , che della prima spezie non accade ragionare , nè manco della seconda : perciocchè o e' contemplanò la bellezza della propria spezie divinamente e per virtù , o scelleratamente e per vizio ; e de' primi non possiamo parlare , perciocchè il nostro intelletto , mentre è in questo carcere , è mal capace delle cose divine : degli scellerati e viziosi , tolga Iddio , che in una compagnia di caste e virtuose donne , come voi sete , si favelli di così trista semenza . Restaci adunque a ragionare e di voi e di noi , cioè degli uomini che sono vaghi delle donne , e delle donne che sono vaghe degli uomini ; ma gentilmente , puramente , e per virtuoso raggio infiammati , e illuminati , come più volte si è detto . Ma e' mi par che la Selvaggia sene ride .

SEL. Io non me ne rido , anzi attendo dove voi vogliate riuscire .

CEL. Io voglio riuscir a questo , che desiderando ognuno di noi per un naturale istinto e appetito di rappicarsi e rappastrarsi colla sua metà , per ritornare intero ; che egli è forza ch' ella ci paja bella , e parendoci bella , è forza che noi l' amiamo : perciocchè il vero amore , secondo che afferma tutta la scuola di Platone , non è altro che de-

fide-

siderio di bellezza ; amandola , è forza che noi la cerchiamo , cercandola , che noi la troviamo . Chi potrà ascondere cosa alcuna all' occhio del vero innamorato ? trovandola che noi la contempliamo , contemplandola che noi la fruamo , fruendola che noi ne riceviamo incomprendibile diletto : perciocchè il diletto è il fine di tutte l' azioni umane , anzi è quel sommo bene tanto da' filosofi ricercato : il quale , a mio giudizio , parlando delle cose terrene , non si trova altrove che quivi . Laonde egli non parrà più gran fatto , che una gentildonna , e un valoroso uomo , acceso de' raggi d' amore , che è quello solo lume , che per gli occhi nostri ne apre l' intelletto , e n' insegna la nostra metà ; si metta ad ogni fatica , si esponga ad ogni pericolo , per ritrovare se medesimo in altrui , e altrui in se medesimo . E però conchiudendo , per non vi tener più sospesa : aviamo a dire , che alla donna è conveniente contemplare la bellezza dell' uomo , e all' uomo quella della donna ; e però quando parliamo della bella in generale , intendiamo e della vostra e della nostra : nondimeno perciocchè una più delicata e particolare bellezza alberga più in voi , più si dilata in voi , e in voi più si considera , concio sia che la complession vostra sia molto più delicata e più molle che non è la nostra , e come è vera opinion di molti savj , fatta dalla natura così gentile , così soave , così dolce , così amabile , così desiderabile , così riguardevole , e così dilettevole ; perciocch' ella fusse un riposo , un ristauo , anzi un porto , e una metà , e un rifugio del corso di tutte le umane fatiche ; per queste lasciando io oggi in tutto e per tutto il parlar della bellezza dell' uomo , tutto il mio ragionare tutto il mio discorrere , i pensier miei tutti rivolgo alla bellezza di voi donne ; e chi me ne vuol biasimare , me ne biasi-

biasimi : ch' io affermo , non di mio capo , ma di  
 sentenza , non solamente de' favj naturali , ma d'  
 alcuni Teologi , che la vostra bellezza è un' arra  
 delle cose celesti , una immagine e un simulacro  
 de' beni del paradiso . Come potrebbe uomo terre-  
 stre affettarsi mai nella fantasia , che la beatitudi-  
 ne nostra , che ha ad essere precipua nel contem-  
 plare sempre la onnipotente essenza d' Iddio , e  
 fruir la sua divina vista ; potesse essere beatitudine  
 continova , senza sospetto della fazietà , se non ve-  
 desse che il contemplare la vaghezza d' una bella  
 donna , il fruir la sua leggiadria , il beverfi cogli  
 occhi la graziosa beltà , è un diletto incomprensi-  
 bile , una beatitudine inenarrabile , una dolcezza ,  
 che quando finisce vorrebbe cominciare , un con-  
 tento che sene dimentica e sene lascia se medesi-  
 mo ? E però , Pratesi miei cari , se io guardo ta-  
 lor queste vostre donne un pochetto troppo attenta-  
 mente ; non l'abbiate per male . Sapete voi come  
 disse il Petrarca a Madonna Laura ? Sia tu men  
 bella , io farò manco ardito . Credete voi che quan-  
 do io ve le guardo , ch' io le porti via ? non ab-  
 biate questa temenza , ch' io non fo lor danno al-  
 cuno , che il fo solo per imparare a fruire i beni  
 del paradiso : perciocchè i portamenti miei non so-  
 no tali , che non possa sperar d' andarvi : e per  
 non giugner poi lassù , e parere un contadino quan-  
 do e' va a città la prima volta , e non avere a  
 imparare a contemplare le cose belle ; io mi vo  
 avvezzando di quà con questi be' visi il meglio che  
 io posso : e s' alcuno mi vuol biasimar per questo ,  
 tal ne sia di lui , ch' io gliel perdono ; che assai  
 bella vendetta mi pare , non poter essere biasima-  
 to a ragione : che ben so , che chi ha lo stomaco  
 infetto , egli è necessario mostrarlo col fiato . Or  
 vedi dove m' ha trasportato un giusto sdegno !

S.

M.

M. AMOR. Orsù, non più, Messer Celso, che avvengachè uno giusto sdegno stia bene in gentil cuore; nondimeno il lasciarsi da lui soverchio muovere, non ha del peregrino nè del cortese.

CEL. Certo che lo sdegno è grande, massimamente avendo rispetto allo autore, che senza alcuna cagione si è mosso: ma la cagion però sete voi donne, che per parlar volentieri di voi, per lodar, per difendervi dal latrare di questi sciocchi, che col dire mal di voi, vogliono essere da voi tenuti per amanti, per iscrivere di voi onorevolmente, e mostrarmi vostro procuratore; e' levano i pezzi de' fatti miei: ma dicano pur, donne mie, ciò che loro pare, che voi vo' guardare io, voi amare, di voi parlare, di voi scrivere, voi servire, e voi adorare. E per mostrarvi, donne mie care, che quello ch' io vi ho promesso colle parole, io voglio attender co' fatti; dico che dal ragionamento di sopra, che conchiude, che noi siamo la metà l' uno dell' altro; si forma un argomento insolubile, che così nobili siate, voi donne, come noi uomini, così savie, così atte alle intelligenze e morali e speculative, così atte alle meccaniche azioni e cognizioni, come noi, e quelle medesime potenzie e virtuali abiti sono nell' animo vostro, che nel nostro: perciocchè quando il tutto si parte in due parti uguali ugualmente, di necessità tanto è una parte quanto l' altra, tanto buona quanto l' altra, tanto bella quanto l' altra. Sicchè con questo argomento e con questa conclusione dirò arditamente a questi vostri e miei inimici, i quali come vi sono innanzi, par che spirino, e poi dietro vi sonano le predelle; che voi siate in tutto e per tutto da quanto noi: ancorachè talora non apparisce in atto così universalmente, rispetto agli officj domestici ed esercizj familiari, che

che per vostra modestia vi sete presi nella cura familiare. E per il medesimo rispetto veggiamo, che tra il filosofo e l'artefice, tra 'l dottore e 'l mercatante è una grandissima differenza; quanto alle operazioni dell'intelletto: ma questo non accade al presente disputare, che pure troppo ci siamo dilungati dalla materia. Ma ben d'una cosa vi voglio avvertire, che se alcuno vi dicesse, che quella cosa del dividere è una favola da veglia; che voi rispondiate loro, che l'ha detto Platone, e che ella è una novella, che raccontò un savio filosofo in su una veglia di Platone. Se e' faranno uomini d'ingegno, questa risposta la rintuzzerà loro; se e' faranno ignoranti, e' faranno per forza maligni, de' quali voi avete a tenere poco conto: perciocchè l'anima maligna non è capace della sapienza. Il dire che ella è una favola di Platone, denota che ella è piena di misterj alti e divini, e ch'ella vuol significare quello ch'io vi ho detto: cioè, che noi siamo una cosa medesima, d'una perfezione medesima; e che voi avete a cercare noi e amare noi; e noi abbiamo a cercare voi e amare voi; e voi senza noi niente siate, noi senza voi niente siamo; in voi è la nostra perfezione, in noi è la vostra: senza mille altri bellissimi misterj, che al presente non accade di dichiarare. Non ve lo dimenticate di dire, che e' fu Platone, legatelo bene alla mente.

Poichè io vi ho dimostro, per quanto hanno potuto le forze mie, che cosa sia la bellezza in generale; resta, che secondo la promessa, io vi mostri quella delle membra particolari, e la loro perfezione, nelle quali, come avemo accennato di sopra, ha posto Iddio con maraviglioso ordine il preservamento di tutto il composto, ajutandosi l'uno l'altro, e l'uno dell'altro la virtù usando. E pri-

*Bellezza par-  
titamente*

ma mi par convenevol cosa parlar della statura ovvero forma di tutta la persona, la quale Iddio Ottimo Massimo, perciocchè egli ne credè come suo fine, e come contemplatori delle superne armonie, la voltò e alzò verso il cielo; avendo degli altri animali, i quali furono formati o per comodo dell' uomo, o per bellezza e ornamento dell' universo, inclinata verso la terra, in guisa che sempre cogli occhi riguardassero quella, come lor fine, e co' piedi dinanzi sempre prostrati andassero su per quella carpone. Alla statura dell' uomo diede adunque lo stare diritto, voltar gli occhi verso il cielo, e tenergli sempre fissi all' ornamento di quelle bellezze superiori; le quali all' aprir di questo carcere, hanno ad essere per grazia d' Iddio il guiderdone, l' albergo, il riposo dell' umane fatiche: il quale uomo nondimeno, come detto abbiamo, mentre cammina per questo terrestre viaggio; si ricrea alcuna volta, e si riposa, ristorasi, e si conforta, donne mie belle, sulla vostra soave bellezza, come fa lo stanco peregrino sull' albergo, infinchè e giunga al desiderato luogo.

*Dimensioni  
umana*

Risolvesi la statura ovvero forma dello uomo in un quadro: perciocchè tanto è lungo l' uomo, distendendo le braccia in croce, dall' estremità del dito del mezzo dell' una mano all' estremità del dito del mezzo dell' altra mano; quanto dalla infima parte delle piante alla sommità del capo, che volgarmente si chiama cocuzzolo: la quale figura vorrebbe essere per lunghezza almeno nove teste, cioè nove volte quanto è dalla più bassa parte del mento alla sommità del capo. Altri in perfetto circolo l' hanno risolta, tirando dalle parti genitali, le quali vogliono che sieno l' umbilico, e l' mezzo della nostra figura; le linee alla circonferenza, in questo modo, cioè.

M. LAM.

M. LAM. Accostiamoci un poco più quà , che meglio lo potrete disegnare , che ci è più piano e più netto . Deh , poichè voi venite a fare , disegnateci anche quella riquadratura della figura , cioè della larghezza e della lunghezza .



*Persona*

SEL. Mostratemi ancora il disegno della risoluzione della persona nella figura sferica , poichè tanto bene avete fatto .

CEL. Eccotelo qui , poichè nulla ti si può didire . Vedete le linee , ugualmente partite dall'ombelico , fare il circolo che avemo detto .



Ora vegnamo alla testa , la quale io vi disegnerò così il meglio ch' io potrò , perciocchè questa non è molto mia professione ; ancorachè ella non disconverrebbe a qualsisia spirito elevato , anzi gli farebbe un grande ornamento : con ciò sia che la

Testa

pittura appresso de' Greci fu connumerata tralle arti liberali.

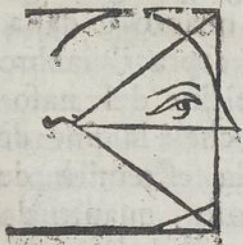


Vedete adunque, che a voler misurare perfettamente l'altezza della testa [ e notate, che io chiamo testa tutto quello che è dal fine della gola in su ] che egli si ha a tirare una linea retta, la quale ha a posare sopra un'altra linea retta, che esce dalla più bassa parte del mento, e ha a ire a trovare un'altra linea retta, che si muove dalla sommità del capo; e tanto quanto la linea sarà lunga, tanto nove volte ha da essere la statura d'uno uomo ragionevolmente formato e bene proporzionato, e per lunghezza, e per larghezza. E quello che dello uomo si dice, sempre intendiamo della donna, e in questa e in ogni altra misura. Sono stati nondimeno molti dotti e valenti uomini, i quali hanno lasciato scritto, che le donne per lo più non passano sette teste: altri, che a voler essere di proporzionata grandezza, non devono passare sette e mezzo; alla cui opinione mi pare che faccia gran piede il comune uso della natura. E così vedete, che dalla testa si piglia la misura di tutta la persona, e dalla misura della persona quella della testa. E perciocchè un corpo di conveniente statura, e massime quel della donna, non vorrebbe passare palmi sette e mezzo, di nove dita il palmo, ~~ma~~ di palmo e di dito di bene proporzio-

zio-



zionata mano; però la convenevol testa, e secondo se, ben composta, verrà ad essere dita sette e mezzo. E poichè noi abbiamo cominciato a disegnare, vi voglio mostrare come i dipintori rifolvono la perfezione del profilo in un triangolo: ma stia vi a mente, che poche donne riescono in profilo; e uno de' più perfetti, che egli mi paga aver fino a quì veduti in Prato, è quello di quella gentil villanella, che sta dalle tre Gore: e quella dal Mercatale, che tra mal visi ha sì buon viso, la quale ha sì bell'aria, e piacque tanto in sulla Commedia de' Villani, che tutto Prato meritamente la giudicò bellissima; ha il profilo imperfetto, per un pocq di difettuzzo ch' ella ha nella misura del viso; della qual cosa pochi nondimeno si accorgeranno; perciocchè, come dice il proverbio: ogni bue non sa di lettera; nondimeno ella ha una graziosa aria di fanciulla. Or eccovi disegnato il triangolo.



Vogliono questi dipintori, che dallo angolo egli si tiri una linea retta, d' uguale lunghezza delle linee triangolari; e dalla estremità della detta linea, andando in su, si tiri il naso; e di quà un dito e mezzo dall' angolo o poco più, di su la medesima linea ponga l' orecchio, lasciandone sotto alla detta linea quella punta, che ristringendosi in guisa d' un picciolo balascio, termina l' orecchio

dalla parte di sotto tanto vezzosamente. Muovono dipoi dall'angolo superiore un'altra linea retta d'ugual lunghezza dell'altra del mezzo, dalla quale e' declinano verso la linea triangolare in modo di arco una linea, la quale, molle e dolce declinando al termine del naso, che debbe esser dirimpetto alla coda interior dell'occhio; fa lo atto della declinazione del capo verso la fronte, e dalla fronte alla fine del naso, in quella quasi valletta, che è tra i confini dell'uno e dell'altro ciglio. Dall'angolo inferiore si muove una linea retta, e termina rettamente sotto all'orecchio: sulla quarta parte della quale, e dove tu vedrai questo carattere V, si muove una linea quasi semicircolare; l'una parte della quale termina poco di sopra all'angolo 7. in sul qual termine finisce il mento, e l'altra parte percuote nel cominciamento della gola. E così si mostra, che'l mento vuole avere un poco di foggio; come ha la cugina della Amelia, alla quale egli aggiugne gran grazia a quel suo bel visetto. E tanto quanto è dalla estrema parte del mento al termine sopra il labbro superiore, tanto ha da essere dalla fine del naso al cominciamento della dirizzatura, che è la fine della fronte: e tanta distanza è dalla estremità del labbro di sopra al principio del naso, quanto dalla coda anteriore di ciascuno degli occhi al mezzo del dorso del naso, e tanta vuole essere la larghezza del naso; nella sua base, quanto è la sua lunghezza: e tanta deve essere larga la concavità dell'occhio, dalla parte di sotto al ciglio a quella che termina colle guance, quanto da quella che combacia il naso, a quella che finisce a dirimpetto degli orecchi.

Sonci molte altre misure, le quali perciocchè poco importano, e la natura ancora l'usa rade volte; noi le lasceremo a' dipintori, i quali con

una

una pennellata più e una meno le possono allungare e accortare come torna lor bene.

M. AMOR. Oimè, oh, voi mi avete fatto sbi-gottire a raccontare tante misure. Dunque quando noi facciamo i bambini ovvero le bambine, e' ci bisognerebbe il braccio, o le feste. Io vi dirò il vero, se e' mi pareva essere bella, che molte volte mi è stato detto di sì, e guardandomi io alcuna volta nello specchio [ per confessarne il vero ] me lo son creduto, anzi mi è paruto essere del certo; ma io vi dico bene, che da qui innanzi mi parrà essere una cosa contraffatta. Oimè, oh, di coteste misure io non ne credo avere straccio, sicchè io mi posso ire a riporre.

CEL. E' non bisogna però avere tanta furia a riporsi: con ciò sia che delle parti della vera e misurata bellezza, sebbene voi non l'avete così tutte interamente; basta ch' elle sono tante, che secondo le altre, voi meritate di esser tenuta più là che bella. E se dalla concordia delle vostre membra non ne nasce quella perfetta armonia, basta ch' ella vi nasca, e con tanta grazia, e con tanta venustà, che voi non avete cagione da riporvi, ma sì bene di mostrarvi più che voi non fate: e que' bei figliuolini e quelle eleganti figliuoline ne faranno fede a tutti quelli, che non saranno stati a tempo a mirare voi, ne' quali e nelle quali voi avete posta tutta la sembienza vostra.

M. AMOR. Orsù, dove la natura avesse in qualche particella mancato, voi così supplite copiosamente colle parole, che io facilmente mi ritornerò nella mia prima credenza. Ma non perdiamo tempo in queste ciance, seguitate il vostro ragionamento di grazia.

CEL. Poichè a voi così piace, sia fatto. Torniamo adunque a dichiarar le particolar cose del viso,  
e poi

## Occhi

e poi diremo delle altre membra di mano in mano: e i primi saranno gli OCCHI, ne' quali posandosi il più nobile e il più perfetto di tutti i sentimenti, e per lo quale l' intelletto nostro piglia, come per finestre di trasparente vetro, tutte le cose visibili; e perchè eziandio per quelli si fa maggior risoluzione degli spiriti, che per via d'alcuno altro senso; però doviamo pensare, che la natura gli facesse con grandissimo magistero. Laonde, come speculatori dell' universo, li pose nelle più alte parti del corpo, acciocchè di quivi più agiatamente potessero eseguir il loro officio. Feceli tondi, a cagione che con quella figura, la quale è di tutte l'altre capacissima, la vista pigliasse li obbietti, che se le offerivano, più largamente: dove essa natura conobbe eziandio un' altra comodità, con ciò sia che questa figura sferica, non essendo impedita da alcuna sorte d' angoli; può guardare in tutte le bande, e più agevolmente, che nessuna altra volgersi dove le piace: la quale volubilità fu ajutata eziandio da quel puro liquore, col quale gli occhi stanno sempre umettati; che ben sapete, che nell' umido nasce il lubrico, e sul lubrico molto più facilmente che sull' arido si rivoltano e volgono tutte le cose. Pose loro in mezzo come due scintille di fuoco le pupille, che volgarmente si chiamano luci, colle quali la virtù visiva, che quivi è propriamente locata, rapisce gli obbietti che se le parano innanzi. Non accade disputare, se l' occhio: con ciò sia che questa non è quistione appartenente alla presente speculazione. Per questa rotondità adunque intendo la mente se medesima, è necessitata alcuna volta mostrare i segreti pensieri del cuore: che bene spesso in loro si legge quello che in cuore è scritto. Uniscesi insieme la vista di ambidue gli occhi in guisa, che senza impedirsi l'

si l' un l' altro, possono rimirare un medesimo obietto tutti a due in un tempo ; e quando l' occhio diritto vede una cosa, il manco non ne vede un' altra. E a cagione che e' ruffero muniti e difesi da ogni pericolo, di quelle cose che cader potevano dalla fronte, come è il sudore, e altri accidenti ; la gli fortificò co' peli delle CIGLIA, come con due argini, che ritenessero ogni offensione: coperfeli con due palpebre mobili, e facili ad aprirsi e a ferrarsi, e fortificate eziandio di peli, i quali proibissero ciò che incautamente vi volesse entro volare ; lo assiduo muovere delle quali, abbassandosi e innalzandosi con una incredibile celerità, non solo non impedisce la visiva virtù, ma la conforta, e le dà riposo ; e nella stanchezza loro, ferrando entro il placido sonno, ce li nascondono con gran quiete e maravigliosa dolcezza di tutte le altre membra. Lo acume della vista, quasi posto in una carta pecora trasparente, si conforta e conserva nella sua chiarezza, per virtù dello umore già detto, come manifesta la esperienza : che ben sapete, che subito che un occhio, per qualsivoglia accidente si secca, subito perde la virtù visiva.

Da' confini delle ciglia nasce il NASO, e terminasi sopra la bocca, per quello spazio che vi avemo disegnato di sopra ; il quale levemente innalzandosi, pare che ponga un termine trall' uno occhio e l' altro, anzi sia un loro bastione.

E le GUANCE, una di quà, e di là l' altra, con quel dolce gonfiamento alzandosi, mostrano di porsi in difesa de' medesimi occhi. Ma ritornando al naso, diciamo la parte di sopra essere composta di materia solida, e la inferiore d' una quasi cartilagine, e così molle e flessibile, che ella possa più agevolmente esser maneggiata e tenuta netta ;  
che

Naso

Guance

che percotendo [ che è facil cosa , per essere tanto rilevata ] non riceva molta offensione , acconsentendo alla percossa . Entro al qual membro , ancorachè e' paja di picciola importanza , sono tre officj necessarj ; il respirare , l'odorare , e l' fare per quelle cavernette la purgazione del cerebro : i quali officj così utili e così importanti li pose quel grande artefice in questa parte , in maniera che piuttosto parebbe fatta per bellezza e per ornamento del viso , che per l' uso già detto . Sotto al naso è posta la **BOCCA** , con due operazioni , l' una è il parlare , l' altra il mandare il nutrimento a' luoghi necessarj : la qual fessa per lo traverso , fu poi ornata dalla natura con quei duo' labbri quasi di coralli finissimi , in similitudine delle sponde d' una bellissima fonte : i quali gli antichi consecrarono alla bella Venere , perchè quivi è la sede degli amorosi baci , atti a far passar le anime scambievolmente ne' corpi l' un dell' altro : e però quando noi pieni di estrema dolcezza intentamente gli rimiriamo , ci pare che l' anima nostra stia sempre per lasciarci , tutta vaga di andare a porvifi sopra . Del palato e della lingua non accade ragionare , perchè non si hanno a vedere ; ben diremo de' **DENTI** , i quali , oltre alla utilità di tritarci il cibo , e fare nella bocca la prima digestione , ed ajutarlo a passare nel ventre con più facilità ; acquistano tanto di bellezza , tanto di grazia , tanto di vaghezza ad un leggiadro volto , che senza loro non pare che la dolcezza vi abiti troppo volentieri . Ma che più ? se i denti non son belli , non può esser bello il **RISO** ; il quale quando sia bene usato , a tempo , e con modestia , fa diventare la bocca un paradiso : oltrachè egli è un dolcissimo messaggero della tranquillità e del riposo del cuore ; perciocchè i savj vogliono , che 'l riso non sia altro ,  
 fe.

Bocca

Denti

se non uno splendore dell' anima : e però conviene alla nobile e gentil donna [ se a Platone nella sua Repubblica crediamo, che io per me li credo ] per la dimostrazion del suo contento, rider con modestia, con severità, con onestà, con poco movimento della persona, e con basso tuono, e piuttosto con rarità, che con frequenza; come ben fa la cognata della Selvaggia, di che poco fa ragionavi in contenzione.

**VERD.** E pur la vostra comare, che rideva spesso, era commendata di quel ridere, quanto di parte che ella avesse; che ne aveva tante, che ella meritamente ottenne già in Prato tralle altre belle il primo grado.

**CEL.** La mia comare vi aveva tanta grazia, che s' ell' avesse riso sempre, la farebbe sempre piaciuta; ma e' non interviene così ad ognuno. La Amaretta tua, che pur quando la ride, se ne rifà; se ridesse così spesso, non piacerebbe tanto: e pure ha bellissimi denti: ma le son certe grazie, che rare volte il ciel quà giù destina, e toccano a pochi. Sicchè il riso vuole esser raro, e tanto più che il soverchio è segno di troppo contento, e 'l troppo contento non può capire in una persona di discorso. Or conoscendo la natura quanta grazia averebbe data a' nudi denti un poco di fregio intorno alle lor radici, e quanto garbo, se con un piccolo intervallo, ma misurato, li divideva l' un dall' altro; colle gengive, come con un poco di nastro, gli legò insieme, e con quello intervallo, dalle feste della maestra natura misurato, gli separò in quella guisa, che e' porgeffero, oltre alla utilità, quel diletto, che voi ed io aviam gustato mille volte, e gusteremo, sempre che Mona Amorrifica si degnasse mostrarci i suoi.

**SEL.** O la Mona colei, non li coprite: che il  
di

dì delle feste si scuoprono e non si cuoprono le cose fante.

M. AMOR. Accordatevi pur tutte a darmi la baja. Sai tu come ell'è, Selvaggia? per ognun ce n'è. Ma seguitate di grazia.

CEL. Dalle guance con un clemente tratto comincia il MENTO, il quale termina in quei duo monticelli, che si mettono in mezzo quasi una dolcissima fonticella; come ha quella Appolonia, che voi diceste l'altro dì, che parve sì bella la mattina del Corpusdomini in San Domenico, della quale se io ve ne ho a dire il parer mio, ella è una bella e una graziosa fanciulla, e ha poche pari in questa terra: bella gioja legata in vile anello. Or sia con Dio. Apronsi poi gli ORECCHI nella più eminente parte del corpo, acciocchè più facilmente raccogliano le voci, che cascano dall'aere ripercosso da quelle: e son nudi, acciocchè con più facilità il suono li possa penetrare: hanno quelle rivolture e quelle tortuosità, acciocchè la voce compresa, per la difficoltà della via, non sene possa ritornare indietro; e son fatti quasi a similitudine di quel piccolo strumento, che voi chiamate l'imbuto, il quale raccogliendo e ristringendo il liquore, per piccolo canale lo manda poi nel maggior vaso, sicchè punto non sene sparge di fuori: così l'orecchio, raccogliendo le sparse voci, per piccolo canaletto le diffonde nel gran vaso dell'intelletto, a custodia della memoria, posta nella collottola: non furon fatte di molli pellicine, nè languide o fiacche, come sene vede in molti altri animali; che ben vi dee dettar la immaginazione, ch' elle farebbono state molto deformi: non furono affodate con duri e solidi offi, con ciò sia che con essi piuttosto si difficultava l'uso dell' audito, che no; oltrechè s' impediva il riposo di tutto il corpo,

Mento

Orecchi



po, non vi si potendo, per la durezza e rigorosità di quelle ossa, posarvi su il capo, nella quiete del sonno, o nel ristoro delle fatiche del corpo, come spesso avviene: furono plasmate adunque d'una materia, che tendesse al molle, ma non fosse languida, sicchè al riposo non desse impaccio, e fosse atta al raccogliere delle voci; ne quali posposta la utilità, per rispetto della bellezza, è da riguardare quel semicircolo, ovvero orlo rosseggiante, con quella pendente punta in guisa di balascio, come dicemmo; quanto è bello, quanto è vago, quanto è grazioso: che se, come si costuma in molte parti d'Italia, vi si appicca qualche preziosa gioja; non solo l'orecchio per paragone di quella non perde di grazia, anzi ne guadagna, con perdita della gioja: hanno gli orecchi in quel pertugio, che manda dentro la voce, quella certa rivoltura, sinuosità, e via fatta a vite, come s'è detto; acciocchè per cotale difficoltà, passando la voce più lentamente per quelle, dia agio al senso dell'audito di ripresentarla al senso comune: e anche per ciò che si difficolta l'entrata a molte bestiuole, che vi potrebbero volar dentro; ma quando pur qualcuna ve ne entrasse, vi ritrova una certa materia viscosa, che la ritiene, acciocchè non passi al fondo, e però impedisca l'uso dello audito: servono eziandio quelle vie tortuose e come cavernette scavate, acciocchè il suono della voce entro vi cresca; come e' fa nella piegatura d'un corno, d'una chiocciola marina, o d'una tromba torta, e come si vede far tutto 'l di nelle caverne, nelle spelonche, e nelle profonde valli, che sono alle campagne, dove ravvolgendosi la voce, si gemina e risuona. Poi seguita la GOLA, atta con gran vaghezza a piegarfi e volgersi da ogni banda, oltre a che cuopre e difende i due vitali canaletti, chiamati

Capelli  
Sola

Braccia

Mani

Petto

Mammelle

mati canne, che respirano, e mandano a cuocere il trito cibo alla pentola dello stomaco: sotto alla quale scendon le spalle, porgendo in fuor le **BRACCIA**, colla piegatura della gomita, col mirabile e necessario uso delle **MANI**, potissime ministre del tatto; le quali colla concava palma, e colla flessibilità delle dita, sono atte a pigliare e ritenere ciò che a lor piace: dove è difficile al terminare, qual sia maggiore, o la utilità, o la bellezza. La latitudine del **PETTO** porge gran maestà a tutta la persona, dove sono le **MAMMELLE**, come due colline di neve e di rose ripiene, con quelle due coroncine di fini robinuzzi nella loro cima, come cannelluzze del bello e util vaso: il quale oltre alla utilità di stillare il nutrimento a' piccioli fanciullini, dà un certo splendore, con sì nuova vaghezza, che forza ci è fermarvi su gli occhi a nostro dispetto, anzi con gran piacere; come fo io, che guardando il bianchissimo petto d'una di voi. . . . Eccoci a coprir li altari: se voi non racconciate quel velo come si stava, io non seguirò più oltre.

**M. LAM.** Deh levalo, Selvaggia, che ci hai stracco ormai. O come hai fatto bene a toglierlo dal collo: vedi tu, così si fa. Orsù, Messer Celso, seguitate l'orazione, che le reliquie sono scoperte.

Gamba

**CEL.** Delle altre parti insino alla **GAMBA** [perciocchè elle van coperte, come di sopra si disse, non conferiscono alla nostra bellezza, se non come tutte insieme] mi pare onesto tacere. Diremo dunque della gamba solamente, per lo cui moto ne partiamo da loco a loco; colla piegatura de' ginocchi, corrispondenti colle lor corde da' fianchi insino a' talloni, anzi legati insieme col posamento di tutta la persona, ch'è il **PIEDE**;

Piede

il

il quale per essere il principio , e quasi una base di tutte l'altre membra , è molto riguardevole , e d'una grande importanza alla bellezza universale : perciocchè ogni volta che l'occhio è stracco , o piuttosto divenuto ammirativo e stupido per la soverchia e incomprendibile dolcezza , che ha ricevuta nella contemplazione degli occhi , delle guance , della bocca e dell'altre parti ; ristrignendo la virtù visiva in sé medesimo , par che abbassi gli occhi come per paura , e si riposi sul piede , non altrimenti che si faccia il capo , uno che è stanco , su una guancia . Sicchè , donne mie care , non siate così avare di dimostrarlo qualche volta ; imparate dalle Romane , che non altrimenti lo coltivano , che si facciano il volto . E fin quì basti aver parlato della bellezza , utilità , uso , cagione , artificio , e proporzione di tutte le membra in generale ; che quando verremo al componimento della bella donna , coll' esempio di voi altre più distintamente parleremo .

VERD. Se la Diambra , che quando non le parebbe essere bella per altro , che le pare essere bellissima per ogni cosa , ma per la chiarezza de' CAPPELLI si tiene una Elena novella ; fusse presente a questi vostri ragionamenti , oh io vi so ben dire ch'ella gonfierebbe : perciocchè ell' usa dire , che siasi una donna bella s'ella sa , che se ella non ha bei capelli , che la sua bellezza è spogliata d'ogni grazia e d'ogni splendore : e voi non ne avete fatto menzione .

CEL. Ella ha una gran ragione , e tu hai fatto bene a ricordartmeli , che io me gli era dimenticati , ancorchè e' ne sia stata potissima cagione il parermi , che voi altre di quà ne tengiate poco conto , anzi gli coprite infino alle novelle spose : e da cotestei in fuori , io non gli vidi molto spiega-

T

re

Capelli

re a' venti ad alcuna , che è una malfatta cosa ;  
 perciocchè e' sono un grandissimo ornamento della  
 bellezza , e da natura sono creati per una evapo-  
 razione delle cose superflue del cerebro e delle al-  
 tre parti del capo : imperciocchè , ancorchè e' fie-  
 no sottilissimi , e' son forati , acciocchè indi possa-  
 no esalare le dette superfluità : della cui particolar  
 bellezza , e di ciò che ne disse Apulejo , descri-  
 vendo la sua Fotide , io mi riserberò al componi-  
 mento della donna che noi fingeremo . Ora aven-  
 do ragionato sin qui quasi che a bastanza della  
 bellezza , restaci per osservanza delle promesse , di-  
 chiarare , che cosa è LEGGIADRIA . La leggia-  
 dria non è altro , come vogliono alcuni , e fecon-  
 dochè mostra la forza del vocabolo , che una of-  
 servanza d' una tacita legge , data e promulgata  
 dalla natura a voi donne , nel muovere , portare e  
 adoperare così tutta la persona insieme , come le  
 membra particolari , con grazia , con modestia , con  
 gentilezza , con misura , con garbo ; in guisa che  
 nessun movimento , nessuna azione sia senza rego-  
 la , senza modo , senza misura , o senza disegno :  
 ma , come ci sforza questa tacita legge , assettata ,  
 composta , regolata , graziosa ; la quale perciocchè  
 non è scritta altrove che'n un certo giudizio natu-  
 rale , che di se nè sa , nè può render ragione , se  
 non che così vuol natura ; ho voluto tacita nomi-  
 nare : la quale legge nondimeno , perciocchè nè i  
 libri la posson insegnare , nè la consuetudine la sa  
 mostrare ; non è osservata comunemente da tutte le  
 belle , anzi sene veggiono tutto il dì molte di lo-  
 ro tanto sgarbate , tanto attose , che par pure un  
 fastidio a vederle . E quella gentil Lucrezia , che  
 stà là verso San Domenico , perciocchè è fedele  
 osservatrice di questa legge , e ha tutte quelle par-  
 ti che si ricercano alla leggiadria ; perciò piace  
 tanto

*Leggiadria*

tanto a ciascuno: e ancorchè le sue fattezze manchin forse in qualche cosellina, secondo le misure di questi scrupolosi disegnatori; nondimeno, s'ella ride ella piace, s'ella parla la diletta. s'ella tace ell'empie altrui d'ammirazione; s'ella va ha grazia, s'ella siede ha vaghezza, s'ella canta ha dolcezza, se ella balla ha Venere in compagnia; se ella ragiona, le Muse le insegnano. Or finalmente e' se le avviene ogni cosa maravigliosamente.

M. LAM. Voi non vedeste mai quanto cotesta fanciulla mi piace, non solo perchè ha così buono spirito, come voi vi sapete; ma ch'ella mi pare anche bella: ficchè io ho caro, che noi concorriamo in una medesima opinione.

CEL. Certo che ella è da piacere; ma sapete voi chi mi parve anche sempre una gentil fanciulla, e dipinta di tanta leggiadria e di tanta vaghezza, che io non so, se io avessi a dipinger una Venere, se io volessi ritrarre altra donna che lei? e non crediate che io dica per quello ingegno maraviglioso, per quella maniera grande, ch'ella ha; perchè oggi non è mio intento parlare della bellezza dell'animo: io lo dico pure per la bellezza del corpo.

SEL. Chi è questa, se Dio vi guardi da tutte le cose che vi posson nuocere.

CEL. Se Dio mi guardi adunque da' tuoi pungentissimi sguardi, che la Quadrabianca Buonviva mi pare una leggiadra e una gentile fanciulla e parmi ch'ella abbia un grande attrattivo.

SEL. Grazia che a pochi il ciel largo destina: e veramente che voi dite il vero.

CEL. Sì, ma tu se' tra quelle poche: ma la GRAZIA è un'altra, della quale io volevo parlare. Or di quella grazia, cioè la quale è parte della bellezza, non di quelle che sono ancille di

Venere; le quali, mysticamente parlando, non importano altro, che un guiderdone cumulatamente renduto dalle persone grate, in cambio de' beneficj già ricevuti: e perciocchè nelle veneree azioni e negocj amorosi assai beneficj accaggionano mutuamente tra gli amanti, e sene guiderdonano molti tutto il dì; però le Grazie sono state consegnate per servitrici alla bella Venere. Possiamo anche, lasciando l'altre due, pigliare Aglaja, la quale significa splendore, che farà molto al proposito nostro: con ciò sia che la nostra opinione è, che la grazia non sia altro, che uno splendore, il quale si eccita per occulta via da una certa particolar unione di alcuni membri, che noi non sappiamo dir: e' son questi, e' son quelli; insieme con ogni consumata bellezza, ovvero perfezione accozzati e ristretti, e accomodati insieme: il quale splendore si getta agli occhi nostri con tanta lor diligenza, con tanto soddisfacimento del cuore e contento della mente, che subito è lor forza volgere il nostro desio a quei dolci raggi tacitamente: e perciocchè, come abbiám tocco di sopra, noi vediamo assai volte un viso, che non ha le parti secondo le comuni misure della bellezza, spargere nondimeno quello splendore della grazia, di che noi parliamo: come la Modestina, la quale se non è così grande e così proporzionata, come si è mostro di sopra, nondimeno ha in quel suo visetto una grazia grandissima, sicchè la piace a tutti: dove per lo contrario si vedrà una con proporzionate fattezze, che potrà essere meritamente giudicata bella da ognuno, nondimeno non averà un certo ghiotto, come è la sorella di Mona Ancilia; però siam forzati a credere, che questo splendor nasca da una occulta proporzione, e da una misura, che non è ne' nostri libri, la quale noi non  
 cono-

conosciamo, anzi non pure immaginiamo, ed è come si dice delle cose che noi non sappiamo esprimere, un non so che. Il dire che ella è un raggio di amore, e altre quintessenze, sebben son dotte, sottili, e ingeniose: nondimeno elle non reggono alla verità. E chiamasi grazia, perciocchè ella fa grata, cioè cara, colei in cui risplende questo raggio, questa occulta proporzion si diffonde: come fanno eziandio le rendute grazie de' beneficij ricevuti, le quali fanno grato e caro colui che le rende. E questo è quanto sopra di ciò io posso o voglio per al presente ragionare che se più ne volete sapere, riguardate negli occhi di quella chiara luce, che rischiarà co' bellissimi occhi suoi ogni peregrino ingegno, che dello splendor della grazia va cercando.

A volervi dimostrare che cosa sia VAGHEZZA, bisogna che voi presupponiate, quello che è nel vero, che questo nome ovvero voce *vago*, significa tre cose: la prima, movimento di luogo a luogo: come ben mostra il Petrarca:

*Riduci i pensier vaghi a miglior loco.*

La seconda, desiderio; come è appresso il medesimo:

*Io son sì vago di mirar costei.*

Il Boccaccio nella Fiammetta: *di quello che essi erano vaghi divenuti.*

La terza, bello. Il Petrarca pure:

*Gli atti vaghi e gli angelici costumi.*

E' il Boccaccio nel medesimo luogo: *una turba di vaghe giovani.* Dal primo significato, cioè movimento, ne è tratto vagabondo; e da vagabondo, che è quel medesimo che vago, ne è tratto il secondo, cioè desideroso: perciocchè una cosa che è in moto, e va vagando or quinci or quindi; par che accenda di se maggior desiderio in altrui,

Vaghezza

che una che stia ferma , e la quale noi possiamo vedere a posta nostra . E con ciò sia che pajano necessario , che tutte quelle cose che noi desideriamo , che noi le amiamo : e non si potendo , secondochè si è conchiuso di sopra , amar cosa che non sia o non ci pajano bella ; però ha ottenuto l' uso del comun parlare , che vago significhi bello , e vaghezza bellezza ; ma in questo modo particolare nondimeno , che vaghezza significhi quella bellezza , che ha in se tutte quelle parti , per le quali chiunque la mira , forza gli è che ne divenga vago , cioè desideroso ; e divenutone desideroso , per cercarla e per fruirla , stia sempre in moto col cuore , in viaggio co' pensieri , e colla mente divien vagabondo . E' adunque vaghezza una beltà attrattiva , inducente di se desiderio di contemplarla e di fruirla : e però diciamo : la tale è vaghetta ; quando parliamo d' una , che ha un certo lascivetto , e un certo ghiotto , colla onestà mescolato , e con un certo attrattivo , come ha la Fiamminghetta : e Venere mi disse stanotte in sogno , che di quì a due anni verrà ancor de' fiori del vostro Prato una Pistolese , che si chiamerà Lena , che porterà seco la vaghezza negli occhi : e ce n' è anche quì tra voi una , la quale io non vo' nominare , che secondo il mio giudizio , ha assai dello attrattivo .

M. AMOR. Voi fate molto bene , acciocchè tra noi non nascesse qualche emulazione , che fosse cagion di scandolo ; ma senza che voi la nominiate , io veggo scolpito nel vostro fronte quello che voi avete disegnato nel cuore : ma io non vi vo' dire più là , perchè chi la spiana la guasta .

CEL. Gli altri indovinano alle tre , e voi al primo : ma lasciamo or questo , e torniamo alle nostre promesse , secondo le quali ci resta a parlare della VENUSTA . Or notate adunque . Dice Cicerone

Venusta



cerone, che sono due forti di bellezza, delle quali una ne consiste nella venustà, e l'altra nella dignità; e che la venustà è propria delle donne, e la dignità è propria degli uomini. Adunque, secondo costui, la cui autorità a voi donne dovrebbe bastare; tanto importa la dignità nell'uomo, quanto la venustà nella donna: perciocchè la dignità nell'uomo non è altro che uno aspetto pieno di riverenzia e di ammirazione; la venustà adunque nella donna farà uno aspetto nobile, casto, virtuoso, riverendo, ammirando, e in ogni suo movimento pieno d'una modesta grandezza: come vi può mostrare la Gualanda Fiorella, se voi la guarderete lontano da ogni livore. E perciocchè quegli, che avendo poca cognizione, sogliono, nel biasimare coloro che tutto il dì si affaticano per sapere, aver molta profunzione; non dicessero, che per venir questo nome venustà da Venere, che da' poeti è conosciuta per madre di tutte le lascive amorose, che egli non dovrebbe ragionevolmente significare altro, se non una bellezza lascivamente bella; io giudico esser conveniente, con un poco di ragioncella, cavar voi d'error se ci foste, che nol credo, e coloro che per questa cagione mi volessero biasimare, i quali farebbon molti. Or notate.

Appresso gli antichi scrittori son celebrate due Veneri: una figliuola della Terra, con operazioni terrene e lascive; dalla quale e' vogliono che si criino le veneree azioni: l'altra la dissero figliuola del Cielo, con pensieri, atti, modi, e parole celesti, caste, pure e sante; da questa seconda volsero, che procedessero la venustà e le cose venuste, e non le veneree.

Ora aviamo a parlar dell'ARIA: e bisogna che qui voi porghiate gli orecchi dello intelletto con

Aria  
mala

ogni attenzione . Donne mie care , egli è un proverbio appresso de' Latini : e di quanta autorità fossero i proverbj appresso gli antichi , le carte non solo di essi Latini , ma degli scrittori Greci , che ne son piene , facilmente lo dimostrano ; dice adunque questo proverbio : *conscientia mille testes* ; che importa tanto , quanto a dire : la coscienza pura e monda vale per mille testimonj . Presupposto adunque questo proverbio come verissimo , diremo che tutte quelle donne , che hanno macchiata la coscienza di quella feccia , che deturpa e mbratta la purità e nettezza della volontà , causata dal mal uso della ragione , per essere tutto il giorno trafitte dalla memoria della lor colpa , ed esagitata dalla pruova di mille testimonj della lor lesa coscienza ; incorrono in una certa malattia di animo , la quale continuamente le inquieta , e le perturba : la qual perturbazione e inquietudine genera una cotale disposizione di umori , i quali co' fummi loro guastano e macchiano la purità della faccia e degli occhi massimamente ; i quali , come si disse di sopra , sono i ministri e i messaggieri del cuore , e crianvi dentro un certo piglio , e come volgarmente si dice , una certa mal'aria , indice e dimostratrice della infirmità dello animo ; non altrimenti che si faccia il pallore delle guance e delle altre membra le malattie e le male disposizioni del corpo , e la perturbazione ed esagitazione degli umori di quello . Nè vi paja strano che la malattia dell' animo perturbi le membra del corpo , perciocchè la esperienza vel mostra tutto il dì nel dolore di esso animo , che bene spesso procaccia al corpo la febbre , e talor la morte . Conosciuto che voi avete qual sia la mal'aria , indicatrice e dimostratrice della infezione dello animo delle ammalate già dette ; facilmente conoscerete la buona aria delle

delle fane : che come ben dice Aristotele nel quinto dell' Etica : conosciuto che noi abbiamo uno abito contrario , forza ci è conoscere l' altro contrario abito : e nel medesimo luogo , poco più basso , inolto più chiaramente lo dimostra , dicendo : se la buona abitudine del corpo si dimostra nella so-  
dezza e densità della carne , forza è , che la mala abitudine si dimostri colla fiacchezza e rarità . Per il quale discorso voi potrete conoscere apertamente, che quello che si dice in una donna : ella ha aria ; non è altro che lo avere un certo buon segno , manifestante la sanità dell' animo , della chiarezza della lor coscienza : con ciò sia che dicendo aria semplicemente , per eccellenza e' s' intende della buona ; e la mal' aria , e non avere aria , importa un segno , un piglio , dimostrante la malattia del cuore , e le macerie della contaminata coscienza .

**M. AMOR.** Bella è stata veramente la dichiarazione di questo passo , e degna di gran considerazione , così per esser cosa vera , come nuova , e certamente degna dell' ingegno vostro , assai più che dello intelletto nostro ; nondimeno , per avercela voi così apertamente dimostrata , noi ne siamo assai bene state capaci , ma altrove ci si riferberemo ad allargarci nelle vostre lode : e però tacendo , asperteremo quello che voi diciate della **MAESTA'** .

**CEL.** Della maestà io non saprei che mi vi dire altro , se non che egli è una comune usanza del parlare quotidiano , che quando una donna è grande , ben formata , porta ben sua persona , siede con una certa grandezza , parla con gravità , ride con modestia , e finalmente getta quasi un odor di Regina ; allora noi diciamo : quella donna pare una maestà , ella ha una maestà : il che è tratto dal trono regale , dove ogni atto , ogni operazione ,

*Aria buona*

*Maestà*

zione, debbe essere ammiranda e riverenda. Sicchè per questo, la maestà non viene ad essere altro, che il muovere e portarsi d'una donna, con un certo real fatto; d'una donna dico, che sia di persona un poco alta e compressa: e se voi volete vedere un certo esempio di questo, guardate la Illustrissima Signora Contessa da Uernio, che con quella regia presenza, atti, modi, parole, mostrebbe sempre a chi non la conoscesse altrimenti, che ella è sorella del Molto Magnifico Signor mio, il Signor Gualterotto de' Bardi; e consorte accettissima del gentilissimo e modestissimo Signor Alberto; e finalmente nata chiaramente, e maritata altamente. E questo è quanto per ora mi occorre dirvi della universal bellezza e di tutte le sue aderenzie, senza che io pensi aver satisfatto al desiderio vostro compiutamente.

M. LAM. Perciocchè io son la più vecchia, io non doverei esser tenuta profuntuosa, se io risponderò per tutte; e però dico, che voi ci avete seddisfatto molto meglio che noi non avremmo saputo addomandare: ancorchè da voi si possa aspettare ogni gran cosa; pur nondimeno noi desideriamo confermarci nella nostra cognizione, collo esempio di quella chimera, che voi ci avete promesso di fare.

CEL. Voi sete ben vecchia sì, e molto bene lo dimostrate, non col viso, che è fresco e pulito quanto di altra: e sia detto con pace di tutte quelle che sono in questo luogo, sebbene non sete più in su quel fiore della giovinezza; ma sì ben coll' intelletto, collo ingegno, e con tante vostre virtù, meglio farà tacerne che dirne poco: che meglio non potevate dire che dir chimera; perciocchè così come la chimera si immagina, e non si trova, così quella bella che noi intendiamo fingere, si  
 imma-

immaginerà, e non si troverà; e piuttosto vedremo quello che si vorrebbe avere per esser bella, che quello si abbia: non dispregiando per questo la bellezza di voi che sète qui presenti, o delle altre che non ci sono; le quali sebbene non hanno raccolto in loro lo intero, nondimeno ne hanno tal parte, che basta loro per esser accarezzate, e anche per esser tenute belle. Or vegnamo alla nostra chimera.

Nè prima aveva cominciato Celso ad aprir la bocca per darle principio, che in sul colle comparse la bella Gemmula dal Pozzo nuovo, tutta modesta, tutta gentile, e veramente una preziosa margherita; la quale, avendo avuto sentore di questa compagnia, come donna di buon ingegno, era tratta all'odor di questi ragionamenti: e aveva seco quel chiaro diamante, che colla foglia di molte virtù nobilita la piazza di S. Francesco: e appena erano a mezzo il monte, che quasi tutte le altre giovani, che erano per l'orto, cantando e ridendo, e come in simil lati si costuma, motteggiando, gli vennero a chiamare; in modo che Celso fu forzato abandonar l'impresa, e andarsene con loro ad una bella merenda, che aveva ordinata Mona Simona de' Benintendi savia e veneranda matrona Fiorentina, e moglie del padron dell'orto: la quale è tanto dabbene, che per dir parte di sue lode, bisognerebbe allungar troppo le parole. E fornita che fu la merenda, e' si ballò, e si cantò, e fecesi tutte quelle cose, che in una onesta brigata di nobili e virtuose donne, e di gentili e cari giovani si conviene: e così durarono, insinochè fu ora che ognuno se ne tornasse a sua casa.

SECONDO DISCORSO  
DI MESSER  
AGNOLO FIRENZUOLA  
DELLA PERFETTA BELLEZZA  
D'UNA DONNA.

**P**erciocchè nelle giovani , che in sul monte si erano ritrovate al passato ragionamento , era rimasto uno intenso desiderio di vedere la composizione di quella bella , che Celso aveva promesso loro di dipignere in sul monte ; però pregarono Mona Lampiada , che ordinasse per un altro giorno un luogo , dove si potesse dar fine al desiderio loro : laonde ella , che non men volentieri di loro ascoltava le parole di Celso , o simulava almeno ; fattolo dal suo marito , che ancora egli era uomo d'ingegno , invitar per la prima festa che venne , a casa sua ; colle dette giovani e altre e altri parenti loro fecero una onesta veglia : dove che , poichè Celso fu tanto pregato quanto si conveniva , che e' seguitasse ; dopo una modesta scusa così incominciò .

Egli è chiara cosa , che la natura è stata sempre larga e liberale donatrice delle sue grazie allo universale e comun gregge degli uomini ; nondimeno in particolare , e' non pare già che sia intervenuto il medesimo , anzi possiamo affermare per isperienza cotidiana , che ella sia stata molto avara e molto scarsa : perciocchè , come eziandio dicemmo alla giornata passata , ella ha ben dato ogni cosa sì , ma non a ognuno , anzi a fatica una per uno :

uno : la qual cosa volendo gli antichi poeti dimostrare , la finsero una donna piena di mammelle , delle quali non ne potendo l' uom pigliare più ch' un capezzol per volta , non può tirare a se se non una picciola parte del suo nutrimento . E in oltre , se voi considererete bene la natura della poppa , voi troverete , che ancorch' ella sia di quella ubertà e abbondanza che sa ognuno ; non però ne getta il latte in bocca da per se , ma bisogna suggerlo : che non significa altro , se non che in di molte cose bisogna che noi , o per acquistarle , o per abbellirle , o per mantenerle , ci affatichiamo , con arte , industria , e ingegno : e perciocchè il canale donde esce il latte è stretto , e a fatica ne viene una gocciola per volta ; possiamo considerare , che voler dire , che la natura non dà le grazie ne' particolari doppiamente , ma a fatica una per uno , a una per volta . E di quì avviene , che delle belle perfettamente se ne trovan poche : che chi ha bella persona , non ha il viso dilicato , come Mona Altea delle tre Gore : e chi il volto dilicato , ha la persona corta , come Mona Fiore dal Campanile : e chi è di bellissimi occhi adornata , come Mona Lucida della Via de' Sarti , non ha belle carni : in modo che a volerne disegnare una che sia , se non in tutto , almeno nella maggior parte perfetta ; egli è necessario , come vi si disse all' altro ragionamento , pigliar l' eccellenza delle bellezze delle particolari parti di tutt' a quattro voi , e fingerne una bella come noi desideriamo . Ma innanzi che noi vegnamo alla figura , io voglio che noi maciniamo prima i colori , e non solamente il bianco e' l' nero , i quali , secondo gli scrittori , tengono il primo luogo , ma tutti quegli che ci fanno di bisogno ; acciocchè poi noi non ci abbiamo a scioperare , quando faremo in sul lavoro . Sono adunque

Colori

Biondo

que i colori che ci fanno di mistero, il biondo, il lionato, il negro, il rosso, il candido, il bianco, il vermiglio, e lo incarnato. Dovete adunque sapere, che il color biondo è un giallo non molto acceso nè molto chiaro, ma declinante al tanè, con alquanto di splendore, e se non in tutto simile all'oro, nondimeno da' poeti spesse volte agguagliato a lui: che sapete, che e' dicon spesso, come il Petrarca in più luoghi, che i capegli sono di fino oro:

*Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo.  
Erano i capei d'oro all'aura sparsi.*

Lionato

Tanè

Nero

Rosso

Vermiglio

E voi sapete che de' capegli il proprio e vero colore è esser biondi. Il lionato è di due ragioni, delle quali una ne pende nel giallo, e questo non è per noi; l'altra all'oscuro, e chiamasi tanè, e di questo ce ne basterà due pennellate.

Il nero non ha bisogno di molta dichiarazione, perciocchè ognuno il conosce: e quella Fiorentina, che da voi è stata ben ricevuta, sene vale assai: il qual colore, quanto più è chiuso, e più ascende all'oscuro, tanto più è fino, tanto più è bello. Il rosso è quel colore acceso, che dipinge la grana, i coralli, i rubini, le foglie de' fiori di melagrana, e altri simili; e trovasene del più acceso e meno acceso, e del più aperto e meno aperto, come si vede nelle cose allegate. Il vermiglio è quasi una spezie di rosso, ma meno aperto; ed è quello finalmente, che somiglia le guance della bella Francolina di Palazzuolo quando l'ha stizza, la qual fanciulla a me par che porti il vanto delle vive incarnazioni in questa terra: ma lasciamo ir questo, e torniamo al color vermiglio, il quale ci mostra appunto appunto il vino che noi chiamiam

ver-



vermiglio. L'incarnato, altrimenti imbalconato, è un color bianco ombreggiato di rosso, o uno rosso ombreggiato di bianco, simile alle rose, che incarnate o imbalconate si chiamano: le quali rose, perciocchè quando vennero in questi paesi, che non ha gran tempo, erano tenute in tanto pregio, che chi ne aveva pure una, in bel vasello d'acqua ripieno, perchè verde e fresca si mantenesse, mettendola, per mostrarla a' vicini, la poneva in sul balcone, come cosa nuova e rara; dalla qual cosa ella si acquistò il nome di imbalconata. Che differenza fusse tral bianco e'l candido, perciocchè all'ragionamento io ve lo divisai pienamente; non accade al presente di replicarlovi.

Avendo macinato i colori, che ci facevano di mestieri per la nostra figura, potremo con maggior facilità cominciarla; e la prima parte che noi aviamo a disegnare, voglio che sieno i CAPEGLI, a cagione che noi non ce li scordassimo come l'altra volta. I capegli adunque, secondochè mostrano coloro che ne hanno alcuna volta su per le carte ragionato; vogliono essere sottili e biondi, e or simili all'oro, ora al mele, ora come i raggi del chiaro Sole risplendenti, crespi spessi, copiosi, e lunghi: come ben mostra il soprannominato Apulejo nel già detto luogo, il quale della importanza loro, della essenza e d'ogni loro qualità e accidente parlando, dice queste quasi formal parole; se io le saperò ridire in nostra lingua, com' elle suonano nella Latina, che è impossibile: pur provianci. Dice adunque così:

*Se voi rimoverete dal lucido capo di qualsisia bellissima giovane lo splendore del chiaro lume de' biondi capegli, voi lo vedrete rimaner privo d'ogni bellezza, spogliar d'ogni grazia, mancar d'ogni leggiadria; s' ella fusse ben quella, che nel ciel*

con-

Incarnato

eccellenza  
de' capelli

Apulejo  
in lode d'essi

concetta , nata nel mare , dalle onde nutrita , la  
 stessa Venere , nel mezzo delle Grazie , accompa-  
 gnata da' suoi Amorini , cinta col balteo della lasciv-  
 via , fregiata dalle blandizie , dipinta dalle soje ,  
 ornata con mille dolci e lusinghevoli inganni :  
 Venere dico , la bella Venere , che tralle tre bellif-  
 sime Dee , bellissima giudicata , ne riportò il pomo  
 della bellezza . Questa adunque , senza la luce ,  
 senza lo splendore , senza l'ornamento degli aurati  
 capegli , ad alcuno non piacerebbe ; sebben fusse il  
 suo Vulcano , il suo consorte , il suo dolcissimo  
 amante . Che bella cosa è vedere una leggiadra  
 donna , quando con frequente sobole gli spessi capegli  
 cumulano il bel capo , ovvero sparsi con prolisso ordi-  
 ne se ne spandono in sulle spalle ! I capegli adun-  
 que , secondochè ne mostra questo valente uomo ,  
 sono alla perfezion della bella donna di tanta im-  
 portanza , e meritan tanta cura , e tanto onor si  
 dee loro ; che oltre a quel che si è detto , Dione  
 scrittore Greco nobilissimo , facendo quella bella ora-  
 zione in lode loro , pose tra gli uomini ignavi e  
 da poco coloro , che co' calamistri , ferri atti ad  
 intrecciarli , non attendevano alla lor cura : mo-  
 strando , che gli antichi dormivano in terra , e per  
 non li guastare , li tenevano sospesi sopra certi le-  
 gni ; per il che si vede che e' ne facevan tanto  
 conto , che per quelli egli tenevano in poco l'agio  
 e la quiete del dolce sonno , unico e vero riposo  
 di tutte le fatiche umane . Che più ! i Lacede-  
 moni , nutriti sotto le severe leggi di Ligurgo ,  
 tanta cura ne tenevano , che noi leggiamo , che  
 quegli trecento , che combatteron con Dario Re de'  
 Persi sì animosamente , che altro non gridan le  
 antiche storie ; mentre attendevano la sanguinosa  
 giornata , non intermisero la cura de' capegli : e il  
 grande Omero dà per precipuo ornamento della  
 bel-

bellezza del suo Achille lo splendor de' copiosi capegli . E quando il già più volte allegato Apulejo ha mostro dove consista la lor bellezza , foggugne queste parole : *Tanta è la dignità della chioma , che ancorchè una bellissima donna molto sontuosamente si abbigli d' oro , e di perle , e di ricchissime vesti si ricuopra , e con quelle fogge e quelle gale che si possano immaginare vada addobbata ; se ella con vago ordine non si avrà disposti i capegli , e con dolce maestria assettati , mai non si dirà ch' ella sia nè bella nè attillata .* Poichè noi abbiamo conosciuto di quanta importanza sieno i capegli , e come hanno da esser fatti ; possiamo considerare , che quegli di Verdespina hanno tutte quelle parti , che noi aviamo ragionato : e però gli piglieremo per la nostra figura .

SELVAG. Lena , porta quà le forbici , che ella se gli tagli . Ma come volete voi ch' ella se gli tagli , rasente ?

CEL. Io non voglio ch' ella si tagli rasente , nè colle forbici , ma col coltello della immaginazione . Ma vedi se questa Selvaggia vuol la baja affatto affatto de' casi miei ! e pure ha 'l torto , che io non la voglio già de' suoi ; ma pazienza , forsechè il tempo le farà un dì conoscere lo error suo , poichè altro non ci giova . Ma per tornare a casa , poichè noi abbiamo i capegli biondi , sottili , assettati , crespi , copiosi , lunghi , risplendenti , e bene abbigliati ; e' bisogna trovar la persona dove porgli : acciocchè non ci intervenisse come a colui , al quale furono donate certe piante , che mentre che e' cercava d' un orto dove porle , le si seccarono ; e così , per inabilità del ricevente , fu il presente gittato via .

SELVAG. Dunque , Verdespina , tu hai fatto bene a non te gli tagliare ancora , che come troppo squisito ch' egli è , e' sarebbe forse stato

tanto a trovar la persona dove porli, che non è uom che si contenti così al primo; e forse in quel mezzo e' si farebbon guasti.

*eccellenza*

*della Persona*

CEL. Se io sono troppo squisito, o s'io son di gran contentura, niuna è qui che meglio di te saper lo possa; nondimeno io ti ho pure in questo fatta bugiarda, perciocchè la PERSONA io la ho già bella e trovata, ed è quella di Mona Amorriscia: perciocchè ella è di quella stessa grandezza che noi ricerchiamo, o poco più o poco meno, anzi a bastanza; se gli occhi, fidi misuratori della bellezza, non m'ingannano. Piace la persona che è complessa, quandoch'ella getti fuori i membri svelti e destri, che li mostri ben collocati, e con debiti spazj, e rettamente misurati: ma non la vorrei nè soverchio grossa, nè molto grassa.

SELVAG. E pur la Iblea Soporella è molto ben grassa, nondimeno è ancora una bellissima giovane, e porta così ben quella sua persona così intera, così svelta, così agile, così destra; oh Dio, egli è pure un piacere a vederla camminare.

CEL. Le son di quelle che noi aviam detto mille volte: coteste son grazie che toccano a pochi, e non intravviene così universalmente a ognuno; coteste ha una maestà in quella persona, una venustà in quegli occhi, una grazia in quel viso, una grandezza in quella andatura, che e' par che la grassiezza vi abbia portata la bellezza e la destrezza; le quali ella suol tor tutte le altre volte: e lasciando stare il garbo, la maniera, la gentilezza, e il bell'ingegno, e tutte le altre doti dello animo; io la giudico per una delle belle donne di queste contrade, e fammi male che ella non sia oggi qui con esso noi.

M. LAMP. Io aveva mandato per lei, ma perciocchè, per la morte del padre e per la malattia del marito, ella è ne' travagli che voi vi sapete;

non

non l'è parso convenevole l'andare a veglia : che me ne sa un gran male, ch'ella risioriva ogni cosa :

CEL. Or per tornare alla persona, diciamo, che voi, Mona Amorrifica, la avete tral magro e tral grasso, carnosà e succosa, in una proporzione accomodata, dove si posa lo agile e destro, insieme con un certo che, che dà odor di Regina: il suo colore non è quel bianco che declina al pallore, ma colorito di sangue, il quale molto fu in pregio appo gli antichi. Dee essere mossa la persona della gentil donna con una gravità, e con un certo gentil modo, che la porti intera, ma non intrizzata; sicchè ella mostri quella maestà, che noi dichiarammo di sopra: delle quali tutte cose per averne voi la maggior parte, siam forzati a porvi su i capelli di Verdespina; e così andremo cercando della fronte:

La FRONTE ha da essere spaziosa, cioè larga, alta, candida, e serena: l'altezza, che s'intende dal principio della discriminatura, infino a' confini delle ciglia e del naso; e vogliono molti che questa sia la terza parte del viso, facendo l'altra fino al labbro di sopra della bocca, e la terza il restante infino a tutto il mento: l'altezza adunque ha da essere tanta, quanta è la metà della sua larghezza, e però dee essere due volte tanta larga, quanta è alta una, sicchè dalla larghezza si ha pigliare la lunghezza, e dalla lunghezza la larghezza. Abbiamo detto candida; perciocch'ella non vuol essere d'una bianchezza dilavata, senza alcuno splendore, ma rilucente quasi in guisa di specchio; non per acque, o per lisci, o per imbratti: come quella della Bovinetta del Maleficio, che s'ella fusse pesce da friggere, si potrebbe comprare più un quattrin la libbra; perciocchè e' non accadrebbe infarinarlo: ma la non è nè da vendere nè da friggere. Dee essere il tratto della fronte non piano

Persona

Mossa

eccellenza  
della Fronte

piano, ma declinante in guisa che fa l'arco verso la cocca, e tanto dolcemente, che a fatica si paja; e dalla volta delle tempie vuol poi scendere con maggior tratto. Chiamanla i nostri poeti serena, e meritamente: perciocchè come il cielo è sereno, quando e' non vi si vede nebbia o macchia veruna; così la fronte, quando è chiara, aperta, senza panni, senza liscio, e quieta e tranquilla, si può meritamente addomandare serena: e perciocchè come il cielo, se avvien che sia sereno, genera una certa contentezza nello animo di chi lo mira; così la fronte, che noi chiamiam serena, per via dell'occhio contenta l'animo di coloro che la riguardano: come intervien a me, guardando quella di Mona Lampiada, la quale avendo tutte le proprietà, che io vi ho raccontate, farà buona a mettere sotto a' capelli di Verdespina. Arroge affai alla serenità già detta lo splendor degli occhi, i quali, ancorchè sien fuor de' confini della fronte, nondimen pajon come nel cielo i duo' maggior luminari; de' quali, cominciandoci alle CIGLIA, aviamo a parlare al presente, togliendone lo esempio da Verdespina: la quale le ha simili al color dell'ebano, sottili, e co' peli corti e molli, come se fossero di fina seta; e dalla parte del mezzo verso le loro estremità, vanno diminuendo, con una certa dolcezza, dall'una parte infino alla concavità ovvero fossa dell'occhio, verso il naso, e dall'altra infino a quella che è verso l'orecchio, e quivi finiscono. Viene poi l'OCCHIO, il quale in quella parte di rotondità, ovvero globo visivo, eccettuato la pupilla; dee esser di color bianco, pendente un poco nel fior del lino, ma tanto poco, che appena si paja: la pupilla poi, salvo quel circuletto ch'ell' ha nel mezzo, non vuol essere perfettamente nera; ancorchè tutti e poeti Greci, e Latini, e i nostri ancora, con una voce medesima,

gri-

Ciglia per  
fette

Occhi per  
fetti

gridino occhi neri; e tali averli avuti la Dea della bellezza s'accordassero tutti: nondimeno non mancò chi i cèci lodasse, che sono pendenti nel color del cielo; e così fatti averli avuti la bella Venere, si trova scritto da fedelissimi autori: e tra voi è donna, e da me e da molti altri per bellissima reputata, che avendoli tali, par che ne acquisti grazia. Nondimeno l'uso comune, par che abbia ottenuto, che il tanè oscuro, tra gli altri colori ottenga nell'occhio il primo grado: il nero morato non è da lodar molto, perciocchè e' genera scurezza e guardatura un po' crudetta; e il tanè, ma scuro, cria una vista dolce, allegra, chiara, e mansueta; e nel volger gli occhi dà loro un non so che di grazia attrattiva, onesta, pungente: la quale io non voglio dichiarare ora altrimenti, se non col mostrarvi quelli di Mona Lampiada, a' quali non manca alcuna delle dette parti. Vuol l'occhio, oltre alle già dette cose, e come è il suo ancora; esser grande, rilevato, non concavo, non in dentro: che la concavità fa fiera guardatura, e il rilevato bella è modesta: e Omero, volendo lodare quelli di Giunone, disse ch'egli erano simili a quelli del bue; volendo inferire, ch'egli eran tondi, rilevati, e grandi: molti han detto che vorrebbon essere lunghetti, altri ovati, che a me non dispiace. Le palpebre, quando son bianche e vergheggiate con certe venuzze vermigliette, che a fatica si veggano: fanno grande aiuto alla universal bellezza dell'occhio: i peli delle quali voglion esser raretti, non molto lunghi, non bianchi; che oltre al far deformità, raccortano il vedere: nè mi piaccion molto neri, che farebbon la vista spaventata. Quella fossa, che circonda l'occhio non vuol essere molto affondata, nè troppo larga, nè di color diverso dalle guance: e però avvertiscano le donne, quando si

*Impostatura  
degli occhi*

*Palpebra*

*Occhiaje*

lisciano, quelle dico che son brunette; perciocchè bene spesso quella parte mala atta a ricevere il color del liscio, o l'impiastrò per meglio dire, per quella concavità, o a ritenerlo per la mobilità delle palpebre; fa una divisa, che mostra male: e la vicina di Mona Teofila incorre spesso in questo errore.

Orecchi  
perfetti

Gli ORECCHI, che col color si dipingon più simili a' balasci che a' rubini, anzi si coloriscono colle rose imbalconate, e non colle rose; voglio io da te, Selvaggia: alla cui bellezza, come ben mostrano i tuoi, è necessario una forma mediocre, con quelle lor rivolture ordinate con garbo, e con conveniente rilievo, ma di più vivo colore che le parti piane: e quello orlo, che li circonda intorno intorno, debbe trasparere e risplendere di rosso, simile alle granella delle melagrane: e soprattutto to' lor la grazia, l'esser fiacche e languide: così come gliela porge, l'esser salde e bene attaccate. Delle tempie non ci è molto che dire, se non che fa mestier ch'elle sien bianche e piane, non incavate, nè soverchio rilevate, non umide, non sì strette, che pajan che ci ferrino il cervello: che significherebbon debolezza di cervello: le quali tanto son belle, quanto somiglian quelle di Mona Amorriscia; e quanto l'arte del portarvi su i capegli, o più alti, o più bassi, o più crespi, o più distesi, o più folti, o manco spessi; le accresce, le diminuisce, le allarga, le stringe, le allunga, le scorta, secondochè fa loro di bisogno, o quanto un picciol fiorellino le racconcia.

Tempie  
perfette

M. LAMP. Quando io era fanciulla, noi non ci ammajavamo, come fanno al dì d'oggi queste nostre, che si metton tanti fiori e tante foglie, che pajon bene spesso un vaso di gherofani o di perfa: ed evvene di quelle, che pajono un quarto di capretto nello stidione, che vi si pongono infino al remerino; che a me par pure la più sgarbata



bata cosa del mondo , e a voi che pare , Messer Celso , di questa ?

CEL. Non troppo bene , se io ve ne ho a dire il vero : e questo errore avviene , perciocch' elle non fanno , perchè cagione anticamente fusse trovato il portar de' fiori nell' orecchio , delle gentildonne parlando ; perciocchè le villanelle , non avendo nè altro oro nè altre perle , sene empiono , come sapete senza ordine , senza modo , e senza numero ; e quella straccurataggine fa in loro bellezza .

M. LAMP. Io penso che ancor dalle gentildonne fusse trovato il portar de' fiori come per un certo domestico ornamento , in vece delle perle e dell' oro : perciocchè non tutte le nostre pari hanno il modo di abbigliarsi co' sassi d' Oriente , o colle arene del Tago ; e però fu necessario pigliar delle ricchezze degli orti de' nostri paesi : ma poi ognuno ha atteso a por su , sicchè par talvolta , che elle abbiano un festone intorno al viso , o una chintana ; ma anche l' acque e' lisci furon trovate per levare i panni , le lentiggini , e cotali altre macchie , e oggidì servono per intonacare e per imbiancare il viso , non altrimenti che la calcina o 'l gesso si faccia la superficie delle mura : e credon forse queste semplicelle , che gli uomini , a' quali le cercan piacere ; non conoscano quegli imbratti , i quali , lasciamo star che le legorino , e che le facciano diventar vecchie innanzi al tempo ; guastan loro i denti , e fannole parer maschere tutto l' anno . Considerate un poco Mona Bettola Gagliana , chi la pare : quanto più si ritira , quanto più si azzima , tanto par più vecchia ; anzi non pare altro se non un ducato d' oro stato nell' acqua forte : che non le avverebbe così , se quando ell' era fanciulla , la non si fusse tanto strebbiata : io per me , se mi son punto mantenuta , che non lo so , ma basta che altri il dice ; non è stato per altro , se non

ecco ma pri  
mo caso

Fiori da  
capo

che l'acqua del pozzo fu sempre il mio liscio, e farà quel della mia figliuola, insinch' ella starà dove me, poi abbisele cura il marito. Ma diteci la cagione del portar de' fiori, che nel vero io mi son dilungata un poco troppo da casa; ma scusimi il giusto odio, che io porto a questi intonacati.

CEL. Voi doverete sapere, che ordinariamente si dorme più in sulla tempia destra che in sulla sinistra, laonde avviene che quella parte, per essere più depressa e più ammaccata, viene avvallare alquanto più che l'altra; come eziandio si vede nelle barbe degli uomini, le quali per la medesima cagione sempre son men folte nella destra che nella sinistra parte: ora perciocchè e' faceva mestiero alzare la parte avvallata, con un poco d'arte costumaron le gentildonne; porvi alquanti fiori, ma piccioli e gentili, che la sollevassero, e alzassero un poco, ma in modo che e' non facessero sparir l'altra: e furon di due sorti, ma d'un color medesimo, e il quale piuttosto ajutasse che e' togliesse la freschezza alle vermiglie guance, al candor di tutto il viso, com'è l'azzurro: e tolsero i fior cappucci e i fioralisi, i quali per questa cagione si acquistaron que' nomi. Perciocchè come voi dovette aver sentito dire, le donne anticamente portavano in capo certe acconciature, che si chiamavan cappucci; e perciocchè quei fiori si mettean sotto a quei cappucci; però furon chiamati fior cappucci, quasi fior da cappucci: quelli venivano appunto a ricoprir quella tempia avvallata, della quale abbiám parlato di sopra. I fioralisi, perciocchè avevano il gambo un po' più lungo, e più si potevano estendere verso il viso; furon chiamati fioralisi, quasi fior da visi, o fiori atti allo adornamento del viso. Usaronsi ancora le viole mammole, per quel poco del tempo ch'elle duravano, e per colore e per grandezza quasi simili a  
i già

i già detti fiori: e furon chiamate viole mammo-  
 le, quasi volessero dire fiore da mammolette; e però le  
 chiamò il Poliziano mammolette verginelle, quasi  
 volesse inferire, che egli eran fiori ovvero viole da  
 fiorir verginelle. Le viole, che molti dall'odore  
 chiaman gherofani, le rose e altri simili fior più  
 grandi e odoriferi; si portavano in mano a quei  
 tempi: e acciocchè con quel color troppo acceso  
 e' non imbiancassero il natural colore del rosseggian-  
 te volto, e' non se gli mettevano in sulle guance:  
 che ben sapete quanto il color rosso è ordinariamen-  
 te nimico della incarnazione delle guance e  
 di tutta la carne di voi altre donne; e maravi-  
 glieremi come sene trovasse alcuna che sene ve-  
 stisse, se non ch'io veggio che ogni cosa si fa a  
 caso, e che questa arte dello abbigliare e vestire e  
 acconciare le donne è perduta: che gofferia è egli  
 a vedere un pajo di manichini foderati di pelle a  
 un lucchesino co i brodoni tempi! non s'accorgon  
 elleno, che quel fodero fa gonfiar quei manichini:  
 e che' brodoni spariscono, che 'l braccio par che  
 rimanga storpiato? oh che bel vedere è l'imbusto  
 senza un proffilo intorno al collo, o senza una mo-  
 stra, ma semplice semplice! adunque solo alle brac-  
 cia dal gomito in giù fa freddo, e però si foderano,  
 e non al resto della persona? oh gran scjocchezza,  
 oh gran gofferia, oh cosa sgarbata! e pur s'usa,  
 e pur la vediam fare a coloro a cui puzzano i  
 fior di melarance. Ma torniamo a' nostri fiori di  
 grazia: dico adunque che e' vengon poi certe Mo-  
 ne Ciolle, le quali senza considerar la cosa troppo  
 per lo minuto, veggendo che un di quegli fioret-  
 ti porgeva tanta grazia; a uso di sofiste, fecer que-  
 sto argomento fra loro: se un picciolo fiorellino fa  
 tanta vaghezza, che farà un grande? e se uno o  
 due, che saranno dieci o dodici, e un mazzo? e  
 cominciarono a por su, come voi vedete, senza

considerar se la testa è larga , se 'l viso è lungo , se le tempie son fonde , s' elle son rilevate . Se la moglie di Panfilo facesse a mio modo , la sene metterebbe forse manco : la quale avendo un po' le tempie in dentro , come que' gherofani ch' ella si pone alle gote : e forse ch' ella non se gli mette giù basso ; non solamente si fa sparire il color delle guance , che non ha da vendere , ma col sollevarle più che non lo bisognerebbe , mostra che le tempie sien più avvallate ch' elle non sono : e ponetevi cura come voi la vedete , che voi vi accorgete , s' io vi dico il vero , o s' io me ne intendo .

Le GUANCE non accadrebbe descriverle altrimenti , perciocchè noi aviamo lo esempio perfetto avanti colle tue , Selvaggia : le quali , benchè con queste mie parole abbiano ripreso colore , onde se nulla lor mancava , or gnene avanza ; io torrò per questa mia figura : nondimeno per servar l' ordine incominciato , e per maggior dichiarazione , dico che le guance bramano una bianchezza più rimessa che quella della fronte , cioè un poco men lustrante ; la quale partendosi dalla loro estremità , pura neve , vadia , insieme col gonfiamento della carne , crescendo sempre in incarnato : in guisa d' un monticello , che 'n sulla cima finisca colla sembianza di quel rosseggiare che si lascia il Sol dietro , quando con buon tempo lascia questo nostro emisfero : che ben sapete che non è altro ch' un candore ombreggiato di vermiglio .

Restaci a pigliare il NASO , il quale è della maggior importanza che cosa che sia sul volto , o volete dell' uomo o della donna : che come vi si disse l' altro giorno , chi non ha il naso nella total perfezione , è impossibile che apparisca bella in profilo : che la moglie del Sarto de' Cavagli , che pare in faccia qualche cosa , in profilo pare una befana ; e considerandola io una mattina che ella

udiva

Guance  
perfetta

Naso  
perfetto

udiva messa alla cappella avanti alla Selvaggia, mi  
 accorsi di quel suo mancamento. Ma torniamo al  
 naso, la misura del quale avendovi mostro all' al-  
 tra giornata, non accade or replicare; ma chi se  
 la fusse scordata, o non vi fusse stato, guardi quel-  
 lo di Verdespina, che sene ricorderà: perciocchè  
 ella, come se fusse una nuova Giunone, l' ha in  
 tutta perfezione: il quale, oltra alla misura, per  
 seguir l' ordine cominciato, vuol piuttosto pendere  
 nel picciolo e nello affilato: e dal suo principio \*  
 nè base, che è sopra la bocca, e sulla sua punta;  
 e desidera con un segno di rivoltura mostrarla di-  
 stinta con un poco quasi di soprassalto colorito, ma  
 non rosso, con una quasi invisibil linea, che pur  
 mostri partire ambodue le nari; le quali debbono  
 rilevaré un poco in sul principio, dipoi abbassandosi  
 dolcemente, salire alla fine, sicchè con ugual trat-  
 to sempre diminuiscano: ma quando al fine della  
 cartilagine e 'l principio del solido del naso s' al-  
 zasse un poco poco di rilevato, non aquilino, che  
 in una donna comunemente non piace, ma quasi  
 un nodo in un dito; darebbe grazia, anzi sarebbe  
 la vera perfezion del naso: la parte da basso, cioè  
 tutta la cartilagine, e massime l' orlo di quella,  
 desidera il color simile all' orecchio; ma forse an-  
 che meno acceso, purchè non sia bianco bianco,  
 come se li facesse freddo. E vogliono le nari esse-  
 re asciutte e nette: che molte, e massime al con-  
 fine delle guance, avendole alquanto umidette, al-  
 le volte hanno un certo non so che: senzachè a  
 voler significare che uno sia uom di buon giudicio,  
 il proverbio Latino dice: *est homo emunctis naribus*;  
 che significa: egli è uom che ha le nari asciutte.  
 Non è bello il naso arricciato: imperciocchè, oltr<sup>e</sup>  
 a che significa la persona soverchio sottoposta alla  
 stizza, e' guasta il profilo: come si può vede<sup>re</sup>  
 nella moglie di quel nostro prete, che governa il

pupillo a Pistoja, la quale fuor di questo è una bellissima giovane: ed è brutto quello che sta tuttavia per caderne in bocca; ma piace quello che è pari in tutta la sua posatura: come è finalmente il tuo, Verdespina, pieno d'ogni grazia e d'ogni bellezza.

Eccoci alla BOCCA, fontana di tutte le amoroze dolcezze, la quale desidera piuttosto pendere nel picciolo che nel grande: nè dee esser aguzza, nè piatta, e nello aprirla, massime quando si apre senza riso, o senza parola, non averia a mostrar più che cinque denti, insino in sei, di quei di sopra. Non sien le labbra molto sottili, nè anche soverchio grosse, ma in guisa che il vermiglio loro apparisca sopra lo incarnato che le circonda: e voglion nel ferrar della bocca congiungersi pari, che quel di sopra non avanzi quel di sotto, nè quel di sotto quel di sopra: e voglion fare verso il lor fine una certa diminuzione diminuita in angolo ottuso: come è questo; ma non come lo acuto, o come il mento.



Egli è ben vero, che quando il labbro di sotto, e massime quando la bocca è aperta, gonfia un poco nel mezzo più che quel di sopra, con un certo segno che mostri quasi di dividerlo in due parti; che quel poco di gonfiamento dà gran grazia a tutta la bocca. Tra il labbro di sopra, e quel che voi chiamate il moccio del naso, vuole apparire eziandio una certa dimensione, che pajia un picciol solco, e poco addentro, seminato di rose incarnate. Il ferrar la bocca qualche volta, con un dolce atto e con una certa grazia, dalla banda dritta, e aprirla dalla manca, quasi ascossamente foggliando, o morderli talora il labbro di sotto

Bocca  
perfetta

Aprirla

Serrarla

non affettatamente ; ma quasi per inavvertenza , che non pareffero attucci o lezj ; rare volte , rimesfamente , dolcemente , con un poco di modesta lafcivia , con un certo muover d' occhio , che or riguardino fiffamente ; allora allora rimirino in terra ; è una cofa graziofa , un atto che apre anzi fpalanca il paradifo delle delizie , e allaga d' una incomprendibile dolcezza il cuore di chi lo mira difiofamente .

Ma tutto quefto farebbe poco , fe la bellezza de' **DENTI** non concorrefse , coll' effere piccioli , ma non minuti , quadri , uguali , con bello ordine feparati , candidi e allo avorio fimili foprattutto ; e dalle gengive , che piuttosto pajano orli di rafochermifino che di velluto roffo , orlati , legati , e rincalzati : e fe per forte accadeffe , che la punta della **LINGUA** fi aveffe a vedere , che farà di rado ; porgerà vaghezza , fruggimento , e confolazione , s' ella farà roffa come 'l verzino , picciola , ma non appuntata , nè quadra : e Mona Lampiada ha la grazia univerfal di tutta la bocca , come io la difidero ; la Selvaggia delle labbra , che le ha maravigliofo ; Mona Amorrifca de' denti , e Verdespina delle gengive e della lingua : ficchè con tutt' a quattro voi , noi faremo una bocca delle più belle che mai foffero ; non pur dipinte , ma immaginate ; però ciafcuna di voi mi darà la parte fua per il ritratto della mia chimera .

E da te , Verdespina , voglio il **MENTO** , che tra i vostri , che fon belliffimi tutti , egli mi pare il più bello : perciocchè non è arricciato , nè aguzzo , ma tondo e colorito nel fuo rialto , d' un color vermiglietto , un poco acefo : e ha dalle labbra di fotto dove e' termina , alla parte del ceppo dove e' comincia , ma con una certa dolcezza , che piuttosto fi può colla mente confiderare che esprimere colle parole ; e dalla parte da baffo ascenden-

*Denti  
perfetti*

*Mento  
perfetto*

do verso il labbro fino a mezza via , a perdersi piuttosto di colore che no , che lo racquista , seguitando poi il piacevole viaggio verso il labbro ; un poco di foscicella nel canto , che si disse all' altro ragionamento , è sua propria e particolar bellezza : la qual cosa molto ben mostrò di conoscere il Vallera , cantando le bellezze della sua druda , quando e' disse :

*La Nencia mia ha un buco nel mento ,  
Che rabbellisce tutta sua figura .*

Ecco che anche i contadini , che son ripieni d' uti buon giudizio naturale , conoscono anche eglino la perfezion della bellezza . Se il mento già detto vien poi declinando verso la gola , e percuote in una picciola foggogaja , acquista alla universal bellezza pure assai ; e nelle grasse è precipuo ornamento , e un dolce compagno delle bellezze della gola .

La GOLA vuol essere tonda , svelta , candida , e senza una macchia , e far nel volgersi or quà or là , certe piegature , che mostrino or l' una or l' altra delle due corde che mettono in mezzo le canne vitali , con una vaghezza dolce a contemplare , difficile a raccontare : nell' abbassarsi vorrebbe far certe rughe circolari , in forma di monili ovvero collane , che la circondino : nello alzarsi vuol distendersi tutta , e quasi imitare la lascivetta palomba , che abbia il collo d' oro e d' ostro dipinto . Piace la gola colla sua pelle delicatissima svelta , che penda più nel lungo che nel corto : mostri al confino del petto un poco di fontanella , tutta piena di neve ; ma sopra , e quasi appiè del foggolo del mento , un poco di rilievo , ma non tale che , come negli uomini , paja il ritenuto pomo del mal consigliato Adamo : e perciocchè io ve la ho descritta di mano in mano coll' esempio della bella Selvaggia , non vi doverete maravigliare , se per un pezzo io la ho riguardata sì interamen-

Gola  
perfetta



te ; dunque torremo la sua , come bellissima tra quante io ne vedessi forse giammai , e porrenla al nostro disegno : la quale supplirà molto più coll' effetto , che io non ho saputo dipingervela col rozzo pennello delle mie parole .

È dalla Gola scendendo alle SPALLE , diciamo , che quando ell' hanno una certa quadratura , come le vostre , Mona Amorriscia , dolce dolce , e son larghe , perciocchè il gretto le offende ; sono nella vera perfezione .

Sia il COLLO bianco , ma un poco rosseggiante , se non in tutto uguale , almeno che gli umeri non gonfino sì , che pendano punto punto al gobbo ; e quella quasi valle , che dalla collottola alle reni si abbassa , vuol essere poco affonda : perciocchè , oltre alla propria deformità , farebbe parere le spalle grosse , e lo imbusto della veste rileverebbe troppo ; che quando così accade , fa brutto vedere . E perchè queste parti e in Selvaggia e in Mona Amorriscia sono bellissime , da Selvaggia prenderemo il collo , e da voi torremo le spalle : al modo delle quali ritornando , diremo , che dal posamento della gola partendosi per gettar fuori le braccia , come lor principio , e come fa un vaso antico , ma di mano di buon maestro , i suoi manichi ; debbono alzarsi un poco , dipoi con una declinazione non repentina , fermare le braccia , e fare un mezzo ritegno allo imbusto delle vesti , che non caschino : che anche in questa parte è Mona Amorriscia assai riguardevole .

SELVAG. Deh , caro il mio Messer Celso , mostrateci , come a similitudine d' un vaso antico voi formate le spalle , e poi le BRACCIA ; che i predicatori a noi altre donnicciuole dicono degli esempi , per farci più capaci delle loro dimostrazioni : che così è necessario far colle persone grossolane .

CEL. Grossolano sarei io , se tenessi grossolane voi ,

Spalle

e

Collo

perfetti

voi, e credesti assottigliar voi, che ne ingrossate a noi l' intelletto, più di quel che noi non vorremo: ma se pur pure volete uno esempio; qual più bello e più vero cercate voi, che quello di Mona Lampiada? la quale non solo è un vaso, ma un sicuro armario di tutte le virtù, che adornano l' animo d' una gentildonna: ma perciocchè voi mi potreste dire, che volete un vaso antico, e non un moderno, come è il suo; perciò vi voglio contentare.



*Appiccatura  
delle braccia*

Vedete che 'l principio di quei manichi s' alzino un poco, e poi discendono a basso dolcemente, come debbon fare le braccia. Ma del vaso antico, poichè avemo cominciato a disegnare, vi voglio mostrare come nasce la gola in su i confini del petto, del collo, e delle spalle, e come gl' imbusti si rilevino di 'n su i fianchi: che penso non vi dispiacerà, anzi vi parrà, che la natura o abbia imitato l' arte, o che l' arte della bellezza di voi altre donne abbia ritratto quei be' vasi. Ma prima mi voglio spedire della bellezza del petto.

*Petto  
perfetto*

Il **PETTO** vuol esser bianco soprattutto: ma che bisogna perder più tempo? il petto vuol esser come quello della Selvaggia: guardate il suo, e vedrete ogni perfezione, ogni proporzione, ogni vaghezza, ogni leggiadria, ogni bellezza finalmente; quivi son le viole d' ogni tempo, quivi le rose di

se di Gennajo , quivi la neve d' Agosto ; quivi le Carite , quivi gli Amori , quivi le lusinghe , quivi le blandizie , quivi le soje ; quivi Venere con tutta la sua famiglia , con tutte le celesti dote , col balteo , col velo , colle trecce , co' nastri , con ogni sua pompa alla fine : e non tanto non vi manca cosa alcuna , ma egli vi è più di quello che 'l desiderio possa sperare , che lo intelletto possa intendere , la memoria ricordarsi , la lingua esprimere , penetrar la immaginazione : sicchè e' non accade logorarci più parole , che io per me non credo , nè che Elena , nè che Venere , nè che la Dea della bellezza lo avesse più bello nè più mirabile .

SELVAG. Eh andate , andate : diteci come egli debbe esser fatto , e come avete costumato di fare dell' altre cose ; che io non voglio , che col fingere di avermi voluto far questo favore , o per voler la baja del fatto mio , che voi lasciate indietro la dichiarazione d' una delle più importanti parti , che secondo il mio poco giudizio si ritrovano in una bella donna .

CEL. In fine voi mi perdonerete : e' non mi basta l' animo di dirne cosa , che non sia molto minore assai che non è il bellissimo e felicissimo esempio vostro .

SELVAG. Consentianvi che voi diciate il vero ; nondimeno io vi prego , che voi dichiariate la sua bellezza , almeno per amor mio , che non miel veggio .

CEL. Almeno lo lasciassi tu vedere agli altri . Orsù adunque , poichè io sono vostro prigionie , egli mi è forza fare a vostro modo ; nondimeno io me la passerò leggiermente , e per quel che s' è detto ora , e perchè all' altro ragionamento sene parlò quasi a bastanza . Diremo adunque , che quel petto è bello , il quale , oltre alla sua latitudine , la

qua-

Patto

quale è suo precipuo ornamento, è sì carnosò, che sospetto d'osso non apparisce; e dolcemente rilevandosi dalle estreme parti, viene in modo crescendo, che l'occhio a fatica sene accorge; con un color candidissimo macchiato di rose, dove le fresche e saltanti mammelle, movendosi all'in su, come mal vaghe di star sempre oppresse, e ristrette tralle vestimenta, mostrando di voler uscire di prigione, s'alzino con una acerbezza e con una rigorosità, che sforza gli occhi altrui a porvifi su, perch' elle non fuggano. Voi altre donne dite, ch' elle voglion essere bene attaccate, e piaccionvi quelle che son picciolette; ma non tanto, che come disse già uno amico vostro, Mona Selvaggia, le pajan le rose della cetera, che Davitte portava alla festa di S. Felice in Piazza. Ora poichè così passando, io ho compiaciuto alla Selvaggia, ancorchè ella a me non compiacesse mai d'un solo sguardo; io come vi promisi, voglio mostrare in che modo, con un vaso antico, nasca la persona ovvero il busto di 'n su i fianchi, e la gola di 'n sul petto e di 'n sulle spalle. Or notate adunque.



Appiccatura  
dell'imburto  
a fianchi

Vedete come quel collo del vaso primo si rileva in sulle spalle, e quanta grazia dà al corpo del vaso la sottigliezza del collo, in ricompensa di quella che da lui riceve, e quanto quella circonflezione lo fa bello, rilevato, e garbato; considerate ora quel

quel vaso secondo , e vedete quello alzar del collo d' in sul corpo del vaso : quello è il busto d' una donna , che s' alza in su' fianchi ; e quanto più quei fianchi sportano in fuori , tanto fanno il busto più svelto e più gentile , e manco cintura bisogna a stringerlo , come nel primo fanno le spalle alla gola : la qual cosa non accade nella forma dell' altro terzo , nel quale come ben potete considerare , non appar grazia nè bellezza . Simili al primo son quelle donne che hanno la gola lunga e svelta , le spalle larghe e graziate : simili al secondo son quelle che son ben fiancate , precipua bellezza delle donne ignude formose , e del busto gentile svelto e ben proporzionato : simili al terzo son certe spigolifre smilze , senza rilievo e senza garbo : simili al quarto son quelle , che furon fatte senza rispiarmo di materia , e non furon finite , ma abbozzate , e lavorate coll' ascia , senza lima , e senza scarpello . E con questa dimostrazione e con questo esempio vi potrete accorgere , che i fianchi vogliono rilevare assai , e gittar su il busto schietto e gentile , e le spalle hanno della gola a fare il simigliante : e avvengachè queste parti si possano aiutare colle bambagie e co' soppanni , e per dirlo ad un tratto , colla industria del sarto ; nondimeno quando l' arte non ha l' aiuto dalla natura , la fa poco , e quel poco riesce male , e pochi son che non sene accorgano : e non è altro che voler diventar grande colle pianelle , ch' ognun lo conosce , salvo che 'l marito la sera quando sene va al letto . E però concludendo diremo , che la natura è la maestra delle bellezze , e l' arte è una sua ancilla ; e per lo esempio nostro e per la nostra figura piglieremo il rilievo de' fianchi di Mona Amorrorsca , e d' indi scenderemo alla gamba .

La GAMBA ci darà Selvaggia , lunga , scarfetta , e schietta nelle parti da basso ; ma colle pol-

*Fianchi  
perfetti*

*Gamba  
perfetta*

pe grosse quanto bisogna, bianche quanto la neve, e ovate quanto richiede; cogli stinchi non al tutto ignudi di carne, onde si veggiano i trafusoli, ma comodamente ripieni, in guisa che la gamba non ingrossi soverchio; non faranno i talloni molto rilevati, nè anco sì piani, che e' non si scorgano.

Il PIEDE ci piace picciolo, snello, ma non magro, nè senza l'atto del salir del collo: d'argento disse Omero, quando parlò di quel di Teti: bianco dico io come lo alabastro, per chi lo avesse a vedere ignudo: a me basterebbe vederlo coperto con una scarpa sottile, stretta, attillata, e tagliata secondo la vera arte, che vuole al piede pendente in lungo, i tagli al traverso; al largo, per lo diritto: ma piccioli, a misura, con disegno, con invenzione, e sempre con nuove foggie fatte, che la pianella sia corta, bassa, pulita. Ma che fo io che tolgo l'ufizio a quella buona intronata di Mona Raffaella! e tu, Selvaggia, ne darai il destrissimo piede per la nostra chimera. Posciachè colle bellezze di tutt' a quattro voi, come per esemplo, noi vi aviamo dimostro la perfezione d' una bellissima donna; io voglio, che per suo maggior finimento, noi le diamo la grazia, la leggiadria, e tutte quelle altre parti, che si convengono alla integra perfezione d' una consumata bellezza, secondochè noi ve le dichiarammo all' altra giornata: poi farem fine, ch' ormai ne sarà tempo. Ma ditemi il vero, non vi par egli, che questa nostra dipintura sia riuscita nella mente vostra, più bella con quattro di voi, che la famigerata Elena di Zeusi con cinque Crotoniate? e questo è un fortissimo argomento, che a Prato sono oggi molto più belle le donne, ch' elle non erano in Grecia anticamente.

VERD. È mai come? oh la non ha nè braccia nè mani, sicchè pensa come la può essere: oh quel

Piede

perfetto

Scarpa

quella statua, che è al principio delle scale del nostro Podestà, è più bella della vostra; che almeno s'ella non ha braccia, ella ha in quello scambio una bandella, e può pur tenere una mazza ferrata in mano.

CEL. Tu hai una gran ragione, fanciulla mia: oh poveretto a me, e che ho io fatto! deh vedi quello ch'io mi era dimenticato! ma e'ne fu cagion la Selvaggia, che non mi fa mai se non che male; che s'ella si contentava che'l suo petto servisse alla nostra figura senza altra dichiarazione, io non faceva questo errore; imperciocchè appunto allora voleva venir là dove mi chiama Verdespina.

SELVAG. A mano a mano, secondo il dir di costui, io farò la pietra dello scandolo: oramai io comincerò a credere che voi mi vogliate male. Allora una certa vecchia, che era venuta per accompagnare a casa non so chi di quelle donne, di secco in secco disse: uh che di' tu, fanciulla mia! or non ti accorgi tu che si ciancia teco, semplicella? tanto ben volesse il mio padrone a me, ch'io nonarei a piatir tutto uno inverno un pajo di zoccoli: e perchè la brigata cominciò a levar le rifa, la si levò in un tratto dinanzi, e andossene in cucina. Onde Celso, poichè ognuno ebbe dato luogo alle rifa, seguitando disse: Selvaggia, io non posso negare, che quello che disse quella buona vecchia non sia il vero; ma....

SELVAG. Ecco quel ma, che guasta ogni cosa: ma al nome sia d'Iddio, se io non son sì bella, che e' non mi si possa appor qualche cosa, almeno io non sono cotesta vostra, che avete durata due di a farla, e non ha nè BRACCIA nè mani: oh, ell'è riuscita la vaga cosa: almanco io l'ho, e siin poi col ma, e com' elle si vogliono.

CEL. Tu starai poco ad averle, poichè tu fai lo adirato; che per quello amore io te le voglio

Braccia  
perfetta

torre, e porle a questa mia figura: e quando la non avesse altro che il tuo petto, e tant' altre cose che ella ha avute da te; ella sarà bella, o che tu voglia, o che tu non voglia: piglieremo adunque le tue braccia, perciocch' elle sono di quella proporzionata lunghezza, che noi vi mostrammo all' altra giornata, nel quadramento della statura umana: e oltre a ciò son bianchissime, con un poco d' ombra d' incarnato su' luoghi più rilevati, carnose e muscolose; ma con una certa dolcezza, che non pajan quelle d' Ercole quando strighe Cacco, ma quelle di Pallade quando era innanzi al pastore: hanno ad essere piene d' un natural succo, il quale dia loro una certa vivezza e una freschezza, che generino una sodezza, che se vi aggravi su un dito, che la carne si avvalli e si imbianchi nella parte oppressa tutta a un tratto; ma in guisa che subito levato il dito, la carne torni al luogo suo, e la bianchezza sparisca, e dia luogo all' incarnato che torni.

Mano  
perfetta

La MANO, che ognuno afferma che tu l' hai bellissima: io dico bene a te, Selvaggia, e non ti varrà coprirla; si desidera pur bianca, e nella parte di sopra massimamente; ma grande, e un poco pienotta, colla palma un poco incavata, e ombreggiata di rose: le linee chiare, rare, ben distinte, ben segnate, non intrigate, non attraversate: i monticelli, e di Giove e di Venere e di Mercurio, ben distinti, ma non troppo alti: la linea particolar dimostratrice dell' ingegno, fonda e chiara, e da nessuna altra ricisa: quello scavo, che è tra l' indice e l' dito grosso, sia ben affettato, senza crespe, e di vivo colore: le dita son belle, quando son lunghe, schiette, delicate, e che un pochetto si vadano assottigliando verso la cima, ma sì poco, che appena si veggia sensibilmente: l' unghie hanno da esser chiare, e  
come



come balasci legati in rose incarnate , colla foglia del fior di melagrana ; non lunghe , non tonde , nè in tutto quadre , ma con un bell' atto , e con poco poco di curvatura ; scalze , nette , ben tenute , sicchè da basso appaja sempre quello archetto bianco , e di sopra avanzi della polpa del dito , quanto la costola d' un picciol coltello , senza che pur un minimo sospetto appaja d' orlo nero in sulla fine loro : e tutta la mano insieme ricerca una soave morbidezza , come se toccassimo fina seta , o sottilissima bambagia . E questo è quanto ne accadeva dirvi delle braccia , o delle mani . Or non farà più questa mia figura come quella di Piazza : ma vedi a chi la me l' aveva agguagliata ! che tu se' ben una di quelle spine appuntate , che entran tralla carne e l' unghia ; e se' verde , da cor più materia : e buon per me , che ho avuto buon ago da cavarmela .

SELV. Or sì che mi pare che questa vostra dipintura stia come quelle che son di mano di buon maestro ; e per dirne il vero , ella è riuscita una cosa bellissima , e tale , che se io fussi uom , come io son donna , e' farebbe forza , che come un nuovo Pigmaglione io me ne innamorassi : e non crediate che io dica che ella sia bella , per inferir che quelle parti , che le abbian date noi , ne sien cagione ; conciossiacosà che gli ornamenti che le avete fatti voi , e le vesti che voi le avete date colle vostre dimostrazioni , averebbon forza di far parer bella la moglie di Jacopo Cavallaccio : che se io , per dir di me sola , avessi il petto di quella beltà , che voi avete predicato con quelle vostre artificiose parole , io non cederei nè a Elena , nè a Venere , nè alla bellezza .

CEL. Tu lo hai , e partelo avere : non bisogna e non accade ora far queste none , e buon pro ti faccia , e a chi è degno alcuna volta di rimirarlo :

e ve-

Ugne

e veramente che quando quello amico mio compose in lode di quello quella bella elegia , avendo avuto tanta bella accia , non è gran fatto che egli riempiesse sì bella tela . Ma per dar l'ultima perfezione oramai a questa nostra chimera , e acciocchè e' non manchi cosa che in bella donna si desidera ; voi , Mona Lampiada , le darete quella venustà , che risplende negli occhi vostri : quella bell'aria , che sparge la proporzionata unione delle vostre membra . Voi , Mona Amorriscia , le darete quella maestà regia della vostra persona , quella allegrezza dell' onesto e venerando aspetto vostro , quello andar grave , e quel porger quegli occhi con tanta dignità , con quel gentil modo , che diletta a qualunque lo mira . Una composta leggiadria , una vaghezza ghiotta , uno attrattivo onesto , lascivo , severo , dolce le darà Selvaggia , con quella pietosa crudeltà , che per forza si loda , sebben non si desidera . Tu , Verde spina , le darai quella grazia , che ti fa sì cara , e quella prontezza e dolcezza del parlare allegro , arguto , onesto , ed elegante . Lo 'ngegno , e le altre doti e virtù dell' animo non ci fanno mestieri , perciocchè aviamo tentato di dipignere la bellezza del corpo , e non quella dell' animo ; alla finzion della quale bisogna miglior dipintor di me , miglior colori , e miglior pennello che non è quello del mio debole ingegno ; sebben l' esempio di voi altre non è manco sufficiente in questa bellezza che si sia nell' altra . E senza altro dire , fecer fine a' lor ragionamenti , e ciascun sene tornò a casa sua .

I L F I N E .

o unno-  
vando  
che ogni  
tima pe-  
e accio-  
li diffi-  
nella ve-  
nella bell'  
delle ro-  
le darete  
quelli al-  
mito,  
chi con  
e libera  
aggiadria,  
ento, la-  
on quella  
bbon non  
nella gra-  
za e dol-  
ed ele-  
miri dell'  
è arizo  
, e in  
e magna  
e miglior  
gegno;  
o scifi-  
tra. E  
menti, e

